

L'INDICE

DEI LIBRI DEL MESE

NOVEMBRE 1988

— ANNO V - N. 9 —

LIRE 5.000

MENSILE D'INFORMAZIONE - SPED. IN ABB. POST. gr. III/7096
ABB. POST. ESTERO - TAXE PERÇUE - TASSA RISCOSSA - ROMA
ISSN 0393-3903
annuo i. p. - tariffa intera pagata

Tullio Pericoli: Franco Venturi



Giovinezza di Diderot (1713-1753)

di Franco Venturi

recensito da Carlo Dionisotti e Giuliano Gliozzi

Dopo il Sessantotto. Testi di L. Bobbio, M. De Luca,

F. Ferraresi, G. Fofi, G.G. Migone, M.L. Pesante, M. Revelli, E. Santarelli, C. Stajano

Forum con gli autori de "La strage di stato"

E. Esposito, F. Rognoni, L. Stegagno Picchio: *Poesia, Poeti, Poesie*

Alberto Oliverio: *Biologia delle passioni*

PRISMA 1.5 LX



IL FASCINO DI UNA SIGLA

La Prisma è una vettura che ha fatto dell'equilibrio un valore irrinunciabile. In perfetto stile Lancia. Equilibrio di valori formali, destinati a non tramontare, come tutti i pezzi classici. Equilibrio sulla strada in ogni situazione. A questo valore si aggiunge il fascino tutto speciale e tutto Lancia di una sigla che è tradizione e prestigio. La firma LX. Nella Prisma 1.5 LX tutte le caratteristiche di stile, raffinata eleganza degli interni ed estrema attenzione ai dettagli sono accentuate e curate nei minimi particolari. Dai prestigiosi colori per gli esterni della Prisma 1.5 LX: nero, grigio e platino,

LX

naturalmente metallizzati, che si abbinano, in combinazione cromatica raffinatissima, con gli interni in tessuto quadrettato elegantissimo. La sigla anteriore e la targhetta posteriore di identificazione. Gli alzacristalli elettrici. La chiusura centralizzata e i cristalli atermici. Tutti particolari che fanno del fascino LX il fascino più raffinato di Lancia. Un fascino che è a vostra disposizione con la prova speciale offerta dai Concessionari Lancia.

PRISMA 1.5 LX - 80 CV DIN, 166 km/h.
PRISMA integrale - 1.6 i.e. - 1.6 - 1.5 - 1.3 - turbodiesel - diesel
PROVE SPECIALI DAI CONCESSIONARI LANCIA.



Lubrificazione specializzata Olio Fiat per Lancia con VS+ Turbo Synthesis. Le vetture Lancia possono essere acquistate anche con proposte finanziarie Sava e Sava Leasing.

La differenza di viaggiare in Lancia.

L'INDICE

DEI LIBRI DEL MESE

Sommario

RECENSIONE

AUTORE

TITOLO

Il Libro del Mese

4	Giuliano Glozzi	Franco Venturi	Giovinezza di Diderot
5	Carlo Dionisotti		
6	Maria Teresa Maiullari		

4

L'Intervista

Bronislaw Baczko risponde a Delia Frigessi

6

Intervento

Chi parla e chi tace, di Gian Giacomo Migone

8	Franco Ferraresi	N. Magrone, G. Pavese (a cura di)	Ti ricordi di piazza Fontana?
---	------------------	-----------------------------------	-------------------------------

Riletture

	Maurizio De Luca	AA.VV.	La strage di stato
--	------------------	--------	--------------------

10

Forum

La strage di stato, a cura di Marco Revelli e Sonia Vittozzi

14	Luigi Bobbio	Peppino Ortoleva	Saggio sui movimenti del 1968 in Europa e in America
	Chiara Ottaviano	Salvatore Distefano	'68 che passione! Il movimento studentesco a Catania
15	Maria Luisa Pesante	Luisa Passerini	Autoritratto di gruppo
	Sandro Medici	Renzo Paris	Cattivi soggetti
16	Donatella Roffi	Alberto Stramaccioni	Il Sessantotto e la sinistra
17	Goffredo Fofi	Ernesto Balducci	Gandhi
18	Corrado Stajano	D. Novelli, N. Tranfaglia	Vite sospese. Le generazioni del terrorismo
	Alberto Cavaglion	Sandi E. Cooper	Patriotic Pacifism: The Political Vision of Italian Peace Movements
19	Enzo Santarelli	AA.VV.	Testi su Che Guevara
20	Ettore Cinnella	F. Argentieri, M. Vasárhely	La rivoluzione ungherese. Imre Nagy e la sinistra
		F. Argentieri, L. Gianotti	L'Ottobre ungherese

Finestra sul Mondo

Il borghese sotto la zolla, di Guido Franzinetti

23	Giovanni Bottioli	Jonathan Culler	Sulla decostruzione
	Anna Torti	Eugène Vinaver	Il tessuto del racconto. Il "romance" nella cultura medievale
24	Giulio Ferroni	Hans Robert Jauss	Esperienza estetica ed ermeneutica letteraria
		Wolfgang Iser	L'atto della lettura. Una teoria della risposta estetica
25	Luisa Villa	Evelyn Scott	In fuga. Un'autobiografia

Poesia, poeti, poesie

27	Edoardo Esposito	Clemente Rebora	Le poesie (1913-1957)
		Michele Ranchetti	La mente musicale
28	Luciana Stegagno Picchio	Carlos Drummond de Andrade	Sentimento del mondo. Trentasette poesie scelte e tradotte da Antonio Tabucchi
29	Francesco Rognoni	Robert Frost	Conoscenza della notte e altre poesie
31	Maria Teresa Chialant	Margaret Atwood	Opere varie
	Claudio Gorlier		

32

Libri di testo

	Maria Rosaria Ansalone	Lanfranco Binni	Littérature française
		AA.VV.	L'analyse des textes littéraires
	Cosma Siani	AA.VV.	Language in Literature
		AA.VV.	Serie: Letteratura inglese. Guida alla lettura
35	Lellia Cracco Ruggini	Peter R.L. Brown	La società e il sacro nella tarda antichità
36			Body and Society
37	Mauro Moretti	Giorgio Falco	La polemica sul Medioevo
38	Eva Cantarella	Johann Jakob Bachofen	Il Matriarcato
	Franco Gatti	Guido Samarani	Una modernizzazione mancata.
39	Guido Samarani	R.H. van Gulik	La vita sessuale nell'antica Cina
	Stefano Piano	Kṛṣṇamīśra	La luna chiara della conoscenza
40	Bruno Adorni	Anna Maria Matteucci	L'architettura del Settecento in Italia
	Mario Isnenghi	Laura Malvano	Fascismo e politica dell'immagine
41	Riccardo Bellofiore	Donald N. McCloskey	La Retorica dell'economia
		Robert M. Pirsig	Lo Zen e l'arte della manutenzione della motocicletta
42	Massimo Mugnai	John Stuart Mill	Sistema di logica deduttiva e induttiva
43	Alberto Oliverio	Jean-Didier Vincent	Biologia delle passioni

44

Intervento

Critici criticati, di Remo Ceserani

	Marco Santambrogio	Alasdair MacIntyre	Dopo la virtù. Saggio di teoria morale
--	--------------------	--------------------	--

45

Lettere

RECENSIONE

AUTORE

TITOLO

Il Libro del Mese

Giovinezza della politica

di Giuliano Gliozzi

FRANCO VENTURI, *Giovinezza di Diderot* (1713-1753), Sellerio, Palermo 1988, ed. orig. 1939, pp. 337, Lit. 25.000.

“Scrivere un libro è men che niente / Se il libro fatto non rifà la gente”; la saggezza del vecchio Giusti torna d'attualità in un'epoca di alluvione cartacea, generata spesso da puri fini concorsuali, o di controllo (mediante una prepotente *occupatio*) del mercato editoriale. Un libro che “rifà la gente” si riconosce dalla sua durata nel tempo, e tanto più è valida la prova quanto meno potenti sono gli strumenti di diffusione di cui si avvale l'opera. In mezzo a tanti volumi che sopravvivono meno del pur brevissimo tempo che ne ha richiesto la stesura, sepolti da un gergo e da una moda rapidamente obsoleti, ecco comparire in libreria un saggio di storia che, dopo cinquant'anni, mantiene un'invidiabile freschezza. Per il lettore italiano si tratta di una novità assoluta: quando, nel 1939, il venticinquenne Venturi lo pubblicò a Parigi presso l'editore Skira, il saggio non poteva circolare in Italia. La dedica alla memoria di Carlo Rosselli, a fianco del quale Venturi aveva combattuto in Spagna, ne spiegava il perché, e costituiva, allora come oggi, la chiave di lettura dell'opera: Rosselli, “vissuto per le idee di giustizia e di libertà”, era stato — ricorda Venturi nell'illuminante *Premessa* all'edizione di oggi — “incarnazione nella sua azione quotidiana di quella rinascita dell'illuminismo che andava fermentando nell'Europa quando questa stava precipitando verso la guerra” (p. 13).

Due secoli prima, negli anni Quaranta del Settecento, anche Diderot aveva pagato di persona (seppure in forma meno tragica) per la sua azione politica mossa da “un bisogno profondo di un'umanità rinnovata, di una vita migliore e diversa da quella che egli vedeva attorno a sé”. (p. 144). Una continuità ideale, dunque, che Venturi proponeva nel 1939 con occhio vigile ad un tempo all'ieri e all'oggi. Quando spiegava che Diderot non si contraddiceva nell'affermare di voler scrivere per pochi, e al tempo stesso di voler “rendere la philosophie populaire”; quando proclamava, contro tanta critica di quel tempo, che i *philosophes* non potevano essere considerati “una setta” data “la generosità e la larghezza con la quale predicarono le loro idee” (p. 269), Venturi non parlava soltanto

del Settecento: parlava anche, in un momento di crisi e disorientamento successivo alla Conferenza di Monaco, di quella *intelligencia* raggruppata intorno a “Giustizia e Libertà” che, rifiutando il concetto marxista di classe, si era fatta propagandista di un socialismo libertario “in funzione di tutta la società”. “A noi tocca l'onore di vivere la fase terrena

di quel socialismo che ha avuto un così lungo prologo in cielo”, avrebbe scritto Venturi quattro anni più tardi in un opuscolo GL (*Socialismo di oggi e di domani*, Quaderni dell'Italia libera, n. 17, p. 3). Certamente, tra gli attori di quel prologo, egli collocava idealmente anche il suo Diderot.

Se, profondamente radicato nel momento storico in cui fu concepito,

ria né filosofica doveva essere l'interpretazione di Diderot” (p. 11).

L'interpretazione politica, certo non sorda alla crociata “storia morale” che faceva della libertà la “forza creatrice della storia” (*La storia come pensiero e come azione* era uscita proprio l'anno prima), si applicava però a un terreno, quello del secolo dei lumi, per il quale Croce non aveva

differenti: “l'esaltazione del ‘genio’ umano, della sua creatività, dell'entusiasmo e della passione che esso solo sa suscitare” (p. 204). Questa irrinunciabile istanza diderotiana ispira tutte le iniziative del filosofo, dalla traduzione-rifacimento dell'opera di Shaftesbury del 1745 (dove la creatività prende i panni dell'“entusiasmo”), alle *Pensées sur l'Interprétation de la Nature*, uscite anonime nel 1753 (dove si esprime in una concezione vitalistica della natura). La medesima istanza ispira anche, occorrerebbe aggiungere, la grande impresa dell'Enciclopedia, che resta estranea a questo primo saggio di Venturi, e sarà da lui affrontata nel classico *Le origini dell'Enciclopedia*, pubblicato già nel 1946 come ideale prosecuzione dello studio giovanile (un'ulteriore prosecuzione, dedicata all'ultimo Diderot degli anni Settanta, è presentata da Venturi nel I° tomo del IV volume di *Settecento riformatore*, Einaudi, Torino, 1984, pp. 363-385).

Anche se al panorama tracciato nella *Giovinezza di Diderot* rimane estranea l'Enciclopedia, non ne sono estranei molti futuri enciclopedisti, che qui anzi conosciamo nei loro primi rapporti col filosofo. Fare la “storia politica di Denis Diderot” significa infatti per Venturi ricostruire quel determinante momento storico in cui la politica tradizionale, delle corti, si isterilisce e lascia spazio a una nuova accezione di politica, la politica delle idee (cfr. p. 23). Di qui la trasformazione della storia politica in storia delle idee, e l'esemplare ricostruzione dei riflessi esercitati da Diderot nei più caldi momenti dello scontro culturale. Si tratta a volte di episodi di immediato valore politico, come lo scandalo suscitato dalla infiltrazione alla Sorbona delle tesi sensiste, noto come “affaire de Prades” (p. 168 sgg.); altre volte, di dibattiti concettualmente più sottili, e apparentemente lontani da ogni scopo pratico: come quello sull'origine del linguaggio (pp. 204 sgg.), ricostruito con una finezza cui Hans Aarsleff ha riconosciuto di recente il merito di avere anticipato la critica all'errata interpretazione storica di Chomsky (cfr. *Da Locke a Saussure*, Bologna, Il Mulino, 1984, p. 208).

Dal 1939 molta acqua è passata sotto i ponti degli studi diderotiani. Con l'apertura dei fondi della famiglia Vandeul, grazie all'opera di Herbert Dieckmann, nuovi importanti manoscritti del filosofo sono venuti alla luce (ma Venturi stesso, fin dal 1937, aveva dato inizio alla pubblicazione di inediti diderotiani). Nuove interpretazioni si sono affacciate, volte a rivalutare gli aspetti scientifici del pensiero di Diderot, e le sue connessioni con cartesianesimo e spinozismo da un lato, correnti lockiane e newtoniane dall'altro. L'immagine di un Diderot esaltatore della libertà umana si è forse un po' appannata: liberatosi dalle oppressioni religiose, esso sembra a molti prigioniero delle aporie di un determinismo naturalistico, dalle quali secondo altri uscirebbe soltanto grazie ad un pensiero dialettico *in nuce*. Che oggi siano accentuati questi aspetti, è forse un segno dei tempi, come segno dei tempi era la lettura proposta da Venturi. Certo è che questo studio del 1939 ha potentemente contribuito (come Venturi stesso sospetta) all'ondata di studi diderotiani che si è aperta nel dopoguerra. E un libro che, in questo campo, segna veramente un'epoca, e uno spartiacque.

L'Intervista

Le gros bénédictin

Bronislaw Baczko risponde a Delia Frigessi

D. Un anno dopo la pubblicazione di *La jeunesse de Diderot*, nel 1939 Franco Venturi pubblicava un testo ritrovato da lui a Poitiers: *Le vrai système* del benedettino dom Deschamps (1716-1774). Con Franco Venturi, lei stesso ha pubblicato un testo di Deschamps (*Le mot de l'enigme métaphysique et morale*, 1972-73). Può raccontarci di questa scoperta e della sua importanza?

R. Il testo di dom Deschamps è rimasto sepolto negli archivi fino al momento in cui Venturi l'ha scoperto. Esistevano indizi che segnalavano la presenza di questo testo, ma come una bizzarria di quel secolo XVIII che fu età ricca di spiriti originali. Con sorpresa di tutti i ricercatori, Franco Venturi non ha trovato un esile testo, ci ha al contrario rivelato un personaggio e al tempo stesso un'opera di grandissima importanza per la comprensione del pensiero dei lumi.

Non sappiamo quale fosse l'aspetto di dom Deschamps, non ne possediamo alcun ritratto, eppure lo conosciamo. Esistono infatti due lettere di Diderot a Sophie Volland in cui racconta di aver incontrato un “gros bénédictin” che gli ha parlato di un mondo nel quale viveva ed amava vivere e che esponeva delle eresie per le quali avrebbe meritato il rogo. Un monaco benedettino che impressiona Diderot non è uno qualunque. In realtà questa scelta di testi che Franco Venturi ha pubblicato ci ha rivelato un pensatore originale che faceva parte dei lumi e al tempo stesso li contraddiceva.

Mi ricordo bene che probabilmente nel '64 o nel '65 ebbi ad incontrare Franco Venturi a Varsavia. In quell'anno lavoravo su Rousseau

che era in corrispondenza con dom Deschamps e, molto incuriosito, incominciai a porre delle domande a Venturi. Venturi mi racconta che aveva trovato il manoscritto a Poitiers, ma a quell'epoca le autorità polacche m'impedivano di partire. Venturi mi dice che ne aveva una copia e che me l'avrebbe mandata. E poco dopo tradussi e pubblicai il manoscritto a Varsavia.

Nel '68 mi cacciarono dall'università di Varsavia, perché ero revisionista e demoralizzavo i giovani. Soltanto più tardi ho capito come ciò fosse lusinghiero; erano quasi le stesse accuse che erano state rivolte a Socrate che ingiuriava gli dei e corrompeva la gioventù. In quel momento, però, non avevo affatto voglia di ridere e proprio allora ricevetti un invito da Franco Venturi per andare ad insegnare a Torino: gliene sono riconoscente ancora oggi. Il destino volle che mi ritrovassi in Francia e poi in Svizzera; avevo con me le copie inviatemi da Venturi e appunto in Francia pubblicammo parte del manoscritto.

La scoperta di Franco Venturi è avvenuta in un pessimo momento, proprio prima della guerra. Nel dopoguerra, dagli anni Cinquanta e Sessanta in poi, l'interesse per dom Deschamps ha continuato a crescere. Esistono tesi universitarie, una almeno italiana, su dom Deschamps. La sua opera è pubblicata dappertutto, in Russia e in Belgio; non esiste studio sulla storia delle idee del XVIII secolo dal quale egli sia assente.

D. Quali furono i rapporti tra il pensiero di dom Deschamps e quello dei philosophes?

R. Si tratta di rapporti piuttosto complessi,

il primo libro di Venturi ha mantenuto la sua freschezza, lo si deve al fatto che la passione politica ha saputo tradursi in criterio storiografico. Da un lato, vi è una concezione empirica e artigianale del lavoro dello storico (oggi, ahimè, alquanto desueta), che consiste, secondo l'insegnamento che Venturi stesso attribuisce a Chabod, “nel leggere tutto e nel controllare le citazioni” (p. 11). Ma, dall'altro, vi è una precisa e consapevole scelta ideologica (seppure il termine, così abusato, sia certamente sgradito a Venturi). Il campo degli studi diderotiani, allora particolarmente sguarnito, si divideva tra due opposte tendenze: da un lato vi erano gli eredi delle polemiche anti-illuministiche dell'Ottocento, che svilavano Diderot al rango di un letterato paradossale e privo di un pensiero coerente; dall'altro, vi erano recenti tentativi filosofici di “innestare il pensiero e l'opera di Diderot sul marxismo dell'età dei fronti popolari” (p. 9). Venturi rifiutava l'una e l'altra tendenza: “politica, non lettera-

mostrato né interesse né comprensione; e specialmente, non si presentava come una categoria storiografica preconcepita, calata dall'esterno, ma come un criterio di interpretazione suggerito dalla stessa lettura di Diderot. La politica era il filo rosso che restituiva unità e sviluppo coerente (seppure sempre nell'ambito di una poliedrica complessità) ad un'attività intellettuale apparentemente discontinua. La liberazione dalla religione e dal potere politico tradizionale erano finalità pratiche capaci di dare “un senso storico alle parole di ateismo, materialismo, deismo”, togliendo loro il carattere di semplici “astrazioni” (p. 25). Così l'estrema ricettività culturale di Diderot, la sua appassionata azione di editore, di divulgatore, di critico e di elaboratore, la sua stessa adesione a punti di vista filosoficamente lontani e a volte contrastanti diventano comprensibili quando se ne dipani lo sviluppo, come Venturi fa, alla luce di un unico fondamentale principio pratico, che assume vesti culturali e concettuali

Roberto Masiero
Giorgio Pigafetta
(a cura di)

L'ARTE SENZA MUSE

L'architettura
nell'estetica contemporanea
tedesca

pagine 336, lire 35.000

clup

Il Libro del Mese

“Un libro nutriente”

di Carlo Dionisotti

È raro il caso di un moderno saggio di storia letteraria o politica che meriti d'essere ristampato dopo cinquant'anni. Più raro il caso di questo saggio, che apparve a Parigi nel 1939 in traduzione francese e che appare ora per la prima volta, con poche varianti, nell'originaria stesura italiana. La premessa aggiunta dall'autore illustra l'intento e il successo del saggio, e in breve il seguito della ricerca sull'argomento. Quel che Franco Venturi ha fatto nel cinquantennio decorso, e quel che continua a fare, tutti sappiamo. Per motivi di limitata competenza e di illimitata parzialità amichevole lascio ad altri un giudizio complessivo. Di questo suo libro giovanile, di lui venticinquenne, parlo volentieri, perché è testimonianza applicabile alla storia di una generazione che anche, anni più, è stata mia.

Il libro apparve nel 1939, dedicato alla memoria di Carlo Rosselli, assassinato in Francia due anni prima. La vendetta dell'assassinio è stata compito della generazione nostra. Nel '24 eravamo troppo giovani: la vendetta di Matteotti era toccata ad altri. Nel '37, in Spagna, mercenari fascisti e fuorusciti italiani si erano trovati a combattere gli uni contro gli altri. Era stato l'inizio della guerra civile. Nel '38, in Italia, saltò fuori la questione della razza; e fu, anche per quelli che, come Venturi, non fossero direttamente colpiti, la conferma della inevitabilità di una guerra civile senza quartiere. Questo, nel '39, essendo imminente la seconda grande guerra, il significato della dedica a Rosselli di un libro pubblicato in francese a Parigi da un giovane fuoruscito italiano, che già aveva combattuto in Spagna e che avrebbe poi combattuto in Piemonte contro gli stessi nemici sotto la stessa insegna di Giustizia e Libertà.

Ma la vendetta non bastava: non sarebbe bastata mai, come oggi sappiamo. Né la guerra in qualunque sua forma. Né quell'insegna: non la libertà; men che mai, come oggi sappiamo, la giustizia. Ci voleva, fondamento di una convivenza civile, la libera e giusta ricerca della verità. Questo, nel '39, il significato del libro: libro di uno storico autentico, non di un politico travestito. Nella premessa alla nuova edizione Venturi ha ricordato la recensione, splendida per intelligenza e per coraggio, che Omodeo gli dedicò nella *Critica* del settembre 1939. Ma anche, giustamente, ha ricordato il successo che il libro subito ebbe in Francia. Questo il giudizio di Lucien Febvre: “C'est le travail d'un homme vivant sur le porteur d'idées vivantes... c'est un livre nourissant”. Non si poteva dire meglio: vital nutrimento si sarebbe detto nella lingua di Dante. Era un libro nutriente, perché prodotto da una ricerca eccezionalmente ampia e attenta su tutta la cultura francese del primo e medio Settecento. Ne stupivano i recensori francesi.

Era già allora, al suo esordio, il Venturi del dopoguerra e di oggi, impaziente dei semplici e comodi itinerari raccomandati dal turismo storico, ricercatore infaticabile e insaziabile di vie nuove, di testi e documenti editi e inediti, di episodi e di uomini dimenticati. Noto che già allora maneggiava abilmente e con vantaggio un'arma, che sarebbe poi sempre stata tipicamente sua, lo spoglio sistematico dei periodici. All'ampiezza della ricerca di fondo corrispondeva, e a prima vista si opponeva, il taglio di un'interpretazione

ristretta alla sola giovinezza di Diderot. Ne risultava lo scarto dell'immagine conclusiva e tradizionale, del Diderot enciclopedico, e la proposta invece di un autore che ancora cerca e costruisce se stesso e districa le idee sue dalle altrui, con la veemenza e l'incertezza e inquietudine che sono proprie della giovinezza. Non dunque una monografia a tutto tondo, di

con Rousseau, col decisivo incontro e scontro dei due, e invece prescindesse, appena prefigurandolo in secondo piano, nello sfondo, dal sodale enciclopedico D'Alembert. L'insistenza sulla preistoria entusiastica e appassionata dell'Enciclopedia indirizzata al poi, al successo altrettale, rivoluzionario, dell'impresa, a un sistema di nozioni, di parole stampate,

postumo Vico. Il prurito è un fastidioso e vergognoso malanno: non fa storia. Anche, e per analoghi motivi, segnalo in questo giovanile saggio di Venturi la prudente interpretazione del materialismo settecentesco, il riconoscimento della sottostante e concorrente questione religiosa e di marginali ma non trascurabili deviazioni verso l'irrazionale magico e set-

una situazione a prima vista confusa e contraddittoria, che lo storico non poteva né doveva semplificare a suo comodo: doveva riconoscere e definire com'è. Distinguendo, anche doveva giudicare. Quale, in tanta varietà di esperimenti, la linea maestra, il contributo importante del giovane Diderot? “Due degli elementi essenziali del Settecento trovarono nella concezione di Diderot una forma filosofica e pratica piena di efficacia storica. Il ritorno alla natura, permeato di bisogni quietistici, trovava nell'idea della giovinezza del mondo, nel richiamo alla gioventù, un legame con lo sforzo pratico e scientifico dell'umanità. L'idea di progresso perdeva l'astrazione che ancora aveva avuto nella polemica degli antichi e dei moderni per legarsi alla natura e ai bisogni più profondi e pratici dell'uomo” (p. 274). Superfluo rilevare in questo passo la frequenza dell'aggettivo *pratico*.

Pare a me che il giovane Venturi, d'accordo con le sue origini italiane, ancora fosse incline a reverire la teoria: certo più incline di quanto sia stato poi, nella sua maturità. Ma mi rallegra che già allora, in questo saggio su Diderot, a seguito e a fronte della cultura francese e inglese di quell'età, egli avesse scelto per sé la via della pratica, che anche è la via della storia. Bisogna, concludendo, tornare al punto di partenza, alla pubblicazione del saggio nel 1939, alla dedica, alla guerra di Spagna, all'Asse, alla razza, alla guerra totale. Anche si perdeva a quel punto nel buio la via maestra della moderna cultura italiana. La grande stagione della storiografia crociana si era chiusa nel 1932 con la *Storia d'Europa*.

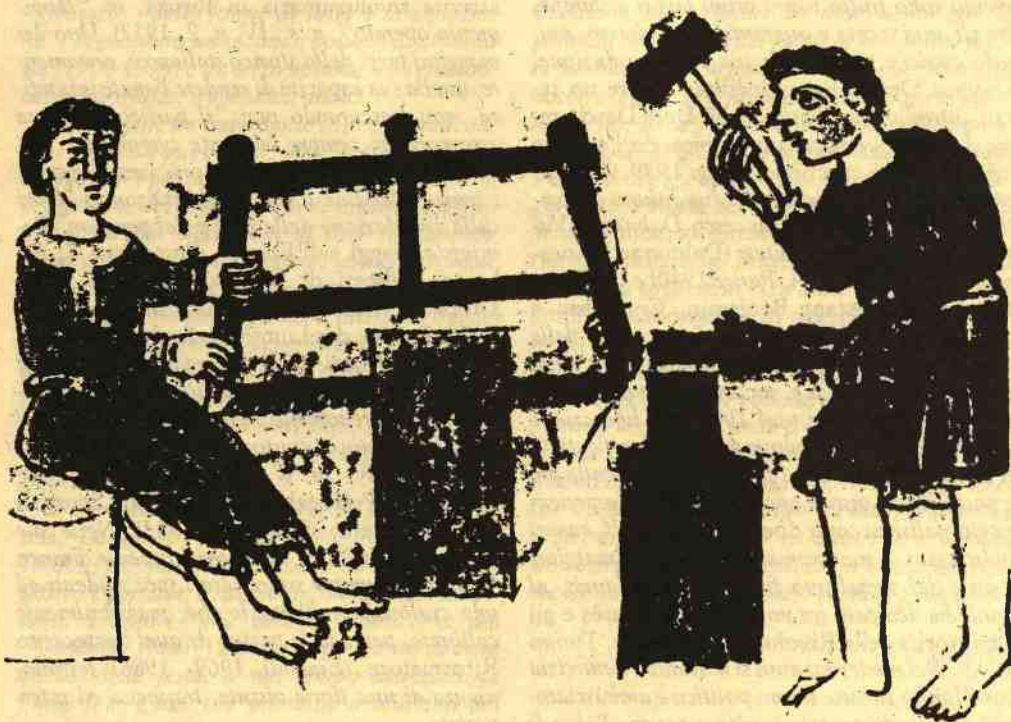
Sopravviveva la teoria della storia. Gli eredi e successori, Omodeo, Chabod, Cantimori, Momigliano, cercavano nel buio e finalmente avrebbero trovato altre vie. Ma fu una cerca lunga e travagliosa. Tutti erano partiti da premesse idealistiche, dall'idealismo italiano di Croce e Gentile, e tre su quattro avevano perfezionato l'arte loro nella scuola tedesca. Il solo Omodeo, più anziano e isolato, poteva fare assegnamento sulla gelosa autonomia della tradizione siciliana. Ma l'autonomia non bastava in quel momento, e resta significativo che, rivolgendosi al Risorgimento italiano e conseguentemente alla Francia, Omodeo finisse col prescegliere la Francia della Restaurazione. Altra scelta s'imponesse nel 1939: così nel campo della cultura come in quello della politica e della guerra. Bisognava scegliere fra un'improbabile e detestabile Europa italo-tedesca, mostruoso miscuglio di classicismo letterario e di romanticismo filosofico, e l'autentica, intermedia Europa anglo-francese del Settecento, l'Europa dei Lumi, dell'Enciclopedia e della Rivoluzione, comprensiva anche, per tutto l'Ottocento, della nuova Italia. Il giovane Venturi aveva fatto, anche come storico, la sua scelta. Oggi sappiamo tutti che la scelta era giusta.



perché il “gros bénédictin” fa parte dei lumi e al tempo stesso li contraddice. Nei suoi testi c'è un pensiero filosofico, un sistema metafisico che si situa in qualche modo tra l'ateismo e il panteismo. D'altra parte dom Deschamps procede ad una critica sociale attaccando la proprietà privata e il progresso come fonte di tutti i mali dell'umanità. Si direbbe dunque che dom Deschamps sia al tempo stesso in anticipo e in ritardo rispetto ai philosophes. Per questo un

Diderot poteva riconoscersi nel suo sogno sociale, pur mantenendo le distanze. Per dirlo altrimenti, dom Deschamps rappresenta un aspetto paradossale del pensiero dei lumi e al tempo stesso lo illumina in speciale maniera.

Per uno storico delle idee non c'è forse nulla di più interessante di un pensiero che contraddice il luogo comune, perché un tale pensiero lo costringe a rimettersi in causa. Non è un caso che sia stato proprio Franco Venturi a scoprire un tale pensatore.



quelle che, di mano in mano, cresciute di peso e gonfie fra Otto e Novecento, smagrite poi dalla cura idealistica e crociana, erano allora normali, e in cui il moderno studioso faceva da padrone e da giudice e sopravviveva soddisfatto alla defunzione critica dell'autore monografato e di ogni precedente monografo. In questo saggio sulla giovinezza di Diderot, il giovane studioso italiano, conteso agli studi da impegni politici, rispecchiava e rasserenava e migliorava se stesso nella ricerca.

Il taglio cronologico, escludendo il momento della maturità vittoriosa e di una magistrale certezza, dava risalto al momento anteriore, originario, della passione, dell'entusiasmo, della protesta e della sfida, dello scandaloso innesto inglese sul tronco francese. Inseparabile l'innesto da quello sperimentato già, nella precedente generazione, da Voltaire, ma diverso il modo e il frutto. È significativo, se anche fosse prevedibile, che questa giovinezza di Diderot si concludesse, nell'ultimo capitolo,

che finalmente si risolve in un prepotente flusso di eventi. Ma l'indirizzo è implicito: non c'è l'antistorica sopraffazione di un futuro auspicato o detestato, propria dei politici che vendicano sul passato gli insuccessi del presente. C'era, nel saggio di Venturi, e ancora c'è dopo cinquant'anni, il vitale nutrimento della storia.

Vorrei segnalare un punto vicino alla mia informazione di letterato italiano: l'esauriente digressione nel cap. VIII sulla questione della lingua nel Settecento e la riserva (p. 205), subito onestamente rilevata da Omodeo nella sua recensione, sulla condanna senza appello pronunciata a quel proposito da Croce. Segnalo la digressione e la motivata e misurata riserva ai recenti preconi della linguistica settecentesca, nei quali prevale, sulla conoscenza dei testi, un ostinato prurito anticrociano. I testi smentiscono una storia linguistica e letteraria, secondo la quale un'Europa involta nelle tenebre sarebbe stata a un tratto illuminata da Herder e dal

tario. Valga ad esempio questo monito: “Fare, come tanti fanno, la storia delle idee del XVIII secolo sulla natura seguendo passo passo l'affermarsi di una concezione puramente scientifica e sperimentale in opposizione ad inutili e dannose fantasmagorie, è un rischiare di lasciar fuori proprio quello che si può allora trovare di originale nel dominio del pensiero” (p. 132). E quest'altro: “bisogna tener presente che ancora intorno agli anni 1750 in Francia le dispute di carattere non solo religioso, ma dogmatico, avevano una vigoria ed una violenza che si tende ora a svalutare eccessivamente” (p. 169). E a questo proposito, contro la tendenza, che anche in Italia ha avuto fortuna, di aggregare i giansenisti al partito dell'opposizione e della riforma laica, il tempestivo monito che “attaccare i giansenisti, magari in collegamento con il potere governativo, resterà la politica costante degli enciclopedisti” (p. 193).

Insomma era, come di regola è in età di grande fervore intellettuale,

XENIA EDIZIONI

**Giovanna Salvioni
IL FANTASTICO
E IL MISTERO**STORIE DI FATE, FOLLETTI,
GIGANTI, GUARITORI E PRODIGI
NELLE TRADIZIONI POPOLARI
pp. 192 - L. 20.000

**Francesco di Ciaccia
DA DIO A SATANA**L'OPERA DI FEDERICO
BORROMEO SUL "MISTICISMO
VERO E FALSO DELLE DONNE"
pp. 224 - L. 20.000

**Tiziana Mazzali
IL MARTIRIO
DELLE STREGHE**UNA NUOVA DRAMMATICA TESTI-
MONIANZA DELL'INQUISIZIONE
LAICA DEL SEICENTO
pp. 212 - L. 20.000

**J.A.S. Collin de Plancy
DIZIONARIO
INFERNALE**Due volumi cartonati
pp. 1408 - L. 59.000

**Rosa Palml
I SENTIERI DELLA
SPERANZA**PROFUGHI EBREI, ITALIA
FASCISTA E "LA DELASEM"
pp. 224 - L. 22.000

**J.L. Rieupeyrou
STORIA DEGLI
APACHE**LA FANTASTICA EPOPEA
DEL POPOLO DI GERONIMO
1520 - 1981
pp. 372 - L. 25.000

**Daniel Arasse
LA GHIGLIOTTINA
E L'IMMAGINARIO DEL TERRORE**

pp. 224 - L. 20.000

**Andrea Rognoni
LA FORZA DELLE
STELLE**I SEGRETI DELL'ASTROLOGIA
TRA ESOTERISMO E DIVINAZIONE
pp. 224 - L. 20.000

**Luigi Lapi
EFFETTO PRANA
CONCETTI ED ESPERIENZE
MEDICHE IN PRANOTERAPIA**

pp. 320 - L. 24.000

**Fernand Attail
METEOROPATIE
CONDIZIONI ATMOSFERICHE E
SALUTE**

pp. 176 - L. 19.000

XENIA EDIZIONI
20161 Milano - Via Cialdini, 11
Tel. 02/6468706

Intervento

Chi parla e chi tace

di Gian Giacomo Migone

Può apparire paradossale che un numero de "L'Indice" in larga parte dedicato ai libri sul Sessantotto sia aperto da un profilo di Franco Venturi. Chi ha vissuto quell'anno nell'ateneo torinese e conosciuto la posizione allora assunta da Venturi, che a quel movimento radicalmente si oppose, potrebbe pensare addirittura

ca. È come se il clamore delle rievocazioni e delle testimonianze avesse messo in evidenza un vero e proprio silenzio storiografico, tanto più grave se si riflette sulla natura drammatica degli ultimi vent'anni di storia del nostro paese.

Questo silenzio non può essere spiegato con la consapevole pruden-

sabilità originarie di fronte a cui devono cedere il passo le più recenti e raffinate mode metodologiche. Egli deve misurarsi con le domande elementari che potrebbero porre sia i giovani di oggi i quali non hanno vissuto ma sentito parlare di quegli anni, sia quegli uditori stranieri che si sforzano di capire le vicende del

tare l'interpretazione di un conflitto di potere nel passato e perché si pre-dispone a sostenerlo nel presente, nel momento in cui rompe un silenzio anch'esso politico.

Infatti, quello che comunemente viene chiamato il Sessantotto non segna che l'inizio di una fase storica, che si protrae fino alle elezioni politiche del 1976, in cui, per la prima volta dopo il 18 aprile 1948, viene messo radicalmente in discussione un assetto di potere che ha dominato l'Italia per un ventennio. Quella sfida fu raccolta da una classe dirigente incapace di esprimere una politica riformatrice, fortemente condizionata dal principio della continuità con lo stato anche fascista, ma assai accorta nell'individuare, anche all'interno dello schieramento di opposizione, elementi di stabilizzazione del proprio potere: così lo sviluppo del terrorismo, prima nero e poi rosso, ha determinato una domanda di ordine che non si è spinta fino a mettere in discussione le istituzioni democratiche, ma che ha contribuito potentemente a distruggere i movimenti rivendicativi di massa; l'inflazione ha aperto la strada alla deflazione e alla ristrutturazione dei processi produttivi in una fase in cui, non a caso, il partito comunista è stato chiamato a partecipare alla maggioranza governativa, ma non al governo. Insomma, si è svolta una gigantesca partita di potere di cui abbiamo sotto gli occhi i risultati, ma che non trova ancora posto nel dibattito storiografico e politico odierno. Di fronte a tutto ciò gli ipotetici storici del consenso preferiscono lasciare il campo ad una sbrigativa pubblicistica che equipara la contestazione di un tempo al caos che prelude al terrorismo: una sorta di implosione del movimento protagonista assoluto e isolato in un panorama senza stato e senza mercato, da cui scompaiono gli altri attori. Le inchieste giudiziarie, da quella del 7 aprile al caso Ramelli e, ancor più, quella in atto riguardante l'assassinio del commissario Calabresi, indipendentemente dall'esito giudiziario, nella loro specificità producono una memoria collettiva in cui non solo non vi è soluzione di continuità fra movimento e terrorismo — e l'attenzione rivolta al caso Negri e alle imprese degli autonomi ha rafforzato un necessario anello di congiunzione — ma che finisce per individuare nel terrorismo l'unico e inevitabile sbocco di ogni forma di dissenso e di critica manifestato negli anni precedenti. L'insegnamento che ne deriverebbe è una sorta di incompatibilità dell'opposizione e della lotta collettiva che, anche se inizialmente condotta con mezzi pacifici e democratici, condurrebbe di per sé ad esiti peggiori dei mali che l'hanno stimolata.

Carichi di implicite significati di ordine generale sono i molti scritti biografici ed autobiografici dedicati ai protagonisti del terrorismo. Alcune opere costituiscono montaggi di comodo di interviste condotte senza rigore metodologico, dove i testimoni sono oltre tutto condizionati dalle loro posizioni di prigionieri e dalla fragilità che essa comporta. Alcuni scritti di Giorgio Bocca (ora acquistabili in forma di dispense) sono dei buoni esempi in questo senso. Altre opere, come quella recente di Diego Novelli e Nicola Tranfaglia recensita per "L'Indice" da Corrado Stajano, hanno, invece, l'indubbio pregio di presentare scritti autobiografici elaborati attraverso un seminario condotto insieme ad un gruppo significativo di ex-terroristi. L'introduzione di Tranfaglia è giustamente animata dalla preoccupazione di inserire il materiale autobiografico in un contesto storico: sia pure sommariamente vengono delineati gli anni precedenti

La storia, una vita

di Maria Teresa Maiullari

Tre momenti importanti nella vita di Franco Venturi hanno inciso su alcune scelte tematiche della sua produzione. Il primo è legato al trasferimento in Francia della sua famiglia, in seguito al rifiuto paterno di adesione al regime fascista. Gli studi condotti alla Sorbonne, dietro la guida di Glotz, Renouvin e Mornet, hanno stimolato in lui la riflessione su quel settecento dei Lumi che rimarrà una costante della sua ricca ed accurata analisi ed una tematica delle sue opere. Franco Venturi ha indirizzato la sua ricerca verso il pensiero dei philosophes e di questo approfondimento sono frutto i suoi primi lavori a stampa, tra gli anni trenta e quaranta. Ricordiamo, qui, solo qualche titolo della sua vasta produzione: Diderot Denis, Pages inédites contre un tyran, introduzione, Parigi 1937; Dom Deschamps, Le vrai système ou le mot de l'énigme métaphysique et morale, Parigi 1939. A questi argomenti si ricollegano altri due volumi dedicati, rispettivamente, a Francesco Dalmazzo Vasco, riformatore piemontese (Dalmazzo Francesco Vasco 1732-1794, Parigi 1940) e Benjamin Constant (Constant Benjamin, Conquista e usurpazione, Torino 1944). Lo scoppio della seconda guerra mondiale, l'occupazione della Francia, la prigionia e, successivamente, la lotta tra le fila partigiane, dal 1943 alla liberazione costituiscono il secondo momento significativo. Il contatto diretto con i problemi della realtà pre e post bellica, vissuti anche attraverso l'esperienza giornalistica come direttore di "G.L.", hanno indirizzato la sua ricerca verso uno dei maggiori teorici del socialismo francese, Jean Jaurès, al quale ha dedicato un volume (Jean Jaurès e gli altri storici della Rivoluzione francese, Torino 1948). Nei medesimi anni si maturava l'amicizia con Manlio Brosio, uomo politico e ambasciatore a Mosca, da cui trarrà origine e corpo l'idea di

una permanenza di Franco Venturi in territorio sovietico, con l'incarico di addetto culturale. Una volta a Mosca egli non ha potuto resistere al fascino di quel popolo e della sua storia. Gli anni cinquanta sono da lui dedicati all'analisi del movimento rivoluzionario russo. Nel 1952 ha consacrato un'opera, in due volumi, al populismo (Il populismo russo, Torino 1952) e, contemporaneamente, una serie di saggi ai principali personaggi del pensiero riformatore russo (Il populismo di Cernyševskij, in "Ricerche slavistiche", I, 1952; Anna Kuliscioff e la sua attività rivoluzionaria in Russia, in "Movimento operaio", n. s., IV, n. 2, 1952). Uno dei maggiori pregi dello storico italiano è, certamente, quella sua capacità di rendere l'analisi sintetica, non trascurando mai "il particolare", ma assegnandovi sempre la giusta importanza nell'ambito di una ricerca di più vasto respiro. Esempi splendidi di questa abilità sono i lavori sulla circolazione delle idee e del pensiero illuminista (Saggi sull'Europa illuminista. I. Alberto Radicati di Passerano, Torino 1954; Utopia e riforma nell'Illuminismo, Torino 1970; Europe des Lumières. Recherches sur le 18° siècle, Parigi 1971) e le relazioni presentate a numerosi convegni internazionali, dedicate all'analisi del fenomeno nelle differenti parti del vecchio e nuovo continente (Enlightenment-century Italy, in Wealth and Virtue. The Shaping of Political Economy in the Scottish Enlightenment, Cambridge 1983). Nelle sue lezioni universitarie, raccolte in dispense, Franco Venturi ha sempre sollecitato i suoi studenti ad una curiosità intellettuale che, magistralmente calibrata, pervade le pagine di quel Settecento Riformatore (Einaudi 1969-1986) testimonianza di una storia vissuta, trasmessa ed interpretata.

tura ad uno scherzo malizioso.

A me pare, invece, che proprio la sua *Jeunesse de Diderot*, ma anche *Il populismo russo*, scritto in un'epoca di diffuso conformismo stalinista, possano servire da richiamo tempestivo al dovere degli storici di non eludere interrogativi scomodi quanto illuminanti che riguardano il passato, nel momento in cui nuovi conformismi metodologici e politici inducono a ignorarli.

Infatti, la lettura dei numerosi libri, opuscoli, articoli pubblicati in occasione del ventennale del 1968 non può che indurre a una riflessione sui compiti della ricostruzione stori-

za di chi sente di mancare della necessaria prospettiva per affrontare argomenti così recenti e, quindi, teme di essere prigioniero di passioni che inquinerebbero un vero e proprio sforzo interpretativo. Ci si deve chiedere, piuttosto, perché le emozioni — molla ineliminabile di ogni impegno storiografico — abbiano prodotto soprattutto riflessioni individuali che testimoniano come il disorientamento di una generazione dell'oggi abbia preso il posto delle fragili certezze di ieri.

Di fronte ad un caso così vistoso di rimozione collettiva lo storico viene ricondotto ad alcune sue respon-

nostro paese. Quando Federico Chabod tenne le sue lezioni di storia dell'Italia contemporanea alla Sorbona non poteva dare nulla per scontato: dovette assumersi la responsabilità di ricostruire una sequenza di dati e di avvenimenti, connettendoli in maniera tale da rispondere a domande come: che cosa era accaduto e perché? che errori furono commessi e quali insegnamenti ne avete tratto? in che misura si poteva fare diversamente?

Luisella Pesante ha osservato che il conflitto di classe è stato rappresentato in quegli anni in maniera così rozza e omnicomprensiva da provocare oggi, non raramente proprio nelle stesse persone, un conformismo altrettanto assoluto di segno contrario. Pochi osano anche solo alludere a conflitti d'interesse e impegnarsi in una urgente ridefinizione di soggetti sociali, trasformati, ma non eliminati, da mutamenti recenti. In questo senso la storiografia che tace e di cui qui si auspica la ripresa è doppiamente politica: perché dovrebbe affron-



OUT OF LONDON PRESS
LIBRERIA INTERNAZIONALE
VIA PRINCIPE AMEDEO, 29
10121 TORINO (ITALY) TEL. (011) 812 27 82
arte architettura restauro design
giardini moda cinema teatro fotografia
cataloghi di mostre da tutto il mondo



caratterizzati dalla crisi della formula di governo di centro-sinistra, dalla mancanza di un'alternativa politica e, soprattutto, da uno sviluppo industriale squilibrato che provoca fenomeni migratori interni per i quali mancano servizi adeguati. Tranfaglia affronta anche il ruolo ambiguo giocato da settori devianti degli apparati dello stato, soprattutto in riferimento agli attentati di marca fascista ed ai rischi che ne derivano per la sopravvivenza della democrazia, con conseguenti effetti su coloro che pensavano alla lotta armata. Non vi è dubbio che all'interno di alcuni settori della nuova sinistra erano presenti analisi ed atteggiamenti che, nel clima di emergenza determinato dalla strage di Piazza Fontana e da altri attentati, consentivano uno sbocco terrorista. Per quanto il campione dei casi trattati non sia sufficiente per stabilire un nesso tra movimento nel suo complesso e terrorismo, alcune biografie dimostrano che in singoli casi quello sbocco vi fu. Tuttavia, una simile analisi lascia nell'ombra altri aspetti determinanti della questione. In primo luogo, la successiva svolta istituzionale della stessa Lotta Continua e di altre organizzazioni della sinistra extraparlamentare aveva precisamente lo scopo di creare un'opposizione politica alternativa alla militanza terrorista. Non vi è dubbio, a questo proposito, che un prezzo rilevante della politica di unità nazionale fu il venir meno di un'opposizione politica capace di rappresentare democraticamente le tensioni del movimento. In secondo luogo, non deve sfuggire il ruolo determinante di quella che fu opportunamente chiamata la strategia della tensione. La mancanza di una risposta riformatrice, ma soprattutto la tolleranza e, in alcuni casi, il favoreggiamento delle stragi, rafforzava le componenti meno democratiche del movimento che pure furono isolate dallo sviluppo del movimento sindacale che prevalse fin dalla primavera del 1969. Quando si sviluppò il terrorismo di sinistra, in gran parte grazie ad una carenza di repressione da parte dello stato (come ha ampiamente dimostrato Giorgio Galli nella sua *Storia del partito armato*, 1968-1982 — cfr. "L'Indice", n. 8, a. III), l'esito non poteva che essere stabilizzatore. Ancora una volta, l'analisi è condizionata dall'oggetto specifico della ricerca. L'analisi di Tranfaglia, per quanto attenta a non isolarli da un contesto più ampio, scaturisce dalla biografia dei terroristi. Galli, invece, formula una cronaca minuziosa del terrorismo, ma lo pone in continuo rapporto con gli effetti che produce nel sistema politico e negli equilibri di potere. Soprattutto, egli pone al centro della sua ricostruzione il soggetto che ritiene più forte: una classe dirigente che, per quanto bersagliata, non perde la capacità di utilizzare per la propria autoconservazione i fenomeni anche più truci, riducendo al ruolo di feroci comprimari i protagonisti rossi e neri della lotta armata.

Sono esiti storiografici che risultano irraggiungibili se il pur giusto riconoscimento di un diritto ad una propria autobiografia, rivendicato dai più svariati militanti dell'epoca, genera confusione riguardo alla fondamentale distinzione tra fonti e interpretazioni e, soprattutto, viene a costituire la base palesemente angusta e distorta di ricostruzioni di ordine più generale.

Il problema non si pone soltanto nei confronti dei protagonisti della lotta armata. Tutt'altro. Con una disponibilità che risulterebbe sospetta, se non ne fossero evidenti gli esiti politici, la grande stampa e, in parte, l'editoria hanno messo a disposizione le loro pagine per raccogliere le testimonianze di militanti del '68.

Purtroppo questa trappola rievocativa ha imprigionato anche professionisti che, in anni precedenti, hanno saputo mettere in evidenza l'attenzione, ma anche le cautele, che la storia orale merita. Poiché ci troviamo di fronte ad una linea di tendenza e a progetti di dimensioni internazionali, vorrei qui ricordare un volume su cui avremo modo di tornare. Ronald Fraser, con l'aiuto di otto storici orali di altri quattro paesi, ha chiamato 1968. *A Student Generation in Revolt* (Chatto & Windus, London 1988) un libro che avrebbe potuto più utilmente chiamarsi "Voci di una generazione" o qualche cosa di simile. A parte la difficoltà scontata — che pure offre qualche attenuante

contemplato se non per i problemi che suscitano nel vissuto di alcuni *leaders* studenteschi e dirigenti extraparlamentari. Anche i bersagli del movimento appaiono soltanto nella ricostruzione delle motivazioni dei militanti intervistati e non come dei protagonisti autonomi, capaci di pensare, agire e anche usare i propri contestatori. E certamente legittimo, anzi necessario, circoscrivere ogni storia al suo oggetto specifico. Ma se anche si trattasse di una storia del solo movimento studentesco (il che non è, né potrebbe essere, nel caso italiano) occorrerà pur ricostruire, al di là delle menzionate fonti orali, tutte di uno stesso ambito, la realtà con cui questo movimento si è

mentale censura sulle ragioni di una rivolta e sui processi, a mio avviso assai più importanti dei suoi primi protagonisti, che quella rivolta innescata. Ogni storico sa bene che la periodizzazione prescelta in parte copiosa predetermina gli esiti di una ricerca. In secondo luogo, parlano soltanto alcuni soggetti: alcuni *leader* studenteschi (peraltro non rappresentativi di un movimento assai più ricco e variegato di quanto non si affermi) e, nel caso italiano, alcuni terroristi. Molti di costoro si sono pentiti: alcuni non abbastanza, altri troppo, ma tutti sono desiderosi di discutere i propri vissuti, anche se non sono responsabili del modo in cui la loro testimonianza viene utiliz-

zata per costruire una storia. Tacciono, invece, i bersagli di quella rivolta e coloro che in vario modo ad essa si sono opposti e talora l'hanno saputa utilizzare per stabilizzare il proprio potere. Tacciono perché ci sono altri a tirargli fuori le castagne dal fuoco.

Tacciono anche centinaia di individui spesso più influenti di quelli citati, migliaia di protagonisti di infiniti rivoli di conflitti sociali che in diversi modi hanno messo in discussione il precedente assetto di potere: operai, impiegati, sindacalisti, magistrati, giornalisti, medici e anche intellettuali. Scompaiono dalla consapevolezza collettiva gli effetti duraturi di un movimento vasto ed articolato che ha preteso di realizzare un disegno costituzionale incompiuto, qualche volta consapevolmente, qualche volta scambiando una tanto attesa rivoluzione democratica per quella bolscevica. Si trascurano le trasformazioni nei rapporti interpersonali come all'interno delle istituzioni; lo svecchiamento di una cultura troppo spesso astratta ed incapace di analizzare i mutamenti della società contemporanea. Il movimento è sconfitto, ma la sinistra in particolare si è sottratta all'ipoteca della vecchia ideologia terzinternazionalista; ha imparato a sue spese a ricercare valori nuovi, modalità non violente nelle forme di mobilitazione. Ha imparato questo e altro, purché sappia conservarne una memoria storica.

Per questo è necessario ricostruire oggi una storiografia politica capace di offrire un quadro di riferimento a chi voglia intraprendere ricerche più specifiche. A questo fine, più che le rievocazioni gioveranno modeste ricostruzioni di una cronaca che rischia di andare persa e che, invece, consentirà di individuare connessioni e significati, tali da consentire sintesi di più vasto respiro.

Non si vuole qui propugnare alcun dogmatismo metodologico. La ripresa di una storiografia sociale attenta ai soggetti silenziosi della storia e sensibile alla concretezza di realtà circoscritte ha dato frutti indiscutibili. Anche la ricerca di fonti nuove, orali e scritte, è certamente servita a sviluppare la comprensione delle dimensioni interpersonali e quotidiane del passato, così illuminanti per rappresentare contraddizioni precedentemente rimosse. Qui si vuole semplicemente affermare che oggi, perché anche queste acquisizioni non risultino effimere, occorre tornare a misurarsi con i grandi conflitti della storia recente.

Questo intervento riprende in parte la relazione svolta dall'autore in occasione del convegno dedicato al Sessantotto, organizzato dal dipartimento di storia dell'Università di Torino (3-4-5 novembre 1988).

Tra cronaca e festa

I lavori pazienti ed apparentemente modesti di documentazione sono rari quanto preziosi nell'ondata di pubblicazioni provocata dal ventennale del 1968. A queste caratteristiche corrisponde un'opera in tre volumi a cura della redazione di "Materiali per una nuova sinistra": Il sessantotto. La stagione dei movimenti (1960-1979), Edizioni Associate, Roma 1988, pp. 335, Lit. 20.000. Il volume pubblicato contiene un "dizionario dei gruppi politici e delle strutture di movimento che scheda ben 767 denominazioni in maniera rapida e sufficientemente precisa per risultare assai utile, a cui si aggiunge un "glossario delle forme di lotta e di espressione". Seguiranno un secondo volume di cronologia (1960-1979) e un terzo volume, con emeroteca, bibliografia, appendici, indici.

Hanno pure un importante valore documentario i fascicoli pubblicati, mese per mese, da "Il Manifesto", per la dettagliata cronologia, giorno per giorno, dei principali avvenimenti, raggruppati sotto una successione di voci: movimento, Italia cronaca, cronaca estera, politica italiana, nord, sud, musica, cinema e teatro, TV. Ciascun fascicolo è corredato da articoli interpretativi dei principali problemi ed avvenimenti. C'è solo da auspicare che i fascicoli siano raccolti in volume e, soprattutto, che continuino la loro vita parallela al giornale nei prossimi anni, evitando l'errore di isolare il '68 da un contesto storico più ampio.

Il libro di Romolo Gobbi, Il '68 alla rovescia, Longanesi, Milano 1988, pp. 175, Lit. 18.000, per quanto esplicitamente di taglio soggettivo e parziale, è ricco di informazioni interessanti. L'autore, una vecchia conoscenza dei "Quaderni Rossi", assume come punto di vista quello della festa, a suo tempo avanzato da Furio Jesi, e usa 147 interviste a militanti del movimento studentesco soprattutto torinese,

ogni tanto corredate da altri dati. Ancora una volta l'ottica è quella studentesca, ma l'argomento è circoscritto, e l'autore evita di cavarne conclusioni di ordine più generale.

La tempestività — è uscito nel gennaio 1987 — ha nuociuto alla diffusione di Luigi Bobbio, Francesco Cifaloni, Peppino Ortoleva, Rossana Rossanda, Renato Solmi, Cinque lezioni sul '68, Rossocucola, Torino 1987, pp. 94, Lit. 10.000. Eppure questi saggi dimostrano quanto siano utili poche pagine di interpretazione condotte con rigore ed onestà intellettuale. Ad esempio, le lucide quanto sintetiche osservazioni di Cifaloni, sul rapporto del movimento con la violenza dicono più dei fiumi di inchiostro finora pubblicati sull'argomento. A questo proposito occorre segnalare il fascicolo monografico, appena uscito, della "Rivista di storia contemporanea", n. 2, 1988, con i saggi di Luisa Passerini, Ferite della memoria. Immaginario e ideologia in una storia recente e di Bianca Guidetti Serra, Donne, violenza politica, armi: un'esperienza giudiziaria, insieme con altri materiali sugli stessi argomenti. Un'altra rivista — "Volontà — Laboratorio di ricerche anarchiche" — ha pure pubblicato un numero unico dedicato a La dimensione libertaria del Sessantotto.

Per concludere, il volume di Nanni Balestrini e Primo Moroni, L'orda d'oro, 1968-1977, La grande ondata rivoluzionaria e creativa, politica ed esistenziale, SugarCo, Milano, pp. 397, Lit. 26.000, una successione di interpretazioni e stralci di documenti — gli autori la chiamano work in progress — scritti in un'ottica schiettamente del 1977, su cui forse varrà la pena tornare.

(g.g.m.)

agli autori — di una panoramica che abbraccia i movimenti di sei paesi, il libro pone un problema immediato ed ineludibile. Infatti, anche se corredato da una sommaria bibliografia, il libro utilizza come fonti pressoché esclusive più di duecento interviste non pubblicate (174 stando al *List of Contributors*) di militanti, da cui scaturisce una storia generale — inevitabilmente, molto generale — dei movimenti nei sei paesi in questione, fondata su ciò che quegli ex-militanti oggi selettivamente ricordano o scelgono di ricordare. Ciò che esula dai destini individuali di questi ex-militanti e dei movimenti a cui hanno appartenuto è inserito nella ricostruzione storica soltanto nella misura e nella maniera in cui trova spazio nelle loro testimonianze odierne. Con quali risultati è facilmente immaginabile. Ad esempio, nelle poche pagine dedicate all'Italia il gigantesco movimento operaio, sociale e sindacale, che caratterizzò gli anni immediatamente successivi al '68 (e che pure vengono trattati) non viene

confrontato. Per quanto l'argomento sia circoscritto, la ricostruzione storica richiede capacità di distinguere l'importante dal secondario, riportare i soggetti privilegiati dalla ricerca ad altri soggetti; stabilire tra essi rapporti di forza; se di scontro si tratta, interpretarne la natura, la posta in gioco e gli interessi in gioco. Sta bene come viene indicato nella prefazione che la storia sia anche storia del vissuto di alcuni soggetti, ma con la consapevolezza che si tratta di un vissuto odierno rispetto ad un certo passato, a condizione che — soprattutto — non si utilizzi quei vissuti come fonte principale per l'interpretazione di quel passato, ben più complesso.

Altrimenti, al di là della buona fede e anche delle buone intenzioni dei singoli, restiamo tutti — lettori, storici, giornalisti e tutti coloro che insieme costituiscono una memoria collettiva — prigionieri di un gioco dall'esito scontato. Si rievoca il '68 e non ciò che lo precede e lo segue. In tal modo si opera una prima, fonda-

aesthetica edizioni palermo

Non era ancora stato inventato il nome "estetica" quando nel 1725 fu pubblicata a Londra l'opera fondamentale che ora appare in prima edizione italiana

Francis Hutcheson

L'origine della Bellezza

a cura di Ermanno Migliorini

sono anche in libreria

Pizzo Russo, **Il disegno infantile**

Schleiermacher, **Estetica**

Pseudo Longino, **Il Sublime**

Burke, **Inchiesta sul Bello e il Sublime**

Laugier, **Saggio sull'Architettura**

Gracián, **L'Acutezza e l'Arte dell'Ingegno**



ALBATROS

Amazzonia

Mito e letteratura del mondo perduto



A cura di Mario Peloso

Editori Riuniti - Albatros

AMAZZONIA

Mito e letteratura del mondo perduto
a cura di Silvano Peloso

Lire 30.000

Mandarini e cortigiane

A cura di Giuliano Bertuccioli



Editori Riuniti - Albatros

MANDARINI E CORTIGIANE

a cura di Giuliano Bertuccioli

Lire 30.000

Gli scrittori e la fotografia

Prefazione di Leonardo Sciascia



A cura di Diego Mormorio

Editori Riuniti - Albatros

GLI SCRITTORI E LA FOTOGRAFIA

a cura di Diego Mormorio
prefazione di Leonardo Sciascia

Lire 30.000

Gli umoristi della frontiera

A cura di Claudio Gorlier



Editori Riuniti - Albatros

GLI UMOREISTI DELLA FRONTIERA

a cura di Claudio Gorlier

Lire 30.000

Editori Riuniti

Ma la strage era vera

di Franco Ferraresi

Ti ricordi di Piazza Fontana? Vent'anni di storia contemporanea nelle pagine di un processo, a cura di Nicola Magrone e Giulia Pavese, edizioni dall'Interno, Bari 1988. Vol. II (1969-1988, dal fascino del frammento all'orrore dell'insieme), pp. XXV-750, Lit. 60.000; Vol. III (La strage, i documenti), pp. XL-857, Lit. 60.000.

In uno scritto di qualche anno fa, Norberto Bobbio attribuiva l'inizio della degenerazione del nostro siste-

ma democratico alla strage di Piazza Fontana ed alle manovre di forze eversive collegate con i servizi segreti che hanno impedito l'accertamento della verità. Ormai, dopo gli anni trascorsi ed il cumulo di manovre oscuranti che si sono abbattute sulle indagini, l'individuazione processuale degli autori della strage è forse impossibile. Non così la ricerca della verità storica, e questi volumi, ingente fatica di due magistrati baresi e di un certo numero di collaboratori, co-

stituiscono una scommessa in tale senso. (Sul primo volume dell'opera, Bari 1986, cfr. M. Revelli, "L'ermellino sulla strage", L'Indice, febbraio 1987). Nella letteratura ormai vasta su Piazza Fontana, l'opera di Magrone e Pavese si caratterizza per la ricchezza della documentazione e la molteplicità di approfondimenti analitici su temi che vanno dal segreto di stato alla riforma dei servizi, dal ruolo dell'Inquirente all'istituto della rimessione. I volumi forniscono anche una preziosa documentazione, riportando le ordinanze e motivazioni di sentenze più rilevanti. Si può non essere sempre d'accordo con le posizioni sostenute dagli autori nei singoli excursus ma l'utilità dell'insie-

menti sono, a dir poco, fragili. Il "22 Marzo" era composto di nove membri. Uno di essi, Merlino appunto, fascista di *Avanguardia Nazionale*, intimo di Stefano Delle Chiaie, si era infiltrato fra questi sprovveduti dopo che altri gruppi della sinistra lo avevano cacciato. Un altro membro era "Andrea", alias Salvatore Ippolito, agente di polizia. Le precedenti azioni del "22 Marzo" erano miseramente fallite, come dicono soavemente i giudici, per le "scarse attitudini di quei giovani esaltati al compimento di azioni di un certo rilievo" [III, p. 295]. Improvvisamente, questa banda sgangherata e pluri-infiltrata avrebbe acquisito la capacità di montare un'operazione altamente professionale come la collocazione simultanea di quattro ordigni ad alto potenziale in due città distanti centinaia di chilometri. Si aggiungano le incertezze e irregolarità del riconoscimento di Rolandi e l'alibi di Valpreda.

Nonostante questo, la prima istruttoria (Roma), imbocca decisamente la pista anarchica. Ai magistrati non viene detto: a) che "Andrea" è un poliziotto (la Questura lo rivelerà solo alcuni mesi dopo); b) che un appunto SID del 17 dicembre attribuiva l'esecuzione materiale degli attentati romani all'"anarchico Merlino Pietro, per ordine del noto Stefano delle Chiaie... la mente organizzatrice... sarebbe tale Y. Guerin-Serac, cittadino tedesco, residente a Lisbona... anarchico, ma a Lisbona non è nota la sua ideologia [II, 154]. Si noti la caratterizzazione di Merlino (Pietro!) e di Guerin-Serac come anarchici: del primo si è detto; l'altro, ufficiale francese, combattente dell'OAS, era il capo dell'Aginter-Press, una nota centrale di spionaggio, provocazione, e reclutamento di mercenari, con base a Lisbona (dove, all'epoca, non si era molto teneri con gli anarchici). Comunque, il SID non collabora: al magistrato che nel luglio 1970 chiede notizie, il suo capo, ammiraglio Henke, risponde che il "servizio non ha compiuto indagini in ordine ai fatti indicati in oggetto". L'appunto citato perverrà alla magistratura milanese solo nel novembre 1973.

Il dibattimento contro Valpreda e gli anarchici inizia nel febbraio 1972 a Roma e subito la Corte dichiara la propria incompetenza per territorio, trasmettendo gli atti a Milano, dove era stato consumato il reato più grave (la strage). Ma qui il procuratore della Repubblica, dipingendo una città sull'orlo della guerra civile, chiede alla Cassazione la rimessione ad altra sede. L'istituto ha dei precedenti, a dir poco, inquietanti: fu usato, ad esempio, per allontanare dai giudici naturali processi come quello per l'assassinio di Matteotti o per i crimini della X Mas. La Cassazione non si smentisce: fa propria la richiesta del Procuratore di Milano, e spedisce il processo a Catanzaro: siamo alla fine del 1972, a tre anni dalla strage.

Nel frattempo, emerge la pista nera, aperta a Treviso nel dicembre 1969 dalle dichiarazioni di Guido Lorenzon, cui Giovanni Ventura ha fatto confidenze che fanno pensare ad una sua partecipazione agli attentati. Anche questo procedimento ha un iter accidentato, fra Treviso, Venezia, Roma, Padova, Milano, dove finalmente gli atti giungono nel marzo 1972 (istruttoria Alessandrini/D'Ambrosio). Le indagini mettono in luce la *cellula veneta*, responsabile dei numerosi attentati dell'aprile-agosto 1969, che, guarda caso, erano stati attribuiti agli anarchici. Secondo le dichiarazioni di Ventura, la cellula era parte di un progetto sovversivo nazi-fascista, con una componente romana guidata da Stefano delle Chiaie. In particolare, "si era

Riletture

Un libro di disubbidienza

di Maurizio De Luca

La Strage di stato. Contro-inchiesta, La nuova sinistra - Samonà e Savelli, Roma 1970, pp. 160, Lit. 500.

C'è ben poco di rivoluzionario, risfogliandole oggi, nelle pagine di carta povera della prima edizione della Strage di Stato. Qualche affermazione (soprattutto nella nota che precede i cinque capitoli del testo) appare melodrammaticamente barricadiera e usurata ormai dalle delusioni e dalle deviazioni di diciotto anni di cronache. Brutta è la grafica e a tratti addirittura ingenua la perentorietà di varie affermazioni. Non mancano, qua e là, le approssimazioni non sostenute da sufficiente rigore cronistico. Ci sono eccessi di credulità e, in qualche pagina, ipervalutazioni di testimonianze quanto meno discutibili. Ma è e resta un libro assai importante. Forse, per capire le trame di quegli anni, decisivo.

È stato il primo infatti a individuare, con sufficiente chiarezza, nell'insanguinata cronaca di quegli anni, tattiche e strategie del partito "americano" che in Italia era il più pronto e il più deciso a gestire occultamente gli effetti politici dello stragismo all'assalto. È stato il primo libro a ricostruire con dovizia di particolari la rete dei finanziamenti e delle sotterranee alleanze tra brandelli di Stato ed eversione fascista. Erano i tempi in cui i mazzieri neri trovavano di frequente compiaciuta ospitalità nelle anticamere delle questure, coccolati dai servizi di informazione, legittimati a far politica da un grave anticomunismo che era realmente cemento dello Stato.

Più che controinchiesta (come un po' retoricamente si autointitolò in copertina La strage di

Stato), è stato un libro di disubbidienza, di ribaltamento delle verità ufficiali, d'indagine cronistica, forse anche a tratti dilettestantica, ma animata da salutare mancanza di soggezione verso i detentori d'un potere che pretendeva d'essere, a dispetto dei fatti, sinonimo di sincerità.

Può essere fin troppo facile, oggi che la passione politica un po' si è spenta, rimproverare a un simile libretto le sue colpe più evidenti: il manicheismo esasperato (tutta la ragione e la limpidezza a sinistra, tutti i crimini all'estrema destra), il giustizialismo superficiale, lo scambio, sul piano tecnico dell'indagine, degli indizi per prove provate. Ma resta, prepotentemente positiva, l'appassionata ansia di documentare le radici internazionali d'una strategia della tensione che intendeva strumentalizzare le bombe, addossandone la colpa alla sinistra (ufficiale ed extra ufficiale) per una normalizzazione soffocante.

A vent'anni quasi di distanza, è indubbio che su quelle maledette bombe di piazza Fontana stava per prendere corpo una squassante manovra, anticipatrice degli occulti disegni cospirativi delle tante P2 che in seguito solo l'impegno di pochi giudici solitari e galantuomini (sostenuti anche da una stampa salutarmente irrispettosa) avrebbe portato alla ribalta.

Certo, molte sono le inesattezze contenute in quei cinque capitoli. Ma basterebbe una notizia a salvare il libro: è a pagina 115 della prima edizione. È l'indicazione dei rapporti sotterranei tra Michele Sindona, all'epoca (sino agli inizi del 1970) banchiere trionfante, e l'estrema destra

me è fuori discussione. Chi si sottopone al compito non lieve della lettura ne ricava un quadro esauriente e drammatico di quella che è forse la principale tragedia italiana degli anni recenti. I limiti di una recensione consentono di ripercorrere solo alcuni episodi salienti.

La strage avviene il 12 dicembre 1969, insieme ad altri tre attentati a Roma e Milano, che solo casualmente non provocano vittime. La sera stessa la questura romana già indaga sul gruppo anarchico "22 Marzo" di cui un membro, Mario Merlino, accusa i propri compagni. Pochi giorni dopo, un tassista milanese, Cornelio Rolandi, riconosce in Pietro Valpreda, pure membro del "22 Marzo", il passeggero portato a Piazza Fontana. Parte così una colossale campagna contro la "sovversione": gli anarchici ed in generale i rossi sono mostri assetati di sangue, belve immonde indegne della convivenza civile. Alte cariche dello stato, classe politica, polizia, magistratura sostengono concordi questa immagine. I fonda-

EDIZIONI

QuattroVenti

C.P. 156
61029 URBINODistribuzione
P.D.E.

ACTA PHILOSOPHICA

Collana dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici

FILOSOFIA E COSCIENZA NAZIONALE IN BERTRANDO SPAVENTA

a cura di G. OLDRINI

A. Savorelli. Revisioni politiche e riforma dell'hegelismo nel giovane Spaventa - F. Ottonello. Un presupposto della teoria della circolazione del pensiero italiano. L'"infedeltà" dell'interpretazione spaventiana di Galluppi - L. Malusa. La filosofia italiana nelle pagine della «Civiltà Cattolica». I gesuiti a confronto con la visione storica spaventiana - G. Oldrini. L'hegelismo «critico» di Bertrando Spaventa - G. Tognon. Bertrando Spaventa e la «Filosofia del diritto» di Hegel - G. Mastroianni. Esperienza e metafisica da Spaventa a Labriola - R. Racinaro. Spaventa: hegelismo, metafisica e Rivoluzione francese

LA PLURALITÀ IRRAPPRESENTABILE. IL PENSIERO POLITICO DI HANNAH ARENDT

a cura di R. ESPOSITO



concepito il programma della c.d. 'seconda linea' o 'seconda organizzazione', secondo cui occorreva strumentalizzare, con ... infiltrazione e provocazione, i gruppi estremisti di sinistra, in modo da compromettere questi ultimi negli attentati e farli apparire come responsabili di una attività eversiva la cui reale matrice invece era di destra" [II, 261]. Capo della cellula è Franco Giorgio Freda, con un passato nell' MSI e in "Ordine Nuovo", seguace di Julius Evola. Estremista freddo e fanatico, coltiva una sprezzante ideologia elitaria che vuole abbattere l'esecrata democrazia rappresentativa, strumentalizzando gli estremisti di destra e di sinistra. Quanto ad eventuali costi umani, non è il caso di preoccuparsi "di una massa capace solo di mercanteggiare, mangiare, defecare e riprodursi" [II, 264]. Freda non si limita ad elaborare ideologia: ha acquistato cinquanta *timers* del tipo usato per la strage, e potrebbe essere l'acquirente di quattro borse come quelle che hanno contenuto l'esplosivo.

Le indagini incontrano ogni tipo di ostacoli, caratterizzati, secondo il procuratore di Bari, "da un segno comune: quello di occultare o disperdere gli elementi di prova che avrebbero potuto essere utilizzati a carico dei componenti della cellula eversiva veneta" [II, 489]. Il primo investigatore ad occuparsene, il commissario Pasquale Iuliano, di Padova, era stato sospeso dal grado e dallo stipendio "per reati calunniosamente ascritti in connessione alle indagini esperite [sugli attentati del 1969]... cioè a quei fatti criminosi per i quali è stata poi accertata e dichiarata la responsabilità del Freda e del Ventura" [II, 491]. Subito dopo la strage, la questura di Padova fu informata che quattro borse del tipo usato per gli esplosivi erano state vendute in una valigeria di Padova; lo riferì alla questura di Milano e al Ministero dell'interno, ma nessuno informò la magistratura che lo seppe solo nel 1972, a seguito di un articolo de "L'Espresso" [II, 489]. Inoltre due frammenti delle borse esplose a Milano, prelevati all'insaputa dei giudici da un funzionario degli Interni, furono trasmessi al parallelo servizio tedesco, che identificò la ditta di provenienza. Tali risultanze non furono comunicate ai magistrati, che ne vennero a conoscenza solo nel 1972. Scompare poi il cordino del prezzo di una delle borse sequestrate. "Quel reperto avrebbe potuto imprimere un corso determinante alle indagini, consentendo di risalire al negozio che aveva venduto la borsa. ... Non fu mai trasmesso all'Autorità Giudiziaria, nè si è mai più ritrovato". Ancora: certo esplosivo proveniente da Ventura "costituiva corpo di reato di valore relevantissimo, perché aveva idoneità a dimostrare l'identità [con quello degli attentati] e, conseguentemente, la responsabilità della cellula veneta e dei suoi componenti. Ma esso fu distrutto alla presenza di Franco Freda senza che ne fosse preavvertito il magistrato che aveva già disposto perizia, e senza che ne fosse prelevato neppure un campione" [II, 490; corsivo originale].

Ciò per non dire dei più clamorosi interventi del SID: quando Marco Pozzan, bidello di Padova, comincia a fare pericolose ammissioni su Freda, i servizi (generale Maletti, capitano Labruna) lo fanno fuggire in Spagna con documenti falsi; il medesimo trattamento è riservato a Guido Giannettini, con l'aggiunta di un regolare assegno durante l'esilio. Giannettini è personaggio di ben altra levatura del fragile bidello veneto: notoriamente uomo di estrema destra, esperto di cose militari, collabora col SID della metà degli anni '60, rimanendo però a lungo ad esclusiva

disposizione dello stato maggiore della Difesa. Il caso Giannettini è gravissimo: le indagini mettono in luce il suo stretto collegamento con la cellula veneta, così che quando il SID lo fa espatriare non è un semplice informatore ma un imputato di strage. Soltanto nel 1974 una clamorosa intervista giornalistica di Giulio Andreotti rivelerà l'appartenenza di Giannettini al servizio, mettendo in crisi i vertici di questo e creando pesante imbarazzo fra i politici che avevano avallato l'operazione consentendo il ricorso al segreto di stato.

L'istruttoria contro la cellula veneta, da cui il giudice aveva precedentemente stralcio la posizione di Giannettini, Pino Rauti e Pietro Lo-

camuffati, di anarchici veri e falsi, di spie del SID, crea grande incertezza e confusione: eppure lo spettacolo di Catanzaro riesce a sconvolgere. Sfilano davanti alla Corte militari felloi, politici inetti, servitori infedeli dello stato, doppiogiochisti scaltri, alternando melmosi scarica-barile all'arrogante impudenza di chi sa di essere intoccabile. A sorpresa, contro i disegni di quanti contavano che i giudici di una remota assise di provincia non avrebbero osato affondare il bisturi nel marcio del potere, la Corte di Catanzaro pronuncia una dura sentenza: ergastolo a Freda, Ventura e Giannettini, condanne per favoreggiamento a Maletti e Labruna, assoluzione per insufficienza

dall'Inquirente (poteva mancare?), e i giochi sono fatti: "la cellula veneta senza Giannettini non significa nulla, ... Giannettini senza il SID non significa nulla, ... il SID senza le protezioni politiche non significa nulla" [II, 372]. All'appello di Bari giunge un processo ormai amputato delle componenti più significative, e malgrado la stringente requisitoria del procuratore della repubblica, i giudici confermano la seconda sentenza di Catanzaro: insufficienza di prove per tutti (1986!).

Ma non è finita: dopo una quarta istruttoria, è ora in corso a Catanzaro un nuovo dibattimento a carico di Massimiliano Fachini e Stefano delle Chiaie. Di costui dice la seconda sen-



militante. Sei anni dopo, per difendere un Sindona ormai latitante sarebbero scesi in campo, uno alla destra dell'altro, massoni e magistrati de-

vianti, spie, esponenti dell'oltranzismo italo-americano. Personaggi di cui nessun cronista fino a quel momento, a parte gli anonimi compilatori della Strage di Stato, aveva immaginato gli insidiosi disegni politici occulti.



redan, si conclude nel marzo del 1974 con rinvio a giudizio davanti alla Corte d'Assise di Milano. Non andrà oltre: nell'aprile 1974, dopo un acceso contrasto, la Cassazione assegna a Catanzaro anche il processo contro Freda, ordinandone la trattazione unitaria insieme a quello contro gli anarchici, previo rinvio a nuovo ruolo (= tutto daccapo). Per la seconda volta dunque, la magistratura milanese viene espropriata del processo, e non basta: nell'aprile del 1975, dopo che il dibattimento aveva avuto finalmente inizio, la Cassazione assegna a Catanzaro anche l'ultimo brandello milanese dell'indagine, lo stralcio contro Giannettini, con ulteriore rinvio a ruolo. Il dibattimento unificato inizierà solo nel 1977, protrandosi fino al febbraio 1979.

A questo punto sono passati dieci anni dalla strage, i fatti sono remoti, l'Italia sta vivendo una nuova, drammatica stagione di terrorismo (assassinio Moro), la presenza su un unico banco d'accusa di fascisti dichiarati e

di prove a Valpreda, quest'ultima basata su un fragile castello di ipotesi [III, 315].

Ma lo scagionamento, seppure dubitativo, degli anarchici e la condanna dei fascisti insieme agli apparati dello Stato sono esattamente il contrario di ciò che tutte le manovre di depistaggio, inquinamento e dilazione avevano voluto: non possono quindi restare in piedi. La sentenza d'appello di Catanzaro (1981) ricopre la vicenda con una palata di tranquillizzante opacità: assoluzione generale per insufficienza di prove ai maggiori imputati, anarchici, fascisti (ci sono per nulla gli opposti estremismi?) e Giannettini, riduzione di pena per Maletti e Labruna, che agirono per motivi personali e non per conto del SID (gli apparati sono sani). Dopo di che (giugno 1982) la Cassazione rinvia alla Corte d'appello di Bari tutti gli imputati tranne Giannettini, la cui assoluzione passa in giudicato. Il SID esce così dal processo; frattanto i politici che lo avevano coperto sono stati assolti

senza di Catanzaro: "sarebbe stato opportuno, a suo tempo, fare piena luce sulla posizione nella vicenda di Stefano Delle Chiaie, il cui ruolo, invece, non è stato mai chiarito nel corso del processo, malgrado gli aspetti inquietanti che la sua figura presentava" [III, 479]. A suo tempo, appunto: ma oggi quanta luce si potrà fare?

Proprio perché le speranze di lumi processuali sono scarse, è importante salvaguardare la memoria storica. Nel saggio citato, Bobbio affermava: "La maggior parte degli uomini ha la memoria debole, quando non si tratti delle proprie ferite. Ci deve pur essere qualcuno che si assuma il compito di rappresentare la memoria collettiva e quindi di non tralasciare nulla che ci aiuti a capire". (N. Bobbio, *La democrazia ed il potere invisibile*, Rivista Italiana di Scienza Politica, X, 2 [Agosto 1980], p. 202).

A chi vuole capire, questi volumi offrono un importante contributo.

**EDIZIONI
GIUFFRÈ**

Alessandro ANASTASI
(a cura di)

**MODELLI
DI DEMOCRAZIA
INDUSTRIALE
E SINDACALE**

2 Tomi di complessive
pag. XVI-914, L. 75.000

Achille CUTRERA
(diretto da)

**ANNUARIO EUROPEO
DELL'AMBIENTE 1988**

p. XVIII-954, L. 110.000

Giovanni DI GIANDOMENICO
Claudio ANGELONE
(a cura di)

**CODICE
DELLA NAUTICA
DA DIPORTO**

p. VIII-800, L. 40.000

Marcello FEDELE

**AUTONOMIA
POLITICA
REGIONALE
E SISTEMA
DEI PARTITI**

Voi. II: Le forme politiche
del regionalismo
p. VIII-216, L. 18.000

Robertino GHIRINGHELLI

**IDEE, SOCIETÀ
ED ISTITUZIONI
NEL DUCATO DI
PARMA E PIACENZA
DURANTE L'ETÀ
ILLUMINISTICA**

p. XXVI-293, L. 28.000

Marco GUICCIARDI
Alessandro SALVINI
(a cura di)

**LA PSICOLOGIA
DELL'ATLETA**

p. VIII-400, L. 31.000

Guglielmo GULOTTA
Giuseppe SANTI

**DAL CONFLITTO
AL CONSENSO**

p. VI-240, L. 19.000

Luigi LACCHÈ

LATROCINIUM

p. 428, L. 35.000

GIUFFRÈ EDITORE - MILANO

VIA BUSTO ARSIZIO 40
TEL. 3010106 • CCP 721209

Forum

La strage di stato

a cura di Marco Revelli e Sonia Vittozzi

GIAN GIACOMO MIGONE: Vi ringrazio per la vostra presenza qui, nella redazione de "L'Indice", a Torino. Per quanto riguarda gli autori de *La strage di stato* si tratta di una sorta di prolungamento della militanza nel tempo e nello spazio che molto apprezzo. Rispetteremo anche il vostro anonimato, motivato dal desiderio di mantenere, ancora oggi, il carattere collettivo e militante del vostro ruolo di autori. Perciò d'ora innanzi chiameremo i due autori presenti, rispettivamente, il Giornalista e il Professore, mentre l'autore assente (a causa di una malattia tutt'altro che diplomatica) sarà denominato il Militante.

Ringrazio pure Ibio Paolucci, giornalista de "L'Unità", che abbiamo invitato per la sua competenza e la sua conoscenza diretta degli avvenimenti che discuteremo (se non sbaglio, era presente a Milano in quegli anni). Sono pure presenti Franco Ferraresi e Marco Revelli, nella loro doppia veste di redattori de "L'Indice" e di studiosi della destra. La partecipazione mia sarà, presumibilmente, più silenziosa anche se vorrei spiegare brevemente le ragioni che ci hanno spinto a ridiscutere un libro a vent'anni dalla sua pubblicazione.

La grande quantità di libri, interviste, articoli di giornali — pubblicati, secondo una logica un poco demenziale, nell'anniversario del Sessantotto — parlano quasi esclusivamente di studenti, di gruppi politici di origine studentesca e di terrorismo, con un accostamento non privo di significato politico. Credo che, da questo punto di vista, sia importante passare dalla memorialistica a un tentativo di storia politica. Non dobbiamo cioè dimenticare che gli anni che vanno grosso modo dal '68 al '76 costituiscono la fase acuta di un conflitto di potere nel nostro paese. Abbiamo avuto una situazione di stabilità che è durata grosso modo dal '47 al '68 — anche se naturalmente vi si possono rintracciare i prodromi di quello che è successo dopo —, la quale poi si è rotta. È stato detto pochissimo sulle ragioni della successiva contestazione che riguarda questi anni, attraverso un movimento solo inizialmente studentesco (mi riferisco a fatti operai e sindacali, ma non solo a quelli) che ha messo in discussione in maniera radicale l'assetto di potere precedente. E che ha provocato poi delle risposte in parte di tipo repressivo, in parte di manipolazione di realtà sociali esistenti. Richiamarsi a questo tipo di contesto storico è secondo me fondamentale. E credo che sia anche fondamentale raccogliere delle testimonianze, non solo riferite appunto al '68 studentesco, ma a fatti che consentono di ricostruire il rapporto dialettico movimento-repressione, con la consapevolezza dei limiti di fonti di questo tipo.

È per questo che noi proponiamo una rilettura di questo libro, sul cui merito si possono avere varie opinioni che io spero verranno fuori nel corso di questo dibattito, ma che certamente in quegli anni ha posto questo problema. Vi è un rapporto movimento del '68 - terrorismo che non può essere eluso, ma vi è anche un rapporto poteri occulti - manipolazione del movimento-terrorismo — trattato da un recente libro di Giorgio Galli — che è rimasto nell'ombra. A me sembrerebbe un modo ovvio per cominciare, che gli autori facessero un po' di autobiografia e collocassero all'interno di questa autobiografia il modo in cui è nata la decisione di scrivere il libro, e il modo poi in cui è stato scritto.

IL GIORNALISTA: La prima cosa che mi viene in mente: la notte del 12 dicembre (io lavoravo allora a "Vie nuove") dopo che decine di persone avevano perso la vita, a causa della bomba collocata nella sede centrale della Banca Nazionale dell'Agricoltura di Milano. Riunione per cercare di capire cosa era successo. C'erano giornalisti di altri giornali, avvocati, intellettuali in genere, perché già si pensava che si trattasse di incominciare a lavorare con uno stile diverso da quello che ognuno di noi praticava nel suo lavoro tradizionale. Mi pare che già da qualche settimana, se non da qualche mese, era sorto, con sede presso il circolo Turati di Milano, il cosiddetto "movimento dei giornalisti democratici per la libertà di stampa e la lotta contro la repressione" (questa era la sua dizione esatta). Perché, appunto, le bombe di piazza Fontana, come voi ricorderete, erano state precedute sia da altre bombe, sia da un clima generale in cui il termine "vigilanza" quantomeno era abbastanza ricorrente. Proprio riprendendo in mano questa prima edizione de *La strage di stato* leggevo: "1969, un attentato ogni tre giorni". Dico! Le abbiamo dimenticate queste cose, ma doveva essere un po' pesante la situazione. E da lì siamo passati a formare questo gruppo un po' curioso, che è nato... come? Dillo tu.

IL PROFESSORE: Per me il fatto fondamentale fu la vicenda Pinelli. Per me e per molti altri. Noi avevamo seguito la contestazione, vi avevamo partecipato anche attivamente, in ruoli non studenteschi. Facevamo attività legata al sindacato. Fondamentalmente tutto incominciò con il 12 dicembre, e con la morte di Pinelli. Pinelli era precipitato da una finestra della questura di Milano, nel

corso di un interrogatorio; e la spiegazione ufficiale della sua morte era stata quella di un suicidio dettato dal rimorso per aver preso parte alla strage. Noi conoscevamo Pinelli, perché alla moglie affidavamo i nostri lavori da battere a macchina; vi fu perciò il bisogno di cercare di stabilire la verità. Anche perché, oltre al fatto della morte di Pinelli, c'era il tentativo di infangare la memoria. E, oltre al fatto personale, c'era la utilizzazione strumentale, come copertura ad una strategia precisa, che noi percepiamo subito, di svolta a destra o di tentativo di colpo di stato.

G.G.M.: Scusa, P., una piccola precisazione. È un errore della mia memoria che Pinelli fosse abbastanza vicino a certi ambienti Cisl milanesi?

P.: No, Pinelli era vicino dal punto di vista della conoscenza personale. Questo senz'altro.

FRANCO FERRARESI: E tutta la sociologia del lavoro di Milano, dell'università Cattolica, quella che è diventata il *brain trust* di Carniti, dava i suoi lavori a battere a macchina alla Licia Pinelli.

P.: E il Pinelli partecipava attivamente, dopo la fine del '68, quando ci furono le cariche della polizia e la dispersione del movimento, a quel tentativo di aggregazione che avevamo fatto noi (fra l'altro avevamo messo le tende davanti alla Cattolica). Pinelli era uno degli interlocutori che arrivava quotidianamente per discutere. C'era con lui, quindi, un rapporto diretto e personale: questo era l'elemento fondamentale. Il quale portò un gruppo di amici a cambiare quasi mestiere, in quegli anni: cioè ad accompagnare, diciamo meglio, la ricerca scientifica con il tentativo di fare indagini, e analisi dei dati che a mano a mano emergevano, utilizzando gli strumenti scientifici di cui si disponeva. Ma soprattutto a cercare di capovolgere l'immagine ufficiale che stava emergendo, attraverso un rapporto costante e frequente con i giornalisti. Ritenevamo che l'intervento per mantenere pulita la memoria di quest'uomo — c'era la famiglia, non lo dimentichiamo, c'erano la moglie e le due figlie molto piccole che noi conoscevamo — facesse tutt'uno con il tentativo di dare un contributo di mobilitazione.

MARCO REVELLI: Quindi si può dire che l'impegno politico e l'impegno etico si coniugavano molto strettamente? Non c'era solo la politica, c'era anche altro, no?

P.: Noi eravamo impegnati politicamente, ma sul terreno sindacale essenzialmente, non sul terreno partitico. Certo inizialmente la spinta fu etica. Questo penso che è indubitabile. E a mano a mano acquistava una dimensione politica più netta; a mano a mano che i dati, o le interpretazioni che ne emergevano, sembravano configurare un momento di svolta, nel quale occorreva mobilitarsi tutti.

G.: Un momento; vorrei precisare che se il loro impegno si può definire etico-politico, nel caso mio, o anche del Militante, se posso parlare per bocca sua, lo definirei piuttosto politico-professionale. Perché poi il mio mestiere era quello di fare il giornalista; M. era già impegnato nella controinformazione — non dimentichiamo questo concetto che allora era fondamentale. Forse anche per ragioni di diversa matrice politico-culturale, io non mi ponevo tanto problemi di tipo etico quanto invece di intervento politico attraverso il mio mestiere.

G.G.M.: Semmai di etica professionale...

G.: Sì, se vuoi. Comunque non è con questo che io voglia respingere l'aggettivo "etico", perché se c'è un aggettivo unificante in quel momento, è sicuramente questo.

P.: Veniva utilizzata la competenza professionale, con i particolari contributi che essa era in grado di dare. Ma fondamentalmente, quando ci si mette a fare un lavoro di questo genere — a fare i poliziotti, a fare gli avvocati, o a fornire le schede ai giornalisti evidentemente ci si pone molto al di là del concetto di professionalità, la quale valeva piuttosto come sfondo di serietà e di rigore, come uso degli strumenti di analisi i più razionali possibile, i meno legati ai movimenti...

G.: Vediamo di ricostruire come è nato questo nucleo militante. P., che era un punto di riferimento per chi faceva il giornalista, comincia a essere frequentato costantemente, come da altri giornalisti, anche da me. E lì succede qualche cosa, che io, francamente, non ricordo: come diavolo ci è venuta in mente l'idea di buttarci in questa avventura, non lo so bene.

P.: Diciamo che non è nata il 12 dicembre: ciò che è nato il 12 dicembre, almeno per me, immediatamente fu il cominciare a riunire, sul caso Pinelli, energie per fare due tipi di lavoro: raccolta e sistemazione di dati — e quindi anche indagini, in maniera brutale e poliziesca — e iniziative per rovesciare l'opinione pubblica. Riunire dei giornalisti e fare delle conferenze stampa, dare delle informazioni per cominciare a ribaltare l'immagine del "complotto" fatto da questi poveracci di anarchici della Ghisolfa. Questa fu la genesi, almeno per me.

G.G.M.: Che giudizio, che impressione avevate degli

anarchici, come li conoscevate?

P.: Il giudizio che si dava era di persone emotive per un verso — questa era anche la definizione della moglie di Pinelli, che su questo punto era una roccia — e, in secondo luogo, di ambienti che erano talmente allergici a ogni forma di strutturazione, a ogni forma di organizzazione, sentendo la presenza o l'alone dell'autorità, che potevano indubbiamente, detto brutalmente, anche subire delle infiltrazioni. La nostra ipotesi iniziale fu infatti quella di una utilizzazione, magari non saputa, non voluta. Non che questi avessero voluto complottare — assolutamente, questo non ci è mai passato per la testa; però, indubbiamente, era un gruppo, una struttura tale che poteva venire agita dall'esterno.

G.G.M.: Perché non vi veniva in mente che potessero complottare?

P.: Conoscendo un po' dall'interno questo ambiente, ci sembrava assolutamente una cosa fuori del mondo. Bisogna avere la capacità di pensare certe cose, e bisogna avere una struttura che era invece assolutamente insussistente in questo gruppo di persone.

G.: Vorrei raccontare a questo proposito un episodio che mi preme, perché sottolinea l'approccio diverso che c'è stato da parte di ciascuno di noi. In quelle settimane io sono andato a rispulciare una vecchia storia abbastanza simile, di cui avevo anche trovato il protagonista. Siamo nel 1920 e c'è a Milano il famoso attentato del Diana — che era stato addirittura preceduto da un altro attentato, di cui poco si parla, contro il re Vittorio Emanuele II. Il presunto colpevole era ancora vivente nel 1969, era un vecchio militante del partito comunista. Io l'avevo recuperato, intervistato, ed era stata un'esperienza straordinaria vedere le somiglianze che esistevano, sia dal punto di vista dell'organizzazione dell'attentato, sia dal punto di vista delle finalità politiche: così come era necessario allora a Mussolini poter indicare nei comunisti i barbari assassini che cercavano di uccidere l'amato re, veniva facile un paragone con l'identificazione degli anarchici come capro espiatorio, che nel 1969 poteva servire a una certa politica reazionaria o conservatrice.

P.: Comunque, man mano che la nostra inchiesta proseguiva, emergevano delle cose molto più grosse delle vicende personali, per quanto tragiche, e cioè molte implicazioni politiche o presenze politiche estremamente preoccupanti. Ma debbo anche dire che né io né molti altri avevamo intenzione di andare avanti su questa strada perché, francamente, ci sembrava ridicolo che noi ci mettessimo a fare anche i poliziotti, e assolutamente sproporzionato. Quindi, in realtà, noi tentammo a più riprese di passare la palla ad organismi, partiti, persone che avevano strumenti e mezzi, o che avrebbero dovuto averli per procedere in un'azione di questo genere. Il punto di fondo è che normalmente non abbiamo mai avuto ascolto. Normalmente queste cose venivano ascoltate anche con preoccupazione, ma non sono state mai raccolte. In qualche modo noi siamo stati costretti a proseguire su una strada che assolutamente sembrava non appartenereci, esclusivamente perché le strutture, cioè gli elementi organizzati che erano in grado di fare seriamente un lavoro di questo genere a tutti i livelli, sia al livello della ricerca sia al livello ovviamente politico, in realtà hanno sempre rifiutato. E hanno naturalmente anche visto in alcuni di questi fatti, di questi personaggi, una tale presenza inquietante che, come dire?, li spingeva a starne lontani. Personaggi... voglio dire i Valpreda, gli anarchici, tutto questo mondo. Lo stesso Pinelli: perché, certamente, vi fu sì un moto di simpatia, ma insomma la ipotesi che potesse essere in qualche modo coinvolto era abbastanza comune.

F.F.: Credo che questo discorso che faceva P. sull'abolizione dei confini disciplinari, della specializzazione, sia importante. Sarebbe interessante fare una ricostruzione storica di come si sia cominciato a usare l'aggettivo "democratico" vicino al nome di diverse professioni: cioè a parlare di avvocati democratici, di giornalisti democratici, di medicina democratica, di magistratura democratica, di professori democratici... Era allora una contraddizione in termini. Perché la cultura prevalente affermava che le professionalità sono politicamente neutrali. Il che porterebbe, appunto, a rimettersi al tecnico, a dire che c'è il magistrato che deve fare le indagini. Figurati se un professore di filosofia greca antica, uno che ha studiato i presocratici, deve mettersi a fare le indagini.

IBIO PAOLUCCI: L'intento, sicuramente, era quello di presentare al paese un'altra verità, di fare una "controinchiesta". Allora da questo punto di vista sarebbe interessante, prima ancora di svolgere altre considerazioni, e per evitare anche il pericolo di esaminare i fatti con gli occhi di oggi, sapere come si è proceduto, come si è lavorato.

P.: Si cominciò con lui (G.) e con altri — ma soprattutto con lui — a fare un'analisi di tutti i fatti, degli articoli, ma





anche delle notizie, e una discussione preventiva sull'opportunità di portare all'esterno le informazioni raccolte. La svolta avvenne quando, continuando a raccogliere queste informazioni di parte, conoscemmo il terzo personaggio, che è il personaggio assente. Il terzo personaggio arriva casualmente a Milano, con una valigia di schede, di ritagli di giornali (perché poi molte delle nostre informazioni erano costituite da ritagli di giornali, ripensati e discussi).

G.: Vi sono dunque tre figure, tre ruoli, tre personaggi diversi. C'è il Professore, che si è autodefinito. C'è il Giornalista democratico, che fa allo stesso tempo il suo mestiere in un giornale vero e proprio, e si occupa però di controinformazione, la quale veniva allora fatta, in una dimensione molto professionale, attraverso il "Bollettino di controinformazione democratica" (BCD), che era quasi settimanale. E il terzo è il Militante, che si occupa di controinformazione esclusivamente. E poi c'è il contesto esterno. Non solo le bombe, Pinelli, ma anche l'ira di dio nelle strade di Milano. Tra dicembre e gennaio ogni manifestazione pubblica era stata proibita. E di gennaio, se non sbaglio, il primo tentativo di rompe quella sorta di stato d'assedio in cui allora si viveva, con la prima, grande, eroica manifestazione organizzata dal movimento studentesco e dagli altri gruppi. Fu un massacro, botte da orbi, però si ruppe questo cerchio della paura, dell'assedio. C'era un grande corteo fermo tra piazzetta Santo Stefano fino a largo Richini. L'idea dei gruppi del movimento studentesco, di Mario Capanna e degli altri fu: se noi mettiamo alla testa del corteo i professionisti democratici — e tra di loro chi più intoccabili che i giornalisti? — non c'è dubbio che i carabinieri avranno un minimo di rispetto. Tenuto conto che fra i giornalisti democratici non c'erano gli ultimi cronisti appena assunti, ma, tanto per fare un po' di nomi, da Eugenio Scalfari a Giorgio Bocca alla Camilla Cederna... andatevi a leggere l'elenco completo sul libro di Capanna.¹ Quindi noi giornalisti eravamo in quella che pensavamo essere la testa del corteo, col nostro bellissimo striscione "giornalisti per la libertà di stampa e la lotta contro la repressione". Il corteo decide di muoversi, i carabinieri decidono di attaccare. Quando comincia la carica, e dopo che cordone di servizio d'ordine viene sfondato, d'improvviso ci rendiamo conto che dietro di noi non c'è più nessuno. Nel senso che il corteo aveva ricevuto l'ordine semplicemente di girarsi, per cui quella che era la coda è diventata la testa, e ha cominciato a defluire nella direzione opposta. Tutto sommato un vantaggio, perché avendo le spalle completamente libere, abbiamo potuto scappare. Non tutti perché... fratture, teste rotte... fu il primo sangue versato.

I.P.: Questo è un libro che ha avuto un significato e anche un'importanza, che ha raggiunto varie centinaia di migliaia di copie...

P.: Cinquecentomila.

I.P.: ... che quindi ha influenzato una certa opinione pubblica, no? È stato guardato con diffidenza, con ostilità, ma adesso interessa invece l'influenza che ha provocato certezze. Certezze non sempre, come dire?, non inquinanti. Perché, fatta salva l'onestà di intenti, la sincerità, l'impegno, quando si raccolgono delle notizie, se ne raccolgono di buone e magari anche di meno buone, chiamiamole pure "notizie del diavolo", o di altri che erano interessati a farle pervenire. Per questo io ritorno al metodo: come le discutevate; come poi le trasformavate, come filtravate, e se avevate la consapevolezza di un uso che poteva essere fatto, e che — anticipo già altre considerazioni — rileggendolo, pare di scorgere.

G.: Ibio, se ti ho tirato fuori la storia del gennaio e di questa necessità di rompere lo stato d'assedio, era semplicemente per anticipare alcuni dei temi che tu hai sollevato. Non si trattava soltanto di cercare di ristabilire la verità, ammesso che si possa mai farlo, e io per esempio non ci credo. Si trattava di contrastare, rovesciare, una tendenza. La cautela allora non era sufficiente né all'autodifesa, né tantomeno a rompere questo clima e a provocare una risposta di segno opposto: ci voleva qualcosa di più, a tutti i costi. Da questo ci è venuta l'idea di buttarci in questa avventura.

P.: Premessa: ovviamente in un sistema dell'informazione globale è chiaro che i flussi di informazione, quelle del diavolo e quelle non del diavolo, si incontrano. Il dubbio che notizie o informazioni venissero da altre fonti c'era. Indubbiamente la guerra e il conflitto fra i poteri si combatteva anche attraverso l'uso dell'informazione, su questo non c'è nessun dubbio. Che cosa si faceva? Noi abbiamo cercato sempre di filtrare, di discutere tutte le notizie; di discutere l'opportunità, la possibilità di usarle giornalmisticamente; e molte cose non sono state usate giornalmisticamente, anche quando il desiderio professionale dello *scoop* era forte.

G.: Vorrei essere più preciso. Lo stile di lavoro era importante, è giusto il problema che hai sollevato. Allora immaginiamoci una struttura operativa di questo genere: c'è il Militante che ha un doppio ruolo abbastanza preciso. Il primo è quello di fare la spola tra Milano e Roma; Roma è la sua città, quindi lui ha tutti i contatti con certi ambienti che per noi sarebbero stati inaccessibili, gli ambienti ripeto della controinformazione diffusa. Da Roma risaliva a Milano con delle valigie, delle autentiche valigie piene di ritagli di giornale, fogli, appunti e così via. Lui doveva, dopo aver tracciato evidentemente in una precedente riunione di lavoro

ro un certo tema, su quel tema preparare una traccia, schede e riassunti. Nell'altra stanza c'era il sottoscritto, il manovale, se vuoi, il peone della situazione, che aveva il ruolo semplicemente di trascrivere o di scrivere quello che gli veniva passato dalla prima stanza. C'era poi, soprattutto in ore notturne, l'intervento dell'ideologo, del Professore, che veniva non dico a darci la linea, ma comunque a ridiscutere tutto quanto era già stato discusso in precedenza, e ormai messo in pratica. La nostra preoccupazione qual era? Quella che hai detto tu, e cioè non soltanto di verificare gli elementi in nostro possesso, ma anche di controllarne l'uso politico. Laddove non era possibile verificare la verità con la V maiuscola, vediamo almeno se si può correre il rischio di pubblicare una cosa non sicura al 100% ma che però dia delle precise garanzie politiche. Strumentale? Ibio, sì, certo. Ma il nostro problema era appunto quello di intervenire attivamente. Per questo, però, capisci bene che non era una responsabilità che ci potevamo assumere noi tre, neppure con tutti i contatti che ognuno di noi continuava ad avere con avvocati, giornalisti, magistrati, sindacalisti eccetera. Ci voleva una costante rilettura. Era stato formato una sorta di gruppo di lettura, il quale, man mano che i capitoli venivano da me trascritti a macchina, li leggeva e discuteva. C'erano alcuni dei giornalisti democratici, c'era gente del movimento studentesco, c'era gente di Lotta Continua, c'era gente del sindacato, come Bruno Manghi.

G.G.M.: Ciò non significa naturalmente che non voleste, all'interno del vostro intervento, rispettare i fatti quali voi li conoscevate.

P.: Credo che la novità, questo è giusto dirlo, fu il tentativo di far parlare i fatti, certo, ma soprattutto di avere una teoria che in qualche modo costringesse i fatti a parlare, con tutti i rischi che questo comporta.

I.P.: Questo libro è uscito, mi pare, a metà del 1970. Perciò colpisce, ad esempio, che si dia così poco spazio (visto che voi poi facevate una controinchiesta) a un'inchiesta giudiziaria che era in corso, e che poi sarà quella che si stava facendo a Treviso, di cui si parla nel libro, ma in una nota e quasi di sfuggita: addirittura di Ventura, nella prima edizione, non se ne conosce neanche bene il nome. Eppure l'inchiesta era cominciata il 20 dicembre, o il 21...

G.: La risposta più semplice sai qual è? Noi non lo sapevamo! Tutte le note sono state aggiunte dopo, noi le abbiamo viste a libro stampato.

P.: Vedi, la tua domanda avrebbe ragione di porsi se noi fossimo stati un gruppo di poliziotti con degli strumenti a disposizione. Noi fondamentalmente raccoglievamo informazioni e notizie, soprattutto notizie che venivano dai giornali. Allora direi che quello che interessa è l'ipotesi di lavoro globale.

I.P.: Io sono assolutamente certo della serietà degli intenti degli autori della *Strage di stato*, e sono assolutamente certo e convinto che il loro scopo fosse quello di ribaltare un clima che si era formato, e di consegnare al paese una verità diversa, sollevare dubbi sulla morte di Pinelli. Questo era un intento, allora e ora, del tutto condivisibile. Però devo dire altrettanto francamente che intanto non credo alla possibilità di filtri assoluti. So come in modo molto sottile e intelligente — perché tra quelli che dirigevano i servizi segreti di allora, il Sid, c'erano anche delle persone di grande intelligenza — sia possibile depistare. Per esempio, per dirla tutta, mi colpisce — soprattutto adesso, certo — che in qualche modo i personaggi che vengono fatti maggiormente oggetto della vostra attenzione accusatoria, diciamo così, sono Delle Chiaie, sono Merlino. Cioè gli stessi che vengono indicati dal Sid in un famoso appunto del '69 che tutti conosciamo. Seguendo Delle Chiaie e Merlino non saremmo arrivati alla...

F.F.: Non siamo comunque arrivati, eh! In questo senso penso che sarebbe utile a fini di chiarimento una formalizzazione di questo discorso. Su Piazza Fontana la storiografia parla, più che di piste, delle diverse istruttorie. Ce ne sono due fondamentali, una delle quali si divarica. La prima è l'istruttoria della pista nera che poi si divarica in pista nera Freda-Ventura e stralcio Giannettini, che farà D'Ambrosio. Allora, quello che Paolucci sta dicendo, se ho capito bene, è che voi avete insistito soprattutto nel rovesciare o comunque nel controbattere l'istruttoria contro gli anarchici, dimostrando che Merlino era un infiltrato, per esempio, e vi siete preoccupati di meno, o comunque eravate meno informati, rispetto all'istruttoria sulla pista nera.

I.P.: Voglio chiarire perché posso essere capito male. Nella vostra controinchiesta ci sono molte ingenuità, ci sono delle rozzezze, però il colpo era giusto. Il colpo era giusto, ma non c'è dubbio che il vostro lavoro era guardato con attenzione mica soltanto dai democratici... non dico che non ci sia stata vigilanza in voi, e attenzione...

P.: Ho capito, ci concedi le attenuanti.

I.P.: Io non ho nessuna intenzione né di farvi il processo, né di mettervi sotto accusa. Segnalo, però, l'estrema delicatezza della cosa... Dico che è impossibile sfuggire al condizionamento. Impossibile.

G.: Se si pretende, se avessimo preteso allora di sfuggire ai condizionamenti, il libro non sarebbe mai uscito. E aggiungo una cosa. Prima ti citavo l'espressione "notizie del diavolo"; fu un'espressione usata da Giorgio Bocca in una delle prime polemiche pubbliche sorte intorno a questo libro. Io risposi allora sull'"Espresso" non in questi termini così crudi come ti vado a dire adesso, in maniera anche anonima perché l'Espresso garantiva dell'autenticità, dicia-

mo, della nostra risposta, ma il concetto era questo: "Ragazzi, che il diavolo venga pure a cagare! Che ce ne dia tante di queste notizie", se il colpo, come dici tu, deve essere questo!

G.G.M.: Tutte le forme di controinchiesta, di *investigative journalism* all'americana, utilizzano le fonti del diavolo. Poi cercano di incrociarle, cercano di mettere fuoco alla coda del diavolo medesimo, ma devono in qualche maniera utilizzare le contraddizioni all'interno di quello che è il loro bersaglio. Comunque il problema è di vedere fino a che punto ci siete riusciti, anche con il senno del poi.

M.R.: Abbiamo usato molto spesso, in queste ultime battute, delle allusioni trasversali, che io ho l'impressione che alla lettura risultino oscure. Quando parliamo di notizie del diavolo, cerchiamo di essere espliciti: perché sarebbero "del diavolo", e quale sarebbe la loro velenosità? Chi voleva depistare, e da che cosa?

I.P.: Dico io chi potrebbe essere il diavolo. Il diavolo avrebbero potuto essere i servizi segreti. Credo che ad alcune verità, anche se non hanno avuto conseguenze giudiziarie, purtroppo, sulla strage di Piazza Fontana, ci si sia pervenuti. Che gruppi eversivi di destra erano usati dai servizi segreti per alimentare la strategia della tensione, questo è un fatto. E i servizi segreti dopo avere, se sono loro, in qualche modo operato affinché la strage avvenisse, certamente si mettono in moto per allontanare da sé l'attenzione, per deviare, per inquinare, per depistare, per fare tutte le cose che hanno fatto ogni volta che è successo qualche cosa del genere. E anche questa poteva essere per loro un'occasione. Anche questo libro. Quindi il diavolo che adesso abbiamo identificato, da persona intelligente — il diavolo è sempre intelligente — avrebbe cercato di consegnare delle cose, dando delle informazioni, non so, all'80% anche vere, per poi metterci del suo.

M.R.: Io mi metto dalla parte di chi legge oggi *La strage di stato* e si chiede da cosa questo libro può aver depistato e verso cosa. Io avevo allora ventidue anni, e mi ricordo il processo di presa di coscienza su questo avvenimento. È stato un lento processo di scoperta di una verità che si intuiva, in un certo senso non si osava nemmeno immaginare e, a poco a poco, attraverso indizi e pezzettini, si scopriva che quanto si immaginava era in verità poco rispetto al reale. Rispetto a quanto poi la vergogna del processo di Catanzaro, il modo in cui è finito, ha confermato. All'estensione delle connivenze statali nel meccanismo della strage e della sua gestione. Mi sembra che questo libro abbia rappresentato un passo decisivo in questa direzione. Ci ha fatto intuire che quanto temevamo esisteva, nella sua gravità. Che il male era ampio e attraversava gli apparati dello Stato. Questo, direi, è il messaggio forte. Allora io non riesco a capire a chi potesse servire, a che tipo di depistaggio, una cosa del genere.

G.: Vorrei proprio dire una cosa. Dichiaro che io non sono qui per giustificarmi. E, attenzione Ibio, non mi piace molto questo tuo modo di porre la questione e di porre l'attenzione su di un fatto che secondo me è abbastanza secondario. Porto due elementi a sostegno di questo. Primo: al di là della lettura del contenuto del libro, sottolineo qual è il titolo: *La strage di stato*. Più chiaro di così mi sembra che si muore. Se poi alcuni apparati del medesimo stato avessero degli interessi loro personali, di gruppo, di partito, di corrente, questo a noi non interessa. Secondo: questi stessi dubbi che tu adesso avanzi, dirò che non soltanto non li abbiamo avuti noi, ma non li hanno avuti neppure i seguenti personaggi che allora si sono presi la responsabilità politica di firmare, loro sì con nome e cognome, questo libro. E i personaggi sono...

I.P.: Lo so, c'è anche Alessandro Natta...

G.: Lascialo dire a me! Lelio Basso, Aldo Natoli, Alessandro Natta e Ferruccio Parri. Io, con questo, come dire?, vorrei che si chiudesse questo discorso. Anche perché, se noi avessimo aspettato le vostre sicurezze, le vostre garanzie, la vostra capacità di non cadere vittime delle notizie del diavolo, non so a che punto saremmo. Sicuramente questo libro non ci sarebbe stato.

I.P.: È stato un merito...

G.: Merito un corno! A distanza già di alcuni mesi dall'uscita di questo libro noi abbiamo avuto la vita rovinata da una manica di imbecilli che ci venivano... anzi, no, a noi non ce l'han mai detto, ma che andavano in giro a strizzare l'occhio e a dar di gomito dicendo: "Ah, ma certo, la *Strage di stato*... è stato fatto dal Sid". Dal Sid un c'!

P.: Il punto è che la struttura fondamentale dell'interpretazione sta in piedi. Possono anche non esserci delle tessere importantissime, ma l'interpretazione sta in piedi. E tutti i fatti, tutte le schede, convergono esattamente in quella direzione: rovesciare quella che veniva chiamata la pista rossa in pista nera.

G.: I cui autori, i protagonisti, si chiamavano: fascisti, servizi segreti, e in generale apparati dello stato. Basta, era questa la tesi di fondo. Più, attenzione, il partito — come si chiamava allora? — americano. Più le "forze oscure della reazione in agguato", come dicevano una volta.

P.: Aggiungo anche che noi avevamo ipotizzato l'esistenza di un Sid parallelo, e anche di lotte di potere all'interno del Sid. E devo dire che, seguendo tutto l'iter dei processi, questa ipotesi per me è confermata. Il grave difetto del libro sai quale è stato? Che per concessione all'ideologismo, alla





fine si è cercato di chiudere il cerchio dell'interpretazione, quindi di dare un'interpretazione globale. Questo era un peccato veniale, che andava incontro in qualche maniera a una richiesta ideologica allora attuale. In realtà, che ci fosse una mente unica dietro quel disegno è irrilevante. Che tutto invece questo clima, queste persone, queste strutture convergessero in questa direzione: questo era rilevante! Cioè, noi abbiamo chiuso il discorso, mentre il discorso doveva rimanere aperto.

G.: Due parole su come abbiamo lavorato. Il lavoro del trio è durato circa un mese. In quali condizioni materiali? Anche questo, se permettete, è importante ricordarlo. Primo: il povero M. viveva accampato in casa mia, dormendo sui ritagli di giornale, e mangiando quel poco che eravamo in grado di offrirgli, perché, tra parentesi, io ero disoccupato. P. era professore, no che era?... assistente? Ai viaggi Roma-Milano-Roma di M. dovevamo in qualche modo provvedere noi coi soldi che non avevamo, né altri soldi ci sono venuti da chicchessia. Neanche, che so, le centomila lire simboliche del sindacato. Secondo — posso dirlo? — la paura. Perché eravamo terrorizzati. Vivevamo in un clima — come vogliamo dire? — di semiclandestinità.

F.F.: Avete avuto delle querele?

P.: Ma mi pare che nessuna sia andata in porto.

G.: No, comunque l'editore ha avuto una serie di processi niente male. Quindi vivevamo anche in questa sorta di autoclausura, in cui dovevamo stare un pochino attenti.

G.: E poi: chi avrebbe pubblicato questo libro? Non è mica stato facile. Perché ci hanno detto di no in molti, a cominciare da Feltrinelli. Sto cercando di ricordare come siamo arrivati a Giulio Savelli. Direi un po' per esclusione, per sondaggi, anche perché noi eravamo tre illustri sconosciuti. Doveva essere un rapporto basato sulla totale fiducia reciproca; totale nel senso che l'editore si doveva prendere il rischio di pubblicare una cosa della quale lui solo sarebbe stato responsabile. Cosa che in effetti è accaduta. Siamo arrivati a Giulio Savelli, editore allora più o meno in crisi, però sicuramente molto impegnato politicamente. Gli va dato atto che si è preso carico di questa grossa responsabilità. Ha avuto delle noie di tutti i tipi, anche a livello poliziesco, mi sembra. Ci furono degli interventi nella tipografia, bruciò qualche cosa... Il discorso dei diritti d'autore è legato alla decisione di non firmare coi nostri nomi e cognomi questo libro. Se il libro era una controinchiesta, frutto di un lavoro collettivo, era anche giusto che i benefici economici della vendita andassero, diciamo così, al movimento. La distribuzione avvenne tramite vendita militante. E già con questo si fecero fuori decine di migliaia di copie. Subito dopo in libreria. Non so se il povero Savelli, almeno nelle librerie, abbia visto qualche soldo. Comunque quel che gli è costato a livello di processi ha ampiamente mangiato quello che può avere incassato.

M.R.: A voi non è mai venuto in mente, man mano che avevate delle notizie, di andare da un magistrato inquirente, o comunque da un magistrato?

G.: No.

G.G.M.: Perché?

G.: Volete una risposta retorica? Perché non soltanto la nostra fiducia nelle istituzioni dello stato era nulla ma addirittura ci ponevamo nei confronti delle medesime istituzioni dello stato come nemici, come rivali, come antagonisti.

P.: Aspetta, aspetta. Il recupero del valore delle istituzioni è avvenuto anche grazie a iniziative come la nostra.

Però indubbiamente in una situazione nella quale si percepiva questo grave inquinamento, francamente la questione non si è posta.

D'altra parte il concetto di controinformazione non sta in piedi, se il concetto di istituzione sta in piedi. Il concetto di controinformazione sta in piedi quando vacilla la struttura delle istituzioni. Allora nascono le controinformazioni e saltano anche le distinzioni tra professionalità diverse.

G.: Bravo Professore! In ogni caso la nostra idea di fondo era che queste stesse istituzioni non avrebbero fatto nessuna fatica ad andare a comprarsi il libro e a leggerlo. Cosa che è stata fatta; tanto è vero che qualche mese dopo, in uno dei tanti sopralluoghi fatti dalla magistratura nella fatale stanza di Calabresi per cercare di ricostruire la morte del

Pino, nella libreria dello scomparso commissario c'era ben in vista una copia della *Strage di stato*. Non ho resistito — pensavo di non commettere niente di illecito — alla tentazione di scorrerlo, come si fa di solito quando si va in casa degli altri, e vi assicuro che era sottolineato con penne multicolori, annotato, pieno di asterischi ecc.

G.G.M.: Quale fu l'atteggiamento del Pci, del Psi e dei sindacati all'epoca in cui voi scrivevate il libro, e poi quando il libro uscì?

P.: In quel momento c'era una forte sottovalutazione del problema, e comunque non c'era assolutamente il desiderio di mettersi a fare delle controinchieste. D'altra parte, in tutti quegli anni, in cui ci furono — risulta ormai dai processi — una serie di tentativi di colpo di stato, le mitiche organizzazioni in realtà non avevano messo in piedi niente per seguire quelle notizie che spesso si ricevevano col tam-tam, che si passavano. C'era una assoluta sottovalutazione del problema. Questa era la questione.

I.P.: Può essere una vostra convinzione, ma certamente non era così. Il partito comunista aveva già subito la strage di Portella delle Ginestre, sapeva benissimo. La concezione che esistesse una lotta di classe non l'avevate mica scoperta voi. Mi sono riletto il primo comunicato della direzione del partito comunista pubblicato il giorno dopo la strage. È politicamente perfetto, ineccepibile, viene indicata subito la matrice neofascista della strage. È questo il limite del vostro discorso: perché voi pensate di aver detto molto, ma avete detto poco, in realtà.

G.: Abbiamo detto tutto.

I.P.: Ecco, appunto. Vi sembra di aver detto tutto, ma...

G.: Se a distanza di 18 anni voi dite: la matrice era neofascista e basta... beh, bel modo di essere preveggenti...

I.P.: La direzione del partito comunista, nel suo comunicato, non si è limitata a dire che la strage era fascista, ha messo sotto accusa la direzione politica del momento! Non è vero che avesse una visione idilliaca dei governi democristiani dell'epoca. D'altra parte, quando ha voluto giustizia, la Licia Pinelli si è rivolta a un avvocato comunista per far riaprire il caso.

P.: Comunque, scusa, io ricordo benissimo i pellegrinaggi che abbiamo fatto dai rappresentanti dei partiti. Ci ritenevano delle persone pericolose: giustamente, perché ci si muoveva come tre illusi, senza nessuna struttura, oscillando tra notizie che chissà da quali fonti venivano... certo!

I.P.: Se tu vuoi che io ti dica che noi avevamo, e abbiamo, più fiducia nell'informazione che nella controinformazione, io te lo dico. Noi comunisti siamo stati presi in giro, per anni, perché la nostra richiesta era "fare luce". Mi ricordo che venivamo scambiati per dei "gasisti", o amenità di questo genere. Noi volevamo che l'inchiesta la facesse l'autorità giudiziaria, certo, perché chi altro? Insomma poi, quando è stata riaperta l'inchiesta dal procuratore generale Bianchi d'Espinosa ed è stata affidata a D'Ambrosio, c'è stata fiducia da parte di tutti, perché si trattava di un magistrato democratico...

G.: Ibio, per arrivare a Bianchi d'Espinosa si è dovuto dimostrare prima che gli altri non erano affatto affidabili. Ovverossia che apparati, corpi separati dello stato, ecc. erano compromessi nella strategia della tensione, nella strage, nelle bombe. E non c'erano soltanto di mezzo i neofascisti, Ibio. Perché, se tu mi vieni a tirar fuori come un vanto il fatto che il partito comunista italiano, di fronte a un episodio come quello delle bombe di Piazza Fontana, dice: sono stati i fascisti... beh, mi sembra proprio il minimo.

F.F.: Dobbiamo però dire che in questo momento, se c'è qualche gruppo politico che sta seguendo la vicenda delle stragi, che sta mettendo a disposizione risorse, che sta operando spinte istituzionali, questo è solo il Pci. Pur con i limiti di plantigrado che ha un grande partito.

G.G.M.: Mi pare ci sia qui, comunque, una nota positiva da constatare, che nel tempo si è ricomposta in qualche maniera una collaborazione di diversi settori della sinistra. C'è stato un primo contributo, secondo me decisivo, fondamentale, che è quello di questo libro. D'altra parte è stato giusto e necessario chiedere, come dicevi tu scherzosamente, da gasisti di fare luce, quindi non dare pace a queste istituzioni che sono una realtà complessa. E poi c'è un oggi che è quello che descriveva adesso Franco nel suo intervento. Ho ora una domanda molto specifica che riguarda la vostra breve prefazione: perché c'è questa differenza, dicia-

mo di tono, e di taglio politico anche, tra il contenuto dell'inchiesta (che appunto è un'inchiesta da giornalismo democratico, mettiamoci anche militante, se vogliamo) e — scusate, lo dico nella forma più provocatoria — questa prima paginetta, che io non condivido, che non condividevo neanche allora e l'ho detto, da "lo stato si abbatte e non si cambia"?

G.: Posso rispondere con una domanda che faccio a P.: tu quando l'hai vista questa paginetta? A libro stampato!

P.: È chiaro che il compromesso che si è realizzato nella ricerca e nella scrittura è stato un compromesso molto faticoso e difficile da ottenere. Perché c'erano istanze diverse, c'erano istanze di movimento, e quindi anche da "lo stato si abbatte e non si cambia", istanze antiistituzionali; e c'erano istanze, viceversa, di altro genere. Queste cose in parte si sono tollerate perché si riteneva — almeno, io ritenevo — che comunque l'operazione, anche con alcuni aspetti, non condivisibili — aspetti di carattere ideologico che poco secondo me influivano sulla natura della inchiesta — fosse valida.

G.: Diciamo in un altro modo: quello che tu vedi scritto in corpo otto, una volta battuto sulla mia macchinetta Olivetti 32, è stato preso e mandato a Roma. Da quel momento in poi, a noi due almeno, la successiva lavorazione è sfuggita completamente di mano. Noi le note le abbiamo lette a libro stampato...

G.G.M.: Anche questa è una verità storica che va ristabilita.

P.: Il nostro lavoro è finito quando abbiamo spedito il manoscritto a Roma, diciamo.

G.G.M.: Io direi di chiudere a questo punto. Vi chiedo soltanto se, in riferimento alla discussione che abbiamo avuto, ciascuno di voi ha qualche osservazione da fare sull'oggi, su quanto abbiamo discusso e sul senso che ha riprendere questa discussione.

P.: Per me ha avuto, diciamo la verità, due sensi. Perché in fondo io ero... io sono uno che ha creduto sempre molto nelle istituzioni, e nella necessità quindi di intervenire, di modificarle, di andarci dentro. Cioè di non assumerle come un'entità astratta. Da questo punto di vista, quella è stata una stagione nella quale in qualche modo abbiamo ritenuto — certamente, con un atto di presunzione, non c'è nessun dubbio su questo — di fare ciò che altri avrebbero dovuto fare, perché le strutture e gli organismi riprendessero a funzionare.

I.P.: Credo che si possa dire che è senz'altro utile, interessante, anche a distanza di tanto tempo, parlare di qualche cosa che è stato più di un libro. E che è stato frutto di un impegno politico e civile di grandissimo valore e di grandissimo livello. La *strage di stato* non ha lasciato indifferenti i grandi partiti della sinistra; perlomeno non ha lasciato indifferente il partito comunista italiano. Il fatto che per esempio nel libro figurasse una dichiarazione di Alessandro Natta — allora non era segretario del partito, ma era pur sempre uno dei massimi dirigenti del partito — mi sembra che non abbia bisogno di commenti. Il libro peraltro è stato accolto nell'ambiente comunista e da "L'Unità" con rispetto. Con rispetto critico, certo: noi ritenevamo, ripeto, e riteniamo ancora che l'informazione sia più importante della controinformazione. Ma non c'è dubbio che quest'ultima, in fondo, voleva anche essere di stimolo al funzionamento delle istituzioni. Da questo punto di vista io dico: magari ritornasse una stagione come quella!

F.F.: Senza le bombe, però!

I.P.: Senza le bombe. Una stagione di così grande impegno. Per persone che come me hanno il privilegio amaro dell'età, se c'è un periodo che — con tutti i limiti, con tutti i difetti — ha segnato un impegno collettivo che io oggi non vedo più, devo dire che è quello.

¹ In *Formidabili quegli anni* (Rizzoli, 1988), Capanna indica i seguenti giornalisti del Comitato: Filippo Abbiati, Bruno Ambrosi, Giorgio Bocca, Giampiero Borella, Luisa Castiglioni, Giancarlo De Bellis, Miriam De Cesco, Franco Fortini, Guido Gerosa, Gabriele Invernizzi, Emilia Martinelli, Laura e Morando Morandini, Guido Nozzoli, Aldo Palumbo, Franco Pierini, Claudio Risè, Marisa Rusconi, Eugenio Scalfari, Corrado Stajano, Bruno Ugolini, Massimo Vitali.

ATTUALITA'.

GRANDI
REPORTAGES.

IL VENERDI

di Repubblica



INTERVISTE.

VIAGGI.

TUTTO
A COLORI.

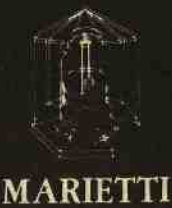
QUEL FANTASTICO VENERDI' DI REPUBBLICA.

"Il Venerdì", tutte le settimane con Repubblica, vi porta dove ancora non siete stati: nel vivo delle immagini. Attualità, grandi reportages, viaggi, in-

chieste e interviste: centotrentadue pagine a colori tutte per voi. "Il Venerdì" è in edicola ogni venerdì insieme a Repubblica e Affari&Finanza. Il tutto,

per sole lire mille. Buona lettura a tutti i lettori di Repubblica.

ia Repubblica



MARIETTI

Goffredo Fofi Pasqua di maggio Un diario pessimista

La letteratura, il cinema, i giornalisti... Finiti i libri sul '68, uno sguardo appassionato sull'oggi.

«Saggistica»

Pagine 220, lire 22.000

Capire Wittgenstein

A cura di Diego Marconi,
Carlo Penco,
Marilena Andronico

Dummett, Pears, Kenny, Black e altri. Un panorama spregiudicato e aggiornatissimo.

«Filosofia»

Pagine 352, lire 35.000

Roberta De Monticelli

Il richiamo della persuasione

Lettere a

Carlo Michelstaedter

Un carteggio immaginario di
venta confronto etico. Una
narrazione filosofica inattuale.

«Filosofia»

Pagine 116, lire 16.000

Albert Patfoort Tommaso d'Aquino.

Introduzione a una teologia

Pensare Dio e il mondo di
fronte a Dio. Ma come?

«Dabar»

Pagine 128, lire 16.000

Rashi di Troyes Commento all'Esodo

A cura di Sergio Sierra

L'esegesi più autorevole di
tutta la tradizione ebraica.

«Ascolta Israele»

Pagine 272, lire 43.000

Joel Barromi L'antisemitismo moderno

Da Voltaire ad oggi. Uno
sguardo d'insieme contro
l'oblio dilagante.

«Il Ponte»

Pagine 136, lire 17.000

Fausto Coen Italiani ed ebrei: come eravamo Le leggi razziali del 1938

Una tragedia storica raccon-
tata come esperienza vissuta.

«Il Ponte»

Pagine 176, lire 18.000

Distribuzione P.D.E., D.I.T.D. (Roma)

Ventennale e planetario

di Luigi Bobbio

PEPPINO ORTOLEVA, *Saggio sui movimenti del 1968 in Europa e in America*, Editori Riuniti, Roma 1988, pp. 304, Lit. 24.000.

Ci eravamo rassegnati, in questo ventennale, all'idea che gli eventi del 1968 dovessero restare in una sorta di limbo evanescente. Certo non erano mancate utili incursioni nel passato attraverso la riproposizione di vecchie immagini, e tentativi parziali di reinterpretazione, ma l'impressio-

concettuali troppo stretti?

Queste domande sono state esplicitamente assunte da Peppino Ortoleva come programma di ricerca. Ne è scaturito un saggio che costituisce il primo serio tentativo di dare spessore storico-critico a quegli eventi e di fissarne i caratteri e le dinamiche. Ortoleva non si propone di indagare direttamente sulle cause o sulle conseguenze del '68 (anche se offre numerosi spunti penetranti sulle une e sulle altre), ma sceglie di concentrare

l'America e dell'Europa. E guida il lettore a scoprire le straordinarie assonanze e le sottili differenze tra Berkeley e Berlino, Torino e Belgrado, Praga e Parigi, lasciando intuire il complesso (e tuttora inesplorato) percorso di comunicazione delle idee fra lontani focolai di rivolta nel mondo.

L'ampio respiro dell'analisi è controbilanciato da una rigorosa delimitazione, temporale e sociale, dell'oggetto di studio. I "movimenti del '68" di cui Ortoleva si occupa sono quelli compresi tra la rivolta di Berkeley del 1964 e l'esplosione studentesca del 1968 vero e proprio, che l'autore fa concludere, giustamente, con il maggio francese, quando la

individua tra i temi fondanti la contrapposizione tra il "sistema", concepito come ordine chiuso, stabile, oppressivo, capace di assorbire le contraddizioni e il "movimento" come realtà dinamica, aperta che rifiuta di farsi stabilizzare, da cui l'idea che la rivolta sia per sua natura destinata a non finire mai, non possa misurarsi in termini di obiettivi raggiunti, ma debba affidarsi esclusivamente a se stessa, alla sua interminabilità. Tra le pagine più stimolanti, vi sono quelle in cui Ortoleva osserva la centralità che ovunque assume nel movimento la critica del sapere e la conseguente formulazione di una vera e propria "politica della conoscenza" basata sull'accettazione e la rivendicazione della parzialità, sulla necessità per chiunque di "rimettersi in discussione", sulla conoscenza come processo collettivo e sul "partire da sé": "l'esperienza personale dell'oppressione — scrive Ortoleva — all'interno di un'istituzione consentiva di procedere per induzione, all'analisi delle categorie generali del sistema... il mondo si presentava come una successione di gradini, o di cerchi concentrici: ciascuno di essi era il terreno di uno scontro a morte, ma in prospettiva interminabile, fra oppressi e oppressori" (p. 99).

Non si deve pensare che la scoperta di forti tratti comuni annulli l'analisi delle ambiguità e delle contraddizioni. Anzi il merito maggiore del discorso di Ortoleva è proprio quello di scovare, con grande acutezza, tutta una serie di polarità opposte, che alla lunga contribuiranno a far esplodere il movimento in mille direzioni, ma che nell'immediato contribuiscono a tenerlo insieme e a costituirne l'identità. Non ci riferiamo qui tanto al problema della violenza, che come Ortoleva dimostra non è ancora posto nel movimento se non in forme espressive e teatrali (lo *streetfighting man* dei Rolling Stones), ma piuttosto alla tensione tra universalismo e particolarismo, al rapporto ambiguo con il marxismo e i partiti del movimento operaio (l'oscillazione tra "nuova sinistra" e "vera sinistra") oppure alle pagine bellissime che Ortoleva dedica alle diverse dimensioni del tempo presenti nel movimento (l'impazienza e la lentezza, l'urgenza e l'idea della lunga marcia).

L'aspetto più affascinante di questo libro è che esso è scritto con il rigore critico e il distacco di un saggio storiografico, ma lascia intravedere nello stesso tempo la passione dell'ex-militante studentesco che non è del tutto persuaso che quella "lotta interminabile" sia davvero terminata. A differenza di altri protagonisti del '68, Peppino Ortoleva non vuole comparire come tale, non parla in prima persona, non si esibisce; sa che a distanza di tanti anni non ci si può affidare soltanto alla memoria e ai ricordi, ma occorre mettere in gioco la propria razionalità e le proprie capacità critiche. Ma se è riuscito a togliere il '68 da quell'alone di inconsistenza in cui gli anni Ottanta l'hanno ricacciato, è proprio perché ha saputo chiarire a se stesso e rendere espliciti e comunicabili a tutti quei "segreti" del movimento, che fin dai tempi della "felicità pubblica" aveva sempre conosciuto.

Purtroppo il libro è uscito buon ultimo nel flusso editoriale del ventennale e non ha perciò ottenuto l'attenzione che meritava. Poco male: è un libro destinato a durare nel tempo, e a costituire un punto di riferimento imprescindibile. L'unico augurio che vorrei formulare è che anche i lettori di New York, Parigi, Berlino e Praga possano al più presto disporre di questo testo in traduzione. È un contributo importante alla nostra storia comune (alle nostre radici comuni che forse si prolungano ancora nei nostri comuni presenti). Sarebbe utile a loro come a noi.

Il registro dei bravi

di Chiara Ottaviano

SALVATORE DISTEFANO, '68, *che passione!*, *Il movimento studentesco a Catania*, prefaz. di Nino Recupero, interventi di Carlo Muscetta e Massimo Gaglio, CUECM, Catania 1988, pp. 182, Lit. 15.000.

Non si tratta di un libro ambizioso. Come si legge nella prefazione, le intenzioni dell'autore, oggi insegnante e a suo tempo militante del Pcd'I "linea rossa" e poi del Movimento Studentesco, sono state quelle di ricostruire un periodo di storia, che rischiava, a suo dire, di essere dimenticato e frainteso, per tramandarlo alle più giovani generazioni. Con diligenza e viva partecipazione sono stati intervistati alcuni dei protagonisti di quell'anno, sono stati individuati episodi salienti degli anni Sessanta, degni di essere considerati come anticipazioni, sono infine stati indicati i riflessi di alcuni eventi politici degli anni Settanta. Gli intervistati, oggi per lo più docenti universitari a vario titolo, si sono prestati ad illustrare con puntigliosità alcuni degli schieramenti che animavano la variegata galassia della sinistra giovanile catanese nel fatidico '68 e poi negli anni successivi. Il risultato è una sorta di lettura edificante, in cui non manca la descrizione di momenti eroici ed emozionanti, come l'occupazione dell'università, mentre la "rivoluzione del '68" non sfugge ad una certa tradizione storiografica che esaurisce la comprensione degli eventi politici e sociali nelle autodefinizioni di partiti e protagonisti. Molti rimangono gli interrogativi irrisolti per chi avesse interesse al tema: la contemporaneità degli eventi al centro e alla periferia, la pluralità dei punti di riferimento a livello nazionale, l'adozione e l'adeguamento di ideologie anche operaistiche in realtà prive di operai di fabbrica, la indubbia vivacità intellettuale, il protagonismo degli studenti fuori sede,

che hanno poi forse contribuito al ricambio dei quadri politici più nelle altre province che nella città dell'ateneo. Avrebbero meritato ulteriore approfondimento alcuni particolari che in questo libro di memorie sono solo accennati. A Catania erano presenti praticamente tutti gli schieramenti politici della nuova sinistra e gli studenti universitari e medi costituivano movimenti indubbiamente di massa; eppure, in quegli stessi anni, il Movimento sociale di Almirante giunse ad essere il primo partito della città e i fascisti, sempre pericolosi, a volte dominavano anche all'interno delle facoltà. Inoltre, nonostante il lavoro nei quartieri popolari o le denunce degli scontri edilizi, non è poi forse così peregrino ricordare che fra i centri di maggiore aggregazione, e forse anche di proselitismo, c'era proprio il cineforum universitario con i dibattiti stimolati da quei film che, più o meno contemporaneamente, venivano proiettati in sale situate ad altre latitudini. La periferia, insomma, si trasformava a sua volta in centro, altre volte riproponeva, adattando, soluzioni già sperimentate, altre ancora si misurava con temi inediti. Non necessariamente i problemi più urgenti erano quelli più immediati rispetto alla realtà circostante; altrettanto impellente appariva infatti confrontarsi con altre idee ed esperienze come cittadini del mondo, oltre che come cittadini di una città dell'isola.

Una città che comunque, se si dà fede all'amarissima prefazione di Nino Recupero, uno dei protagonisti di allora, oggi docente universitario, sembra avere cancellato ogni segno di quella stagione.



ne generale era che il fenomeno fosse ancora sostanzialmente inafferrabile. Era prevalsa l'immagine di una sorta di momento fondatore, grande ma indistinto, da cui era scaturito un po' di tutto: dal terrorismo al femminismo, dalla modernizzazione dei costumi alla ripresa di un'idea ottocentesca di rivoluzione proletaria. La pluralità così stridente degli esiti aveva finito per essere retrodata sull'evento, caricandolo (oltre ogni ragionevolezza) di responsabilità e di ambiguità. Ma, per quanto rassegnati, non potevamo non renderci conto che il '68 non poteva essere stato così sfuggente come appariva nelle rievocazioni di vent'anni dopo. Un movimento che aveva scosso contemporaneamente diversi paesi su temi palesemente analoghi e che era stato assunto unanimemente come una data periodizzante doveva avere per forza una certa qual consistenza politica e culturale, una certa qual coerenza interna. Ma quale? E, soprattutto, dove scoprirla? Come farla emergere? Come evitare di irrigidirla in schemi

l'attenzione sugli eventi stessi, allo scopo di ricostruirne le logiche dall'interno, di "dare un senso al '68 come evento politico e come fatto collettivo" (p. 8).

Per far questo Ortoleva ha scelto prima di tutto di prendere sul serio quello che il '68 aveva detto e scritto, confrontandosi direttamente con i testi (un'interessante antologia di documenti e materiali è proposta in appendice); e di discutere, in secondo luogo, la vasta letteratura sociologica (e in parte storiografica) che, soprattutto a caldo, si era occupata del fenomeno.

Ma la scelta fondamentale è stata quella di assumere come dato di fondo il carattere planetario del movimento: un carattere che tutti sono disposti a riconoscere, ma che spesso finisce per soccombere, nelle analisi o nelle rievocazioni, di fronte ai tratti nazionali o addirittura locali. Qui invece l'autore procede per temi che vengono trattati con un continuo e sapiente accostamento di materiali provenienti da una parte all'altra del-

rapida precipitazione sociale dello scontro finì per stravolgere i ritmi del movimento e per porre problemi del tutto differenti. L'analisi è inoltre limitata esclusivamente ai movimenti studenteschi dei paesi industriali nei quali (fatto inedito nella storia) "gli intellettuali costituirono non una minoranza di avanguardia... bensì al contrario la base sociale del movimento stesso... non dovettero fare riferimento agli interessi del popolo o della classe oppressa, ma ai propri" (p. 70). Le altre tensioni politiche e sociali che in quegli anni si intrecciarono con il '68 studentesco nel terzo mondo, tra i neri americani o in Cina sono quindi considerate soltanto per l'influenza che ebbero sugli studenti e attraverso il loro filtro interpretativo.

In questo modo l'autore riesce a documentare in modo originale e convincente la straordinaria compattezza dell'universo culturale del '68 e insieme la sua radicale novità storica (contro le interpretazioni cicliche proposte da Turner e Alberoni). Egli

Sessantotto, un paese straniero

di Maria Luisa Pesante

LUISA PASSERINI, *Autoritratto di gruppo*, Giunti, Firenze 1988, pp. 231, Lit. 15.000

“Il passato è un paese straniero: le cose si fanno diversamente lì”. Ma poi: “Allo sguardo della memoria i miei ricordi sepolti di Brandham Hall sono come effetti di chiaroscuro, macchie di luce e di buio: solo con uno sforzo posso vederli in termini di colore. Ci sono cose che so, anche se non so come le so, e cose che ricordo. Alcune cose mi appaiono fissate come fatti, ma nessuna immagine le accompagna; allo stesso tempo ci sono immagini non provate da nessun fatto che si ripresentano ossessivamente, come il paesaggio di un sogno”. Le due citazioni da Leslie Hartley (*The Go-Between*) mettono a fronte i due registri possibili di una memoria nettamente distinta da una storia, il registro dell'estremità e quello dell'inconscio, l'antropologico e lo psicoanalitico, sulla cui alternanza il narratore costruisce la sua narrazione.

Anche il libro della Passerini è costruito su questi due registri; l'io narrante (autore del libro o gruppo che si autorittrae) presenta insieme frammenti di pratiche registrate con il distacco dell'antropologo e sondaggi sull'inestricabile intimità dell'individuo con il suo passato. I tre blocchi di materiali con cui è costruito il libro — “la libera elaborazione di un diario tenuto negli anni 1983-87”, “due lunghe interviste” fatte all'autrice, e “alcuni scritti autobiografici precedenti” (tra il 1974 e il 1987), e infine capitoli fondati “su una raccolta di interviste, compiute negli stessi anni” a una quarantina di persone attive nel movimento degli studenti e/o degli operai (p. 227) — si alternano liberamente. Essi sono distinti sia tipograficamente sia per la cifra stilistica che li domina, una leggera auto-ironia nel diario, una sorta di cauta e sospesa riflessività nell'uso delle interviste, e un ritmo più vivace nel ricordo dei migliori anni della nostra vita. Come nel triplo autoritratto in cui il pittore si ritrae mentre dipinge, in abiti da lavoro, dalla propria immagine riflessa in uno specchio, un se stesso vestito in abiti curiali, il soggetto appare insieme unico e sdoppiato attraverso molteplici apparenze.

Tra questi blocchi, e in parte anche dentro ognuno di loro, si alternano i due percorsi possibili, e il diario può essere interpretato sia come il diario di campo di un antropologo sia come l'autoanalisi di uno psicoanalista.

Ma l'oggetto del libro non è propriamente né il rigoroso *hic et nunc* del fare e del credere “estranei” su cui interroga e indaga l'antropologo, né il doloroso ristabilimento di nesso tra continuità e discontinuità della propria struttura psichica, senza possibilità di aggirare ciò che non si desidera ricordare, che analizza lo psicostorico, o a cui partecipa lo psicoanalista. L'oggetto del libro è piuttosto una memoria concepita come funzione libera dai vincoli del controllo di realtà. Insisto sul fatto che si tratta dell'oggetto del libro, perché la Passerini tratta sempre questa memoria come la materia del suo costruire un discorso storico, e mai come la storia che si racconta da sé. Tuttavia in questo modo non certo ingenuo di trattare questa sorta di memoria libera come documento necessariamente manipolabile, ovvero interpretabile, c'è una difficoltà — in molti casi, come in questo — politicamente non innocua. La memoria non sottoposta a scrutinio è documento di se stessa solo per il momento in cui viene registrata; se rimane

anche solo un residuo di ambiguità circa il fatto che sia anche documento di un prima, bisogna guardarsene. *Autoritratto di gruppo* mi sembra ricco di queste ambiguità. Ne scelgo ad esempio una che riguarda, scritto in piccolo, un problema grande della storia di questo paese.

A proposito del rapporto con padri e madri, che è uno dei centri tematici del libro, viene citata un'intervista con Laura Derossi, che dice: “Mio padre faceva l'imprenditore

definito 'ottocentesco' dai loro figli” (p. 42). Ora io sospetto invece che molti di coloro che oggi presentano i loro padri come liberali li considerassero allora alquanto fascisti, e sono convinta che a domanda potrebbero rispondere in un modo assai articolato, permettendoci magari perfino di capire i percorsi individuali, i rapporti di famiglia, le esperienze precoci per cui gran parte degli attori del '68 arrivarono a considerare “tolleranza, fiducia nella libertà, nell'ini-

mente, e senza nessuna malignità, è lecito chiedersi se poi quei padri che “non erano reazionari, votavano liberale”, quel vecchio giudizio così sommario che si sentiva ai margini delle assemblee nel '68 non se lo meritassero, e se l'equanimità di oggi non sia anche un cerchio che si è richiuso senza aver chiarito nessun equivoco.

Credo quindi che il libro debba essere letto come il ritratto (un ritratto possibile) della generazione nata negli anni '40 come è oggi, 1988. È un ritratto fortemente autoreferenziale. Mi è difficile distinguere fino a che punto questo sia il risultato del fatto che non è la storia di una generazione, dei suoi percorsi

reali, spesso così tragicamente costretti al controllo di realtà, bensì una storia della sua memoria, e fino a che punto sia il risultato della particolare qualità storica di questa memoria; e probabilmente è lecito immaginarsi una circolarità tra i due fatti. Certo però ne emerge anche un'immagine del '68 come un evento totalmente autocentrato, con antagonisti pallidi e ridicoli, dove la classe dirigente più resiliente della storia scompare del tutto. Una volta data la debita parte alla varietà dei percorsi che partono dal 1968, varietà che viene più affermata con forza che indagata nel suo concreto, questa memoria mi pare dominata da una definita rivendicazione delle proprie capacità manipolatorie. La Passerini registra questa opzione in forma cauta: “Per questa generazione assume particolare pregnanza quello che potremmo chiamare il diritto all'autobiografia, di dare un senso o più sensi al proprio passato, o almeno riuscire a sfoglarlo, a dispiegarlo” (p. 214). Ma qualche intervista la esprime con circostanziata protervia: “Insomma me lo sono raccontato così; allora il fatto di essermelo raccontato non è più un semplice racconto; è la vita che faccio perché me la sono raccontata così. E anche un'idea in fin dei conti sottilmente feticistica che debba esserci qualche cosa, una trasformazione sociale, un dio da incontrare come cosa esterna, e che non sia semplicemente un racconto, una storia: tu hai fatto una vita e quella lì dipende da come te la racconti. E da come te la racconti dipende anche che vita fai” (*ibid.*).

I liberali ottocenteschi che propagandavano l'autodeterminazione dell'individuo (e tra l'altro tenevano moltissimo al proprio diritto all'autobiografia) avevano un senso del limite un po' più sviluppato, il limite della natura, il limite della storia, cioè delle biografie degli altri. Disgraziatamente la migliore tradizione italiana disponibile per “liberalismo” è “attualismo”.

Girotondo con la Medusa

di Sandro Medici

RENZO PARIS, *Cattivi soggetti*, Editori Riuniti, Roma 1988, pp. 208, Lit. 16.500.

C'è una gran folla in questo romanzo di Renzo Paris. Sono tutti cattivi soggetti?, verrebbe subito da chiedersi. Poi ci si accorge (piccola ma ugualmente inquietante rivelazione) che tutti i personaggi tratteggiati e maltrattati da Paris altro non sono se non i buoni oggetti del suo amore. Solo gli innamorati, più o meno traditi, restano sempre ragazzi: “Mi trovavo dinanzi a una Medusa che mi avrebbe fatto di smalto se solo avessi osato fermare il mio sguardo più a lungo del dovuto sul suo?”, si chiede angosciato l'autore ripensando agli incontri con uno dei suoi oggetti politico-letterari del desiderio. Renzo Paris distribuisce tutta la cattiveria che ha conservato (e affettuosamente custodito) nella sua faretra. Si esercita con irriverenze e invettive, manda in campo malvagità, spara feroci sarcasmi. Ma il suo è un rancore filiale, appassionato e crudele: che tuttavia non addenta, non ferisce. Se no, forse, quell'edipo da cui sente il bisogno di liberarsi.

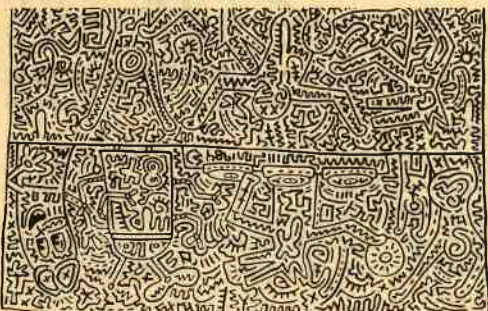
Il libro di Paris è un racconto che si sviluppa come una Via Crucis, dove però il dolore e la

penitenza non sono obbligatori. Dalle prime tappe universitarie sessantottine (descritte più come debutto sentimentale lungo infinite panchine e parchi smisurati) agli approdi letterari (bellissimi gli incontri con Elsa Morante); dagli snobismi un po' frustrati dei cani sciolti (“Frequentavo, nel tempo libero, un gruppo di insegnanti di varia provenienza politica, un collettivo, come si diceva allora...”) ai “primi fuochi” femministi (quel penoso, umanissimo, orecchiare dietro la porta di un chiuso piccolo gruppo); dalle esibizioni dei nuovi filosofi in viaggio premio (“Guattari, che vene a dire...”) alla disperazione sbalordita degli anni Ottanta (“La memoria degli italiani è corta, cortissima, quella degli ex sessantottini è interrotta, ha subito un vero bombardamento. Il pentitismo culturale dei travestiti della sinistra è giunto al livello di guardia”).

Non è una rievocazione, questa allestita da Paris, ma uno scomporre e sovrapporre generi diversi. Certo la politica, ma anche (perché no?) la storia; e poi un continuo affidarsi a personaggi-simbolo e a riferimenti culturali; e inoltre i sentimenti, quelli scandalosi tanto cari a Roland Barthes; e infine la letteratura, che però non è misura d'ordine: preferendo emergere, sciogliersi, ricondinarsi, rinsabbiarsi e così via.

E non poteva essere diversamente. Cattivi soggetti, come Renzo Paris, come forse un'intera generazione, sono parte di un'esperienza e di un tempo che difficilmente possono essere espressi a una dimensione.

“Con la fine del Grande Girotondo — spiega l'autore — l'acqua si era riassorbita e nel lago era venuta allo scoperto ogni specie di pesce. Se non si voleva morire soffocati bisognava cambiare, stando attenti a non rimanere per sempre sfigurati dal corso del tempo”.



edile e in più aveva una piccola azienda metalmeccanica, ma non era un reazionario, votava liberale” (p. 40). Il problema è se il giudizio “non era un reazionario” sia un giudizio di oggi o un giudizio di allora, se questo sia il modo in cui Laura vedeva suo padre nel '68 o il modo in cui è arrivata a vederlo oggi, che fa una bella differenza. È da notare che il linguaggio è particolarmente diretto e scarso e linguisticamente nulla suggerisce una scelta in un senso o in un altro; il contesto però suggerisce fortemente al lettore esterno una continuità tra l'oggi e lo ieri. Ci sono quindi almeno tre interpretazioni possibili della frase come significativa per una biografia, per una storia di vita in cui il ritratto degli attori non sia raccontato e letto falsamente. L'interpretazione della Passerini cancella il problema della dimensione diacronica del racconto in una lettura sincronica delle ambivalenze degli attori: “Molti padri sono presentati come ‘liberali’, nel senso che si ispiravano a ideali del liberalismo

ziativa privata, nel lavoro, nella cultura” (*ibid.*) non solo come qualcosa di ottocentesco, ma come poco più che fascismo astutamente mascherato.

Questo è il nodo per cui, se non ci poniamo un po' di problemi stringenti, e con risposte non necessariamente indolori, sul rapporto tra il nostro oggi e il nostro ieri, possiamo arrivare a chiudere il cerchio in modo non intenzionale e gravemente regressivo come in questi anni hanno fatto molti ex-simpatizzanti o ex-militanti di movimenti e gruppi, che dopo aver esercitato l'analisi di classe nelle forme più aberranti, al punto da rendere quasi impraticabili nella cultura italiana le analisi sociali fondate sulle rilevanze delle classi, hanno scoperto poi i valori della tradizione laica, democratica e progressista (non esclusi eventuali appelli al rinnovato senso del religioso).

Deboli assai questi valori nella coscienza dei nuovi paladini, come sono sempre stati debolissimi nella storia italiana, tanto che molto seria-

**TEATRO
VERDI**

CORSI DI SCRITTURA CREATIVA
condotti da GIUSEPPE PONTIGGIA

IL LINGUAGGIO DELLA PROSA

8 incontri dal 3 al 29 novembre '88
martedì e giovedì dalle ore 18.15 alle ore 19.45

**LA SPERIMENTAZIONE
SULLA PROSA**

8 incontri dal 26 gennaio '89 al 21 febbraio '89
iscrizioni entro il 20 gennaio

LA COMUNICAZIONE ORALE

Corso intensivo - Inizio previsto marzo '89

Sede dei corsi:

Teatro Verdi Milano - Via Pastrengo, 16

Informazioni e programmi ai seguenti numeri
telefonici: (02) 688.00.38 - 607.16.95

Novità

Paul Valéry
ALL'INIZIO ERA LA FAVOLA
Scritti sul mito

Seguendo le tracce del mito l'avventura tra i generi letterari di un grande poeta, pensatore e saggista della modernità.

«Biblioteca letteraria»,
pp. 110, L.14.000

F. L. Gottlob Frege
RICERCHE LOGICHE

Un'opera fondamentale di uno dei padri della logica moderna.

«Saggi», pp. 130, L.16.000

VELOCITÀ

Tempo sociale tempo umano

I tempi e i ritmi della società contemporanea: la velocità indagata da filosofi, sociologi, scienziati.

pp. 168, L.20.000

Roberto Crocellà
DILMUN GIARDINO DEL MONDO

Deserti, ghiacciai, foreste, ricami d'acqua: la natura come giardino del mondo. Fotografie di Roberto Crocellà. Presentazione di Fulco Pratesi, introduzione di Franco Cardini.

pp. 112, L.60.000

**GUERINI
E ASSOCIATI**

Un sessantotto per tutti

di Marco Revelli

MARIO CAPANNA, *Formidabili quegli anni*, Rizzoli, Milano 1988, pp. 234, Lit. 20.000.

C'è, nella prima pagina di *Formidabili quegli anni*, devo confessarlo, una frase che mi ha da subito — come dire? — conciliato col libro. "Reduce? — dice, rispondendo a un termine troppo spesso accoppiato al '68 e ai suoi protagonisti — Il dizionario afferma: 'Combattente che torna a casa al termine di una guerra'. Non ho mai lasciato la patria e non ho mai smesso di lottare".

Non era facile scrivere un libro sul '68 — il primo nell'anno dell'anniversario. Non era facile, soprattutto, scriverlo in quanto esponente di primo piano di quel movimento.

Per vent'anni, è vero, la generazione del '68 si è chiusa in una strana afasia, rinunciando a dire la sua su quello che per molti — per quasi tutti — era stato il momento non solo più importante, ma certo più intenso della propria vita. I motivi sono molti, e non tutti evidenti: perché per alcuni quell'evento era durato tanto a lungo (almeno fino alla metà degli anni '70 e oltre) da diventare non più narrabile, da confondersi con l'esistenza: perché per altri, all'opposto, era finito troppo presto, istantaneo rito di passaggio alla fase "matura" della quotidianità conciliata; perché per altri ancora la delusione del fallimento politico di quel moto era sconfinata nel rifiuto della memoria, l'aveva respinto oltre i confini della realtà mentre per qualcuno, all'opposto, il suo successo esistenziale, sul piano, per così dire, del costume, aveva significato pacificazione. Soprattutto perché, tutti quanti, eravamo rimasti privi del nostro linguaggio, disseccato, divenuto nemico, da quando il terrorismo l'aveva trasformato in lessico mortale. Sta di fatto, comunque, che tutto restava da fare: descrizione dei fatti e interpretazioni, ricostruzione del contesto sociale, politico, culturale, e testimonianza personale, ricerca archivistica e racconto. I cataloghi per soggetto delle biblioteche e delle istituzioni culturali restavano, alle soglie del "ventennale", assai scarni alla voce Sessantotto.

Il libro di Capanna occupa un posto parziale in questo spazio (troppo) libero: intende, in qualche modo, coprire alcuni vuoti di fondo in forma programmaticamente divulgativa, usando un linguaggio semplice, accessibile a tutti, e scontando un'inevitabile superficialità. Taglia spesso con l'accetta nodi storici, politici, teorici; semplifica là dove la complessità dei problemi e dei modi di affrontarli li rendeva talvolta inaccessibili agli stessi protagonisti; rasenta in più di un passo anche l'agiografia, in nome comunque dell'obiettivo — di per sé nobile — di parlare a un pubblico di massa, non di specialisti, o esclusivamente di protagonisti. Potrà forse non piacere a chi vorrebbe restituita, con spregiudicatezza e ironia, la complessità contraddittoria del '68. Ma costituisce indubbiamente uno "zoccolo duro" di fatti, sentimenti, "giuste ragioni": l'immagine di un '68 positivo e "sano" che si deve comunque raccontare prima di passare al bisturi della critica.

Il libro può essere letto secondo diversi registri. C'è una storia del '68 evento internazionale, che ne tratteggia l'articolata mappa, dalla Statale di Milano fino alla Pechino della rivoluzione culturale, dalla Sapienza di Pisa a Piazza delle Tre Culture, passando per la Praga della primavera socialista, l'offensiva vietnamita del Thet e naturalmente la Parigi del maggio. Una ricostruzione cronachi-

stica ma puntigliosa, a volte persino pedante (una vera e propria guida), intrecciata tuttavia a fatti di vita quotidiana, interni al sistema delle comunicazioni di massa; eventi mondiali e tuttavia privati perché portati in casa da un sistema televisivo che rendeva, per la prima volta, unificato e "disponibile" l'intero pianeta: il primo atterraggio sulla luna, e il misto di entusiasmo (per la portata dell'avventura) e di rabbia (per l'ostentazione di potenza americana che

scontro di potere svoltosi in quegli anni (può sembrare inconcepibile oggi, nell'Italia distaccata del "dopo", ma il '68, con la sua onda lunga nei primi anni '70, spostò montagne di potere sociale, politico e culturale); dall'altra la crucialità di quello scontro rispetto alla vicenda politica italiana. La gravità del rischio corso in quegli anni di transizione all'attuale "democrazia senza conflitto". Nel reticolo di micro-informazioni che Capanna ci dà, con dovizia di particolari cronologici e topografici; nella cronaca di quei cortei e di quegli scontri giocati tutti nel ristretto perimetro del centro di Milano, tra via Larga, via Festa del Perdono, largo Richini, e il dedalo di

gat, la dura prova dei funerali (cui Capanna partecipò e fu malmenato), il tentativo di chiudere gli spazi di agibilità politica in città, la manifestazione del 21 gennaio aggredita, l'immensa risposta di massa del 31 gennaio. Ogni volta una sfida altissima; ogni volta una risposta che deve fare appello a ogni risorsa di intelligenza, per ribaltare in piazza, sul piano della mobilitazione ampia, l'esito della partita. E poi lo scontro sordo, sotterraneo, estenuante con i fascisti; e ancora, un anno dopo, il primo dicembre del '70, l'assassinio dello studente Saltarelli, proprio davanti all'università, fino all'assalto poliziesco finale alla Statale, nel giugno del '72.

dall'imprevedibile durezza della sfida che si era trovata di fronte, e costantemente tentato di confondere i mezzi cui era costretto (la mobilitazione di piazza, la difesa anche violenta degli spazi di libertà) con i fini. Il prezzo fu — per una sua parte, almeno — quella che Adriano Sofri, in un lucido saggio sul '68 ("Micromega", 1/88), definisce "la perdita dell'innocenza", aggiungendo: "Di fronte a uno scontro che si aggravava di un balzo fino a una strage di innocenti, che dava ragione alle immaginazioni tetre di provocazione e colpi di Stato e che imponeva prima che idee o parole o iniziative, sentimenti inauditi — di odio, di ferocia, di determinazione estreme — non si poteva tirarsi indietro. La responsabilità cresceva, l'incertezza oscura e inconfessata cresceva cento volte di più".

Il confronto tra quelle due Italie ebbe come epicentro "politico" Milano. Lì si svolse, come su un grande ring, una parte non secondaria di quella durissima sfida, quella che riguardava i diritti di libertà, gli spazi di democrazia, le istituzioni. E l'intelligenza tattica, unita alla capacità di mobilitazione del Movimento studentesco fu decisiva. Ma non fu, quello, l'unico, esclusivo elemento dello scontro. L'epicentro sociale — che pur fu cruciale, per lo meno altrettanto importante di quello politico — fu altrove, sulle linee di montaggio della Fiat, nelle barriere operaie di Torino da cui ebbe origine l'onda lunga dell'autunno caldo. Così come altrove furono i centri di elaborazione culturale — a Pisa, a Trento, nei cento luoghi in cui si articolò, in un'inconsapevole divisione del lavoro, la diversificata esperienza di un movimento costretto dalla reazione dei suoi avversari, e dalla spontanea, quasi naturale saldatura con la conflittualità inedita di una nuova classe operaia a misurarsi nel suo complesso con la "storia nazionale". A condurre, appunto, una battaglia di portata nazionale. E di tutto ciò Capanna sembra non tener conto, con un sussulto di antico settarismo o quantomeno di obsoleto spirito di frazione che fa della parte dedicata alla storia politica dell'Italia nei primi anni '70, e all'analisi della vicenda dell'estrema sinistra, quella meno convincente del libro. La sua assolutizzazione dell'esperienza dell'MS milanese, presentato come modello per molti versi compiuto di organizzazione politica adeguata alla fase, la cui mancata diffusione nel resto dell'estrema sinistra ne avrebbe costituito la reale ragione di sconfitta; la riduzione a dettaglio delle sue pesanti degenerazioni ideologiche portate fino all'assunzione del mito staliniano e di un terzinternazionalismo tanto strumentale quanto anacronistico, non contribuiscono certo a chiarire i tanti nodi storici e politici tuttora irrisolti.

Il fatto è che la crisi del Sessantotto, il suo fallimento politico nel corso degli anni '70, ha ragioni più complesse — e più profonde — di quelle che Capanna sembra adombrare. Esse risiedono, in primo luogo, nella estrema difficoltà di tradurre la cultura critica da cui il movimento derivava le proprie idee migliori in cultura politica, nel momento in cui da ristretti gruppi di intellettuali critici la parola passò a un vero e proprio movimento di massa, con responsabilità generali e compiti di supplenza politica nei confronti di una sinistra istituzionale per molti versi paralizzata e muta. Fu allora che, costretto ad abbandonare il proprio terreno naturale, il movimento finì per vivere la propria diaspora come affannoso accaparramento di frammenti di esperienze organizzative rivoluzionarie disparati ed estemporanei (il leninismo, lo stalinismo, il maoismo,

Umbria felix

di Donatella Roffi

ALBERTO STRAMACCIONI, *Il Sessantotto e la sinistra*, Protagon, Perugia 1988, pp. 275, Lit. 25.000.

Alberto Stramaccioni, laureato in filosofia all'università di Perugia, propone un resoconto approfondito del fenomeno sessantotto in Italia, incentrando una parte consistente della trattazione sui risvolti che esso ebbe nella regione umbra.

Traspare sin dall'inizio l'obiettivo dell'autore di dimostrare come il sessantotto costituisca un momento di rottura con il passato, ponendosi tuttavia quale sbocco logico ed inevitabile del maturare di una serie di eventi internazionali e nazionali; Vietnam, rivoluzione cinese, incremento della scolarizzazione e crisi del centro sinistra in Italia. Il secondo e principale obiettivo è costituito dalla volontà dell'autore di descrivere la rilevanza e la peculiarità di questo fenomeno nel nostro paese, sottolineando la priorità del ruolo giocato dal movimento studentesco nell'innovazione della sinistra italiana. Stramaccioni sostiene infatti che, contrariamente agli altri paesi europei, si creò in Italia un rapporto costruttivo benché fortemente conflittuale tra il movimento studentesco e la sinistra storica, unitamente ad una stretta collaborazione in molti frangenti tra movimento studentesco e movimen-

to operaio. Ne deriva un'analisi dettagliata dei rapporti tra queste forze che si estende ai gruppi della nuova sinistra e agli ambienti intellettuali progressisti. Allo stesso tempo, i riferimenti a regioni specifiche illustrano le diversità politiche sociali ed economiche delle realtà locali che fornirono variegate fonti di arricchimento al fenomeno sessantotto ed ulteriori occasioni di confronto alla sinistra. La parte del libro inerente all'Umbria (che ne costituisce la metà) rappresenta, quindi, il tentativo di analizzare una situazione locale al fine di valutare in quale modo ed in quale misura si inserì nei processi di trasformazione nazionale. Si delinea il profilo di una regione particolarmente ricettiva nei confronti dei fermenti di contestazione, caratterizzata da un movimento studentesco formato in parte da elementi di estrazione contadina e sensibile anche a problematiche non specificamente scolastiche; emerge inoltre il forte desiderio di sprovvincializzazione delle lotte, insieme all'efficacia dell'atteggiamento critico di studenti e operai rispetto alla sinistra storica, affinché essa non ceda all'imborghesimento e ritorni ad essere portavoce della democrazia di base.

L'analisi si conclude con l'immagine di una sinistra che esce rinnovata e rinvigorita dalle lotte, in sintonia con le nuove esigenze di sviluppo e le nuove forze apparse sull'orizzonte politico; il proposito di obiettività è perseguito con successo, ad eccezione di alcuni casi sporadici in cui lo spirito partigiano dell'autore ha il sopravvento.

Occorre rimarcare la copiosa bibliografia utilizzata da Stramaccioni per illustrare l'evolversi delle lotte e la minuziosa ricerca compiuta nell'universo delle riviste (le cui schede sono in appendice) che ospitarono i dibattiti del sessantotto.



rappresentava) con cui vi si assistette; i pugni chiusi alzati, sul podio olimpico di Città del Messico, dagli atleti neri Carlos e Smith, simbolo che la rivolta era arrivata al cuore del mondo. C'è poi la microstoria del Movimento studentesco milanese, in un periodo cruciale della vita democratica italiana, tra il 1968 e il 1973. A cui si aggiunge, infine — come terzo possibile registro di lettura — una sommaria cronistoria di un decennio di vita politica e sociale in Italia (dal 1968 al 1978) e, intrecciata, un abbozzo di storia della sinistra e dell'estrema sinistra.

Devo dire che l'aspetto che mi è parso più interessante, e per certi versi più utile politicamente, è il secondo. È la parte più personale — un vero e proprio memoriale — del libro; e la più dettagliata. In quella microstoria della vicenda milanese spinta fino quasi alla ricostruzione giorno per giorno, si sintetizza, meglio che in qualsiasi discorso generale, da una parte la portata storica, nel senso più proprio del termine, dello

viuaze che ritornano con ossessiva insistenza nella cronaca di quegli anni, si profilano i tratti di una partita per molti versi decisiva, circa le soluzioni sociali e politiche da dare a una fase di trasformazione radicale del sistema economico e politico italiano, quale quella allora in corso. Uno scontro in cui esiti non erano certo univoci né tantomeno decisi in partenza. E rispetto al quale i movimenti di massa — e per il caso milanese il Movimento studentesco, con le sue scelte tattiche, le sue forme di risposta, le sue iniziative non solo di piazza — ebbero un ruolo di primo piano nell'orientare le soluzioni in senso democratico, o quantomeno non apertamente reazionario.

Si comincia dal 19 novembre 1969, con le cariche al Lirico, la morte dell'agente Annarumma, le caserme di polizia in rivolta; si passa al 12 dicembre, la strage, e poi, con una sequenza sempre più incalzante, la gestione reazionaria, forcaiola dell'attentato, il famigerato telegramma del presidente della repubblica Sara-

Quello che viene fuori sono due Italie. Una fatta di apparati gretti e violenti, di questori nostalgici e bugiardi, di magistrati ossequienti e disponibili a servire il potere fino all'illegalità, di giornalisti venduti, di fascisti in basco amaranto da para pronti al pestaggio e di poliziotti disposti ad accoglierli nelle proprie file. Quell'Italia c'era, era forte, era al potere. Anzi, per certi versi era il potere. Dall'altra l'Italia dei lavoratori, delle grandi lotte sociali, di una minoranza di giornalisti coraggiosi, di magistrati corretti, di intellettuali democratici. Un quadro che, dall'alto della celebrata "complessità" attuale, può sembrare un po' troppo "semplice". Ma, allora, le cose stavano anche così: ricordare per credere. Anche se, bisogna aggiungere, nessuno uscì da quella vicenda senza danni, o comunque com'era prima: non lo Stato, scandalosamente inquinato dalle potenze negative che si era lasciato crescere in seno. Ma neppure il movimento, per molti aspetti stravolto nella sua originaria identità



i consigli), smarrendosi nel dedalo di una memoria non propria. Una divaricazione tra identità culturale originaria e iniziativa politica, in cui finì per infilarsi, in qualche limitato caso, come irrimediabile crisi del principio di realtà e disperata scorciatoia, anche il terrorismo.

Ma *Formidabili quegli anni* si ferma prima di tutto ciò, riempiendo le ultime pagine di episodi personali del Capanna "personaggio" (il discorso in latino al Parlamento europeo, la memorabile battaglia degli indiani Mohawk in difesa della loro riserva, l'incontro con Gheddafi). E forse è giusto che sia così, per un libro che vuole parlare al grande pubblico; fornire l'immagine accattivante di un "Sessantotto per tutti".

Quale pace?

di Goffredo Fofi

ERNESTO BALDUCCI, *Gandhi*, Edizioni Cultura della Pace, Firenze 1988, pp. 184, Lit. 15.000.

Anche se per molti, e sciagurati, uomini politici e intellettuali della sinistra, cioè di quella parte dell'immane odierno centro onnipervasivo che viene dalla sinistra di ieri, la scoperta di Gandhi è avvenuta col brutto film di Attenborough e Indira Nehru; anche se oggi si sarebbe portati a diffidare della parola d'ordine "non-violenza" che gli stessi uomini politici e intellettuali, e certi loro giovani virgulti, inalberano a capo di marce pacifiste da loro guidate in una regione non meno corrotta di altre, non può che far piacere il ritorno di molti allo studio della figura e dell'opera di Gandhi e in generale del pensiero non violento.

Dopo Pontara e la sua ottima antologia (*Gandhi, Teoria e pratica della nonviolenza*, Einaudi 1981), dopo il *Gandhi oggi* di Galtung (Gruppo Abele 1987), dopo i due ottimi studi di Gianni Sofri (nel *Gandhi e Tolstoj* diviso con P.C. Bori, e nel *Gandhi in Italia*, entrambi pubblicati da Il Mulino, 1985 e 1988) e dopo la ristampa del libro di Borsa, opportunamente ampliato (*Gandhi e il risorgimento indiano* Bompiani 1983) anche padre Balducci, animatore di sicuro entusiasmo, dedica a Gandhi un volume della sua collana di maestri, dove già sono usciti quelli su La Pira (suo), su Einstein (Fieschi) e su Erasmo (Garin). Sarebbe difficile fare di meglio, quanto a didascalica e partecipata ricostruzione di una vita e di un pensiero affrontati con criteri di comunicazione, di introduzione per chi di Gandhi sa poco o pochissimo, a cominciare dagli intellettuali e politici di cui sopra, e in particolare per i giovani comunisti in cerca di valori, purché non antepongano a questa ricerca quella più affannata e spesso

un tantino comica di immediata e nuova identità.

La vita di Gandhi è ricostruita asciuttamente. Balducci espone al lettore, per il tramite di una penna che non indulge ad appelli divaganti e fumosi, le tappe interne ed esterne di una vicenda che è stata insieme religiosa e politica. Né manca una breve antologia finale di scritti di Gandhi, anch'essa di ammirevole essenzialità e rappresentatività. Il merito maggiore di questo libro mi pare proprio quello di offrire un esempio di buona (direi anglosassone) capacità di divulgazione nel campo della biografia. E Balducci, prete e a suo modo politico, si è trovato forse nella condizione migliore per collegare i

to delle chiese.

Seguendo la confessione dello stesso Balducci, in un recente articolo su "L'Unità" a proposito di Capitini, ci si potrebbe anche spingere sino a sostenere che ha giovato a Balducci una sorta di senso di colpa per aver trascurato o non preso nella debita considerazione a suo tempo, l'opera di Gandhi come quella di Capitini, dalle quali si era allontanato a causa del loro radicalismo, della loro apparente impoliticità per l'Italia (e per l'Occidente). Dice insomma Balducci che solo in tempi recenti, solo con l'acuirsi di una sensibilità nei confronti del disastro ecologico da un lato e della sconfitta delle rivoluzioni dall'altro, si è in grado di

lo di trovare il punto di volta in cui, nella non-violenza, potessero convergere socialismo e libertà, esperienza individuale e esperienza collettiva, teismo e ateismo (nella accettazione comune della "compresenza dei morti e dei viventi"), lotte di liberazione nei Nord e lotte di liberazione nei Sud.

Direi anzi che a un'ipotetica e autentica voglia di ridiscutere la "Politica" (i metodi, il rapporto tra fini e mezzi, quello tra violenza e non-violenza) molto più gioverebbe l'opera di Capitini che non quella di Gandhi, proprio per la sua complessità occidentale, per la sua prospettiva dialettica e per il suo minore autoritarismo. Per esempio: per Gandhi (e

D'altra parte, nell'adesione strumentale e conciliatoria alla non-violenza che si esprime nelle marce di questi tempi, la non-violenza figura come idillio a-conflittuale, come pacificazione con sé stessi e col mondo, non contempla nessuna crudeltà ed esigenza di verità nel modo di guardare a sé (cioè al ricco mondo del Nord) e figura, più o meno come pensiero "verde", come lenimento di contraddizioni e lavoro su quelle.

In questo senso, lo stesso Balducci non insiste, non porta fino in fondo nel suo *Gandhi* certe conseguenze della non-violenza più politiche: la non-menzogna (se praticata, non avremmo quasi più giornali e intellettuali, in Italia! per non parlare dei politici d'ogni banda e corrente!), la collaborazione, la disobbedienza civile come metodo collettivo di lotta (e sarebbe curioso vedere il Pci addentrarsi in questa problematica, ma siamo ancora all'utopia!). Né dice che, così come sono fallite le rivoluzioni violente, anche sono fallite le non-violente (l'India per prima, con l'orrore in cui vive); e dunque anche da questi fallimenti sarebbe da ripartire. Si limita a segnalare, con un entusiasmo non condivisibile più che tanto, le dichiarazioni Gorbaciov-Reagan sulla necessità della non-violenza nei rapporti tra potenze (può anche venire il sospetto che si tratti di un accordo tra i potenti dei Nord alle spalle o contro i Sud, no?), o ancora a segnalare quelle equivalenti Gorbaciov-Rajiv Gandhi.

In generale, Balducci parla spesso per qui e ora, cioè, par di capire, per l'inserimento di tematiche religiose e non-violente nella politica del Pci. Ma questo è un aspetto del tutto marginale nella sua biografia di Gandhi, ed è riservato ad altri spazi e interventi. Sembra muoverlo la speranza di una modificazione della politica da dentro la politica assai più che non, capitinianoamente, la proposta di una "aggiunta religiosa all'opposizione". E peraltro dov'è l'opposizione?

Il suo è un buon libro in sé. Lo è al punto da permettere al lettore di tirarne anche la conclusione che la non-violenza può anche non essere un assoluto - come per Gandhi - e che il suo criterio di comportamento pubblico e privato può anche essere quello del muoversi cercando di fare meno violenza possibile momento per momento; che di un problema tutt'altro che risolto, nonostante la grandezza e la bellezza di Gandhi, si tratta di ridiscutere tutto o quasi tutto, alla luce di un passato di sangue, di un presente di fame e sangue nei Sud e di pace e ricchezza in certi Nord tra cui l'Italia, e di un futuro più che mai incerto per causa, appunto, della nostra pace e ricchezza.

Tullio Pericoli: Gandhi



due aspetti confluenti della figura del Mahatma, tanto più che egli da tempo va occupandosi anche di religioni orientali, e appare come un cattolico molto al di sopra delle parti, convinto come Gandhi della necessità del reciproco rispetto del nucleo di ogni religione, se non del superamen-

valutare adeguatamente tanto l'opera di Gandhi che quella di Capitini. Alla quale sarebbe augurabile che si dedicasse finalmente attenzione, se non altro perché, contrariamente a Gandhi, il terreno di Capitini è stato da subito "occidentale" e il suo sforzo, molto più dialettico, è stato quel-

li nostri "figgicci" non fanno fatica a trascurarlo perché, ripeto, Gandhi lo conoscono poco o solo per il film) si può essere non-violenti solo se si crede in dio e nell'innata bontà dell'animo umano — e già questo esclude tanti, che invece possono non essere esclusi dalle posizioni di Capitini.



novità

collana di ermeneutica diretta da Gianni Vattimo

Luigi Pareyson
Filosofia dell'interpretazione
antologia degli scritti a cura di Franco Ravera

Federico Vercellone
identità dell'antico
l'idea del classico nella cultura tedesca del primo ottocento

Tonino Griffero
interpretare
la teoria di Emilio Betti e il suo contesto
presentazione di Francesco Moiso

Le domande più ovvie

di Corrado Stajano

DIEGO NOVELLI, NICOLA TRANFAGLIA, *Vite sospese. Le generazioni del terrorismo*, Garzanti, Milano 1988, pp. 400, Lit. 26.000.

La prima sensazione è di trovarsi di fronte a un libro da tanto tempo atteso. Costruito con le parole e le voci di persone di cui non sappiamo nulla al di là degli esterni destini giudiziari, ma con cui abbiamo convissuto per anni. È un libro che coinvolge, anche perché apre la strada alla memoria finora mancata, un libro pieno di dolore, con sussulti di pietà, che risponde a qualche domanda e non risponde ad altre domande che si vorrebbero fare e sono le domande più semplici e più ovvie, e insieme le più crude e le più difficili. Un libro che inquieta, che mette a disagio, qualche volta, se si confronta la verità rivelata oggi e la verità conosciuta un tempo e se si appaiano le figure dei vivi e quelle dei morti. Il libro nasce da un seminario organizzato dal Dipartimento di Storia dell'Università di Torino nelle Carceri Nuove, dall'agosto 1985 al dicembre 1987, e racconta le storie di diciotto giovani che hanno partecipato alla lotta armata negli anni '70. "Sono tutti 'dissociati' — scrive Tranfaglia —: hanno cioè svolto una critica aperta delle loro precedenti scelte, hanno riconosciuto con chiarezza la gravità dell'errore compiuto imbracciando le armi in Italia e provocando lutti e dolori ancora oggi vivi e brucianti".

Il seminario è nato da una lettera inviata a Diego Novelli da due terroristi: "Egregio signor Novelli, conoscendo la sensibilità e l'impegno politico e sociale di cui ha dato prova amministrando la nostra città in questi difficili anni..." Chiedevano con

umiltà un interlocutore, chiedevano di poter raccontare i loro percorsi, di tentar di capire e di far capire quel che è successo.

Tranfaglia ha guidato il seminario; Novelli, sindaco di Torino dal '75 all'85, ha partecipato alle riunioni e ha arricchito gli incontri con i suoi interrogativi e le sue puntualizzazioni su fatti in cui è stato testimone e protagonista. Da migliaia di cartelle dattiloscritte — le registrazioni di tutte le riunioni — è stato ricavato

vari temi, ma rese invece nella loro completezza secondo il modello usato da Nuto Revelli e anche da Danilo Montaldi. La necessità di rispettare l'andamento del seminario ha probabilmente reso inevitabile la scelta fatta.

Tranfaglia interviene il meno possibile solo per incanalare le storie individuali e inquadrarle nella loro cornice sociale: il dibattito è condotto con grande civiltà, evitando sempre ogni sospetto di processo.

Il modello dei diciotto è rappresentativo di quel che è accaduto in Italia negli anni '70, a proposito della lotta armata? Probabilmente sì, al di là di un giudizio scientifico: ci sono ragazzi di Torino, di Milano,

possibile separare con un taglio netto "la contestazione studentesca e operaia dall'ottimismo rivoluzionario" e dall'attesa di un *redde rationem* tra oppressi e oppressori e dalla storia successiva dei maggiori gruppi extraparlamentari". Tutto avvenne però con continue rotture, mediazioni, conflitti e con nuove lacerazioni al momento della scelta delle armi che in questi giovani del libro, così com'è resa, sembra quasi una via d'uscita, l'ultima scelta obbligata.

Ma più che la discussione politica sulle continuità dal '68 in avanti (i diciotto, su questo tema, sono davvero un campione insufficiente) e sulle cause della nascita del terrorismo — la crisi economica e sociale, la

girare la valle per attaccare i manifesti, i picchetti al mattino davanti alle fabbriche, quell'uso della parola 'compagno' come fratello". (Fagianò)

Il passaggio alla lotta armata è raccontato con naturalezza, senza dramma. Sembra quasi un fine, un punto d'arrivo, non un mezzo. "Tutto mi era familiare. I primi tempi si può dire che avevo scambiato la pistola con la chiave inglese". (Nitta)

"L'omicidio era un momento dell'attività combattente che ritenevo realizzabile". (Cornaglia)

"Mi sembrò quindi giusto partecipare alla pratica dell'omicidio politico e quindi del rapporto vita/morte, all'interno di una concezione..." (Zambianchi)

"Nel settembre effettuammo l'omicidio del brigadiere degli agenti di custodia Rucci in un'ottica di rappresaglia e di deterrenza". (Segio)

Rese così, queste testimonianze sembrano astrazioni. Che cosa ha pensato Sergio Segio quando il 29 gennaio 1979 uccise a Milano, all'incrocio tra viale Umbria e viale Terzulliano, Emilio Alessandrini, uno dei giudici che aveva tirato giù i velari di piazza Fontana, la strage così importante nell'immaginazione dei giovani della generazione degli anni '70? (Solo, in auto, aveva accompagnato il suo bambino a scuola. Ebbe appena il tempo di fare un gesto con la mano, quasi a dire: "Ma che cosa fate mai?").

È difficile parlare con dei ribelli sconfitti, non si tratta solo di trovare un terreno laico di riflessione, bisogna colmare soprattutto dei vuoti di ragione sapendo che "gli altri", adesso, sono più deboli ed indifesi. Anche dopo questo libro, così utile per la conoscenza delle persone più che per la storia, le domande elementari senza risposta sono ancora molte ed essenziali.

Ritenevano davvero, i terroristi, che alla forza operaia manifestata dopo l'autunno caldo del '69 e negli anni successivi corrispondesse una volontà rivoluzionaria? Che cosa sapevano della società italiana? In che modo pensavano di far esplodere la rivoluzione in un paese capitalistico come il nostro, con solide coperture militari occidentali? Pensavano davvero che fare il killer, alla mattina, sulla porta di casa di una guardia carceraria corrispondesse all'idea di rivoluzione e di riscatto sociale in un mondo ingiusto? In che modo venivano scelti gli obiettivi delle azioni, il giudice Alessandrini, per esempio? Si rendono conto, adesso, di essere stati strumentalizzati, usati? Si sono resi conto che "il potere" li lasciava fare? Hanno saputo che le questure, i carabinieri li conoscevano ad uno ad uno, quelli della lotta armata, tra il '76 e il '77: i profughi del servizio d'ordine di LC, di corso San Maurizio a Torino, e anche gli altri, quelli dei circoli, delle ronde, delle squadre? Non avevano avuto nessun sospetto, nel gran parlare di ristrutturazione capitalistica, di quello che avrebbe potuto essere il destino della classe operaia in una società post-industriale? Si rendono conto di essere tra gli attori-protagonisti più importanti del gigantesco riflusso e della restaurazione di questi anni e della sconfitta della parte progressista del paese, coi "tempi opprimenti" che ne sono venuti?

Nessuno pretende confessioni staliniste. Con tutto il rispetto per le loro sofferenze, per quello che sono diventati, per la ricchezza di energie di cui un paese dovrebbe tener conto. Sapendo, come dice uno dei diciotto, che "ora si tratta di tornare ad essere uomini che vivono all'interno di una società, pur mantenendo aspetti critici coscienti di un passato negativo".

Un continente sconosciuto

di Alberto Cavaglion

SANDI E. COOPER, *Patriotic Pacifism: The Political Vision of Italian Peace Movements (1867-1915)*, California State University, Center for the Study of Armament and Disarmament, Los Angeles 1986, pp. XII-60, s.i.p.

Quasi nulla si conosce del pacifismo italiano e troppo spesso lo si confonde con l'herveism francese, con l'internazionalismo a buon mercato dello slogan "Tutte le bandiere nel letamaio". Quel poco che si sa lo si deve ai lavori ultimi della compianta Pieroni Bortolotti e ad alcuni memorabili scritti di Giorgio Spini; il quale Spini, non a caso, è autore di una bella introduzione al libro di cui ci stiamo occupando. Che a interessarsi del pacifismo italiano, con un ottimo studio, sia adesso una studiosa di Los Angeles è un dato curioso che merita di essere sottolineato. A lungo hanno pesato, ed evidentemente pesano ancora, i veti incrociati del realismo crociano e gramsciano. Mancano studi sulla sezione italiana della Società per la pace e l'arbitrato internazionale. Che la Cooper si sia resa conto di essere arrivata a lambire la punta estrema di un continente sconosciuto è la prima cosa da rilevare.

Dietro all'Unione Lombarda, fondata a Milano da un ex-garibaldino, Ernesto Teodoro Moneta, si celano considerevoli fermenti culturali, solo in senso lato connessi con il dilemma guerra/pace. La propaganda non violenta, il tolstoismo di chi voleva dichiarare guerra alla guerra furono sì stimoli prioritari, ma non unici. Vieni da chiedersi fino a che punto il pacifismo non servì da copertura, per lasciar emergere tematiche egualmente scottanti. Prima con il quotidiano "Il Secolo", poi con il periodico "Vita internazionale" (nato nel 1898), Moneta, premio Nobel per la pace (1907), avviò iniziative che paiono oggi di un'attualità sconcertante.

Vale la pena di ricordare almeno gli "Almanacchi Pro Pace", forse meritevoli di una moderna rilettura. A ben vedere, sotto altra veste, i guai di allora non erano poi molto diversi dai nostri: disarmo unilaterale, opzione zero, sicurezza nel Mediterraneo. Ma i collaboratori di Moneta, i più giovani (Macchi, Romussi, Gwis-Adami) e i meno giovani (Ghisleri, Bonghi, De Gubernatis), seppero dibattere e far venire al pettine nodi altrettanto scomodi come il divorzio, il suffragismo e l'emancipazione femminile, la prostituzione, il razzismo, la lotta anticoloniale, la "tratta delle bianche" (per cui si confrontò il recente volume sulle Mariuccine di A.M. Buttafuoco, ed. F. Angeli), la tutela dell'infanzia abbandonata o handicappata, l'insegnamento della religione nelle scuole, l'obiezione di coscienza, il libero pensiero, i rapporti stato-chiesa. Una particolare sensibilità fu riservata ai diritti delle minoranze e come portavoce dei protestanti si distinse, anche per le sue posizioni anti-protezionistiche, Edoardo Giretti. Sezioni dell'Unione Lombarda non furono allestite soltanto nella lillipuziana capitale dei valdesi, Torre Pellice, ma un po' dovunque. Gli atti degli annuali congressi vennero regolarmente raccolti in volume, e la Cooper fa un uso intelligente di questi e di altri documenti difficilmente reperibili. Un convegno piuttosto vivace si svolse a Torino nel 1904.

Il vero problema rimasto insoluto fu quello del rapporto con i socialisti. Leaders del PSI presero attivamente parte ai lavori del movimento pacifista monetiano (Guglielmo Ferrero, Edmondo De Amicis e, fino al 1905, lo stesso Claudio Treves). Ma i contrasti vennero alla luce quasi subito. Con poche eccezioni, quasi tutti i collaboratori della "Vita internazionale" diventeranno interventisti democratici.

questo libro che rappresenta la summa fedele del seminario.

Vite sospese è fatto di due saggi: quello di Tranfaglia, storico-politico, che ripercorre gli anni '70 e quello di Novelli, una testimonianza appassionata, che rivive, anche dalla parte delle vittime e della comunità offesa, quel tempo che sembra già lontano, non ancora sufficientemente discusso, appianato, risolto.

Il cuore del libro sono le storie dei diciotto terroristi, dodici uomini e sei donne, leader e gregari (Susanna Ronconi, Sergio Segio, Liviana Tosi, Roberto Rosso, Francesco D'Ursi), in gran parte di Prima linea, due delle Brigate rosse, qualcun altro di formazioni minori. I punti sui quali vengono centrate le testimonianze sono l'ambiente familiare, la socializzazione e le prime esperienze politiche, il passaggio dalla violenza alla lotta armata, il carcere e la dissociazione.

Le storie avrebbero forse una maggiore efficacia se non fossero state spezzate e accorpate a nutrire i

liguri, veneti, emiliani, calabresi, siciliani, lucani, della Val di Susa. I più "vecchi" sono nati nel '49, i più giovani nel '60. Colpisce subito, nel racconto delle radici familiari, la loro affettività. La ribellione non nasce da un conflitto domestico, di carattere o di idee politiche. Le famiglie sono operaie o piccolo-medio borghesi, le matrici culturali sono più o meno le stesse: molti sono figli di comunisti — qualcuno ex partigiano —, l'educazione cattolica è spesso fondamentale, anche se poi le scelte saranno diverse. La rottura generazionale non riguarda la famiglia. I conflitti con i genitori saranno successivi, al momento delle estreme decisioni.

Le storie risuscitano il magma infuocato del conflitto sociale e politico e l'enorme diffusione di lotte operaie che riguardò tutto il paese negli anni '70, non solo i grandi centri urbani come il fenomeno del terrorismo. Esiste una continuità tra il '68, gli avvenimenti del '70 e il terrorismo? Tranfaglia spiega come sia im-

mananza di alternativa tra forze politiche contrapposte — è interessante in *Vite sospese* la ricostruzione delle vicende personali e la verifica tra privato e pubblico. I passaggi sono obbligati: la famiglia, la scuola sconvolta, il gruppo degli amici e poi la fabbrica e l'operaio-mito. Come sono costanti gli avvenimenti che accendono le micce: la strategia della tensione prima e, in seguito, il colpo di stato in Cile nel 1973 e, sempre, l'ossessivo timore di un golpe che fu effettivo, ma che assunse quasi un significato sacrificale.

"Fare la fine del topo in qualche stadio non pareva una prospettiva allettante: il Cile, la morte di Feltrinelli, l'offensiva ricorrente della destra, l'inerzia e le complicità istituzionali rendono questi allarmi — quanto meno emotivamente — assai credibili". (Segio)

"L'antifascismo non veniva vissuto come un'esperienza del passato ma era ancora un fattore quotidiano. (...) Fu un periodo significativo, le notti trascorse con i compagni a

EDT PER L'OPERA



Sono in libreria i volumi 4, 5 e 6 che completano la parte sistematica del piano dell'opera.



Da dicembre in scena tutti gli spettacoli dell'anno

EDT/MUSICA
VIA ALFIERI 19 - 10121 TORINO
TEL. (011) 51.59.17 - 51.14.96

Distanza del Che

di Enzo Santarelli

Se si dovesse (e potesse) trarre un bilancio della produzione pubblicistica su Che Guevara sollecitata dal ventesimo anniversario della sua scomparsa, ci si renderebbe conto di una rinnovata e discreta presenza di studi documentari e si troverebbe che le correnti sentenze di estinzione di ogni interesse intorno alla figura dell'ultimo, grande rivoluzionario latinoamericano corrispondevano, in fondo, a un problema comunque male impostato. E quanto emerge da un rapido giro d'orizzonte fra i titoli più notevoli o più interessanti venuti alla luce in campo internazionale e dal confronto con quanto si è prodotto da ultimo in Italia. Ma anche da un sondaggio tanto rapido come questo, appare, in primo luogo, una certa tendenza alla ripresa e all'approfondimento degli studi. Anticipando le conclusioni, non sembra irrilevante che attraverso nuove testimonianze e lavorando su margini ristretti, ci si avvii verso una riconsiderazione critica della biografia e del contesto storico, che domani, col tempo, potrà realizzare un suo equilibrio, e sostituirsi al mito, o alle avversioni, degli anni passati.

Già all'inizio di questo decennio il padre del Che aveva pubblicato una sua testimonianza, accompagnata da un folto gruppo di lettere ai familiari, sulla giovinezza del giovane Ernesto fino al trionfo della rivoluzione cubana, che si è rivelata preziosa per ogni ulteriore approccio. Fra l'altro da questa prima ed essenziale documentazione risulta una motivazione di fondo della modernità del Che: l'essere un rivoluzionario che matura il suo destino intorno al 1956 (con tutto ciò che questo ha significato per il vecchio e il nuovo internazionalismo), che ha letto o accostato Freud prima di Marx; che ha conosciuto i *Manoscritti filosofici* e ridato spazio — nel momento in cui incontrava Fidel Castro — al pensiero sull'alienazione e sulla ricostruzione dell'uomo. Intorno a questo nodo di questioni a partire dal 1967-68 la sinistra internazionale si era divisa, contrapponendo due indirizzi interpretativi profondamente e radicalmente diversi.

A quel che è dato desumere da qualche (primo) indizio, nei paesi socialisti — da Cuba all'Unione Sovietica — si è andata manifestando, probabilmente fra non poche difficoltà, una interpretazione meno schematica, che torna a guardare ora con simpatia ora con enfasi (a Cuba) al momento volontaristico e umanistico del socialismo guevariano. In questo senso ha fatto da battistrada un ampio saggio (*Ernesto Che Guevara: hombre-revolucion*) pubblicato da Vladimir Mironov sulle colonne di "América latina", rivista dell'Accademia delle scienze dell'Urss, nel marzo e nell'aprile del 1986. Un premio straordinario di "Casa de las Américas", la rivista-istituzione dell'Avana, è stato poi attribuito, nel 1987, ai lavori del cubano Carlos Tablada e di due esuli cileni, Vuscovic e Elgueta. Fin qui si tratta di saggi che tendono a completare o a ribadire una interpretazione complessiva, e che hanno avuto un certo corso almeno nel Messico e in Argentina.

Dalla Bolivia è arrivata, infine, una testimonianza del generale Prado, che dopo vent'anni, con qualche reticenza e senza grandi rivelazioni, racconta come i *rangers* al suo comando catturarono il Che. Testimonianza interessante unicamente per ricostruire la mentalità degli ufficiali che dirigevano le forze antiguerriglia e per conoscere in dettaglio lo svolgimento delle operazioni militari.

A Cuba è stata pubblicata una nuova edizione illustrata del Diario del Che, curata da due giornalisti che si sono recati nei luoghi della guerriglia, documentando come non mai, almeno dal punto di vista iconografico, la sua ultima impresa. Vi si alternano oltre trecento immagini del paesaggio e dell'ambiente boliviano, un centinaio di fotografie scattate dai guerriglieri e le foto segnaletiche di una quarantina di cubani, argentini, peruviani, boliviani che furono al

Cuba che, in mancanza d'altri documenti, rimane in gran parte avvolto nel mistero. Ma autentiche rivelazioni — ricche di non pochi significati particolari — provengono da un ex-capo di stato come Ben Bella, che nell'occasione del ventesimo anniversario si è deciso a raccontare, fra l'altro, come l'Algeria abbia fornito un importante supporto logistico per le imprese del Che, non esclusa quella boliviana.

In questo quadro si è mosso il



scelta della Bolivia come teatro di guerriglia), Cortazar e Granados, selezionate e raccolte da Massari, può essere di una certa utilità per farsi un'idea non contingente, non mitica, di una personalità come il Che. Ma allora l'operazione dovrebbe giungere a tener viva una problematica di pensiero — il cosiddetto socialismo dal volto umano, non disgiunto però da un originario e forte marxismo — a cui il guevarismo apporta un valido e autonomo contributo di sinistra. Il che implica a sua volta il pieno esercizio della critica, la riconsiderazione degli aspetti realistici dello stesso Guevara, il superamento di ogni atteggiamento di devozione nei confronti del guerrigliero eroico.

Nonostante tutto non si sfugge all'impressione, anche dopo queste letture e dopo aver appreso nuovi documentati dettagli di una biografia affascinante, che rimanga ancora sfocato il rapporto di Guevara con la complessa e dinamica crisi latinoamericana e cubana del suo tempo. Alludiamo in primissimo luogo alla formazione e presa di coscienza del terzo mondo che venne alla luce, nell'intreccio fra la suggestione del risveglio afroasiatico e la maturazione di un patriottismo rivoluzionario continentale, durante gli anni del massimo impegno politico di questo medico umanista e umanitario che in Guatemala e Messico aveva scritto un saggio — premarxista — sulla "funzione sociale del medico nella nostra America latina". È il rapporto Guevara-strategia tricontinentale per il terzo mondo, noto solo per sommi capi e carico di incrostazioni e deformazioni ideologiche, da tempo totalmente negletto dagli studiosi, che andrebbe verificato alla luce di una massa di documenti ufficiali dei più diversi paesi, coperti tuttora dai rispettivi segreti di stato. A vent'anni dalla morte, si può insomma tranquillamente certificare che la figura del Che, a parte i preliminari di una riconsiderazione critica che può trarre alimento da un maggiore distacco, appare ancora troppo sfocata, o idealizzata e lontana dalla verità storica.

ERNESTO CHE GUEVARA LYNCH, *Mio figlio il Che*, Editori Riuniti, Roma 1981, ed. orig. 1980, trad. dallo spagnolo di Ivana Gallo e Beniamino Vignola, pp. 344, Lit. 12.000

ROBERTO MASSARI, *Che Guevara. Pensiero e politica dell'utopia*, Edizioni Associate, Roma 1987, pp. 328, Lit. 16.000

AA.VV., *Che Guevara*, Editrice L'Unità, Roma 1987, pp. 159, s.i.p.

CARLOS TABLADA, *Acerca del pensamiento económico de Ernesto Che Guevara*, Universidad de La Habana, L'Avana 1987, pp. 276, s.i.p.

PEDRO VUSCOVIC, BELARMINO ELGUETA, *Che Guevara en el presente de América latina. Los desafíos de la transición y el desarrollo*, Editorial Contrapunto, Buenos Aires 1987, pp. 192, s.i.p.

GARY PRADO SALMON, *Como capture al Che*, Ediciones B, Barcellona, pp. 300, s.i.p.

ROBERTO MASSARI, *Conoscere il Che*, con testimonianze di Castro, Sartre, Ben Bella, Gadea, Granados e inediti di Guevara, Datanews, Roma 1988, pp. 182, Lit. 18.000.

GIANNI MINÀ, *Il racconto di Fidel*, prefaz. di Gabriel García Márquez, Mondadori, Milano 1988, pp. 287, Lit. 22.000.

El diario del Che en Bolivia ilustrado, a cura di Adys Cupull e Froilán González, L'Avana 1988, pp. 428, s.i.p.

1968: IN AUTUNNO FACEVA CALDO



Vent'anni fa, il '68. Oggi con il *manifesto* potete rileggere i temi e i momenti di un anno indimenticabile, insieme ai protagonisti di allora: dodici inserti mensili monografici diventano un libro dedicato a voi che volete capire il passato per cambiare il presente.

1968

Nell'undicesimo numero: si spara ad Avola, le rivendicazioni salariali, il potere operaio. In edicola il 30 novembre con il *manifesto* al prezzo complessivo di lire 2.000

il manifesto

IL QUOTIDIANO CHE NON SI DIMENTICA.

fianco di Guevara nella sua ultima impresa. Vi figurano anche i falsi documenti di identità, che consentono al Che di sbarcare a La Paz come un maturo commerciante di Montevideo, occhialuto e sbarbato, e trenta cartine relative ai percorsi e agli scontri di quel 1967.

Tutto questo, se si guarda all'intero decennio "rivoluzionario" o meglio agli anni che vanno dal 1954 al 1967 ed a quello che essi rappresentano nella vita del Che e nella vicenda latino americana, è ancora poco. Un cambiamento d'accento, insieme a qualche precisazione di fatti e ad alcune nuove sfumature, si riscontra tuttavia nell'intervista di Castro rilasciata a Gianni Minà, là dove si intrattiene sulla radicata e comprensibile tendenza di Guevara a impegnarsi in una zona non lontana dall'Argentina e sulla precedente spedizione politico-militare tentata nel 1965 nel cuore dell'Africa nera, fra la Tanzania e l'attuale Zaire. Un passaggio nella vita del Che, e un pezzo di politica estera rivoluzionaria di

contributo degli italiani: un piccolo libro dal taglio problematico edito dall' "Unità", introdotto da Chiaromonte, con saggi di Tutino, Oldrini, Spinella, Petruccioli e Cavallini e con cento immagini ritrovate da Giorgio Mondolfo negli archivi cubani; un convegno sul Che fra storia e memoria, tenuto all'Università di Urbino, i cui atti sono in corso di stampa a cura della rivista "Latinoamerica" (vi hanno partecipato fra gli altri José Aricò, Guido Quazza, Sergio De Santis, Antonio Melis, Antonio Moscatò, Filippo Frassati); e infine gli studi di Roberto Massari, volti a restituire attualità al profilo umano e all'utopismo rivoluzionario del Che.

Massari è partito da una densa e vivace biografia intellettuale, che ha utilizzato intensivamente le lettere e i documenti di viaggio del giovane Ernesto ma anche le opere del Guevara maturo. Così ha potuto approfondire l'interpretazione, non nuova, dei nuclei teorici guevariani — essenzialmente il socialismo rivolu-

zionario e un marxismo umanista, in due direzioni: quella storico-biografica e quella più propriamente teorica. Alla prima appartengono la riconsiderazione degli anni della gioventù e della scoperta del mondo indoamericano (nell'articolo "archeologico" su Machu Picchu pubblicato nel 1953 da una rivista panamense, dunque prima dell'impegno in Guatemala e dell'incontro con Castro, il futuro Che aveva un cenno di rivalutazione in chiave attuale delle antiche guerriglie indipendentiste degli Incas) e la riflessione sul primo approccio alle istanze rivoluzionarie (le teorie della guerra di popolo e l'esempio della resistenza vietnamita ebbero in questo il loro peso); alla seconda il tentativo di individuare nel disegno del pensiero del Che, oltre ad una "politica dell'utopia", la trama di un vero e proprio "umanismo filosofico", alla fine dei suoi anni più sistematico, rilevato e deciso.

Rileggere o leggere le testimonianze e posizioni di Castro, Sartre, Ben Bella, Silvia Gadea, Varlin (sulla

Ritorno a Budapest

di Ettore Cinnella

FEDERIGO ARGENTIERI, MIKLÓS VÁSÁRHELYI, *La rivoluzione ungherese, Imre Nagy e la sinistra*, introduzione di François Fejtő, Valerio Levi, Roma 1988, pp. 288, Lit. 16.000.

Miklós Vársárhelyi è oggi il solo superstita, assieme a Sándor Kopácsi (questore di Budapest nel 1956), del processo a Imre Nagy. Kopácsi, che adesso vive in Canada, ha scritto anni fa un prezioso resoconto degli avvenimenti a cui prese parte (*In nome della classe operaia*, edizioni e/o, Roma 1979). Vársárhelyi, rimasto in Ungheria dopo la sua scarcerazione, racconta ora, in questo dialogo con Federigo Argentieri, la sua vita di militante comunista e di protagonista della rivoluzione.

Nato a Fiume da genitori magiari nell'ottobre 1917, Vársárhelyi può essere considerato mezzo ungherese e mezzo italiano. Dopo aver trascorso i primi dieci anni di vita nella Fiume segnata da aspri conflitti etnici (un'esperienza che contribuì alla sua formazione, insegnandogli la tolleranza), Vársárhelyi si stabilì con la famiglia a Debrecen, nell'Ungheria orientale. Conseguì la maturità, decise di tornare in Italia e d'isciversi alla facoltà di scienze politiche di Roma, dove ebbe per professori Carlo Costamagna e Gioacchino Volpe. Ma la sua ammirazione per il regime di Mussolini durò poco. Nel 1937 era di nuovo a Debrecen, studente di legge di quella università e, due anni dopo, militante del partito comunista ungherese, che allora era composto di poche centinaia di membri e operava nella clandestinità. Vársárhelyi e i suoi compagni ebbero l'ordine d'isciversi al partito socialdemocratico, al quale il regime dell'ammiraglio Horthy consentiva di svolgere una limitata attività legale. Una siffatta doppietta tattica in fondo non dispiaceva ai dirigenti socialdemocratici i quali, pur sapendo che nel loro partito s'erano infiltrati alcuni giovani comunisti, li lasciavano fare assegnando loro i compiti più duri e pericolosi.

Tra gli studenti comunisti di Debrecen, che lottarono fianco a fianco con Vársárhelyi, v'erano Géza Losonczy e József Szilágyi. Entrambi sarebbero divenuti intimi collaboratori di Nagy e avrebbero pagato con la vita la fedeltà al loro popolo e agli ideali socialisti. Di Szilágyi, "autentico eroe romantico" pronto a tener testa da solo ai fascisti che volevano malmenare gli studenti ebrei, Vársárhelyi traccia un commosso ritratto,

svelando nuovi particolari sul suo atteggiamento indomito durante l'istruttoria del processo a Nagy e sulla sua esecuzione.

Nell'Ungheria del dopoguerra Vársárhelyi condivise tutte le illusioni e le follie da cui furono animati anche i comunisti migliori. La sua testimonianza è un interessante documento storico per i fatti che rivela e per quel che dice sulla mentalità dei quadri di partito. Egli approvò tutte le scelte e tutti gli atti dei supremi dirigenti,

anche quando non ne capiva appieno le ragioni (come nel caso del processo a Rajk), sempre pensando che si trattasse di decisioni giuste o inevitabili. In quegli anni anche i funzionari intermedi e i militanti premevano per una più marcata egemonia comunista e per un'accelerazione dell'"edificazione del socialismo". La "tattica del salame" (smembrare e fagocitare i partiti avversari o rivali) incontrava il loro entusiastico consenso. A questo riguardo apprendiamo da Vársárhelyi che nella famosa assemblea socialdemocratica del marzo 1948 — in cui venne decisa l'espulsione dal Psd di Anna Kéthly e di altri dirigenti contrari alla fusione con il Pc — "i numerosi convenuti erano in gran parte attivisti comunisti fatti venire da tutta la città". Oggi, riflettendo sulle ragioni e sulle conseguenze di quell'impazienza rivoluzionaria, Vársárhelyi osserva che il risultato ottenuto dai comunisti nelle libere elezioni del novembre 1945 (17% dei voti) fu in realtà un successo, se si considera che fino a pochi mesi prima il partito di Rákosi era una piccolissima setta senza radici nel paese. Invece, la delusione e la rabbia per quella che appariva loro una sconfitta,

spinse i comunisti ad abbandonare la via della legalità e a ricorrere a mezzi più spicci: prima i brogli e le intimidazioni, poi la soppressione del sistema pluripartitico.

Vien fatto di domandarsi se e in quale misura la svolta del 1946-47 fosse dovuta a sollecitazioni venute dall'Urss. Per Vársárhelyi, essa "fu anzitutto un risultato dell'evoluzione interna, non della pressione sovietica". E senz'altro vero che i comunisti ungheresi avevano fatto le loro scelte molto prima che la riunione di Székessy Poreba proclamasse la nascita del Cominform (settembre 1947). Così come è plausibile che la responsabilità per la dissennata superindustrializzazione degli anni seguenti spetti a Gerő e a Rákosi più che ai russi. Ma l'introduzione del modello staliniano in tutta l'Europa sovietizzata fu un processo troppo repentino e uniforme perché non si debba pensare a un piano organico. Del resto, potremmo spiegare altrimenti il fatto che, nella primavera del 1947, Rákosi mandasse Vársárhelyi in Italia da Togliatti per metterlo in guardia contro le "illusioni parlamentari"? Non si trattò forse d'un segnale mafioso lanciato al segretario del Pci per fargli capire quale vento ormai soffiava nel mondo comunista? È difficile credere che Rákosi abbia preso da solo quell'iniziativa.

Un'altra svolta nella politica ungherese si ebbe nella primavera del 1953, dopo il cambio della guardia al Cremlino. Fu così che Nagy a giugno poté denunciare, in un rapporto al comitato centrale, le aberrazioni e i crimini compiuti negli anni precedenti (quell'importante discorso è rimasto segreto fino al 1984, quand'è apparso su una rivista del dissenso; Argentieri l'ha subito tradotto in italiano su "Studi storici", 1985). La caduta di Berija ridiede fiato a Rákosi (molti indizi fanno pensare che il poliziotto georgiano intendesse incoraggiare un radicale cambiamento in Ungheria e nella Germania orientale, dove più barbara e forsennata era stata la "costruzione del socialismo"). Nagy rimase alla guida del governo per quasi due anni, ma fu ostaggiato e impedito nel suo lavoro. Tra le cause della defenestrazione di Nagy, Vársárhelyi annovera giustamente la politica estera di Mosca nella primavera 1955: preparandosi alla riconciliazione con Tito e alla firma del trattato di pace con l'Austria, i capi dell'Urss volevano un'Ungheria disciplinata e "per questo riportarono in auge Rákosi avviando il paese alla catastrofe".

Sulla rivoluzione del 1956 il giudizio di Vársárhelyi è nettissimo: fu una "rivoluzione antitotalitaria, di carat-

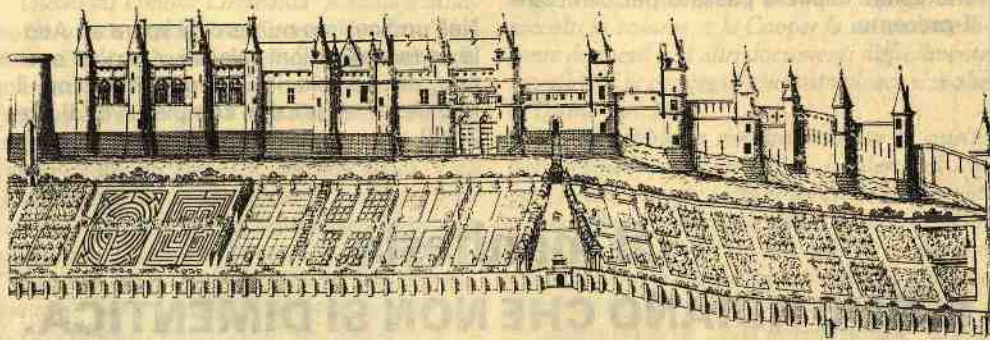
I passi del terrore

FEDERIGO ARGENTIERI, LORENZO GIANOTTI, *L'ottobre ungherese*, Valerio Levi, Roma 1986, pp. 195, Lit. 24.000.

Questo volumetto è stato progettato e scritto, per il trentennale dei fatti d'Ungheria, da due membri del PCI che negli ultimi tempi sono venuti riflettendo, l'uno in maniera indipendente dall'altro, su quegli importanti e tragici avvenimenti. Nei tre anni trascorsi a Budapest presso l'ufficio della Federazione mondiale della gioventù, Argentieri non s'è contentato di adempiere ai suoi doveri di "burocratino" della FGCI, ma ha preferito osservare senza paraocchi la realtà magiara; e, dopo il rientro in Italia, s'è messo a studiare sul serio la storia del paese danubiano. La maturazione storico-politica di Lorenzo Gianotti, segretario della federazione torinese dal 1975 al 1983 e oggi senatore, ha seguito un diverso itinerario. All'origine del suo interesse di studio c'è quel trauma subito nell'autunno 1956 — quando molti compagni di lavoro si rifiutavano di parlar di politica con lui, operaio diciassettenne favorevole all'intervento armato dell'URSS in Ungheria —, un trauma che prima o poi esige un chiarimento, cioè un'autentica riflessione critica.

Ne è nato un libro lucido e informato, che ripercorre le vicende politiche dell'Ungheria dal 1945 al 1958. Il breve esperimento democratico dei governi di coalizione, al quale si devono l'attuazione della riforma agraria e l'avvio della ricostruzione economica del paese, fu interrotto nel 1947 e seguito da una rapida involuzione totalitaria, le cui tappe (dall'eliminazione degli altri partiti al mostruoso processo contro László Rajk) sono arcinote. Gli anni del predominio della "quadriglia" (Rákosi, Gerő, Farkas e Révai) furono rovinosi per l'Ungheria in tutti i campi della vita economica e civile. La feroce tirannide instaurata in quel periodo creò tra il regime e le masse un abisso, che la nomina di Imre Nagy a primo ministro (avvenuta nel luglio 1953) non poté colmare. Rimasto al suo posto di primo segretario del partito, Rákosi fece di tutto per ostacolare il programma di riforme del governo finché riuscì, nella primavera del 1955, a eliminare Nagy dalla scena politica.

Soltanto nel luglio 1956 Rákosi venne sostituito da Gerő alla guida del partito. Fu una scelta funesta. Allora la nomina di Nagy avrebbe potuto allentare la tensione che cresceva nel



Finestra sul mondo

Il borghese sotto la zolla

di Guido Franzinetti

Il livello di informazioni disponibili in occidente sui diversi paesi dell'est europeo segue una ferrea legge di alternanza tra il disinteresse quasi totale (per la maggior parte del tempo) e la saturazione (nei momenti di crisi). L'Ungheria non fa eccezione a questa regola. Dopo l'ondata di materiali pubblicati sulla scia dell'"indimenticabile '56" (alcuni dei quali possono essere utilmente riletti ancora oggi, come ad esempio il libro di G. Chiesa, *Non scrivete il mio nome*, Einaudi, Torino 1957) dapprima subentrò il silenzio, poi la rimozione. Se si esclude la produzione di natura letteraria, l'Ungheria parve essere scomparsa dalla mappa

d'Europa sino agli anni Settanta, quando cominciarono ad emergere i primi frutti dell'introduzione del "nuovo meccanismo economico" nel 1968. Il ventesimo anniversario dell'intervento sovietico del '56 passò praticamente inosservato, almeno in Italia. Nell'attuale periodo assistiamo invece a una ennesima riscoperta dell'Ungheria, in seguito all'accantonamento di Kádár. Ci sarà l'ennesima saturazione di informazioni (incomprensibili, e quindi irrilevanti) sui mutamenti al vertice a Budapest. (Per un adeguato inquadramento storico dei precedenti di questi mutamenti, cfr. i libri di M. Molnár e di H.-G. Heinrich; per seguire le attua-

li vicende sono indispensabili le *Newsletter* dell'agenzia "Hungarian October" di Londra). Continua invece a mancare una adeguata informazione e analisi della realtà sociale (e, di riflesso, anche economica) dell'Ungheria. È un fatto comprensibile, perché la ricerca in questo ambito costa molto e rende poco (in termini giornalistici e accademici). Il nuovo libro di Ivan Szelenyi, *Socialist Entrepreneurs. Embourgeoisement in Rural Hungary*, costituisce quindi una felice eccezione degli studi sull'area dell'est europeo.

Nel suo precedente libro (*Urban Inequalities under State Socialism*, Oup, London 1983) sulla base delle

sue ricerche di sociologia urbana, Szelenyi aveva sostenuto che la politica urbanistica ungherese non solo non riusciva a eliminare le disuguaglianze, ma anzi ne creava di nuove. La tesi, di per sé, non avrà sorpreso nessuno che abbia avuto conoscenza diretta delle società est-europee; la novità stava nella dimostrazione e nella spiegazione (empiricamente verificabile) dell'esistenza di un meccanismo di redistribuzione regressiva delle risorse. Nel suo nuovo libro Szelenyi volge l'attenzione al cuore del modello ungherese, l'agricoltura. Lo studio presenta un interesse particolare, essendo una ricerca autonoma su una società dell'est europeo, condotta sul campo da una *équipe* composta da sociologi occidentali ed est-europei. (I collaboratori ungheresi sono Pál Juhász e Bálint Magyar, indubbiamente i più qualificati studiosi del settore nella generazione post-staliniana.)

Il successo dell'agricoltura ungherese è stato celebrato ovunque, da Washington a Mosca a Pechino. In-

dubbiamente nessuno che abbia conosciuto le lunghe code e gli scaffali vuoti dei negozi di tanta parte dell'Europa orientale può permettersi di sottovalutare i meriti di un sistema agricolo come quello ungherese. Ma sulla natura e sulle implicazioni di questo successo esistono grossi equivoci, che potrebbero risultare estremamente pericolosi per qualsiasi paese che cercasse di seguire il modello ungherese, come ad esempio la Polonia. (Il libro di N. Swain, *Collective Farms Which Work?*, Cup, Cambridge 1985, è un perfetto esempio di questi equivoci sulla realtà ungherese.) È bene ricordare che il successo dell'agricoltura ungherese è il successo del suo settore privato, non di quello collettivizzato. Sono le unità di produzione familiare che, con il 12% della superficie coltivabile, producono il 34% del prodotto agricolo lordo (dati del 1982). Come ha osservato Folke Dövring (uno dei massimi storici dell'agricoltura), l'a-



tere prettamente democratico e anche socialista". Gli studenti e gli operai armati, principali protagonisti della rivoluzione, non sognavano la restaurazione dell'antico regime. In prigione Vársárhelyi ha avuto modo d'incontrare alcuni membri dei consigli operai: erano "tutti fautori dell'autogestione".

Possiamo aggiungere che nessun partito popolare s'opponesse alla socializzazione dei mezzi di produzione fondamentali. La socialdemocratica Anna Kéthly scrisse sul "Népszava": "Liberati da un'oppressione, vogliamo impedire che il paese possa diventare una prigione di diverso colore. Vigiliamo sulle fabbriche, sulle miniere e sulla terra che debbono restare nelle mani del popolo". E il 2 novembre Zoltán Tildy, dirigente del partito dei piccoli proprietari, dichiarò che l'introduzione d'una "democrazia parlamentare di tipo occidentale" non avrebbe messo in discussione la proprietà collettiva nei principali settori produttivi.

L'orientamento socialista della rivoluzione ungherese e la parte centrale in essa avuta dai consigli operai, non dimostrano l'esistenza d'una "linea che dall'insurrezione dei marinai di Kronstadt nel marzo 1921, porta... all'ottobre 1956 in Ungheria e in Polonia" (come ha sostenuto Oskar Anweiler). I comitati rivoluzionari e i consigli operai del 1956 non si ricollegano all'esperienza dei soviet russi, ma affondano le loro radici piuttosto nelle tradizioni rivoluzionarie del popolo magiaro e negli organi dell'autogoverno popolare che avevano operato nell'immediato dopoguerra. (La "rivoluzione soffocata" del 1945, su cui hanno richiamato l'attenzione François Fejtő e Ferenc Donáth, andrebbe meglio studiata). E poi non bisogna dimenticare che la rivoluzione ungherese fu anche un moto d'indipendenza nazionale e un sollevamento anticoloniale (è stata chiamata la "rivoluzione dell'uranio", perché gli insorti intendevano opporsi allo sfruttamento da parte dell'Urss dei giacimenti d'uranio scoperti nella regione di Pécs). Convinto del valore universale dei cinque principi di Bandung, Imre Nagy assecondò la richiesta fondamentale della sua gente proclamando la neutralità dell'Ungheria.

Quando interroga Vársárhelyi sull'atteggiamento della sinistra verso la rivoluzione ungherese, Argentieri cerca di portar acqua al mulino del suo partito. Temeraria è la sua affermazione che il Pci, "dopo aver avuto per anni ed anni una verità di partito anche sulla storia", abbia abbandonato "questo malcostume" lasciando "libertà di ricerca ai singoli". Questo quadro idilliaco è smentito dalle

vicende politico-culturali degli ultimi mesi. Nella scorsa primavera, il vertice del partito si pronunciò in forma solenne e severa contro Umberto Cardia, reo d'aver sollevato su "L'Unità" dubbi inquietanti e sgradiati sull'atteggiamento del Pcd'I verso Gramsci detenuto a Turi e, per rinsaldare le certezze dei militanti, fece ristampare in centinaia di migliaia di copie l'edificante volumetto di Paolo Spriano *Gramsci in carcere e il partito*. Ma, per tornare al nostro tema, sono emblematici d'un certo abito intellettuale l'imbarazzo e il nervosismo con cui gli storici del Pci, ancora molti anni dopo il 1956, hanno trattato i "fatti d'Ungheria". All'apogeo dell'"eurocomunismo" il

maggior sovietologo delle Botteghe Oscure sentenziò che nell'insurrezione ungherese, "antisovietica e anticomunista", non emerse "un preciso disegno politico che non fosse la semplice distruzione del regime esistente" (Giuseppe Boffa, *Storia dell'Unione Sovietica*, II, Mondadori, Milano 1979, p. 536). E quando Adriano Guerra (*Il giorno che Chruščëv parlò*, Editori Riuniti, Roma 1986) ha osato offrire un più onesto racconto dei fatti, è stato subito rimbeccato da Aldo Agosti (v. "Passato e presente", maggio-agosto 1986, pp. 203-204).

Nell'autunno 1956 i comunisti italiani caddero nel fango, sostenendo le ragioni e gli interessi dell'impe-

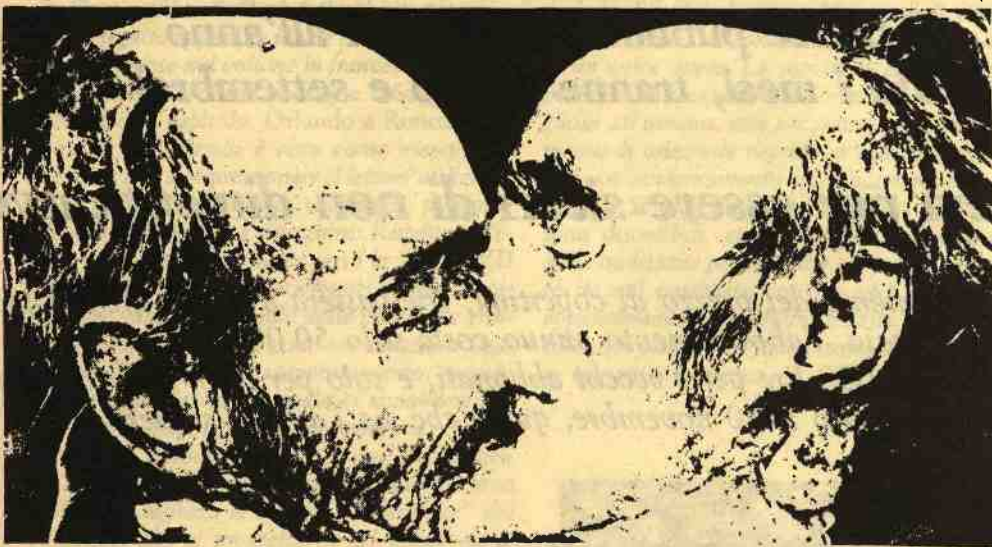


paese ogni giorno di più. Il grandioso e pacifico corteo svoltosi il 6 ottobre in occasione dei funerali di Rajk (che Togliatti più tardi definirà una "macabra, assurda, esasperante parata") mostrò quanto fosse vivo e insopprimibile tra la gente il bisogno d'una netta rottura col passato. Argentieri e Gianotti ricostruiscono scrupolosamente, vagliando fonti e testimonianze, la dinamica delle successive giornate rivoluzionarie. L'insultante discorso radiofonico di Gerő e il primo intervento delle truppe russe fecero precipitare la situazione. I gruppi armati formatisi allora a Budapest e in tutta l'Ungheria furono l'inevitabile risposta a un potere brutale e ottuso e all'invasione straniera. Vi furono sporadici episodi di linciaggio di poliziotti e funzionari comunisti; ed è anche vero che in quelle giornate tumultuose emersero personaggi equivoci come József Dudás. Ma questi fatti incresciosi, spiegabili con l'odio popolare accumulatosi negli anni precedenti, non devono essere scambiati per manifestazioni di "terrore bianco". Solo una propaganda solida e faziosa ha potuto bollare come

"bande fasciste" i ragazzi di via Tüzoltó o il gruppo di László Nickelsburg (quest'ultimo era un operaio comunista che aveva visto la sua famiglia annientata dai nazisti). Il vero terrore controrivoluzionario cominciò dopo il 4 novembre, ad opera dell'armata rossa e del "governo operaio e contadino" di Kádár e Münnich.

Quel che manca nel libro è la storia sociale della rivoluzione ungherese. Il lettore vorrebbe saperne di più sull'atteggiamento e sul ruolo dei contadini, pressoché assenti nella ricostruzione di Argentieri e Gianotti. Degli stessi consigli operai vengono lumeggiate le richieste politiche, ma non l'opera svolta all'interno delle fabbriche. Scarse sono le notizie sugli avvenimenti negli altri centri del paese e sull'attività dei comitati rivoluzionari, che sorsero dappertutto sostituendosi alle vecchie municipalità.

Dettagliatissima e ben fatta è la cronologia posta all'inizio del volume. Felice l'idea di offrire qualche notiziola sulla lingua e sulla pronuncia dei nomi ungheresi. L'unica pecca editoriale è la collocazione delle note alla fine dei capitoli. Una prassi, questa, che si va ormai diffondendo a macchia d'olio. (e.c.)



Joel Peter Witkin, Svedeljk Museum 1983

rialismo moscovita contro un popolo che lottava per l'indipendenza e la libertà. Quei pochissimi che, come Giuseppe Di Vittorio, presero una posizione giusta e coraggiosa, furono costretti a un'umiliante autocritica (particolari interessanti sull'atteggiamento del grande dirigente sindacale sono stati raccontati da Antonio Giolitti e da Luciano Lama nell'autunno 1986). Trent'anni dopo, quando riespose la polemica sugli avvenimenti d'Ungheria, al Pci si offrì un'importante occasione per fare pubblica ammenda del funesto errore commesso nel 1956. Ma l'"autocritica a mezza bocca" (così la chiamò Norberto Bobbio), estorta a Natta dagli avversari politici nell'ottobre 1986, non fece onore al Pci. (L'intervista di Natta è raccolta, assieme ad altri testi, in appendice al dialogo tra Argentieri e Vársárhelyi.) Solo nel giugno scorso, dopo il cambio della guardia in Ungheria, i comunisti italiani hanno compiuto un passo importante nel cammino verso la verità e la giustizia, partecipando alla manifestazione parigina in onore di Nagy.

Nel nome della sinistra si fondano riviste, si organizzano convegni e si tengono tavole rotonde. Ma sul concetto di sinistra converrà rileggere un articolo che Leszek Kolakowski scrisse per "Po prostu" nel 1957. La sinistra "non può fare a meno di un'utopia", "non può abbandonare dei fini che, al momento, sono irraggiungibili, ma che danno un senso alle trasformazioni sociali". Sulla natura di questi obiettivi sono illuminanti le parole di Sándor Rácz, presidente del consiglio operaio centrale di Budapest nel 1956: "ci vorrebbe finalmente una società che protegga e difenda tutti quei suoi membri che fanno, producono, creano qualche cosa... Inoltre, bisognerebbe apprezzare socialmente coloro che sono disposti anche a pensare, e se a volte nascono in qualche testa idee che alle autorità non piacciono, non dovrebbe mica essere lecito tagliare quelle teste" ("Classe", agosto-settembre 1986, p. 189).

Da questi ideali erano animati gli insorti ungheresi quando, nell'ottobre 1956, impugnarono le armi contro l'iniquo regime loro imposto da una potenza straniera. La tutela del mondo del lavoro e la garanzia della massima libertà per tutti dovrebbero essere ancor oggi obiettivi irrinunciabili per chi auspica una società più equa e più tollerante. Per questo l'atteggiamento verso i "fatti d'Ungheria" resta un banco di prova importante per i gruppi e i partiti che si proclamano di sinistra.



gricoltura collettivizzata è "un pozzo di scarico di spreco di risorse e un peso per tutta l'economia... che rallenta il paese con la sua inefficienza" (in "Canadian-American Slavic Studies", 1982, 2, pp. 297-98).

Quel che distingue l'agricoltura ungherese — osserva Szelenyi — non è tanto il peso della produzione agricola familiare (che è presente in modo significativo in tutti i paesi dell'est europeo) quanto piuttosto la persistenza e la stabilità di questa produzione, che è alla base di un fenomeno di "imborghesimento" dei produttori agricoli, vale a dire la loro trasformazione in veri e propri imprenditori, e la conseguente acquisizione di maggiore autonomia economica e sociale. La comparsa di questi nuovi imprenditori è soggetta a due vincoli fondamentali. In primo luogo, le possibilità di espansione del mercato sono circoscritte (non più del 20-25% delle famiglie di produttori riescono ad "imborghesirsi"). In

secondo luogo, questa imprenditoria è un fenomeno che, ben lungi dall'essere un "residuo", è intrinsecamente legato allo sviluppo del sistema di redistribuzione burocratica. Sta emergendo una vera e propria "economia mista socialista", ben oltre i confini dell'"economia sommersa".

Szelenyi non si limita a constatare la semplice esistenza di questi nuovi fenomeni, ma cerca anche di individuare quali produttori agricoli riescono a diventare imprenditori e perché. Ripercorrendo le diverse traiettorie dei destini individuali, Szelenyi dimostra la concatenazione della categoria sociale di provenienza con le opzioni aperte ai diversi strati di contadini a partire dal 1944. Avere l'età giusta al momento giusto, al posto giusto, è ovviamente la chiave di tutto. Al seguito di un'analisi talvolta eccessivamente dettagliata, la conclusione è che gli "imborghesiti" tendono ad essere ex-contadini medi e che il loro "capitale culturale" (in altre parole, la tradizione familiare) è in genere alla base del loro successo

come imprenditori. (Per diversi motivi risultano in genere tagliati fuori dall'"imborghesimento" gli ex-kulaki e gli ex-contadini poveri e braccianti.)

La tesi di Szelenyi è che il processo di "imborghesimento" costituisce la ripresa di una traiettoria che l'Ungheria avrebbe potuto seguire nel dopoguerra se non fosse stata interrotta dall'avvento dello stalinismo. (Szelenyi si riallaccia qui esplicitamente alla tradizione populista est-europea e in particolare al populista ungherese István Bibó, ora disponibile in una traduzione francese.) "Gli osservatori della scena politica ungherese hanno spesso sottolineato che quella del 1956 fu, paradossalmente, una rivoluzione che ebbe successo. Malgrado il fatto che i carri armati russi l'abbiano schiacciata la maggior parte delle rivendicazioni dei rivoluzionari furono accolte, tra la metà e la fine degli anni Settanta. Il successo di questa "seconda" rivoluzione è spesso attribuito a János Kádár e alla sua cerchia di quadri illuminati, o

alla saggezza degli intellettuali riformatori ungheresi o all'intelligencia dissidente. Probabilmente tutti questi fattori hanno giocato una loro parte. Ma questo libro sottolinea il contributo determinante dei semiproletari rurali nel resistere alla spinta alla proletarianizzazione e nel perseguire i loro vecchi obiettivi di autonomia economica e di cittadinanza politica" (p. 22). Ben lungi dall'essere una dimostrazione dell'efficacia delle "rivoluzioni dall'alto", l'esperienza ungherese dimostra che nel lungo periodo può risultare vittoriosa una "rivoluzione dal basso".

Le implicazioni dell'analisi di Szelenyi, come si vede, vanno ben oltre un ambito strettamente accademico. I mutamenti che si stanno verificando in questo momento in tutta l'Europa dell'est sono trattati nella stampa occidentale in un'ottica che parte sempre "dall'alto" come se i progetti di riforma fossero già la realtà, anzi tutta la realtà. Szelenyi dimostra che per capire le trasformazioni dall'alto bisogna partire da quelle "dal basso"

ISTVÁN BIBÓ, *Misère des petits états d'Europe de l'Est*, Harmattan, Paris 1986, pp. 459, F 180.

HANS-GEORG HEINRICH, *Hungary: Politics, Economy, Society*, Frances Pinter, London 1986, pp. 220, £. 25 e 8.95.

MIKLÓS MOLNÁR, *De Béla Kun a János Kádár: soixante-dix ans de communisme hongrois*, Presses de la Fondation nationale des sciences politiques, Paris 1987, pp. 336, F 180.

IVAN SZELENYI, in collaboration with Robert Manchin, Pál Juhász, Bálint Magyar, and Bill Martin, *Socialist Entrepreneurs. Embourgeoisement in Rural Hungary*, Polity Press, Oxford 1988, pp. 256, £. 25 e 8.95.

"Hungarian October" Free Press Information Centre, Newsletter, 1986 sgg. (24/d, Little Russell Street, London WC1). Abbonamento annuo £. 36 (edizione in lingua inglese o ungherese).

Abbonatevi a una grande storia di libri. Un capitolo al mese.

**In omaggio
a chi si abbona**

**Del furore d'aver libri
di Gaetano Volpi**

pubblicato dall'editore Sellerio



***L'Indice pubblica 10 numeri all'anno
(tutti i mesi, tranne agosto e settembre)***

Abbonatevi per essere sicuri di non dimenticarvene.

E per annullare l'aumento del prezzo di copertina, che passerà a 6.000 lire dal prossimo gennaio, l'abbonamento annuo costa solo 50.000 lire.

Costa invece ancora 42.000 lire per i vecchi abbonati, e solo per loro, alla condizione che rinnovino entro il 30 novembre, quale che sia l'attuale scadenza.

Tariffe e modalità di pagamento:

50.000 lire per l'Italia - 70.000 per l'estero - 110.000 per i paesi extra-europei (qualora si richieda la spedizione via aerea) -

Numeri arretrati: lire 8.000 a copia; per l'estero lire 10.000.

Si consiglia il versamento su c/c postale n. 78826005 intestato a L'Indice dei libri del mese - via Romeo Romei, 27 - 00136 Roma, oppure l'invio allo stesso indirizzo di un assegno bancario intestato a L'Indice e barrato con la scritta "non trasferibile"

In assenza di diversa indicazione, gli abbonamenti vengono messi in corso a partire dal mese successivo a quello in cui perviene l'ordine. Per una decorrenza anticipata occorre un versamento supplementare di lire 2.000 (sia per l'Italia che per l'estero) per ogni fascicolo arretrato.

L'INDICE

DEI LIBRI DEL MESE

Il mondo attraverso i libri.

Non c'è più metafisica

di Giovanni Bottioli

JONATHAN CULLER, *Sulla decostruzione*, Bompiani, Milano 1988, ed. orig. 1982, trad. dall'inglese e appendice di Sandra Cavicchioli, pp. 303, Lit. 30.000.

C'era una volta la metafisica. Una forma di pensiero che, molto schematicamente, si potrebbe ricondurre a due enunciazioni: (A) l'uso di coppie gerarchiche (verità/funzione, anima/corpo, concetto/metafora, ecc.), dove un termine alto, il primo naturalmente, domina il termine basso; e (B) la volontà di "risolvere i problemi, mostrare come stanno le cose, sciogliere una difficoltà, e in tal modo porre fine alla scrittura su un dato argomento chiarendolo completamente" (Culler, p. 81). Dunque la metafisica è un pensiero gerarchico e un pensiero della chiusura. A queste due proprietà occorre aggiungere una terza, di particolare importanza nella prospettiva decostruzionista: per la metafisica il pensiero e l'attività di una coscienza trasparente (almeno in linea di principio), la quale si serve del linguaggio verbale come di uno strumento per esteriorizzare il pensiero stesso. Trascrivere i pensieri enunciati verbalmente in una forma scritta equivale a utilizzare un mezzo con un accresciuto grado di esteriorità (copia di copia): la scrittura è la trascrizione di una trascrizione, e dunque si allontana ancora di più dall'origine piena, dispiegata.

A tale ambito si applica anzitutto la decostruzione. Il termine designa quella nebulosa di scritti teorici o "applicativi", inaugurati dalla ricerca di Jacques Derrida, e che ha trovato negli Stati Uniti, da circa una ventina d'anni, un terreno di consacrazione. È vero che le fortune americane della decostruzione vengono attualmente misurate soprattutto in relazione alla critica letteraria; ma, per valutarne il progetto teorico — compresa la peculiare reticenza a formularsi in "metodo" — è indispen-

critiche banali o, se si preferisce, che confermano la possibilità di muovere ai decostruzionisti critiche serie e inaggirabili. Cercheremo di spiegarlo soffermandoci su una questione sola (peraltro, la più dibattuta): il rapporto tra lettura e "mislettura".

Per affrontarlo, dobbiamo prima tornare all'inizio di quest'articolo, e alla definizione di "metafisica". Con quali procedure Derrida tenta di decostruirla? Ci sembra legittimo situare nell'ambito delle tecniche di

cia, innesto a ponte, innesto a scudo, ecc." (Derrida).

Quest'esempio può trasmettere il fascino e segnalare la proliferazione empirica a cui aspira la teoria. Consideriamo ora un problema fondamentale per l'interpretazione dei testi, e dunque per la critica letteraria: è possibile separare una lettura legittima, fondata, da una "mislettura" cioè da un'interpretazione aberrante? Applicando il loro consueto procedimento, i decostruzionisti rispon-

ranti e rettifiche parziali occorre pensare a una tipologia cognitiva, e non soltanto descrittiva: occorre porre il problema del rapporto interazionale tra lettore e testo. E appena il caso di dire che la decostruzione non è interessata al problema.

Abbiamo iniziato con "c'era una volta la metafisica"; adesso dobbiamo correggere questa impostazione, ricordando come, secondo Derrida, la metafisica sia un orizzonte insuperabile, almeno per i tentativi diretti di oltrepassamento. La metafisica è una macchina concettuale che probabilmente non finiremo mai di smontare, benché — concede Derrida — si debba sognare di farlo: con percorsi indiretti, obliqui, con innesti ete-

Coesione senza centro

di Anna Torti

EUGÈNE VINAVER, *Il tessuto del racconto. Il "romance" nella cultura medievale*, introduz. di Alberto Varvaro, Il Mulino, Bologna 1988, ed. orig. 1971, trad. dall'inglese di Francesca Giuliani, pp. 189, Lit. 18.000.

Finalmente, dopo quasi vent'anni, esce la traduzione italiana di *The Rise of Romance* di E. Vinaver, uno dei più grandi studiosi dello scrittore inglese Thomas Malory. Il tessuto del racconto: così è stato appropriatamente reso il titolo originale inglese, alludendo all'assunto metodologico che unisce gli studi qui raccolti, alla possibilità cioè di cogliere la complessità dei meccanismi letterari costitutivi del romance. Il libro, preceduto da una concisa ma illuminante introduzione di Alberto Varvaro, è diviso in sette capitoli che illustrano le varie fasi dello sviluppo del romance, attraverso una selezione significativa di testi. Il modello di interpretazione qui seguito appare in ideale continuità con le tesi già espresse nel volume in francese del 1970, *A la recherche d'une poétique médiévale*.

Nel primo capitolo, Orlando a Roncisvalle, la storia di Orlando è vista come esempio di narrativa tesa a impressionare il lettore utilizzando la tecnica delle *laisses similaires*, piuttosto che a spiegare eventi e situazioni. Rispetto all'epica, il romance, che nasce verso la fine del XII secolo prima ispirandosi a soggetti classici e poi, definitivamente, al mondo della cavalleria arturiana, è innovatore non tanto nei contenuti legati al codice cortese di comportamento, quanto nella preoccupazione formale di rispondere appieno alle esigenze della grammatica e della retorica. L'introduzione nei poemi di Chrétien de Troyes del monologo interiore con funzione esplicativa rafforza la qualità "ordinatrice" del romance, che si prospetta in tal modo come

unità di materia e significato, di narrazione e commento. Con Chrétien, infatti, il romance si pone come esempio di *conjointure*, di armonioso disegno formale imposto alla struttura del racconto d'avventure, il conte.

Gli aspetti più rilevanti dell'analisi di Vinaver si trovano nei due capitoli "La poesia dell'interlace" e "L'analogia come forma dominante", in cui viene definito più da vicino il principio strutturale del romance: intrecciare una molteplicità di temi distinti come i fili di una tela intessuta, "così che un tema ne interrompa un altro e poi un altro ancora, sempre di nuovo, restando però tutti costantemente presenti nella mente dell'autore e in quella del lettore" (p. 110). La comprensione di tale raffinatissima tecnica è resa possibile rifacendosi anche ai risultati della ricerca degli storici dell'arte romanica, che hanno dimostrato la presenza nell'arte del periodo di un'analogia combinazione di acentricità e coesione. Il contributo di Malory, autore di un'unica opera, *La morte di Artù*, consiste invece nello spostamento di interesse dal meraviglioso all'umano, con un conseguente restringimento di orizzonte rispetto ai romanzi ciclici e con un avvicinamento al moderno senso del tragico. Se alcuni punti dell'analisi di Vinaver sono discutibili, come l'ostilità nei confronti della tradizione preletteraria celtica, il suo valore sta nel costituire, ancora oggi, una lettura appassionante delle origini e dello sviluppo del romance visto come fondamento della letteratura narrativa moderna.



sabile cominciare dalla critica alla metafisica occidentale, attuata sulla scia di Heidegger. Tale critica ha infatti dei riflessi decisivi sul modo di intendere nozioni come *interpretazione*, *verità*, *testo*, e i rapporti tra letteratura e filosofia. Il proposito di Culler è difendere la decostruzione da coloro che vi scorgono una pratica interpretativa gratuita, fondata sulle libere associazioni, sulla liquidazione di problemi quali il significato, la referenza, la verità. Nella sua eterogeneità di sperimentazione e di proposte, la decostruzione non mancherebbe di obbedire a un proprio rigore; e coloro che lo negano tradiscono il disagio prodotto da una teoria attenta al marginale, al rimosso, a ciò che eccede la forza delle istituzioni.

Il lettore troverà quindi nel libro di Culler una presentazione sobriamente sistematica del movimento decostruzionista, e parecchi elementi che scongiurano l'adesione e stroncature triviali di quel programma di ricerca. Ma avrà anche modo di riscontrare una serie di affermazioni che rilanciano involontariamente le

"desublimazione" (cfr. Nietzsche). Dunque, il decostruzionista procede così: abbassa il termine alto di una coppia (ad esempio, la verità) e lo reinserisce nel molteplice indicato dal termine basso (la finzione). Da qui la conclusione che la verità è solo un caso particolare di finzione; oppure — per citare altri esempi — che la lingua è solo un tipo di scrittura, che il serio è una specie del parassitario, che il concetto è una particolare metafora (inconsapevole della propria natura), ecc.

Dopo aver eseguito questo primo gesto, il decostruzionista ne esegue un secondo: traccia una tipologia del molteplice, ma una tipologia empirica, descrittiva, e non concettuale. Una sorta di catalogo enciclopedico (Derrida). Ecco un esempio che si riferisce ai tipi di innesto testuale, cioè di inserzione e sconnessione di un testo nell'altro: "innesto per approssimazione, innesto di marze staccate, innesto a linguetta, innesto per copulazione, innesto a sella, innesto a spacco, innesto della cortec-

dono — e devono rispondere — di no: tutte le letture sono mislettature (pp. 159-62). La lettura corretta, legittima, aderente al testo (qualunque cosa si intenda con queste determinazioni) è un caso di aberrazione.

Si presenta così — nella convinta apologia di Culler — una situazione paradossale. Da un lato si ammette l'esistenza di un'interpretazione legittima, perché nella varietà empirica delle letture dovrà esserci posto anche per essa (dopo che il re è stato spodestato, si può anche continuare a chiamarlo "il re"). Dall'altro, si afferma esplicitamente: "poiché non c'è lettura che possa sfuggire all'eventualità della rettifica, ogni lettura è una mislettura" (p. 162). Qual è il punto discutibile in tale affermazione? Evidentemente, il ricorso a una nozione troppo vasta e generica di errore: gli errori aberranti, quelli che conducono a usi strumentali e distorti dei testi, vengono assimilati alle rettifiche parziali, quelle che correggono e integrano una prospettiva. Ma per distinguere tra errori aber-

rogenei, con torsioni e aperture sull'indeterminato. Il lungo viaggio della decostruzione si profila interminabile, così come sarebbe illusoria la pretesa di chiudere il rinvio illimitato delle tracce che costituisce il linguaggio.

Questa enfaticizzazione dell'illimitato può risultare a tratti fastidiosa, ma è concettualmente ineccepibile. Freud ci ha abituati alla nozione di "analisi interminabile" e Peirce a quella di "semiosi illimitata". Il punto è un altro: si tratta di chiedersi se l'esaltazione del molteplice non comporti un rovesciamento soltanto interno alla metafisica, se non manifesti una complicità inconsapevole. Forse non si tratta di abbassare l'Uno al rango del molteplice, ma di pensare a differenti tipi di molteplicità: ad esempio, introdurre il pluralismo nella Verità, e nondimeno affidargli una supremazia sul molteplice finzionale. Ma è improbabile che il *pathos* antigerarchico dei decostruzionisti sia in grado di progettare questa distinzione.

Zanichelli



Paola Pallottino
STORIA DELL'ILLUSTRAZIONE ITALIANA Libri e periodici a figure dal XV al XX secolo 46 000 lire

INTRODUZIONE ALLA CIVILTÀ MUSICALE a cura di Roman Vlad 36 000 lire

Luigi De Vendittis
LA LETTERATURA ITALIANA Otto secoli di storia: gli Autori, le Opere, i Movimenti, la Critica 62 000 lire (prezzo di lancio fino al 31.12.1988)



Architettura
G. Muratore, A. Capuano, F. Garofalo, E. Pellegrini
GUIDA ALL'ARCHITETTURA MODERNA ITALIA: Gli ultimi trent'anni 38 000 lire

M. De Benedetti, A. Pracchi
ANTOLOGIA DELL'ARCHITETTURA MODERNA Testi, manifesti, utopie 60 000 lire (prezzo di lancio fino al 30.4.1989)



Guide
Mario Chiavetta
GUIDA AI RAPACI NOTTURNI 24 000 lire

Helmuth Mayr
FOSSILI 34 000 lire

Collana di Scienza dei Calcolatori

Aureliano Casali
LOGO 22 000 lire

Collana di Strumenti Didattici Zanichelli/IBM

Massimo Masetti
ELETTRONICA 32 000 lire edizione con minidisco 63 000 lire

Zanichelli

EDIZIONI UNICOPLI

**STUDI E RICERCHE
SUL TERRITORIO**

Collana diretta da
Giacomo Corna-Pellegrini

n. 6
P. Claval
ELEMENTI DI GEOGRAFIA UMANA
(a cura di E. Bianchi) pp. 378. L. 30.000

n. 7
T.G. Jordan
**GEOGRAFIA CULTURALE
DELL'EUROPA**
(a cura di G. Scaramellini)
nuova edizione, pp. 400. L. 34.000

n. 9
C. Raffestin
**PER UNA GEOGRAFIA
DEL POTERE**
pp. 269. L. 24.000

n. 10
A. Bailly
GEOGRAFIA DEL BENESSERE
(a cura di M.C. Zerbi) pp. 237. L. 22.000

n. 14
M. Milanese
TOLOMEI SOSTITUITO
Studi di storia delle conoscenze
geografiche nel XVI secolo
pp. 251. L. 24.000

n. 16
A. Revnaud
**DISUGUAGLIANZE REGIONALI
E GIUSTIZIA SOCIO-SPAZIALE**
(a cura di M.C. Zerbi) pp. 250. L. 24.000

n. 20
E. Dulmusso, P. Gaberl
GEOGRAFIA DELL'ITALIA
pp. 239. L. 26.000

n. 21
G. Corna Pellegrini
**ITINERARI
DI GEOGRAFIA UMANA**
pp. 126. L. 15.000

n. 22
E. Dardel
L'UOMO E LA TERRA
Riflessioni sulla realtà geografica
(a cura di C. Copeta) pp. 225. L. 22.000

n. 23
H. Capel
**FILOSOFIA E SCIENZA NELLA
GEOGRAFIA CONTEMPORANEA**
(a cura di A. Turco) pp. 281. L. 36.000

n. 25
K. Ruddle, W. Manshard
**AMBIENTE E SVILUPPO
NEL TERZO MONDO**
Il problema delle risorse rinnovabili
(a cura di P. Faggi) pp. 281. L. 28.000

n. 26
A. Turco
**GEOGRAFIA DELLA
COMPLESSITÀ IN AFRICA**
Interpretando il Senegal
pp. 407. L. 38.000

NOVITÀ

n. 32
**ORIZZONTE AUSTRALIA
PERCEZIONE E REALTÀ
DI UN CONTINENTE**
(a cura di Flavio Lucchesi)
pp. 292. L. 30.000

n. 33
Marcello Manzoni
PROSPETTIVA ANTARTIDE
pp. 200 - L. 20.000 ca.

di prossima uscita

R.A. Harper, T.H. Schmudde
TRA MODERNITÀ E TRADIZIONE
Lineamenti di una geografia mondiale
(a cura di P. Pagnini)

D.E. Cosgrove
**REALTÀ SOCIALI E
PAESAGGIO SIMBOLICO**
(a cura di C. Copeta)

J.H. Bodley
VITTIME DEL PROGRESSO
(a cura di P. Pagnini)

Distribuzione Promeco
Alzaia Naviglio Grande 98 - 20144 Milano
tel. 02/8323518

Implicite lecteur!

di Giulio Ferroni

HANS ROBERT JAUSS, *Esperienza estetica ed ermeneutica letteraria*, I. *Teoria e storia dell'esperienza estetica*, Il Mulino, Bologna 1987, ed orig. 1982, trad. dal tedesco di Bruno Argenton, introduz. all'ed. it. di Alberto Varvaro, pp. 412, Lit. 40.000.

WOLFGANG ISER, *L'atto della lettura. Una teoria della risposta estetica*, Il Mulino, Bologna 1987, ed orig. 1978, trad. dall'inglese di Rodolfo Granafè, introduz. all'ed. it. di Cesare Segre, pp. 330, Lit. 34.000.

1976).

A parte le incongruenze e incertezze di queste traduzioni (che risaltano anche a chi non disponga di un immediato confronto con gli originali e che comunque rendono più faticosa la lettura), la loro comparsa può suggerire in Italia una più articolata riflessione sul senso del lavoro della scuola di Costanza, della sua ricerca estremamente equilibrata, che rifugge dall'estremismo teorico e dalle impennate retoriche dell'ermeneutica

diversi, determinati anche da ambiti disciplinari diversi (la romanistica per Jauss, l'anglistica per Iser). Jauss tende ad appoggiare ogni svolgimento teorico su sinuosi tracciati storico-letterari, dalla letteratura medievale (chiamando in causa qualche volta anche quella antica) alla letteratura contemporanea: immerse in questi tracciati, le sue acquisizioni teoriche non vogliono essere mai troppo stringenti ed assolute, si mostrano sempre disposte ad ulteriori correzioni e pre-

terna" e dell'"adesione ad un giudizio richiesto dall'opera" (legata all'"identificazione con norme dell'agire in essa tracciate e che devono essere ulteriormente determinate", p. 106). Seguendo lo svolgersi storico di queste tre funzioni, Jauss sembra prospettare una nozione di arte che trova vari riferimenti nell'estetica moderna (lungo un asse da Kant a Valéry) e che si pone in una chiave equilibratamente classicistica: il che forse può apparire incongruo con la realtà della comunicazione attuale e con i modi eterogenei e conflittuali con cui l'arte tenta oggi di sopravvivere. L'appassionata rivendicazione delle capacità "costruttive" dell'arte rischia di sottrarla ad un confronto (inevitabile, del resto) con le macroscopiche modificazioni avvenute recentemente a livello planetario nello spazio comunicativo, sociale, fisico, biologico: la difesa del "piacere" estetico finisce per mettere ai margini quelle possibilità di scontro e di rifiuto che invece sprigionavano con forza da quella *Teoria estetica* di Adorno, a cui Jauss dedica qui una critica puntigliosa e in una certa dose calzante, ma alla fine tutt'altro che convincente (proprio perché semplifica la carica paradossale, contraddittoria, conflittuale della prospettiva adorniana).

Queste riserve non devono comunque far trascurare quanto importanti siano molti punti del discorso di Jauss, specialmente là dove egli si muove in una chiave più deliberatamente ermeneutica: per esempio il capitolo in cui si precisa il rapporto della funzione estetica con "gli ambiti significativi del mondo della vita" (tra l'altro vi si studia la delimitazione tra ridicolo e comico e l'intreccio tra l'uso del concetto di ruolo in letteratura e in sociologia); o quello sul rapporto tra finzione e realtà (dove si sottolinea il rilievo essenziale che la finzione assume in ogni rapporto comunicativo, e nella stessa costruzione della narrazione storiografica). In tutto il volume, l'essere della letteratura si dispiega in un fascio di molteplici interazioni, il cui nodo centrale è costituito da uno studio sull'identificazione estetica e sull'eroe letterario, dove Jauss distingue cinque diversi modelli di identificazione che si danno nell'orizzonte della ricezione (*associativa*, *ammirativa*, *simpatetica*, *catartica*, *ironica*). A partire dagli schemi stessi proposti dai testi si danno così tutte le ricche possibilità di "un'azione sociale dell'arte che in senso stretto possiamo definire comunicativa, cioè *produttrice di norme*" (p. 283). Rigorosa e affascinante, la tipologia dei modelli di identificazione qui elaborata da Jauss può apparire conveniente per alcuni esemplari capolavori o per molte forme medie di comunicazione letteraria, ma può essere meno efficace davanti a testi che suggeriscono modi di identificazione contraddittori e regolati da tensioni opposte: da questo punto di vista resta fondamentale il richiamo alle nozioni freudiane elaborate in Italia da Francesco Orlando, e si pone con urgenza il problema, non toccato da Jauss, di una distinzione tra i meccanismi di identificazione che agiscono sulla posizione dell'autore, quelli più ampiamente suggeriti dal sistema culturale dominante, quelli proposti al pubblico dall'interno dei testi, e quelli che effettivamente sono in grado di agire su diversi pubblici reali.

L'attenzione della scuola di Costanza alla ricezione può del resto suscitare il dubbio di fondo che troppo aleatoria resti l'individuazione dei ricettori, che le immagini dei pubblici e dei modi di ricezione siano per lo più ricavate dall'interno dei testi stessi o da elaborazioni teoriche e ideologiche sugli stessi testi: si può

Una nuova collana di volumi tascabili Einaudi:

Saggi brevi

Scritti di letteratura, arte, scienza
in cui la riflessione diventa piacere di lettura.

Italo Calvino
Sulla fiaba

Franz Kafka
Relazioni

Raymond Queneau
Una storia modello

Nathalie Sarraute
Valéry e l'elefantino. Flaubert il precursore

Einaudi

È difficile dire se il nostro sia veramente il tempo dell'ermeneutica o se invece, presi nel circolo delle interpretazioni, siamo già in un altro universo, segnato da tecnologie di informazione, di comunicazione e di interrelazione su cui le teorie della letteratura non riescono ad esercitare alcun controllo critico. È certo, comunque, che quanto mai intensa è oggi la circolazione di riflessioni sul rapporto testo-lettore, sul dialogo tra opere e interpreti, sulle funzioni del pubblico, su tutti i passaggi concreti che smentiscono ogni linearità della comunicazione. Ed è ben noto che in questa prospettiva è essenziale il confronto con il lavoro della scuola di Costanza, di cui Il Mulino ha fornito finalmente due testi capitali: quello di Jauss è traduzione della prima parte dell'edizione originale, *Ästhetische Erfahrung und literarische Hermeneutik*, apparsa nel 1982; quello di Iser è traduzione dall'edizione americana curata dallo stesso autore, *The Act of Reading*, del 1978 (ma l'originale tedesco è apparso nel

decostruttiva e post-moderna. Qui non si dà nessuna investigazione di fondamento originaria per confrontarle con una dimensione ultima e finale, non si cercano liquidazioni e sospensioni di ogni possibile atto interpretativo: l'ermeneutica vale come strumento per interrogare l'esperienza estetica, i rapporti che la costituiscono, in un continuo confronto con altre esperienze in cui si dà l'essere individuale e sociale dell'uomo, con quelli che Jauss definisce gli "ambiti significativi del mondo della vita". L'istanza ermeneutica non porta a decostruzioni, ma ad un riconoscimento dell'attualità e della praticabilità dell'esperienza dell'arte e nello stesso tempo della sua storicità, della diversità dei suoi modi di porsi e di darsi nel tempo, in un intreccio di rapporti funzionali, che la espongono alla ricezione del pubblico.

Questi orientamenti comuni (che portano a scartare ogni esaltazione di rapporti basati sul fraintendimento) danno luogo però a percorsi molto

cisazioni, determinate proprio dal dialogo con la molteplice ricchezza della tradizione letteraria. In questo dialogo l'esperienza estetica si riconosce come un essenziale modo di rapporto, in cui si costruisce un mondo per sé, carico di riferimenti al mondo quotidiano, ma sospeso nella libertà dell'adesione spontanea, e in grado perciò di suggerire nuove norme e possibilità sociali (e ciò anche grazie alla continua esperienza di una "distanza dal ruolo" e di un piacere disinteressato, che è "godimento di sé nel godimento dell'altro").

Un momento molto importante del discorso di Jauss è dato dalla distinzione di tre diverse funzioni, tra loro intrecciate, del piacere estetico, individuate dai tre termini classici di *poiesis*, *aisthesis* e *katharsis*: si tratta della "coscienza come produttività nel creare il mondo come propria opera", della "coscienza come ricettività nell'utilizzare la possibilità di rinnovare la propria percezione della realtà esterna e della realtà in-





avere come l'impressione che il pubblico e la lettura reali arretrino in lontananza, si riducano spesso ad istanze speculative e teoriche. Il libro di Iser è proprio un gagliardo tentativo di afferrare più da vicino il pubblico e la lettura, seguendo il costituirsi stesso dei testi letterari come oggetti estetici, nell'attualizzazione che ne fanno i lettori nel corso della lettura.

A differenza di quello di Jauss, il libro di Iser si concentra tutto sulla problematica teorica della risposta estetica, usando in modo molto più limitato (quasi soltanto nell'area della tradizione narrativa inglese) i richiami a testi specifici. Come acutamente avverte Segre nella sua nitidissima introduzione, l'argomentazione di Iser fa pensare ad "un riflettore che continua a passare sullo stesso oggetto cambiando però in modo sistematico l'angolo di incidenza" (p. 21). Il tema centrale, relativamente semplice, viene svolto e riproiettato in modi molteplici: si parte dall'affermazione che il testo letterario, nella sua natura di insieme di segni scritti, non ha un'esistenza propria ed assoluta; la sua dimensione di oggetto estetico si realizza solo nell'atto della lettura, nell'attualizzazione che in esso ha luogo; la letteratura è come un'arte parziale, che non può dare mai significati fissi ed assolutamente validi, che costruisce dei testi dotati di un margine di indeterminazione, che arrivano a determinarsi solo nell'esperienza che ne fa il lettore. La critica e la teoria che bloccano la letteratura in significati unidirezionali, in funzioni predeterminate, si trovano perciò a negare il valore sempre nuovo e sempre autentico dell'esperienza che si dà nella lettura. Compito di una "teoria della risposta estetica" è di stabilire "quel che realmente accade fra testo e lettore" (p. 94): la libertà di movimento del lettore deve essere così ricostruita, non come qualcosa di anarchico e di casuale, ma come scelta tra possibilità offerte e messe in opera dal testo.

Il processo che porta il lettore a produrre il significato del testo si articola per Iser in varie fasi. E innanzi tutto il testo stesso a selezionare una serie di norme sociali e di allusioni letterarie che costituiscono il repertorio: apposite strategie permettono poi al lettore di realizzare i sistemi di equivalenze previsti dal repertorio, in un percorso temporale, dove si dà una continua interazione tra prospettive (il lettore concentra in ogni momento la sua attenzione su di un tema, poggiante però sull'orizzonte dato dall'effetto di tutti i segmenti precedenti della lettura).

Tra modificazioni e aggiustamenti continui (dato che del resto è impossibile percepire tutto il testo in un solo istante), la lettura si muove in ogni istante verso lo sfondo ulteriore del testo e conserva la memoria della parte già letta, modificandola con effetto retroattivo. Si dà così un punto di vista vagante, che fa convergere passato e futuro e ininterrottamente struttura e ristrutturazione dell'oggetto estetico: accade così qualcosa di essenziale nell'esperienza del lettore, che produce in sé stesso una mobile coscienza di sé. Essenziali per tutto ciò sono i vuoti prodotti dal testo (e individuabili solo nel processo della lettura), "blanks che il lettore deve riempire" e "negazioni" "che nascono nel corso della lettura" (p. 249): acutissime le notazioni, nell'ultima parte del volume, su queste strutture virtuali, che aprono squarci verso possibilità esterne al testo (sotto ogni testo giace come una base non scritta, un al di là, un doppio non formulato). In definitiva la negatività appare "la forza fondamentale della comunicazione letteraria, e come tale deve essere sperimentata



Iser dall'ottica classicistica di Jauss e lo spinge anche ad accettare certi spunti adorniani (la sua visione dell'avanguardia appare comunque, in definitiva, di tipo sostanzialmente funzionalistico).

Sotto lo schermo di questa immagine che resta ideale del rapporto tra testo e lettore, continuano forse a sfuggire (come accade, in maniera diversa, anche nel lavoro di Jauss) proprio i lettori reali e le condizioni reali della lettura. Tra l'altro non si capisce in che modo esperienze così aperte possano effettivamente prodursi in un contesto come quello che stiamo vivendo, dove è essenziale il confronto con i disturbi e i rumori che gravano su ogni rapporto di co-

vrebbe entrare in gioco la differenza e la contraddizione (il che costringerebbe a ritrovare un posto di primo piano anche per la posizione dell'autore). La vita storica dei testi e la ricostruzione dei pubblici storici dovrebbero dare il senso proprio dell'inevitabile intreccio tra dialogo ermeneutico e contraddizione.

Sempre più pressante è poi la domanda sulla natura del pubblico di oggi, sulle radicali trasformazioni che nell'ultimo ventennio ha subito ogni rapporto di comunicazione: su questo tema tutta la nostra cultura letteraria sembra annasparsi confusamente, troppo presa dalla riproduzione dei propri discorsi, dalla coltivazione dei propri spazi istituzionali.

Ritorno dal diverso

di Luisa Villa

EVELYN SCOTT, *In fuga. Un'autobiografia*, Serra e Riva, Milano 1988, ed. orig. 1923, trad. dall'inglese di Chiara Spallino Rocca, postfazione di Marisa Bulgheroni, pp. 288, Lit. 23.000.

Non si può proprio parlare di questo libro senza raccontarne il prologo e la storia, con l'avvertenza che si tratta di una autobiografia e quindi di una storia vera. Una ventenne incinta fugge di casa con l'amante, un affermato biologo di mezza età che per lei molla consorte e carriera. L'università cerca di mettere a tacere la cosa, ma la moglie non ci sta, coinvolge la stampa, cerca (ed ottiene) lo scandalo, invoca giustizia: siamo nel 1914, nel profondo sud degli Stati Uniti, e la legge prevede sanzioni severe per chi fugge con una minorenne. Da qui, propriamente, la necessità di scappare e nascondersi: fuggiaschi, senza un soldo, i due cambiano nome (è così che Elsie Dunn diventa, appunto, Evelyn Scott) e si imbarcano senza passaporti per il Brasile, dove li bloccherà lo scoppio della grande guerra. In fuga è la storia di quegli anni brasiliani, in cui — trascinati dal modesto impiego di lui — peregneranno da un villaggio all'altro, fino all'estrema desolazione di un'impresa agricola fallimentare, sperduta sugli altipiani, e all'annuncio del fortunoso ritorno alla "civiltà".

Sono anni che l'io narrante — la donna che si racconta — ha trascorso nell'inerzia di una gravidanza prolungata in malattia, e quindi per lo più relegata ad estenuanti attese in sordidi interni invasi da scarafaggi e topi. Anni, dunque, senza lo smalto bugiardo dell'avventura, in cui — al di là del senso della sfida al mondo — la protagonista pare nutrirsi non tanto d'amore (di cui, in verità, si parla abbastanza poco) quanto, piuttosto, di quella passione davvero fatale che nel

diverso insegue il sogno (americano? femminile?) della conoscenza di sé: "Io credo nella mia debolezza ma continuerò, più determinata che mai, a scoprire me stessa attraverso tutto ciò che non sono". Ed Evelyn lo insegue, questo diverso, dentro di sé, oltre che nel figlio che cresce, nel dolore del parto e della malattia, nell'opacità misteriosa del corpo e del germogliare incessante (e spesso penoso: "È terribile avere una mente così viva") dei pensieri. E attorno, nel paesaggio, gli animali, i rumori, le piogge tropicali, la vita dei poveri — un'alterità che è natura, sì, ma anche cultura, e, per lo più, solo spiacevolmente diversa.

Divaricato tra il presente (la finzione della presa diretta sull'esperienza: il diario) e il passato (il tempo della rimemorazione), tra la vita (con tutta la sua cruda e concreta immediatezza) e il gioco del pensiero e della parola, compiaciuto (ma non per questo non intenso, e talvolta graffiante) esercizio di scrittura, il libro di Evelyn Scott — stella che bruciò in fretta nel panorama letterario americano tra le due guerre — è senza dubbio un libro ambizioso. Un libro che non si vuole episodio o collezione di frammenti, ma proprio avventura paradigmatica e compiuta, e cioè anche, appunto, autobiografia. E per questa ragione che lo conclude l'acre — e apparentemente incongrua — farsa di un sogno in cui compaiono le futilità e i feticci della civiltà. Come ben sapeva la giovane ma mai ingenua Evelyn, la fuga dalla quotidianità ipocrita e convenzionale (l'avventura dello spaesamento, l'effrazione del limite), per quanto difficile, non è mai niente rispetto alla pena dell'inevitabile ritorno: "La morte non è nulla di cui spaventarsi. L'orrore è nell'essere costretti a ritornare alle cose di prima. Avendo distrutta l'illusione del privato, si fa una fatica tremenda a ricostruirla".

più che essere spiegata" (p. 323): essa fa emergere un significato che "coincide con l'emergenza dell'altro lato del mondo rappresentato" (p. 327) e spinge a trascendere i limiti di ogni mondo già dato e formulato.

Gli esempi narrativi di cui Iser si avvale, la sottigliezza con cui egli verifica in essi questi processi, danno però l'impressione che tutto questo percorso aperto sia in realtà programmato dallo stesso critico-teorico: sembra proprio che non si stia parlando del banale e reale atto della lettura, ma di una immagine trascendentale del rapporto testo-lettore, dovuta ad una particolare lettura di particolari testi narrativi (ma ciò è dall'altra parte coerente con le premesse fenomenologiche da cui Iser prende l'avvio). La definizione dell'atto della lettura si orienta tutta a sostenere una nozione dell'esperienza estetica come stimolatrice di libertà e di iniziativa nei fruitori, in linea con molte poetiche d'avanguardia, soprattutto anglosassoni: questa prospettiva d'avanguardia allontana

la comunicazione e dove la letteratura deve fare i conti, a tacer d'altro, con l'incontenibile proliferazione quantitativa delle scritture e dei messaggi di tutti i tipi. Che dire di un orizzonte in preda ad una frantumata casualità, ad una moltiplicazione che è anche svuotamento, letterale esplosione di testi, di situazioni di lettura, di messaggi invadenti o al contrario mai attualizzati? Un orizzonte in cui tra l'altro esplode anche la critica, la teoria, la riflessione sulla letteratura?

L'ermeneutica non può forse evitare di interrogare questa angoscia quantitativa, questa saturazione della comunicazione e dell'esperienza: e tra l'altro dovrà chiedersi come mai la riflessione sulla lettura sia tanto ampia e diffusa proprio quanto più le nostre società svuotano sempre più la stessa forza di esperienza della lettura. D'altra parte una non ideale individuazione del rapporto testo-lettore dovrebbe forse fare i conti in modo più stringente con la loro alterità, con gli effetti della loro distanza strutturale: oltre che il dialogo do-

E infine proprio l'enigmatica natura dell'attuale orizzonte di comunicazione dovrebbe far agire su ogni proiezione-teorica il senso del limite stesso della teoria, della parzialità di ogni interpretazione: senza trascorrere verso l'esaltazione nichilistica del fraintendimento, lo studio dei rapporti testo-lettore dovrebbe riuscire ad incorporare dentro di sé l'interrogazione del rumore, delle sfasature, delle insufficienze, della provvisorietà che insidiano e costituiscono ogni atto di lettura, che gli impediscono di mirare ad obiettivi sicuri, a linee armonicamente saldate, alla realizzazione di funzionali oggetti estetici. Il lavoro della scuola di Costanza dà in ogni modo un grande ed originale contributo al necessario riproporsi di domande su perché e per chi si scrive (e si legge).

Zanichelli

Ansel Adams
LA STAMPA



Zanichelli

Fotografia

Ansel Adams
LA STAMPA
34 000 lire

Brian Williams
ORCHIDEE
Guida illustrata alla storia
naturale e alla coltivazione
38 000 lire

Kenneth Clark
MANUALE
DELLA CERAMICA
36 000 lire



Lorraine Johnson
MANUALE
DELL'AGGIUSTATUTTO
Come conservare e riparare
oggetti e arredi 36 000 lire

per l'Università

A. E. Adams, W. S. MacKenzie
C. Guilford
ATLANTE DELLE ROCCE
SEDIMENTARIE
AL MICROSCOPIO
23 500 lire



Edward Packel
MATEMATICA DEI GIOCHI
E DELL'AZZARDO
19 000 lire

Montagna

Sepp Schnürer
DOLOMITI
Valli Passi Rifugi Sentieri
Cime 54 000 lire

S. Glowacz, U. Wiesmeier
ROCKS AROUND THE WORLD
Il meglio dell'arrampicata
libera: Francia,
Gran Bretagna, USA,
Giappone, Australia,
Germania 38 000 lire



Gino Buscaini, Silvia Metzeltin
LE DOLOMITI OCCIDENTALI
Le 100 più belle ascensioni
ed escursioni 47 000 lire

Zanichelli

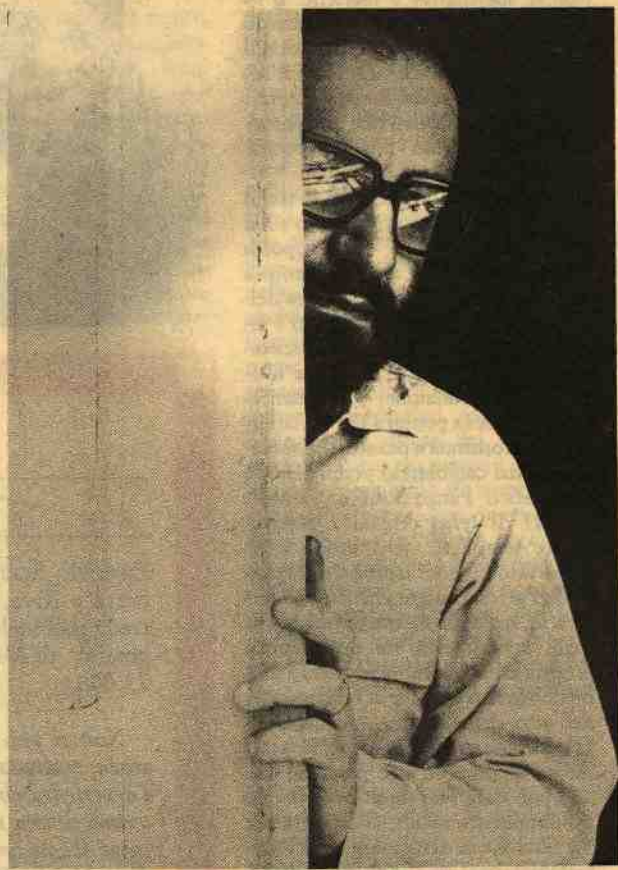
I NOSTRI NUMERI MIGLIORI NON SONO SOLO NUMERI.



33 *L'Espresso* ha 33 anni. E li porta bene. Non ha mai rinnegato lo spirito e lo stile con cui, in anni ancora oscuri, ha giocato coraggiosamente d'anticipo sulla cultura del paese. Impegno che gli ha consentito di passare da poco più di 100.000 copie iniziali alle 354.000 di oggi: segno che c'è sempre più spazio per il giornalismo di qualità.



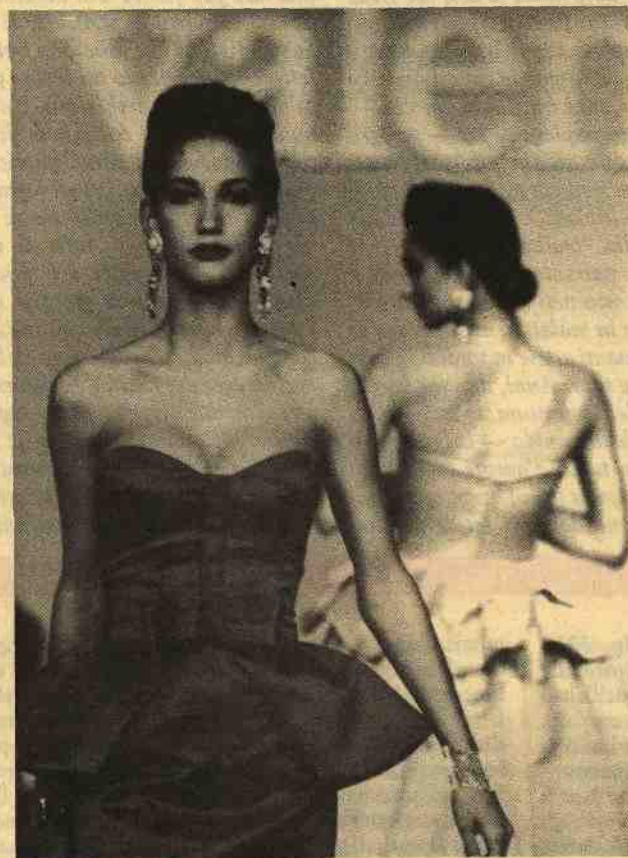
88 *L'Espresso* ha partecipato e partecipa, con un taglio giornalistico inconfondibile, alle grandi battaglie civili, alla polemica culturale, ai progetti di rinnovamento sociale, scavando in profondità e assumendo posizioni inequivocabili.



125 Centoventicinque tra redattori, inviati, corrispondenti e collaboratori, tra cui molte grandi firme - da Alberto Moravia a Umberto Eco, da Giorgio Bocca a Franco Fortini, da Andrea Barbato a Giorgio Forattini - per un "settimanale d'autore" che non teme confronti né in Italia, né all'estero.



24 *"L'Espresso Affari"*: 24 pagine di notizie e opinioni sulle strategie finanziarie, la borsa, le imprese, i mercati internazionali, il risparmio, gli investimenti personali, confermano la particolare attenzione che *L'Espresso* ha sempre dedicato al mondo dell'economia e della finanza.



2 *L'Espresso* regala ogni mese *"L'Espresso Più"* e *"L'Espresso Sports"*, due periodici di concezione attualissima, dedicati rispettivamente ai piaceri della vita e allo sport inteso come cultura del tempo libero. Nuove idee editoriali per essere sempre più vicini allo stile di vita non solo del lettore abituale de *L'Espresso*, ma anche del suo ambiente familiare.



1 Dall'ultima indagine *"Monitor 3SC"* di Giampaolo Fabris emerge che *L'Espresso* è letto da "numeri uno", cioè da progressisti, emergenti, affluenti. E si è guadagnato "il monopolio della modernità", con un nettissimo predominio fra i lettori più colti, aperti, impegnati.

L'Espresso

LA QUALITÀ DEL SETTIMANALE

Poesia, poeti, poesie

Premesse alla contemplazione

di Edoardo Esposito

CLEMENTE REBORA, *Le poesie* (1913-1957), a cura di Gianni Mussini e Vanni Scheiwiller, Garzanti, Milano 1988, pp. 558, Lit. 50.000.

C'è una curiosa premessa a questa edizione. Curiosa perché, pur sottolineando "tutta la novità stilistica dell'opera reboriana, i cui risultati spesso non hanno l'eguale tra i poeti del nostro secolo", tende piuttosto a suggerire una lettura tutta rivolta all'uomo Rebora, e insiste su "quel singolare 'colore' umano che ha tanto commosso i lettori più fraterni", fino a giungere alla lapidaria conclusione: "Il resto è bibliografia. E talvolta si vorrebbe che fosse silenzio".

Ora, non si vuole certo privilegiare una lettura stilistica o comunque tecnica della poesia reboriana a scapito dei suoi dati umani, ma mi pare estremamente pericoloso, soprattutto dal punto di vista critico, dividere l'una dall'altra cosa e invitare a un silenzio che troppo somiglia a quello richiesto dai fedeli nel tempio. È vero che qui il tempio non è solo metaforico, e incombe con le sue teologiche architetture, ma non è di questo che si discute, o di questo solo in quanto inestricabilmente connesso all'altro tempio, quello della poesia, a meno di vedere un'evoluzione della poesia reboriana proprio nell'approssimarsi e via via nel confondersi sempre più con la dimensione non dirò religiosa ma confessionale del suo sentire; cosa su cui è tuttavia lecito, sempre dal punto di vista critico, nutrire ampie riserve. Ma di questo in seguito.

L'edizione appare per altro encomiabile, sia perché grazie a un accordo Scheiwiller-Garzanti consente finalmente una più larga circolazione dell'opera reboriana (è un accordo che aveva analogamente fruttato, un paio d'anni fa, un bel volume di Sbarbaro; cfr. "L'indice" del marzo 1986), sia perché Gianni Mussini, che ne ha curato il testo, ha cercato di approssimarsi quanto più possibile a quella edizione critica per la quale dichiara tuttavia "non ancora maturi" i tempi. Ecco dunque (tacendo degli interventi correttori) reintegrate nei *Frammenti lirici* le maiuscole di inizio verso, sopresse nelle precedenti edizioni, ed ecco ordinate le poesie sparse (1913-1927) secondo la cronologia della prima pubblicazione in rivista, in ciò affermando il criterio di una fedeltà all'*editio princeps* che nel caso della filologia reboriana è certamente la cosa migliore. Diversa tuttavia la scelta fatta per i testi posteriori alla conversione di Rebora, per i quali Mussini segue di massima lezioni e ordinamento dell'edizione Scheiwiller 1961: dichiarando onestamente la contraddizione ma evitando di affrontarla fino in fondo; cosa che ingenera per lo meno qualche perplessità. Alla quale si potrebbero aggiungere quelle che ogni libro incerto fra il rigore un po' freddo dell'edizione critica e la più amichevole duttilità dell'edizione corrente sempre provoca: nella fattispecie, ad esempio, il fatto che vengano segnalate le correzioni rispetto all'edizione Scheiwiller 1982, ma si continui a rimandare ad essa "per una dettagliata analisi" delle scelte operate; oppure il trovare divise in più luoghi (l'elenco ora citato delle correzioni, un "quadro riassuntivo" e una bibliografia) le notizie relative allo stesso testo, con le conseguenti difficoltà di consultazione.

Vale la pena di segnalare piuttosto la ricca ricerca documentaria che

queste annotazioni testimoniano, e l'utilità delle indicazioni bibliografiche per un materiale che è tuttora, per quanto attiene agli scritti vari di Rebora e al suo epistolario (fatta salva, per quest'ultimo, la benemerita opera della Marchione), ancora disperso in varie sedi. Si registra tra l'altro, in questo volume, l'incre-

organicamente aperta a un pubblico più vasto, ed augurarsi che essa riceva l'attenzione che merita, dobbiamo tuttavia evitare di compiere una delle tante operazioni di acritica riscoperta, e riproporre invece una considerazione rigorosamente storica, capace di indicare gli stessi perché di una circoscritta fortuna.

MICHELE RANCHETTI, *La mente musicale*, Garzanti, Milano 1988, pp. 146, Lit. 30.000.

È diviso in quattro parti il libro con cui Michele Ranchetti (nato nel 1925) solo oggi esordisce come poeta. Solo oggi perché, nonostante qualche testo pubblicato in rivista, e un volumetto a due voci uscito nel 1981 presso Lampugnani Nigri, gli uni e l'altro hanno fatto troppo rapido passaggio nel mondo delle lettere (l'editore stesso con loro, come una meteora) per riuscire ad ancorarvi e anche semplicemente a farsi davvero conoscere. Ranchetti, noto storico della Chiesa, non deve del resto puntare più che tanto su questa sua riflessione creativa, se definisce semplicemente i suoi testi "momenti di un giro a vuoto mentale"; eppure il sospetto dell'understatement viene sollecitato se facciamo anche solo attenzione al fatto che questo giro a vuoto dura dal 1938 ("Le poesie qui pubblicate sono state scritte dal 1938 al 1986") e che l'autore ne parla non solo in termini di "narcisismo" ma di "narcisismo testamentario". È forse ben altrimenti importante questo lavoro di cui si sottolinea fin dal titolo la dimensione ludica e razionale, e troppo è segnato da una continua e dolorosa riflessione ("Più oltre il mio tempo / era il tempo di vivere") e dalla lotta con se stesso per non suggerirne piuttosto una lettura in termini di esplicita confessione, di impietosa autoanalisi cui il pudore ha solo imposto di sopprimere



mento di una decina di testi nuovi rispetto alla precedente edizione. E tuttavia anche su questo punto qualche riserva è necessario esprimerla, se si osserva che entrano così, in un volume esplicitamente dedicato alle poesie di Rebora, almeno tre lunghe sequenze (S. Natale 1938, *Agenda per le vacanze estive* 1939, S. Natale 1939) che ben poco vi hanno a che fare, essendo costituite da pagine di diario per lo più limitate a riflessioni liturgiche o a considerazioni pratiche, quando non alla trascrizione di brani di Rosmini e delle Scritture.

Entriamo così in un territorio che è già quello dell'interpretazione, e magari di un tentativo di rivalutazione del lavoro dell'ultimo Rebora che data almeno dall'assegnazione nel 1956, del Premio Cittadella al *Curriculum vitae*. Altre voci hanno inteso invece sottolineare, anche recentemente e puntando piuttosto sul primo Rebora, l'importanza della sua opera nella storia letteraria del Novecento; ma, se dobbiamo rallegrarci di vedere questa poesia finalmente e

nostro linguaggio poetico. Le suggestioni del futurismo si inserivano sull'unico esempio giacobino di qualche rilievo, quello del Carducci, e ne uscivano versi in cui la rude perentorietà di un attacco come "L'egual vita diversa urge intorno" conviveva con formule come "l'irrevocabile presente", "i melliflui abbandoni" e "l'oblioso incanto" (con dieresi); "abbandoni" ed "incanto" che, con classicheggiante inversione, "dell'ora il ferreo battito concede". E insieme alla prosastica secchezza di affermazioni come "Qui si combatte e muore: / Nelle faccende è l'idea" non mancavano tradizionali quartine rimate di endecasillabi.

Nasceva, dal viluppo di questi ac-

costamenti e dal vigoroso impegno con cui Rebora misurava sulla realtà circostante la propria sensibilità e le proprie aspirazioni, il cosiddetto espressionismo della sua scrittura, un libero modo d'uso, cioè (ne analizzò i caratteri in un saggio notevole Fernando Bandini), del lessico, della sintassi, della metrica stessa, piegati e forzati a dar voce al generoso tumulto interiore, con risultati di indubbia modernità e con alcuni esiti di bellezza e di forza singolari, ma che restarono fondati su un equilibrio complessivamente troppo precario perché potessero costituire dei modelli riconosciuti. Rebora, del resto, doveva limitarsi a pubblicare ancora e soltanto, nel 1922, i pochi *Canti anonimi* prima di chiudersi al mondo, né più doveva interessarsi della sua opera, se non quando, molto più tardi, richiestone dai suoi superiori.

Ma su quest'ultima fase della sua poesia, nonostante le molte cose dette e senza presumere di dirne, nel poco spazio che qui resta, di definitive, mi pare lecito sostenere che siamo molto lontani dal valore della sua produzione laica. Nel *Curriculum vitae*, infatti, e nei *Canti dell'infermità* siamo forse in presenza di un diverso equilibrio espressivo, di una patina formalmente più omogenea, ma non si tratta di un superamento e di una più matura composizione delle antiche istanze (ancor vive qua e là, come nel potente *Notturmo*), quanto di un venir meno delle stesse. Dirò meglio: l'istanza etica, la vitalità contraddittoria e pregnante delle aspirazioni di Rebora, che negli anni dieci e venti cercavano nella poesia espressione ed affermazione, avevano da tempo trovato un'altra strada, tanto da apparire al massimo una scappatoia al maturo sacerdote ("Lungi da me la scappatoia dell'arte / per fuggir la stretta via che salva!" recita un suo distico). La poesia appare dunque all'ultimo Rebora, al massimo, luogo della memoria, effusione di qualche nostalgia e, nonostante qualche momento di residua accensione, poco di più; mentre i versi propriamente religiosi si rivelano in generale viziati dal descrittivismo (là dove ripercorrono momenti e situazioni del Vangelo) e si limitano a variare, senza realmente rinnovarle, immagini tradizionali.

I momenti di intensità sono quelli caratterizzati da slancio mistico, ma sono meno di quanto non si creda, e resta comunque ineguagliata una poesia come la famosa *Dall'immagine tesa*, datata 1920; alla quale giustamente, insieme agli antichi *Frammenti* e ad altre composizioni legate all'esperienza di guerra (*Viatico*, *Voce di vedetta morta*) credo debba essere legato nella storia e nella nostra memoria il nome di Rebora.

Variazioni sulle ombre

(dirò schematizzando) nomi e circostanze.

Quattro parti, dicevo infatti; ma nessuna di esse può essere facilmente attribuita a quei "tempi diversi" di cui parla l'autore, né qualche titolo ci soccorre a intendere tale divisione; così le singole poesie, semplicemente numerate e raggruppate secondo "indicazioni tematiche, volte ad orientarne la lettura". Tocchiamo forse in questo senso una più interna ragione del (fino ad ora) mancato ascolto di Ranchetti: l'astrattezza del suo discorso, il suo svolgersi in una rarefatta atmosfera in cui viene meno ogni singolarità dell'esperienza (e la conseguente possibilità di un facile confronto e tutto si svolge nei termini dell'eterno dilemma umano, i cui punti di riferimento sono la vita, la morte, il tempo, la colpa, la fede, la fine (continuamente ricorrenti, infatti, questi termini). L'angoscia, anche, di tutto questo; ma rivissuta quasi come rovello mentale, come sforzo razionalizzante di una materia che troppo brucia perché la si possa concretamente toccare, perché concretamente se ne possa parlare.

Poesia interrogativa (autointerrogativa) e più spesso constattiva, che tende in ogni istante alla generalizzazione, e quindi alla sentenza, e la insegue (per rivelarne la vanità) attraverso l'antitesi e il paradosso. Poesia metafisica — se vogliamo ricorrere a più consolidate etichette — che ha il pregio di invitarci ad una meditazione non scontata e a un approfondimento (della stessa lettura) continuo. Poesia che forse ha il limite di credere troppo poco a se stessa, alle possibilità della parola di trascendere la razionalità delle sue coordinate esterne (la sua "convenzionalità") e di suggerire ciò che le convenzioni non regolano, ma che sa comunque toccare punti di notevole intensità, sospesa come appare "sul ciglio / di una violenza attonita di cui / le parole muovevano le ombre". (e.e.)

Ritorniamo così al binomio stile-umanità ricordato all'inizio: quando nel 1913 vennero infatti pubblicati i *Frammenti lirici*, ciò che colpì (e che continua a colpire) fu il magmatico amalgama di nuovo e di vecchio che in quei versi drammaticamente si evidenziava, lo sforzo di ricondurre a più armoniche coordinate una passionalità e un'immaginazione esuberanti. Quelle liriche, dedicate "ai primi dieci anni del secolo ventesimo", apparivano fino in fondo permeate dello slancio e della volontà di rinnovamento che di quel periodo (e non solo in letteratura) erano propriamente caratteristiche; ma non erano meno segnate da ciò che di provvisorio e comunque di irrisolto rendeva inquiete le coscienze di allora.

Rebora si cimentava coraggiosamente con quei desideri e con quelle inquietudini, animato già da quella tensione morale che doveva più tardi fargli scegliere la strada dell'ascesi religiosa, ma non si può dire che trovasse la giusta direzione per sganciarsi dalle tradizionali secche del

Elia Bahur Levita

PARIS UN VIENE
(Verona, 1594)

Facsimile dell'unico esemplare completo conosciuto di uno fra i primissimi libri yddish a stampa. Introduzione di J. Baumgarten

A richiesta si invia l'elenco delle rarità di Judaica riedite in anastatica dalla nostra casa

ARNALDO FORNI EDITORE
40010 Sala Bolognese BO

Poesia, poeti, poesie

La pietra di Drummond

di Luciana Stegagno Picchio

CARLOS DRUMMOND DE ANDRADE, *Sentimento del mondo. Trentasette poesie scelte e tradotte da Antonio Tabucchi*, Einaudi, Torino 1987, pp. 134, Lit. 9.000.

Carlos Drummond de Andrade è morto a Rio de Janeiro nell'agosto del 1987. Una morte annunciata, si disse. E non solo perché lo scrittore, il più noto e il più amato, forse, del Brasile dell'ultimo cinquantennio (il "forse" vuol fare uno spazio a Vinicius de Moraes), aveva ormai 85 anni e da qualche tempo aveva dato chiari segni di una sua lucida ed ineludibile "insofferenza di vita". Ma perché la morte dell'unica, amatissima figlia aveva per così dire divelto drammaticamente davanti a lui anche il previsto e vaticinato binario morto dell'estinzione naturale. Così che la repentina morte per infarto, seguita alla scomparsa di Maria Julieta, ha, per chi li conosceva ed amava, l'agro sapore di una morte volontaria.

Scompare, con lui non solo l'ultimo dei grandi modernisti che, nei *roaring* anni Venti, avevano operato quella complessa e sinestetica operazione d'avanguardia che va sotto il nome di Settimana d'Arte Moderna di San Paolo. Ma cade una colonna portante della scena brasiliana: e non solo culturale. Perché Drummond, nato ad Itabira, cittadina di Minas Gerais a un centinaio di chilometri da Belo Horizonte, figlio di *fazendeiro*, ma lui, personalmente, solo *fazendeiro do ar*, latifondista dell'aria ("Ho avuto oro, ho avuto bestiame e fazendas. Oggi sono un funzionario pubblico. Ttabira è solo una fotografia sulla parete. Ma come fa male."), Drummond che, dopo una vita funzionaria, voleva essere ricordato solo e semplicemente come un poeta, che aveva sempre rifiutato di entrare fra gli Immortali dell'Accademia, era considerato, sì, in patria, il maggior poeta di lingua portoghese del nostro secolo (accanto a lui, ma al di là dell'Atlantico, solo Fernando Pessoa). Ma per la gente comune di tutto il Brasile, che citava e cita i suoi versi come si citano i proverbi, era anche costante punto di riferimento, morale e comportamentale. E lo era stato negli anni bui della dittatura e della violenza, quando, pur dopo la disillusione del comunismo militante, che nel 1945 aveva fatto di lui il bardo della *Rosa del popolo*, si era sempre mantenuto uomo libero, all'opposizione. Le sue cronache sui giornali, finestra da cui commentava gli avvenimenti, commemorava in verso e in prosa le morti, le allegrie e le tristezze nazionali, il transeunte e l'eterno, facevano sempre opinione.

Ma anche da questo ufficio egli si era distaccato volontariamente, nel 1984: "Ciao — aveva scritto nell'articolo di commiato, e *ciao*, così in italiano, è oggi una delle espressioni più comuni in Brasile, con una componente di affettività che da noi, il "ciao" colloquiale, con la sua implicazione di sudditanza, non ha mai avuto — Ciao, lettore. Chi vi lascia è il più vecchio cronista brasiliano. Ha assistito, standosene seduto a scrivere, alla sfilata di 11 Presidenti della Repubblica, più o meno eletti (uno addirittura due volte), per tacere delle alte gerarchie militari che si sono attribuite questo titolo. Ha visto di lontano, ma col cuore in gola, la Seconda Guerra Mondiale, ha accompagnato l'industrializzazione del Brasile, i movimenti popolari, frustrati, ma sempre risorgenti, gli ismi dell'avanguardia che pretendevano

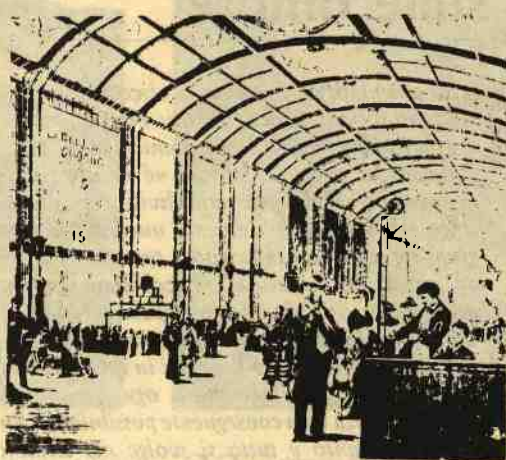
di riformulare per sempre il concetto universale di poesia; ha annotato le catastrofi, la Luna visitata, le donne nel loro braccio di ferro per farsi sentire dagli uomini; le piccole gioie quotidiane, aperte a ciascuno e per questo senza dubbio le migliori. Ha visto tutto, ora sorridente, ora arrabbiato, dato che arrabbiarsi è preroga

tessuto linguistico sempre sostenuto di alta poesia, senza concessioni al populismo, alle mode, pur in ogni loro fase controllate, pacatamente e sorridentemente irrisse (che gusto, ma anche che scaltrezza culturale nei suoi versi contro le semiologie, gli strutturalismi, i gerghi accademici). Di un poeta comunque soprattutto si discute. Poeta civile, anche, e specie in certi momenti della vita e della storia: e per questo tradotto ed esportato in quei paesi che a volte ci appaiono più sensibili di noi ai valori etici, ai contenuti morali della letteratura: in Svezia, in Germania, negli Stati Uniti, oltre che, per naturale contiguità, in Spagna e in Ispanoamerica. Da noi lo aveva antologizza-

ghese, dall'impegno politico, dalla paura. Ma infinitamente solo e disperato. Questa raccolta si arresta comunque al 1962: un saggio, trent'anni di poesia e uno spaccato di vita privata nel grande affresco degli avvenimenti pubblici di un Brasile in crescita. I temi vanno dall'autoritratto-confessione dell'esordio ("Quando nacqui, un angelo storto, di quelli che vivono nell'ombra, disse, Vai, Carlos, ad essere *gaucho* nella vita"), al rispecchiamento nella *Musica da quattro soldi* del finale ("Paloma, Violeta, Feuilles Mortes... La musica da quattro soldi mi fa visita. E mi conduce verso un nirvana povero a mia immagine"). L'ispirazione della sua Musa povera —

annota Tabucchi: non le sonate sublimi; ma la strada, ciò che viene dalla vita quotidiana, da questo nostro dover essere, dal piccolo, dall'insignificante, dal niente. Si potrebbe aggiungere, il supremo orgoglio di voler essere un uomo qualunque, con la sua vita qualunque, attraversata, frenata, condizionata, come le vite paradigmatiche, dall'esterno. Ma nel mezzo del cammino non l'illuminazione del credente o del saggio, non la conversione di Paolo di Tarso, ma una pietra ("Nel mezzo del cammino c'era una pietra C'era una pietra nel mezzo del cammino C'era una pietra Nel mezzo del cammino c'era una pietra"). Ed è questa, forse, la poesia più famosa di Drummond, quella che in patria ha provocato decine di esgesi, sussiegose o sorridenti. L'uomo qualunque colla sua pietra qualunque sulla sua strada, può contare solo su se stesso, non crede a nulla e non vuole nulla, serenamente, disperatamente.

I suoi scritti — gli avevano chiesto durante l'ultima intervista — mostrano due facce, una allegra, ironica, l'altra amara. Dov'è il vero CDA? "Risposta: "Quello amaro, credo. Io sono una persona interamente pessimista, scettica. Non credo in nessun valore di ordine politico, filosofico, sociale o religioso. Penso che la vita sia una esperienza che deve essere vissuta, ma che finisce, basta, non c'è più nulla". "E la morte, Drummond?" "Non penso ad altro. Ci penso fin da bambino". Ed è così. La morte come costante di tutta una vita e di un'opera. La morte come memoria: nessun poeta ha scritto tanti ritratti d'amico morto, ha fissato sulla carta tanti frammenti di vita morta, che solo così, dopo, sembrano avere acquistato una loro personalità ed interezza, un loro senso, come Drummond, "A un angolo della sala c'era un album di fotografie intollerabili, alte parecchi metri e vecchio infinito minuti, sul quale tutti si piegavano per l'allegria di schernire i morti in marsina". La morte come immagine: "Come quei primitivi che si portano dietro dappertutto la mascella inferiore dei loro morti, così ti porto con me, sera di maggio". La morte come quotidiano dell'informazione: "Fra me e i morti ci sono il mare e i telegrammi". Ma soprattutto la morte come comunione: "I morti: Nell'ambigua intimità che ci concedono. Possiamo camminare nudi davanti ai loro ritratti. Non hanno riprovazione né sorriso Come se in essi la nudità fosse maggiore". In questo senso, ma solo in questo senso, morte come speranza: "Tutti i miei morti stavano in piedi, in circolo e al centro. Nessuno aveva volto... Notai uno spazio vuoto nel circolo. Lentamente andai ad occuparlo. Apparvero tutti i volti, illuminati".



LIGUORI EDITORE

M. Picone Petrusa M.R. Pessolano A. Bianco
Le grandi esposizioni in Italia 1861-1911

La competizione culturale con l'Europa e la ricerca dello stile nazionale
Quaderni Di 6/1988 pp. 148 L. 35.000

A. Baculo S. Gallo M. Mangone
Le grandi esposizioni nel mondo 1851-1900

Dall'edificio città alla città di edifici. Dal Crystal Palace alla White City
Quaderni Di 5/1988 pp. 178 L. 35.000

Vittorio Lanternari
Dei Profeti Contadini

Approcci con la cultura africana attraverso un'approfondita ricerca etnografica
Anthropos pp. 262 L. 26.000

Brenda Bolton
Lo spirito di riforma nel Medioevo

La crisi della cristianità occidentale e la nascita di nuovi ordini religiosi
Nuovo Medioevo pp. 154 L. 15.000

Alberto Angelini
La psicoanalisi in Russia

Lo sviluppo della psicoanalisi in Russia dai precursori agli anni Trenta
Prefazione di Cesare Musatti
Inconscio e cultura pp. 224 L. 22.000

PIÙ LIBRI PIÙ IDEE

tiva anche dei temperamenti più miti. E dalle cose ha cercato di estrarre non una lezione — *La Lezione delle cose*, dal 1962, è un altro dei libri ormai classici di Drummond —, ma un particolare che vi potesse commuovere o distrarre...".

Bisognava dire tutto questo, anche per domandarci poi perché invece, *extra moenia*, e soprattutto qui da noi, in Italia, il poeta, ma anche il prosatore Drummond, CDA, come in sigla lo citano i brasiliani, sia così poco conosciuto e tradotto. Forse ora lo scopriranno, lo scopriremo.

Era un uomo discreto, che non viaggiava, che comunicava quasi solo per iscritto, cortese, questo sì, perché rispondeva sempre alle lettere, ringraziava, ma non faceva parte di conventicole letterarie nazionali o internazionali, e in letteratura era come se scrivesse per se stesso, usando l'auto-apostrofe, ma anche il colloquialismo, il gergo comunitario e l'ammiccato intellegibile solo dall'interlocutore naturale, il pubblico di casa. Tutto questo peraltro in un

to Ruggero Jacobbi, in quelle sue due già famose cretomazie di poesia brasiliana degli anni Sessanta e Settanta; e lo avevamo tradotto a spizzico un po' tutti. Ma anche così, questa antologia, scelta e tradotta da Antonio Tabucchi, è una rivelazione e un avvenimento. E poiché la scelta è felice e le traduzioni fedeli e gradevolissime, speriamo che di qui cominci anche per noi un'era Drummond.

L'antologia ci offre trentasette poesie scelte entro una decina di raccolte, fra le venti circa in cui, in cinquant'anni di esercizio letterario, CDA è venuto organizzando e ogni volta risemantizzando il suo mai interrotto discorso poetico. L'itinerario dell'artista va infatti da *Alguma poesia* ("Qualche poesia", ma anche "Un po' di poesia", del 1930) alle poesie d'amore degli ultimi anni (*Amar-se aprende amando*, "Ad amare si impara amando", del 1985). Poesie erotiche, anche, di un vecchio poeta finalmente svincolato da tutto e da tutti: dal pudore piccolo-bor-



Tahar Ben Jelloun

MOHA IL FOLLE. MOHA IL SAGGIO

Il grande scrittore magrebino ci parla dei sogni e delle speranze dei pregi e dei difetti del Marocco di ieri e di oggi attraverso le parole di Moha, voce degli esclusi.

Maryse Condé

LE MURAGLIE DI TERRA

Dopo il successo francese esce ora in Italia il romanzo della scrittrice caraibica sull'avventurosa saga di Segù, città del Mali.

EDIZIONI LAVORO

Poesia, poeti, poesie

La voce e il ridere di Eva

di Francesco Rognoni

ROBERT FROST, *Conoscenza della notte e altre poesie*, scelte e tradotte dall'inglese da Giovanni Giudici, a cura di Massimo Bacigalupo, Mondadori, Milano 1988, pp. 306, Lit. 9.000.

Ad apertura d'un breve saggio che compose poco prima di morire (nel 1977; ma il pezzo è stato pubblicato solo l'anno scorso, nello splendido volume di *Collected Prose*), Robert Lowell scriveva: "È passata una vita, e tutto un senso morale, da quando mia madre mi raccomandava di stare alla larga dai moderni, Eliot e Tate, e, per antidoto, citava sbagliato Robert Frost, che allora era ritenuto comprensibile da tutti, (anche da lei), sano, saggio e non un nichilista che ce l'aveva con la borghesia. Il mio amore per Frost e per la sua poesia ha sopravvissuto a questa raccomandazione di tutto ciò che odiavo". Così la madre di Lowell restò inascoltata: Robert imparò alla scuola di Eliot e il suo volume d'esordio (1944) fu prefato proprio da Allen Tate. In un certo senso, Lowell non aveva scelta: negli anni Trenta Frost era già un'istituzione — il bardo del New England e già quasi quello nazionale —, ma non faceva scuola, non era un poeta per poeti, né tanto meno per critici. La nuova generazione si faceva le ossa su Eliot, Pound, Auden oppure Williams, o Wallace Stevens o Marianne Moore; ma Frost non aveva seguito, la strada che aveva preso restava quella meno battuta.

"Questa storia racconterò con un sospiro / Chissà dove fra molto molto tempo: / Divergevano due strade in un bosco, e io... / Io presi la meno battuta, / E di qui tutta la differenza è venuta". Così si chiude la celeberrima *Strada non presa*, una delle poesie che la madre di Lowell doveva essere convinta di capire, e la cui saggezza morale di certo approvava. Eppure, come in tanti altri casi (*Due guardano due*, per esempio), il rassicurante finale è piuttosto un inganno delicato che il naturale sviluppo dell'esperienza narrata: dalle tre strofe che precedono quella citata, è chiaro (anche se ben mascherato) che le strade erano assolutamente uguali, entrambe deserte, ma entrambe segnate "più o meno lo stesso" dal passar della gente. Ecco perché il poeta racconterà la storia con un sospiro (*sigh*, in rima con *I*): allora non lo si potrà confessare, ma "tutta la differenza è venuta" da una scelta lasciata al caso.

Eppure la madre di Lowell non aveva tutti i torti: stava al gioco preferito del poeta — quello di dondolarsi sui rami flessibili delle betulle, quasi raggiungere il cielo, e all'ultimo lasciarsi cadere perché "la terra è il posto giusto per l'amore". Lei non si sarebbe mai aspettata che un'antologia di Frost potesse intitolarsi *Conoscenza della notte* (ed escludere *Betulle*, da cui ho appena citato). I volumi di Frost tendono ad avere titoli "naturalisti" (*A witness tree*, *Steeple bush*) o, più spesso, geografici (*North of Boston*, *Mountain interval*, *New Hampshire*). Si pensi al più famoso titolo geografico del Novecento, *La terra desolata*, e la differenza è palpabile. Frost continuamente incontra la desolazione, i luoghi deserti, la notte: ma le sue sono esperienze ostinatamente private, che avvengono come all'interno d'un paesaggio più neutrale cui sembra quasi sempre possibile ritornare.

In un certo senso, è vero che Frost

nel periodo fra le due guerre non era un poeta moderno. Allora essere moderni significava essere difficili, allusivi, complessi: Eliot l'aveva detto a chiare lettere, e quasi tutti gli avevano creduto. Adesso tante difficoltà sono state spiegate, ma la densità di Frost resta adamantina, resiste all'analisi. Mi sto avvalendo d'una distin-

Joyce aveva dodici anni, Eliot sei, e Pound, che nel '13 avrebbe ufficialmente scoperto *A Boy's Will*, il suo primo volume, allora ne aveva solo nove. Forse furono proprio quei dieci anni d'Ottocento in più che gli insegnarono a fidarsi delle forme tradizionali, e a dominarle in maniera impareggiabile. "Quando in dubbio, c'è sempre la forma per continuare". In questo detto famoso c'è tutto Frost o quasi: la percezione del vuoto al centro delle cose non deve bloccare, e se non interrompe l'andare del verso è come non spezzasse l'andare umano (il *corpus* frostiano non conosce il frammento). Da *L'assalto*: "io quasi inciampo intorno e in su / Guardando, come uno sorpreso dalla

ne di non svelar che lo svelabile. E mi sembra che Giovanni Giudici smentisca quasi sempre ciò che Frost ripeté più d'una volta ("la poesia è quello che si perde in traduzione"), e riesca invece spesso a suggerire quell'*oversound*, il "sovrassuono" che — come si dice in un'amorosa dichiarazione di poetica, il sonetto *Non sarebbe più stato il canto degli uccelli lo stesso* — la voce e il ridere di Eva avevano aggiunto al canto degli uccelli.

Come quello di certo Wordsworth, questo è un realismo che conosce improvvise aperture liriche, momenti di intensità visionaria. Così, in una pausa del dialogo, fra marito e moglie, a proposito d'un vecchio brac-

ciante che lui non vorrebbe più assoldare: "Uno spicchio di luna tramontava a ponente, / Con sé sulle colline tutto il cielo portando, / Dolcemente versando il suo lume sul grembo di Mary. / Lei vi stese il grembiule, allungò fuori la mano, / Fra i convolvi come le corde di un'arpa / Tesi per la rugiada dal giardino alla gronda, / Quasi a tentar la nota di un po' di tenerezza / Muta che a lui lì accanto parlava della notte". È perciò vano tracciare un confine tra il Frost lirico e quello narrativo. Ed è altrettanto forzato cercare di separare il suo umorismo dalla sua voce più elegiaca.

Frost è un equivoco maestro di *pathetic fallacy*: con ritrosia, attribuisce di continuo sentimenti umani alle cose e alla natura. Si pensi alla *Necessità d'esser versati nelle cose campestri*: una casa è distrutta dal fuoco e dalle finestre rotte gli uccelli le volano dentro "Con un mormorio simile al sospiro / Che sospiriamo pensando troppo al passato. // Eppure per essi il lillà rimetteva nuove foglie, / ... // Davvero per gli uccelli non c'era niente di triste; / Ma per quanto gioissero del nido che avevano / Bisognava esser versati nelle cose campestri / Per non pensare che invece le pavoncelle piangevano". Oppure, dalla poesia che forse amo di più, *Pozze primaverili*: "Gli alberi che con le gemme racchiuse si dispongono / Ad adombrare la terra e divenire boschi estivi / Ci pensino due volte a usare la loro forza / Per cancellare e bere e far svanire / Queste acque di fiori e questi fiori d'acqua / Da nevi che si sciolsero appena ieri". Molte composizioni di sapore elegiaco si situano proprio nello spazio della "riluttanza" (titolo d'una poesia chiave), dove si formano piccoli gorghi di stoicismo e nostalgia, e le ragioni della vita che cambia sono un po' contestate dalla traccia che resta delle cose passate.

E Frost è infine, un po' ovunque, un grande poeta d'amore, della paura (*Il fiore sconvolto*) ma soprattutto della celebrazione dell'amore fisico (*Nel deporsi del seme*). Non lo si dimentichi quando si legge la sua più famosa dichiarazione di poetica, una delle meno astratte del Novecento: "La figura che una poesia crea. Comincia in gioia e finisce in saggezza. La figura è la stessa che per l'amore. Nessuno può sostenere sul serio che l'estasi ha da essere statica e fermarsi in un luogo solo. Comincia in gioia, inclina all'impulso, assume direzione con il primo verso segnato, percorre un tragitto di eventi fortunati, e termina in una chiarificazione della vita, non necessariamente una chiarificazione grande, come quelle su cui si fondano i culti e le sette, ma in un fare punto momentaneo contro lo smarrimento".

Biblioteca di Psicoanalisi

ANTONIO A. SEMI (a cura di)

TRATTATO DI PSICOANALISI

volume primo Teoria e Tecnica

Un viaggio sulle strade maestre della psicoanalisi, dal suo sorgere ad oggi, alla ricerca dei presupposti teorici che, in differenti contesti operativi, hanno prodotto teorizzazioni diverse.

SÁNDOR FERENCZI

DIARIO CLINICO

Gennaio-Ottobre 1932

Edizione italiana a cura di G. Carloni

Un'opera in anticipo sui tempi, pubblicata solo a cinquant'anni dalla sua stesura. Di Ferenczi è in preparazione, in questa stessa collana, la nuova edizione delle Opere complete.

DONALD W. WINNICOTT

LETTERE

Edizione italiana a cura di R. De Benedetti Gaddini

Lo humour, l'acume, l'umanità di un grande analista a colloquio con le più significative personalità della psicoanalisi del suo tempo, da A. Freud a M. Klein, da Balint a Bion, da Lacan a Meltzer.

Raffaello Cortina Editore

zione suggerita da Richard Poirer (uno dei critici più attenti di Frost), che con il termine "densità" descrive "quel genere di scrittura che è, o vuol sembrare, immediatamente godibile, ma poi ad ogni lettura si fa come più lontana e imponderabile" (*The Renewal of Literature*, New York, 1987, p. 130). Lo stile di Emerson, che per Frost era superiore a quello di qualsiasi altro scrittore americano, è l'esempio per eccellenza d'una scrittura densa. I *Cantos*, *Ulysses*, gli stessi *Quartetti* di Eliot possono essere non esauriti, ma genuinamente illuminati da un apparato di note: ma la voce di *Direttiva* (forse il capolavoro di Frost), una voce che sembra subito così intima, continuerebbe a mantenere tutta la sua distanza. Perciò mi sembra che Massimo Bacigalupo, grande annotatore di Pound, Stevens, Coleridge, abbia qui avuto splendido tatto nel limitarsi ad un'introduzione.

E poi Frost nacque appena in anticipo per tenerci ad essere moderni: quando, nel 1894, esordì in rivista,

fine / che rinunci all'impresa e lasci la morte arrivare / / Come se mai non fosse incominciata la vita. // Pure ogni precedente è a mio favore: / So che ogni assalto della morte invernale / Contro la terra è fallito". Oppure, da *Luoghi deserti*: "Un candore più vacuo di neve ottenebrata / Senza espressione, senza nulla da esprimere. // Non mi fanno paura coi loro spazi aperti / E vuoti fra le stelle dove non è stirpe umana, / Quando io posso da me così vicino a casa / Far paura a me stesso con i miei luoghi deserti". L'esempio perfetto, questo, che Frost non è, come disse Trilling, terrificante, ma piuttosto un poeta che terrorizza e ritorna a rassicurare; che incontra il sublime, ma lo riporta quasi sempre "così vicino a casa".

Conoscenza della notte e altre poesie era uscito da Einaudi nel '65: il presente volume è arricchito da nuove liriche, dalla breve prosa *La figura che una poesia fa*, e dall'introduzione di Massimo Bacigalupo, che scorre fra i segreti di Frost con la discrezio-

Sandro Spinsanti L'ALLEANZA TERAPEUTICA le dimensioni della salute

Nelle società avanzate il compito di guarire è demandato al medico per quanto riguarda le malattie somatiche, allo psicoterapeuta per i disagi psichici e al sacerdote per i mali di natura spirituali. Un'integrazione di queste specifiche conoscenze e competenze è quanto si propone «l'alleanza terapeutica». L'Autore si sofferma sul ruolo dei Comitati di etica a livello nazionale e ospedaliero, già esistenti in molti Paesi.

collana La piena salute - pp. 176 - L. 14.000

Via degli Scipioni, 265 - 00192 Roma



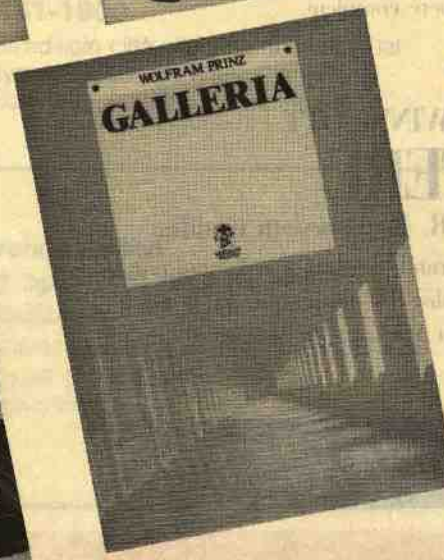
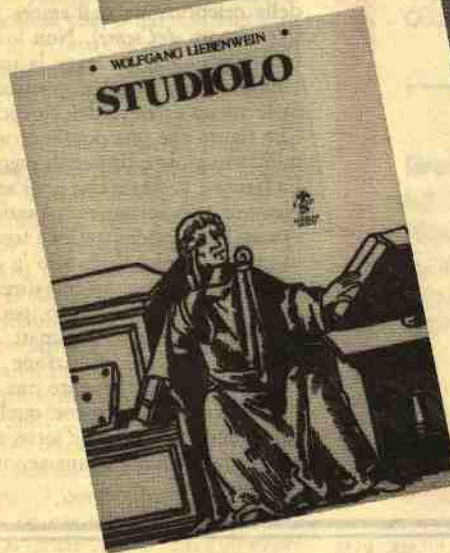
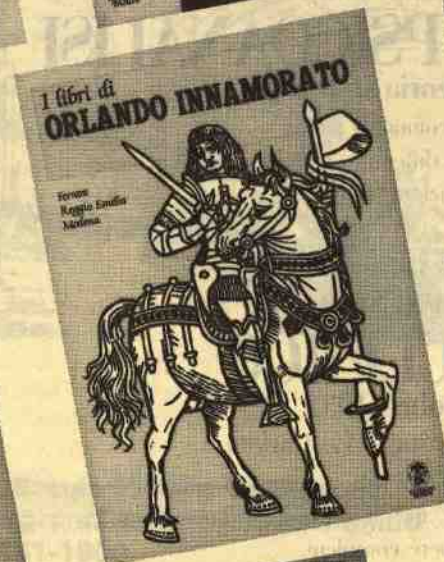
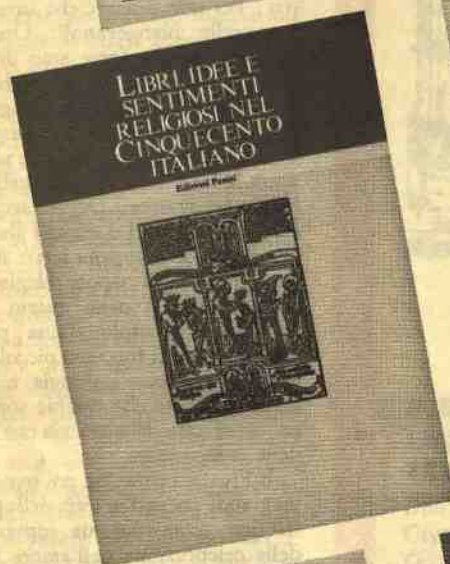
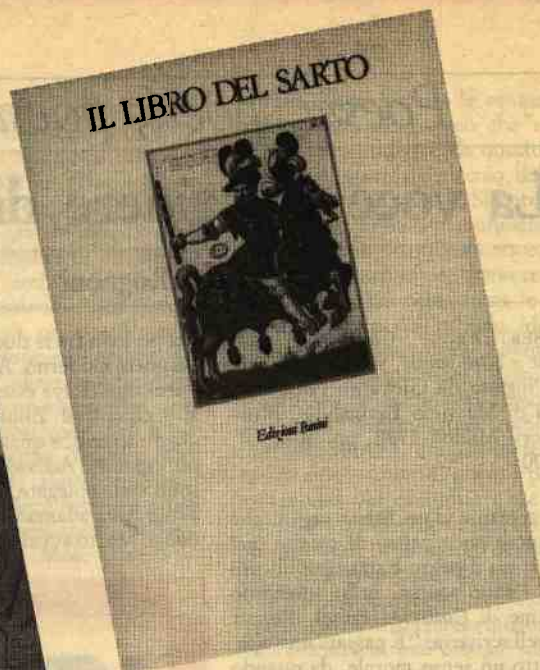
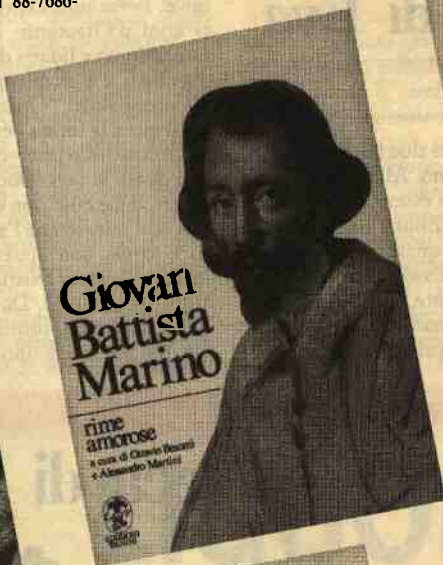
città nuova editrice

Periodico

SCHIFANOIA. Notizie dell'Istituto di studi rinascimentali di Ferrara

Semestrale. Rendiconto sull'attività di ricerca e documentazione dell'ISR e dei suoi «Archivi».
Volumi di 200 pagine circa (cm. 17 x 24)
Sono stati pubblicati:
1 (1986), 180 pp., lire 20.000; ISBN 88-7686-074-6.

2 (1986), 190 pp., lire 30.000; ISBN 88-7686-093-2.
3 (1987), 210 pp., lire 30.000; ISBN 88-7686-109-2.
4 (1987), 190 pp., lire 30.000; ISBN 88-7686-105-X.



Testi

SCIPIONE GONZAGA Autobiografia

Introduzione e traduzione di DANTE DELLA TERZA; in appendice ristampa anastatica dell'edizione latina del 1791.

(1987) Volume di 216 pagine; lire 30.000; ISBN 88-7686-088-6.

Una testimonianza, straordinaria e intensa, da parte di un protagonista della vita culturale e politica europea degli ultimi decenni del Cinquecento: cardinale e ambasciatore, amico e protettore del Tasso, Scipione Gonzaga si misura con il modello dei *Commentarii* di Cesare.

GIOVAN BATTISTA MARINO Rime amorose

A cura di OTTAVIO BESOMI e ALESSANDRO MARTINI

(1987) Volume di 208 pagine; lire 30.000; ISBN 88-7686-095-9.

È il primo volume dell'edizione critica e commentata delle *Rime* del Marino, che ne descrive analiticamente i rapporti intertestuali con tutta l'intera tradizione lirica, rilevandone il carattere innovatore e sperimentale.

GIOVAN BATTISTA MARINO Rime marittime

A cura di OTTAVIO BESOMI, COSTANZO MARCHI e ALESSANDRO MARTINI

(1988) Volume di 156 pagine; lire 30.000; ISBN 88-7686-114-9.

È il secondo volume dell'edizione critica e commentata delle *Rime* mariniane: impegnato a rilevare analiticamente lessico e stile della connotazione «marittima», rispetto a una lunga tradizione.

IL LIBRO DEL SARTO

Della Fondazione Querini Stampalia di Venezia, a cura di PAOLO GETREVI, con saggi di FRITZ SAXI, ALESSANDRA MOTTOLA MOLFINO, PAOLO GETREVI, DORETTA DAVANZO POLI, ALESSANDRA SCHIAVON

(1988) Volume in grande formato, di 72 pagine di saggi e 314 pagine a colori di riproduzione in facsimile; lire 150.000; ISBN 88-7686-098-3.

Un *unicum* di formidabile fascino: il libro di modelli di moda di un sarto milanese attivo nella seconda metà del Cinquecento. Moda, costumi di festa, apparati per le entrate, stendardi, baldacchini, tende, emblemi: un'enciclopedia della vita quotidiana nella Milano spagnola, con i suoi rituali e i suoi codici.

GUERRE IN OTTAVA RIMA

I: *Repertorio bibliografico*
a cura di DONATELLA DIAMANTI e CRISTINA IVALDI

DI; *Indici*, a cura di MARCO BARDINI, MARINA BEER, ERMELINDA GNISCI
II: *Guerre d'Italia (1483-1527)*
a cura di MARINA BEER, DONATELLA DIAMANTI e CRISTINA IVALDI;
III: *Guerre d'Italia (1527-1555)*,
a cura di CRISTINA CABANI e DONATELLA DIAMANTI;
IV: *Guerre contro i Turchi (1470-1570)*
a cura di MARINA BEER e CRISTINA IVALDI.

(1988) Quattro volumi di 3.000 pagine circa, rilegati, in cofanetto; lire 300.000; ISBN 88-7686-115-7.
Un insieme di testi — perlopiù rarissimi, riprodotti in facsimile — che mostra un'altra tipologia del discorso storiografico tra Quattro e Cinquecento: la connotazione «popolare», da tempo attribuita a questo vero e proprio genere narrativo della storia contemporanea, necessita di opportune revisioni, rese finalmente possibili proprio da questo *corpus* imponente. Ma intanto il piacere di leggerli: le drammatiche guerre d'Italia, e l'epopea contro il Turco, in controllo ai codici — dominanti — del romanzo di cavalleria.

Saggi

Libri, idee e sentimenti religiosi nel Cinquecento italiano

A cura di ALBANO BIONDI e ADRIANO PROSPERI

(1987) Volume di 212 pagine; lire 30.000; ISBN 88-7686-100-9.

Attraverso i contributi di SIMONETTA ADORNI BRACCESI, SILVANO CAVAZZA, ANDREA DEL COL, MASSIMO FIRPO, GIGLIOLA FRAGNITO, DANIELA MARCHESCHI, OTTAVIA NICCOLI, PETER PARTNER, GIOVANNI ROMANO, SILVANA SEIDEL MENCHI, JOHN TEDESCHI, MARIO TURCHETTI, GABRIELLA ZARRI, PIER CESARE IOLY ZORATTINI, è analizzata la questione dei rapporti tra la cultura italiana e la crisi religiosa del Cinquecento, sulla base di una nuova, originale, documentazione, e di sollecitanti impostazioni metodologiche.

I libri di «Orlando innamorato»

A cura di RICCARDO BRUSCAGLI

(1987) Volume di 160 pagine di testo e 90 pagine di illustrazioni fuori testo; lire 30.000; ISBN 88-7686-097-5.

Preparato in occasione della Mostra bibliografica dallo stesso titolo (aperta a Ferrara nel settembre-ottobre 1987; a Reggio Emilia nel marzo-aprile 1988), il volume descrive — attraverso saggi di RICCARDO BRUSCAGLI, PATRIZIA CECCARELLI, CONOR FAHY, NEIL HARRIS, WILLIAM SPAGGIARI, ANTONIA TISSONI BENVENUTI, ELISSA WEAVER — la storia editoriale dell'*Innamorato* del Boiardo sino all'edizione del Panizzi, nel 1830, attraverso i suoi «continuatori», compreso l'Ariosto, e i suoi «rifattori», riferendola alla cultura — anche tipografica — del Cinquecento.

WERNER L. GUNDERSHEIMER Ferrara Estense

Lo stile del potere

(1988) Volume di 154 pagine di testo e 16 pagine di illustrazioni fuori testo; lire 30.000; ISBN 88-7686-116-5.

Un'analisi del processo di formazione del potere estense e delle sue caratteristiche di governo: in riferimento costante alle scelte anche culturali, alla politica di committenza della Corte, con una efficace caratterizzazione dei singoli principi di casa d'Este.

WOLFGANG LIEBENWEIN Studiolo

Storia e tipologia di uno spazio culturale

A cura e con introduzione di CLAUDIA CIERI VIA.

(1988) Volume di 244 pagine di testo e 80 pagine di illustrazioni fuori testo; lire 40.000; ISBN 88-1786-117-3.

Una minuziosa, attenta e informata descrizione analitica della storia e della tipologia di questo spazio, nelle sue trasformazioni funzionali e culturali da Petrarca a Francesco I de' Medici.

WOLFRAM PRINZ

Galleria

Storia e tipologia di una forma architettonica

A cura e con introduzione di CLAUDIA CIERI VIA.

(1988) Volume di 114 pagine di testo e 64 pagine di illustrazioni fuori testo; lire 30.000; ISBN 88-7686-118-1.

Descritta nella sua invenzione francese e nella sua diffusione europea, la galleria è individuata come luogo destinato specificamente alla raccolta d'arte, con un repertorio completo della sua fenomenologia.

Strumenti

NEIL HARRIS

Bibliografia

dell'«Orlando innamorato»

volume primo:

Schede descrittive

(1988) Volume di pagine 294; ISBN 88-7686-119-X.

Ispirato alla metodologia della bibliografia testuale inglese, offre un'analitica descrizione di tutte le edizioni dell'*Innamorato* sino alla paniziana, con importanti e innovative indicazioni valide anche sul piano filologico-testuale.

volume secondo:

Saggio analitico, illustrazioni, indici (In preparazione)

I due volumi in cofanetto saranno disponibili nella primavera 1989.

IUPI Incipitario unificato della poesia italiana

A cura di MARCO SANTAGATA

(1988) Due volumi di complessive pagine 1898, rilegati, in cofanetto; lire 200.000; ISBN 88-7686-120-3.

Produce l'indice unificato degli *incipit* della poesia italiana — dalle origini a tutto il Settecento — disseminati in circa duecento diversi volumi di saggi e repertori. Uno strumento agile per l'orientamento e funzionale alla ricerca.



EDIZIONI
PANINI

© ISR - Ferrara
Edizioni Panini
- Modena
Viale Emilio Po,
380
Tel. 059/331133
Telex 510650
EDIPAN I
c.c.p. 1127414

Rovesciato è il sacro calice

di Maria Teresa Chialant

“Forse proverò a scrivere fantascienza”, dichiara la protagonista di *Lady Oracle*, con ciò preannunciando l'ultimo romanzo che la scrittrice canadese avrebbe pubblicato nove anni più tardi. Di simili anticipazioni o richiami a testi precedenti è variamente disseminata l'intera sua opera. Nata ad Ottawa nel 1939, Margaret Atwood ha trascorso parte dell'infanzia e dell'adolescenza nelle selvagge regioni settentrionali dell'Ontario e del Quebec. Ha svolto diverse attività, fra cui, per un certo periodo, quella di docente di letteratura inglese presso la University of British Columbia, ed ha vissuto a lungo all'estero (negli Stati Uniti, in Inghilterra, in Francia e in Italia).

Rivelatasi poetessa originale nel 1966 con *The Circle Game*, col quale vinse un importante premio letterario, Margaret Atwood, che già nel 1961 aveva pubblicato *Double Persephone*, ha continuato a scrivere libri di poesie di notevole successo: *The Animals in That Country* (1968), *The Journals of Susanna Moodie* (1970; curato in italiano da Biancamaria Rizzardi), *Procedures from Underground* (1970), *Power Politics* (1971), *You Are Happy* (1974), *Two-Headed Poems* (1978), *True Stories* (1981) e *Interlunar* (1984). Contemporaneamente ha pubblicato racconti su riviste non soltanto canadesi e quindi le raccolte *Dancing Girls* (1977), *Bluebeard's Egg* (1983) — in cui compaiono elementi di autobiografismo, personaggi eccentrici, storie bizzarre e sinistre — e, nel 1984, *Murder in the Dark*, al confine tra poesia e narrativa. Nei suoi sei romanzi, infine, colpisce una felice fusione di umorismo surreale, ironia e *pathos*, le soluzioni formali adottate coprono un'ampia gamma di modalità narrative: si passa dalla commedia di costume, dalla farsa e dalla parodia in *Una donna da mangiare* (*The Edible Woman*, 1969) e in *Lady Oracle* (*Lady Oracle*, 1976), al racconto fantastico in *Tornare a galla* (*Surfacing*, 1972), e in *Life Before Man* (1979), fino alla denuncia politica in *Bodily Harm* (1982) e alla fantascienza in *Il racconto dell'ancella* (*The Handmaid's Tale*, 1985).

È individuabile, all'interno della scrittura realistica che pur sempre vi domina, uno spostamento di tono, da leggero e brillante nei primi romanzi, a grave e drammatico negli ultimi. In ogni caso, ciò che li accomuna è la centralità dei personaggi femminili. Appassionata nelle proprie convinzioni ma autoironica, emancipata ma vulnerabile negli affetti, spesso coinvolta nel mondo dei media, eppur sempre in lotta con i valori della società dei consumi, la donna costituisce l'elemento strutturante di questi testi e il punto di coagulo delle problematiche affrontate. L'appropriazione di un'identità femminile e l'esperienza della maternità, così come l'impegno politico e l'esplorazione della tradizione canadese — nella ricerca di una tradizione culturale autoctona — sono i motivi in varia misura presenti nei romanzi di Margaret Atwood.

Una donna da mangiare è la storia di due amiche: una riesce a fuggire alla trappola di un matrimonio dimidiante e, parallelamente, a superare la percezione di sé come donna destinata ad essere divorziata alla stregua di una qualunque merce; l'altra sceglie un partner con cui concepire un figlio e poi un compagno che fornisca a quest'ultimo un'utile figura paterna. Per quanto serio sia il soggetto — che è efficacemente reso attraverso la metafora del cibo —, le situazioni sono sempre descritte con ironia e sovente sfiorano il grottesco. Livelli

di autentica comicità raggiunge anche *Lady Oracle*. Qui la protagonista si dedica alla composizione di romanzi “gotico-rosa”, in cui dà vita a figure di donne fatali e di eroine perseguitate, stereotipi femminili a metà strada fra realtà e finzione con le quali essa stessa s'identifica per sfuggire ad un'immagine di sé che non ama e trovare gratificazione in esperienze vicarie.

In *Tornare a galla* il recupero dell'identità perduta viene a coincidere

compagna significativamente l'intera produzione della scrittrice. Non è un caso che Margaret Atwood nel 1972 abbia pubblicato un polemico e idiosincratico studio della letteratura canadese (un'altra opera critica sarà *Second Words* del 1982) col titolo di *Survival*, termine qui usato anche nel senso antropologico di tracce di culture in via di estinzione, vestigia residue di antiche civiltà. In *Life Before Man* è ribadita l'importanza del passato — in questo caso preisto-

da un potere su cui non hanno alcun controllo.

La paura e l'oppressione caratterizzano la condizione femminile anche in *Il racconto dell'ancella*, dal finale aperto e ambiguo. Non sappiamo, infatti, se la protagonista riesca, grazie all'intervento dell'amante segreto, a fuggire dalla segregazione materiale e metaforica — qui rappresentata da uno Stato totalitario governato esclusivamente da uomini. Il motivo gotico dell'eroina perseguita e dell'eroe salvifico ritorna, dunque, secondo il modello classico a cui è improntata a parere di Margaret Atwood — la rappresentazione della donna nel romanzo realistico borghese. Rapunzel (da una fiaba dei

ste del movimento femminista negli ultimi decenni, ma anche come sua parziale critica: all'era della liberazione sessuale è succeduto un nuovo ordine puritano in cui la donna non rischia più violenze e stupri ma è imprigionata nel ruolo di incubatrice.

Il racconto dell'ancella è stato definito una anti-utopia post-femminista, nella quale l'autrice ha voluto cimentarsi con un genere narrativo, la fantascienza, che ha costituito un banco di prova e un'interrogazione sulla funzione e sulle sorti del romanzo anche per altre scrittrici contemporanee, come Doris Lessing e Ursula Le Guin. Un richiamo all'iniziativa della *science fiction* è peraltro contenuto nel testo quando si fa menzione della “vera forma delle cose a venire” — un'esplicita allusione a *The Shape of Things to Come* (1933) di H.G. Wells. La dimensione meta-narrativa (già presente in *Lady Oracle*) è confermata dalla struttura particolare del testo, che si presenta come un diario, registrato su nastro dalla protagonista-narratrice e rinvenuto poco prima dell'anno 2200 nello stato americano del Maine, a cui segue un epilogo in forma di “note storiche” sul ritrovamento e sull'attendibilità del diario stesso. Queste memorie di un'oppressa (che hanno suggerito al critico inglese P. Parrinder un rimando al *Diario di Anna Frank* e che per altri versi rinviano al 1984 di George Orwell) segnano un momento di profonda riflessione sulla condizione della donna oggi e sui suoi rapporti col potere. Non stupisce, pertanto, che non soltanto la casa editrice britannica Virago — specializzata in libri di donne — abbia pubblicato tutti i romanzi di Margaret Atwood ma che anche in Italia la sua opera stia ricevendo l'attenzione che merita.

MARGARET ATWOOD, *Una donna da mangiare*, Longanesi, Milano 1976, ed. orig. 1969, trad. dall'inglese di Mario Manzari, pp. 298, Lit. 20.000.

MARGARET ATWOOD, *Lady Oracle*, Giunti, Firenze 1986, ed. orig. 1976, trad. dall'inglese di Fausta Alberti Libardi, pp. 384, Lit. 18.000.

MARGARET ATWOOD, *Il racconto dell'ancella*, Mondadori, Milano 1988, ed. orig. 1985, trad. dall'inglese di Fausta Libardi, pp. 324, Lit. 24.000.

MARGARET ATWOOD, *Tornare a galla*, Serra & Riva, Milano 1988, ed. orig. 1972, trad. dall'inglese di Fausta Libardi, pp. 239, Lit. 22.000.

MARGARET ATWOOD, *Poesie*, introduz. di Alfredo Rizzardi, Bulzoni, Roma 1986, trad. dall'inglese di Alfredo e Biancamaria Rizzardi, pp. 248, Lit. 20.000.

Atwood in Italia

di Claudio Gorlier

Con l'eccezione di *Una donna da mangiare*, pubblicata abbastanza tempestivamente da Longanesi, i libri di Margaret Atwood arrivano in Italia quando l'autore rischia di trovarsi istituzionalizzato, in Canada ma anche negli Stati Uniti. Vediamo il tracciato sinuoso e un poco capriccioso di queste pubblicazioni. Una donna da mangiare è un romanzo certamente indicativo nel canone Atwood nell'equazione tra donna “naturale” aspramente antagonista a una società tecnologica ovviamente maschilista, e una paradossale complicità tra il serio e l'ironico da parte della donna stessa, ma soffre di qualche indulgenza per la narrativa trivial. *Lady Oracle*, pubblicato lo scorso anno da Giunti, contiene il sottile ritratto di un'alienazione diventata insieme affabulatoria e garrula, e si riflette in una articolata sperimentazione, nella quale la parodia, specie nei confronti dei grandi media (il cinema, i fumetti), riveste una funzione centrale. Curiosamente, Mondadori ha pubblicato per così dire in prima persona il più recente il racconto dell'ancella, che a mio avviso segna un momento caratteristico del manierismo cui Atwood è pervenuta, anche se si ricollega assai coerentemente al nocciolo duro di quello che rimane per me e per molti altri la prova narrativa fondamentale di Atwood, *Tornare a galla*, la cui pubblicazione è stata delegata a Serra e Riva.

Tornare a galla dovrebbe essere letto, possibilmente, accanto al libro critico e deliberatamente programmatico di Atwood sulla letteratura canadese, *Survival*, in cui si colgono ben presenti gli influssi di Northrop Frye, uno dei suoi maestri più ascoltati. In sostanza, il Canada provvede un caso limite, un drammatico laboratorio, per un conflitto nel quale la donna acquista appunto il ruolo di forza naturale, alle prese



con una realtà immediata e peraltro ancestrale o mitica, per una ricerca risoluta non meno che acce e risentita. A questo punto, il problema della sopravvivenza diviene decisivo, e coincide con quello stesso di fare letteratura. Questo è il senso della chiusa, di nuovo ironica e beffarda, di *Il racconto dell'ancella* dove protagonista e narratore coincidono in un rapporto autore-letto che provocatoriamente sollecita una decodificazione nuovamente complice non meno che antagonista. Il canone, però, si salda soltanto a patto di tener presente l'opera di Atwood poeta, con la costante dicotomia — è stato giustamente rilevato — tra un mondo statico di ordine e di bellezza stilizzata e uno naturale di carne e di terra: i termini, insomma, della sfida alla sopravvivenza. La scelta di poesie in edizione bilingue pubblicata da Bulzoni e acutamente prefata da Alfredo Rizzardi (che con Biancamaria Rizzardi ha provveduto alle traduzioni) offre in questa ottica una chiave assolutamente decisiva e indispensabile. Converrà, per una più completa verifica, rifarsi alla introduzione di Grazia Trabattini a *Lady Oracle*, e soprattutto al prezioso e penetrante libretto, pubblicato da Piovani, che Biancamaria Rizzardi ha dedicato a un altro libro cruciale di Atwood, *The Journals of Susanna Moodie*, con la sua sfida al “caos bianco” dei traumi del mutamento, lo sforzo di “cauterizzarli”. Atwood sta, ormai, diventando piuttosto autore cult. Le si può sinceramente augurare di difendersi al meglio, di continuare a esorcizzare e a distanziare la donna oracolo.

con la ricerca del padre scomparso, il ritorno ad una natura incontaminata e la ricomposizione della frattura fra razionalità e istinto. L'azione si svolge in un ambiente adeguato a tale molteplice “quest”: le foreste del nord Quebec, ormai invase — come il resto del Canada — dalla civiltà tecnologica e dal consumismo americano. Un romanzo ecologico, potremmo definirlo, ma anche visionario, in cui la narrazione dello sdoppiamento di coscienza e della regressione biologica ad uno stato primitivo da parte della protagonista — si nutre di radici e dorme sulla nuda terra, in mistica comunione con gli animali, i vegetali e gli elementi, quasi metamorfosizzandosi — è arricchita da simboli e archetipi, materiale onirico e allucinazioni, miti e richiami a rituali pagani e cristiani. Dall'immersione nella memoria e nell'inconscio la donna risale in superficie (*surfacing*, appunto) e “sopravvive” guarita, purificata e pronta a dare vita a un figlio.

Il tema della sopravvivenza ac-

rico — come fonte di rigenerazione per il presente. Uno dei personaggi del triangolo amoroso intorno a cui è costruito il racconto (secondo una modalità cronachistica e con un interessante uso del punto di vista narrativo) è una ricercatrice che studia fossili in un museo. Liberata dai vincoli familiari per entrare in un suo mondo popolato da dinosauri, ne esce come rinata e in procinto di divenire madre, pur non senza perplessità, perché — come osserva con pungente umorismo la voce narrante — “una paleontologa incinta è una contraddizione in termini: suo compito è classificare ossa, non creare vita”.

Al motivo della sopravvivenza di culture antiche e “altre” si collega quello, altrettanto ricorrente nei romanzi di Margaret Atwood, della marginalità femminile. In *Bodily Harm* due donne sono rinchiusi in carcere su un'isola del Mar dei Caraibi sconvolta da sommosse politiche, e devono attendere, passive e terrorizzate, che il loro destino sia deciso

fratelli Grimm), imprigionata dalla strega o dal mago nella torre e liberata dal principe azzurro, è un mito messo sotto accusa dall'autrice perché sollecita fantasie femminili di innocenza e vittimizzazione (e fantasie maschili di potenza) e limita nella donna la possibilità di percepirsi come individuo autonomo e responsabile. Questa convenzione narrativa è utilizzata in *Il racconto dell'ancella*, ma rivisitata criticamente in chiave politica e femminista. Il futuro come minaccia per l'intera umanità, e per la donna in particolare, contrassegna la collocazione spaziotemporale di questo romanzo, la cui storia è ambientata nella immaginaria repubblica di Gilead, nel XXI secolo. Essendo calato il livello demografico in seguito a catastrofi, epidemie ed inquinamento nucleare, solo le donne giovani e fertili sono protette dallo Stato e il grembo femminile, preziosa risorsa nazionale, diventa un “sacro calice”. Il romanzo può leggersi come un rovesciamento ironico ed amaro delle conqui-



Agostini
scuola

strumenti

J. Watson - A. Hill
DIZIONARIO DELLA
COMUNICAZIONEG. Giovannini - G. Meini
D. Greco - R. Rossellini
DIZIONARIO
FONDAMENTALE
DELLA LINGUA
ITALIANAV. Ceppellini
DIZIONARIO
GRAMMATICALEA. Borelli - E. Chinol
T. Frank
DIZIONARIO
FONDAMENTALE
D'INGLESEE. Balmas - R.L. Wagner
VOCABOLARIO
DEL FRANCESE
MODERNOP. Hartmann-Petersen
J.N. Pigford
DIZIONARIO
DI SCIENZEJ. Small - M. Witherich
DIZIONARIO
DI GEOGRAFIAATLANTE STORICO
ILLUSTRATO
a cura di G. MottaG. Forte
M. Tanara Ubetazzi
GEO ATLANTE
TEMATICOT. Cornell - J. Matthews
ATLANTE DEL
MONDO ROMANOP. Levi
ATLANTE DEL
MONDO GRECOISTITUTO
GEOGRAFICO
DE AGOSTINI

Libri di Testo

Letterati alla riscossa

di Maria Rosaria Ansalone

LANFRANCO BINNI, *Littérature française. Histoire et anthologie des origines à nos jours. Exploitation pédagogique de textes choisis*, avec la collaboration de G. Ienco et S. Panattoni, Garzanti, Milano 1988, pp. VII-975, Lit. 31.000.

LUCIANO LESSI, GIULIANA LOM-

BARDI, COLETTE CAMELIN, LOUIS DELIBES, JEAN-FRANÇOIS DI MEGLIO, ALAIN HENRY, *L'analyse des textes littéraires. Méthode, exemple, exercices*, Cideb, Rapallo 1988, pp. 164, Lit. 12.500.

Conoscere le lingue morte e le lingue vive per poterne leggere i testi

anzitutto letterari: questa fu, fino alla svolta metodologica dei nostri anni '60, la motivazione predominante nell'apprendimento, e di conseguenza nell'insegnamento, delle lingue straniere.

La breve storia della glottodidattica (fase delle *méthodes*, fase delle *methodologies* e, attualmente, fase

della *didactique* del francese lingua straniera) registrava invece un progressivo declino della supremazia del testo letterario: da oggetto e finalità principale dell'apprendimento, esso veniva respinto al ruolo di comprimario e talvolta di semplice comparsa sulla scena linguistica. Il francese strumentale, le lingue di specializzazione, il francese funzionale ponevano in primo piano la lingua della diplomazia, della tecnica, della scienza e dell'economia: tutte avevano i loro testi scritti e si poteva esser spinti ad imparare una lingua straniera anche solo per accedere direttamente ad uno di questi settori disciplinari. Il linguaggio della pubblicità, dei mass media, della comunicazione sociolinguistica, d'altro canto, s'imponesse anch'esso, in tutta la sua ricchezza e complessità, come oggetto di analisi e di apprendimento.

Di fronte a questo moltiplicarsi di microlingue lo studio della lingua letteraria rimaneva arroccato nei programmi scolastici dei licei classici e scientifici, confinato nei corsi universitari delle facoltà di lettere, settore privilegiato, ma separato dalla finalizzazione professionale e pratica trionfante nei metodi comunicativi e nell'approccio funzionale.

I "letterati", dopo aver per qualche tempo subito passivamente l'inevitabile evolversi del fenomeno, hanno cominciato a riflettere seriamente sulle possibili correzioni di rotta ed hanno saputo reagire: i due volumi che qui segnaliamo sono testimonianze, soprattutto nella misura in cui in essi vengono utilmente adottate due opzioni di grande interesse e di elevata *rentabilité*. Intendo far riferimento in primo luogo ad un taglio interdisciplinare che, contro la frammentazione del sapere, tende piuttosto a mettere a confronto storia, sociologia, filosofia e letteratura, per individuare al loro interno isotopie comuni e tematiche trasversali. Penso poi alle proposte di decodifica del testo letterario messe a punto grazie allo sviluppo di discipline come la linguistica, la semiotica, la narratologia, la retorica e tese a superare il tradizionale approccio contenutistico al fatto letterario. L'*analyse textuelle*, in particolare, con i lavori teorici di T.A. Van Dijk, di C. Chabrol, di O. Ducrot e di D. Maingueneau tra gli altri, offriva ricchissimi spunti applicativi e si inseriva fattivamente nel dibattito sull'insegnamento della letteratura. L'effetto di distanziamento, di deautomatizzazione, che nasce da una finzione narrativa ben costruita, può essere abilmente sfruttato per vincere la noia e la fatica, sovente dominanti quando l'insegnamento si concentra esclusivamente sulle tradizioni letterarie e sulle scale di valori da esse veicolati. Mettere in risalto, invece, l'effetto di sorpresa racchiuso nella letterarietà di un testo, attraverso un metodo didattico solido e preciso, libero da ogni impressionismo, può significare trascinare l'apprendente in una meravigliosa avventura, che si può spingere fino a ridar corpo e senso alle pratiche traduttive e contrastive o a trasformare gli utenti in produttori di testi.

Queste le finalità che mi sembrano aver ispirato gli autori dei due volumi, entrambi destinati alle scuole di secondo grado ed entrambi tesi a "sensibilizzare gli studenti alla peculiarità del testo letterario e alla predominanza dell'aspetto connota-

Come ti attivo lo studente

di Cosma Siani

BARBARA DE LUCA, UMBERTO GRILLO, PAOLA PACE, SILVANA RANZOLI, *Language in Literature. Exploring Literary Texts*, nuova edizione, Vol. 1, Loescher, Torino 1987, pp. 436 + *Teacher's Guide* pp. 189, con cassetta, Lit. 22.500.

Serie Letteratura inglese. Guida alla lettura, Loescher, Torino:

DAVID HERBERT LAWRENCE, *Sons and Lovers*, a cura di Mariella Lancia, Daniela Ragazzini, Susanna Zucchelli, 1987, pp. 174 + *Teacher's Guide* pp. 26, Lit. 10.000.

ARTHUR CONAN DOYLE, *Three Sherlock Holmes Stories*, a cura di Barbara De Luca, 1988, pp. 96 + *Teacher's Guide* pp. 23, Lit. 8.000.

GILBERT KEITH CHESTERTON, *Five Father Brown Stories*, a cura di Barbara De Luca, Marilena Nalesso Diana, 1988, pp. 114 + *Teacher's Guide* pp. 36, Lit. 11.000.

Language in Literature è la seconda edizione di un fortunato manuale per l'insegnamento della letteratura inglese nelle scuole superiori. Quando uscì, nel 1982, presentava degli elementi nuovi, per l'editoria scolastica del settore, riducibili essenzialmente a due: la presenza di un volume propedeutico alla lettura dei testi letterari affiancato a quello più tradizionalmente dia-cronico (è appunto tale opera propedeutica a uscire ora in nuova edizione); e l'uso di esercizi o tasks che lo studente deve svolgere per affrontare il testo nei suoi vari aspetti.

Il primo elemento rispondeva a una esigenza di lettura efficiente sintetizzata nella frase di H.G. Widdowson "Non si può semplicemente esporre gli studenti al testo letterario e sperare che ne colgano il messaggio grazie a una miraco-

losa rivelazione", usata dalle autrici come loro premessa. Il secondo rappresenta un incrocio con le tecniche della glottodidattica, e mira da un lato a rendere attivo lo studente (piuttosto che passivo ascoltatore delle spiegazioni dell'insegnante), dall'altro a incanalare la sua attività verso un preciso sfruttamento del testo. Quest'ultima tendenza anima anche i volumi della serie Guida alla lettura, e ne rappresenta l'elemento distintivo rispetto alle tradizionali collane di classici per la scuola annotati e/o commentati.

Le due tendenze sono nell'aria da un decennio. Seguono a un intenso dibattito sull'insegnamento della letteratura di lingua materna e straniera che ha percorso tutti gli anni Settanta all'estero e in Italia; e che qui da noi si è tramutato in elaborazioni didattiche durante l'ultima dozzina d'anni, a ruota — almeno per l'inglese — della glottodidattica anglosassone, e sotto forte influenza delle discipline linguistiche. Fra la prima e la seconda edizione del volume recensito, infatti, sono uscite altre antologie inglesi variamente ispirate a questi nuovi criteri. Alcune, di impianto tradizionale (scelta di testi cronologicamente disposti e collegati da discorso storico), si sono addirittura adeguate aggiungendo esercizi sui testi selezionati.

Al momento, la situazione è ferma a questo punto, e non presenta sviluppi nuovi. Lo si arguisce anche confrontando le due edizioni del volume recensito. Non vi sono innovazioni sostanziali. Conservando una divisione in quattro parti (Fiction, Nonfiction, Poetry, Drama), ciascuna curata da una delle autrici, queste ultime hanno per lo più rimaneggiato la distribuzio-

"ADULARIA"

narrativa da scoprire fra '800 e '900

• ALBERTO CANTONI
IL DEMONIO DELLO STILE
prefazione di Frediano Sessi

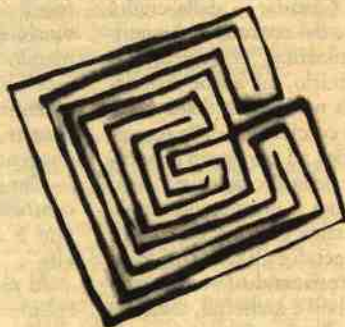
• ARTURO LORIA
LA LEZIONE DI ANATOMIA
prefazione di Giuliano Gramigna

• FRANCO FORTINI
LA CENA DELLE CENERI -
RACCONTO FIORENTINO
prefazione di Mario Spinella

• GIUSEPPE TONNA
FAVOLE PADANE
prefazione di Antonio Porta

• SILVIO D'ARZO
ALL'INSEGNA DEL "BUON CORSIERO"
prefazione di Mario Spinella

• EMILIO PRAGA
DUE DESTINI
prefazione di Gilberto Finzi



In preparazione: BENIAMINO JOPPOLO - GIANFRANCO DRAGHI - MARIO PUCCINI - ENRICO BONI
ARDENGO SOFFICI - GIOVANNI PAPINI

CLAUDIO LOMBARDI EDITORE 20145 Milano - Via Bernardino Telesio 18 - Tel. (02) 4817553

tivo su quello denotativo", secondo quanto è auspicato anche nei recenti progetti di riforma dell'insegnamento delle lingue straniere.

Il primo volume, infatti, pur proponendosi come storia ed antologia della letteratura francese, consacra un amplissimo spazio all'*exploitation pédagogique* di testi letterari, scelti anche nell'ambito della produzione filosofica, scientifica ed ideologica e con una continua attenzione al contesto storico-culturale. Il secondo, poi, pur volendosi *méthode* di analisi dei testi letterari, organizza le diverse rubriche della *grille de lecture* sulla base della distinzione dei generi, utilizzando così categorie letterarie più ampie e riconoscendo loro la stessa importanza delle tradizionali periodizzazioni cronologiche o degli intramontabili, rigidi *ismi*.

Fin qui le convergenze tra le due opere. Ma qualcosa va detto per meglio descriverle nello specifico. Il volume di Lessi-Lombardi, suddiviso in tre parti, si apre con una presentazione del metodo e con un esempio di applicazione: si tratta di analizzare un testo secondo una griglia di lettura che si articola in sei punti: aspetti del testo, personaggi, strutture spazio-temporali, sintassi, campi lessicali, comparazioni e metafore. Ad ognuna di queste rubriche è consacrato, nella successiva parte seconda, un capitolo, a sua volta suddiviso in testi con questionario esplicitato e testi complementari sui quali studenti e professori possano cimentarsi senza più la guida all'analisi. Nella terza parte, infine, i titoli dei capitoli fanno riferimento ad una distinzione per generi, all'interno dei quali le rubriche precedentemente individuate potranno occupare un posto più o meno importante: descrizioni, ritratti, racconti in prima persona, teatro, sonetti, poesia contemporanea. Se, come dicevo, il ricorso ad una classificazione di questo tipo mi sembra di grande interesse, qualche riserva devo esprimere, rispetto all'assimilazione alla categoria di genere letterario, di aspetti formali come quello della narrazione in prima persona o di elementi narratologici come quello della descrizione, presente in moltissimi generi narrativi, dall'epopea, al racconto, alla novella, al romanzo, senza che si possa parlare dell'esistenza di un genere descrittivo. Un'ultima perplessità anche riguardo alla inclusione, pure in questa terza parte, di *textes d'entraînement*: non si poteva proprio immaginare che docente e discenti raggiungessero un livello di coscienza critica tale da andar pizzicando da sé — con un po' di gusto e di intuizione —, nel contatto fisico con i classici della letteratura, dei testi da poter affrontare secondo il metodo già a lungo sperimentato? Ci sembra insomma che sia giunta l'ora di proporre anche a scuola letture integrali, a partire dalle quali, con un percorso inverso, si possa sezionare l'opera e scegliere il singolo testo, coniugando così nell'analisi studio delle microstrutture e studio delle macrostrutture.

Per quanto riguarda infine il volume della Garzanti, va detto che l'iniziativa della casa editrice merita di essere salutata con gratitudine e simpatia. Il panorama di strumenti disponibili nel settore specifico della storia letteraria è, in Italia, estremamente povero e carente. Se non si vuol riandare agli ormai datati volumi di Bonfantini e di Pellegrini o all'ottimo lavoro di M. Spaziani, che si ferma però al diciottesimo secolo, si finisce allora per imbattersi solo in iniziative isolate e locali, poco atte ad imporsi a livello nazionale.

Mentre si assiste in Francia ad un fiorire di edizioni e riedizioni di storie letterarie, tutte in più volumi, tutte orientate a tener conto del contesto oltre che del testo, tutte corre-

date da brani antologici presentati ed analizzati secondo le più recenti metodologie di lettura, tutte da far invidia alla nostra pur gloriosa tradizione di storia delle istituzioni letterarie, in Italia nessuna casa editrice di risonanza nazionale poteva vantare finora imprese analoghe.

Lanfranco Binni ha saputo condensare in meno di mille pagine un panorama ricco e problematico, senza lacune o dimenticanze: esperto di letteratura francese, traduttore, collaboratore alla sezione francese dell'*Enciclopedia Europea* della stessa Garzanti, ha avuto l'intelligenza didattica di assicurarsi l'apporto di due operatori scolastici impegnati nella sperimentazione e nella formazione

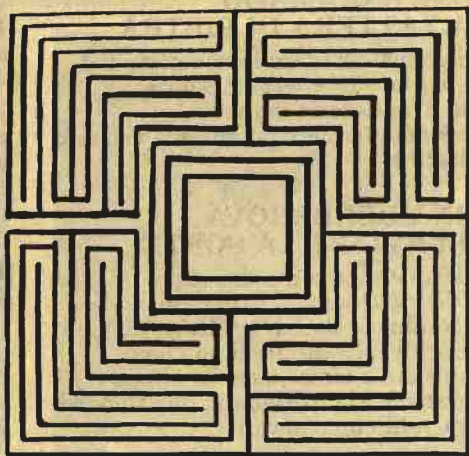
per un'apertura su orizzonti stranieri e su testi di altri registri linguistici. D'altronde esso non sarebbe ammeso dallo statuto disciplinare delle letterature straniere nel nostro ordinamento scolastico: la Garzanti ha saputo dare una risposta commisurata

alla domanda ed anche questo è un pregio non piccolo.

Pagina a cura di
Lidia De Federicis



René Magritte, 1924



ne del materiale, arricchito il numero di testi, e in alcuni casi aggiunto l'analisi di ulteriori caratteristiche della scrittura letteraria. Nuova invece è la rubrica From Text to Context: una pagina in chiusura di ognuna delle quattro parti. È un tentativo di impiantare nello studente l'idea di un retroterra storico, sociale, culturale e biografico del testo letterario; e va evidentemente nella direzione della storia della letteratura, alla quale insegnanti e pensatori pedagogici non sembrano comunque disposti a rinunciare.

Se per quest'ultima il problema è sostanzialmente aperto, né è possibile trovare al momento una gamma di modelli didatticamente perseguibili, il sistema "testo-esercizi" sembra essersi solidamente radicato. Lo si deve guardare dunque come un esercizio qualificante dei nuovi manuali. Gli esercizi segnano un percorso didattico non esclusivo ma preferenziale nell'ambito di ciascun testo e nell'economia dell'intero manuale. Se in classe essi non funzionano, l'insegnante dovrà inventarsi un percorso alternativo (che non sia, ovviamente, la lettura e traduzione), e non

può certo improvvisarlo. Gli esercizi costituiscono anche un mutamento di rotta dal discorso dell'insegnante-conferenziere all'attivismo dello studente. Vanno escogitati in adeguata sequenza, e nell'integrazione di attività scritte e orali.

Non sempre i testi scolastici sono ideali sotto questo aspetto. Il manuale in questione mantiene un equilibrio non facile. A una scelta di testi belli, e adeguati all'utilizzazione didattica, associa esercizi per lo più ben mirati; anche se, è da dire, le quattro parti rivelano i differenti stili di insegnamento delle autrici, tutte docenti di scuola. Ad alcune asciutte concatenazioni di tasks, per esempio, se ne contrappongono altre in cui gli esercizi sono piuttosto affogati in lunghi discorsi esplicativi, che rappresentano in sé testi addizionali, di servizio rispetto alle parti essenziali (i testi letterari propriamente detti e gli esercizi relativi). Personalmente, avremmo preferito uno sfoltoimento di questi numerosi passi, o un loro riciclaggio in forma d'esercizio. Va detto infine che nella presente edizione sono state aggiunte attività di produzione scritta, di cui si sentiva la carenza.

Il discorso sugli esercizi come qualificante del manuale va esteso ai volumi della collana Guida alla lettura. Fra questi, *Sons and Lovers* si segnala per il notevole impegno d'analisi delle curatrici (ma anche per certa complessità di alcuni tasks). Ciò di cui si avvertirebbe la mancanza in questa serie è una griglia generale per un discorso complessivo, da parte dello studente, intorno all'opera studiata (di quei discorsi filati, per esempio, che verrebbero richiesti, come si sa, a un esame di stato). Ci sono, è vero, capitoli finali che trattano l'autore, l'opera, i tempi; ma come vanno affrontati? Imparando e ricordando, probabilmente, a mo' d'informazione di base. Il che ci riporta, per un certo verso e ancora una volta, al problema generale della storia della letteratura come sistemazione del testo in un contesto socio-culturale. E per questo, lo si è detto, non abbiamo ancora soluzioni didattiche del tutto convincenti.

degli altri docenti. Questo ha garantito alla sua fatica un'attenzione continua — molto sensibile nel volume — al destinatario reale, al pubblico degli utenti. Costruita "come uno schedario che permetta approfondimenti monografici su autori e opere della storia letteraria", attenta alla cronologia (ragionata), ricca di indicazioni bibliografiche, curatissima nella veste iconografica, l'opera trova il suo punto di forza e di novità didattica nella rubrica *Savoir lire*. In essa viene proposto dapprima un approccio di *compréhension globale* del testo scelto, poi un ulteriore approfondimento grazie alle *clés d'analyse* (coerenza e coesione del testo, significato specifico degli elementi linguistici ed effetti raggiunti dalla loro precisa distribuzione) e infine una serie di *ouvertures* che mirano al riutilizzo delle acquisizioni in direzione della creatività, vero e proprio spunto pragmatico o invito al "savoir faire".

Naturalmente non sempre c'è spazio per un reale scavo in profondità o

Giovanni Catti
DON MILANI E LA PACE
Il pensiero e l'azione per la pace
del grande educatore di Barbiana

pp. 144 - L. 18.000

Diego Novelli
PER UNA CULTURA
DELLA CITTA
Scritti e interventi
dal 1971 al 1988

pp. 320 - L. 30.000

EDIZIONI GRUPPO ABELE
Via dei Mercanti, 6 - 10122 TORINO

il Mulino

NOVEMBRE 1988

WILLIAM MONTER
RITI, MITOLOGIA E
MAGIA IN EUROPA
ALL'INIZIO
DELL'ETÀ MODERNA

FERNAND BRAUDEL
LA DINAMICA DEL
CAPITALISMO

Nuova edizione

CHRISTIAN MEIER
LA NASCITA DELLA
CATEGORIA DEL
POLITICO IN GRECIA

CHARLES T. DAVIS
L'ITALIA DI DANTE

ADRIANA GUARNIERI
CORAZZOL
RICHARD WAGNER
E I LETTERATI
ITALIANI

PHILIP N. JOHNSON LAIRD
MODELLI MENTALI
VERSO UNA SCIENZA
COGNITIVA DEL
LINGUAGGIO

ALBERT O. HIRSCHMAN
COME COMPLICARE
L'ECONOMIA

DARIO ROMANO
IMMAGINI
MARKETING E
COMUNICAZIONE

ALBERT BRETON
ROLAND WINTROBE
LA LOGICA DEL
COMPORTAMENTO
BUROCRATICO

Un'analisi economica
della competizione, dello
scambio e dell'efficienza
nelle organizzazioni
private e pubbliche

L'ECONOMIA
POLITICA
DELL'INTEGRAZIONE
EUROPEA

a cura di

PAOLO GUERRIERI E
PIER CARLO PADOAN

FRANCESCO DENOZZA
ANTITRUST
LEGGI
ANTIMONOPOLISTICHE
E TUTELA DEI
CONSUMATORI NELLA
CEE E NEGLI USA



FRIEDRICH DÜRRENMATT RACCONTI

Dal tragico al comico, dal grottesco all'ironico: un percorso in venticinque racconti tra gli incubi e le dissonanze della vita. Dello stesso autore di *Il giudice e il suo boia* e *Il sospetto*.

Feltrinelli

DORIS LESSING IL QUINTO FIGLIO

La vicenda di una famiglia borghese disgregata dall'arrivo di un figlio "diverso". Un racconto straordinario, definito dall'autrice "un classico dell'horror", in cui fantastico e quotidiano si intrecciano in una di quelle storie che la Lessing è maestra nel raccontare.

RICHARD SENNETT PALAIS-ROYAL

Da uno dei più brillanti intellettuali americani un romanzo a cui fanno da sfondo i grandi eventi storici e culturali della Parigi ottocentesca.

MARGUERITE DURAS EMILY L.

Un albergo del Nord della Francia, un'atmosfera da "angelo sterminatore", l'incontro inquietante di due coppie che si specchiano l'una nell'altra. Della stessa autrice di *L'amante*, *Il dolore*, *Il viceconsole*, *Moderato cantabile*, *Testi segreti*, *Occhi blu capelli neri*, *La vita materiale*.

DENIS JOHNSON FISKADORO

Sullo sfondo di un'America spazzata dalla catastrofe nucleare, la storia intensa e dolorosa di un gruppo di sopravvissuti. Dello stesso autore di *Angeli*.

JOSÉ SARAMAGO LA ZATTERA DI PIETRA

Un grande romanzo in cui, come nel *Memoriale del convento*, storia collettiva e storia individuale si fondono a formare un affresco vivace e polemico.

NINA BERBEROVA ALLEVIARE LA SORTE

Due lunghi racconti che, dopo *L'accompagnatrice*, riconfermano le straordinarie doti di scrittrice di Nina Berberova. La storia di un uomo ambizioso e cinico e quella di una giovane fedele e devota in due stupendi ritratti di vite mancate.

JACQUES ROUBAUD IL RAPIMENTO DI ORTENSIA

Traduzione di Stefano Benni
"Un vero romanzo poliziesco, anche se in versione poco ortodossa", come lo definisce l'autore, ma anche un'esplosione di trovate e una lettura esilarante che nella traduzione di Benni ritrova tutto il suo smalto.

RUTH PRAWER JHABVALA TRE CONTINENTI

Da una scrittrice e sceneggiatrice di fama mondiale, un romanzo che esplora il disgregarsi della volontà e il potere corrotto dei "maestri" nelle spire di una setta.

ANTONIO TABUCCHI I DIALOGHI MANCATI

Il signor Pirandello è desiderato al telefono e *Il tempo stringe*: con queste due pièces Tabucchi si misura per la prima volta con il teatro. Dello stesso autore di *Piccoli equivoci senza importanza*, *Il filo dell'orizzonte*, *Il gioco del rovescio*.

GIULIANO SCABIA FANTASTICA VISIONE

Con un saggio di Gianni Celati
Un dramma serio-comico, leggibile come un racconto, sugli effetti distruttivi di un consumo che non conosce riserve.

FERNANDO PESSOA IL POETA È UN FINGITORE

Duecento citazioni scelte da Antonio Tabucchi all'interno della più sorprendente galassia letteraria del Novecento. Dello stesso autore: *Il libro dell'inquietudine*.

CLARICE LISPECTOR LA MELA NEL BUIO

Dall'autrice di *Legami familiari* e *La passione del corpo* un romanzo singolare, la storia di un viaggio iniziatico attraverso il mondo minerale, vegetale e animale alla ricerca della parola che dia a tali mondi un senso.



JAROSLAV HAŠEK IL BUON SOLDATO SC'VEIK

Un capolavoro dell'umorismo mondiale. L'epopea di un campione dell'antimilitarismo che, forte di una obbedienza assoluta alla lettera degli ordini ricevuti, dissolve nel ridicolo ogni autorità.

GIUSEPPE TOMASI DI LAMPEDUSA I RACCONTI

Prefazione di
Gioacchino Lanza Tomasi
L'edizione ampliata e definitiva dei racconti controllati sugli originali.

GILLO DORFLES IL FETICCIO QUOTIDIANO

L'ultimo affascinante lavoro di uno dei più attenti interpreti dell'arte e del costume contemporanei. Un viaggio alla ricerca delle cause profonde dell'attuale processo di feticizzazione di molte attività umane.

JULIA KRISTEVA SOLE NERO

Dall'idea del sublime all'idea della morte, dalla nostalgia al dolore della mente: un'indagine sulla depressione e la melanconia contemporanee. "La depressione è il segreto, forse il sacro della nostra epoca."

FRITJOF CAPRA VERSO UNA NUOVA SAGGEZZA

Il percorso intellettuale di Capra attraverso gli incontri con Bateson, Indira Gandhi, Heisenberg, Laing, Schumacher e altri autorevoli punti di riferimento della nuova cultura olistica, sistemica, ecologica.

LUIGI BOBBIO STORIA DI LOTTA CONTINUA

Lo sfondo storico, politico e sociale di un pezzo di anni settanta che il "caso Sofri" ha riportato alla ribalta.

SALVATORE GREGORIETTI EMILIA VASSALE LA FORMA DELLA SCRITTURA

Un atlante tipologico della scrittura, dal pittografico sumero alla scrittura elettronica. Più di mille illustrazioni. Un libro raffinato, intelligente e piacevole che è anche un'opera di consultazione senza precedenti.

GERMANO CELANT ARTE DALL'ITALIA

Vedova, Fontana, Kounellis, Pistoletto, Merz, De Dominicis e pochi altri: i momenti internazionali dell'arte italiana degli ultimi anni.

JACQUES GOLDBERG LA COLPA

Una delle rare opere di ispirazione psicoanalitica sul tema della colpevolezza. Un'indagine approfondita che torna a interrogare la metapsicologia, la clinica e l'antropologia culturale.

GEORGES CHARACHIDZÉ PROMETEO O IL CAUCASO

Prefazione di Georges Dumézil
Uno studio avvincente che apre straordinarie prospettive sul mito di Prometeo.

ECOLOGIA E AUTONOMIA

A cura di William Irwin Thompson
Presentazione di Mauro Ceruti
Le implicazioni epistemologiche e politiche della nuova biologia attraverso i saggi di Atlan, Bateson, Henderson, Lovelock, Margulis, Maturana, Thompson, Todd, Varela.

LA RAGIONE POSSIBILE

Testi di Apel, Calabrese, Ceruti, Gargani, Luhmann, Morin, Starobinski, Thom, Veca e altri
A cura di G. Barbieri e P. Vidali
Le condizioni e le possibilità di incontro di una pluralità di "ragioni".

HARALD WEINRICH LINGUA E LINGUAGGIO NEI TESTI

Prefazione di Cesare Segre

SVELAMENTO

Sibilla Aleramo: una biografia intellettuale
A cura di Annarita Buttafuoco e Marina Zancan

"Annali" della Fondazione
Giangiacomo Feltrinelli,
volume XXV
SOCIALISMO E DEMOCRAZIA
NELLA LOTTA
ANTIFASCISTA 1927-1939
A cura di Domenico Zucaro

Tra santi e manovratori

di Lellia Cracco Ruggini

PETER ROBERT LAMONT BROWN, *La società e il sacro nella tarda antichità*, Einaudi, Torino 1988, ed. orig. 1982, trad. dall'inglese di Liliana Zella, pp. 301, Lit. 34.000.

Comprendere la genesi di opere importanti e già note attraverso la serie dei saggi di approccio che le hanno precedute, è un'operazione non solo accattivante per il piacere di avventurarsi fra le quinte non sempre accessibili di un teatro intellettuale, ma soprattutto istruttiva per collocare con chiarezza il lavoro dello storico. Un'occasione del genere si offre oggi con *La società e il sacro nella tarda antichità* di Peter Brown — pubblicato a Londra nell'82, tradotto in francese nell'85 e ora fra gli Einaudi Paperbacks nella piacevole versione italiana di Liliana Zella. Il volume raccoglie undici contributi di carattere vario ma d'ispirazione unitaria (conferenze, recensioni, studi, scalati fra il '71 e il '77), maturati dopo *Agostino d'Ippona* (ed. ingl. 1967) e le indagini settoriali (*Religione e società nell'età di Sant'Agostino*, ed. ingl. 1972) che fra il '63 e il '70 avevano accompagnato la stesura di questa prima, vivida monografia, immersa nel paesaggio di un'epoca intensa per travaglio culturale e morale. Ridisegnato su di un orizzonte geografico e cronologico più ampio, questo paesaggio era già stato presentato da Peter Brown a un pubblico meno specialistico anche ne *Il mondo tardo antico da Marco Aurelio a Maometto* (ed. ingl. 1971).

I saggi di metodo e di merito sulla santità e il sacro, oggi in edizione italiana, costituiscono di fatto il ricordo tra questa prima fase, tematicamente assai serrata, e un nuovo libro subito molto letto e discusso per il lussureggiare di prospettive provocatorie, *Il culto dei Santi. L'origine e la diffusione di una nuova religiosità* (ed. ingl. 1981); nel contempo essi rappresentano, per saggi, l'entropia problematica e il laboratorio tecnico di un'altra memoria altrettanto anticonvenzionale, *The Making of Late Antiquity* (1978), sulla società e il sacro nell'era fra Marco Aurelio e Costantino secondo prospettive e luoghi assai particolari, assunti a osservatori di privilegio: i sogni, gli oracoli, i maghi, gli uomini santi, i santuari, gli altri uffici imperiali e le élites municipali nel passaggio da una "età di equilibrio" a una "età di ambizione" e di potenza.

Rileggere oggi in sequenza coerente i vari contributi de *La società e il sacro* consente dunque di ritrovare, procedendo a ritroso, il balenare di quelle inattese aggregazioni di problemi che avrebbero raggiunto una formulazione più levigata nelle monografie del '78 e dell'81, anticipando sviluppi anche di un terzo libro di grande rigore e fascino, sulla società e il corpo nel primo cristianesimo, pubblicato ora presso la Columbia University Press.

Il primo saggio pone subito il lettore di fronte a un aspetto metodologico centrale in tutta la ricerca dell'autore: la tensione fra conoscenza e immaginazione avvertita come "molla principale del lavoro dello storico", che è artista oltre che scienziato per le doti immaginative con cui sa proiettarsi oltre le frontiere del tempo e dello spazio, aprendosi alla comprensione anche intuitiva di uomini e di culture affatto "altre" rispetto alla propria. "Lo storico capisce i morti come capisce i vivi", aveva già scritto Arnaldo Momigliano in un noto saggio del '75, *Le regole del gioco nello studio della storia antica*: né qui par dubbio il debito di Peter Brown verso quella inesausta curiosità

immaginativa e intellettuale che, seppure in chiave diversa, fu propria anche di Momigliano, nel '57 *supervisor* della sua *thesis* in storia medioevale a Oxford e con il quale il dialogo rimase poi ininterrotto per trent'anni.

"Giambattista Vico, autore della *Scienza Nuova*, abbandonò in gioventù la giurisprudenza per scrivere poesia, e se ne avvantaggiò come storico", sottolinea Peter Brown, compiacendosi per le virtù fecondanti

sore molto diversi — a tentare nuove strade di comprensione attraverso un'attiva frequentazione dell'antropologia sociale, della psicologia e della psicoanalisi applicate alla storia.

Per Peter Brown — è un debito da lui stesso riconosciuto — hanno contato soprattutto gli scritti antropologici di E.E. Evans-Pritchard e Mary Douglas, oltre alle notazioni d'ordine psicoanalitico di Melanie Klein. Ma colpisce il fatto che egli tenda a collegare la tradizione antropologica

raffermati da riflussi verso l'azzerramento della cultura tradizionale, l'uso prevalente della trasmissione orale, la spiritualità di tipo sciamanico, l'utilizzo dei cerimoniali sacri e profani come linguaggio politico e del traumatologico come idioma a tutti accessibile per esprimere determinati valori e rapporti di potere.

Muovendo da queste basi, la riflessione storica di Peter Brown si articola per temi trasversali, raggruppati attorno ai santi e alla loro funzione religioso-culturale (in quanto mediatori fra l'umano e il divino), religionistica (culto dei morti e collegata venerazione per i martiri nel cristianesimo primitivo), politica (santi visti come canali di nuove rela-

guo, ma persistentemente elettrico — come tra poli di opposto segno — fra costoro e i vertici "divini" del potere mondano che furono invece gli imperatori, come studi italiani recenti hanno cominciato a mettere in luce (Lellia Cracco Ruggini, 1982).

L'occidente latino — sotto il controllo di una chiesa robusta, fra grandi vuoti del potere politico — orientò invece la propria devozione soprattutto verso i santi defunti, certamente più facili da gestire e includere nel proprio mondo da parte dell'istituzione che non i riottosi asceti orientali, servi soltanto di dio e diffusivi di un accesso al divino affatto libero, messo a disposizione di tutti. Gli "amici invisibili", dispensatori di conforto e protezione attraverso la presenza e la potenza miracolosa delle proprie spoglie o reliquie (nel sepolcro o nella teca chiusa, come luoghi del potere soprannaturale associato al sacro), si sono poi trasformati in protagonisti nel volume già ricordato su *Il culto dei Santi*; ne *La società e il sacro*, l'occidente votato al culto delle ossa compare invece quasi soltanto nel capitolo su "Reliquie e status sociale nell'età di Gregorio di Tours" (1976/1977), inteso a illustrare il consapevole, selettivo utilizzo, da parte delle strutture ecclesiastiche, della *reverentia* per le reliquie sante come strumento di affermazione del proprio prestigio sia spirituale sia mondano (politico). Il concludersi della parabola, con il trasmutare, in occidente, dei confini fra il sacro e il profano nell'XI/XII secolo, è stato invece delineato da Peter Brown nella rassegna critica che suggella il volume (*La società e il soprannaturale: una trasformazione medievale*, 1975).

Aspetto particolare dell'amore per l'uomo santo nella società tardoantica (sia da vivo sia da morto, ma sempre icona tangibile, capace di "tradurre la benevolenza distante e solenne di Dio nella rassicurante precisione di un volto umano") fu poi la venerazione per le immagini sacre quali "artifici di eternità". La tendenza iconodula — alimentata, a partire dall'avanzato VI secolo, proprio dagli "uomini santi" all'interno della società urbana bizantina (ma, più eccezionalmente, anche occidentale) — avrebbe presto dato l'avvio alla reazione iconoclasta. Reazione — afferma l'autore nel capitolo "Una crisi dei secoli oscuri: aspetti della controversia iconoclastica" (1973) — che va riguardata non come temporanea emergenza di elementi provinciali o addirittura non ellenici — così per esempio G. Ostrogorsky (1964) — bensì come dibattito complesso sul sacro, in cui una volontà centripeta di vertice (imperiale e, in notevole misura, anche ecclesiastica) pretese di affermare il valore esclusivo di alcuni simboli centrali della comunità cristiana, privilegiati da una consacrazione elargita dall'alto, opponendosi alle "tendenze centrifughe di una pietà che aveva invece disperso la carica del sacro su di una molteplicità di oggetti non consacrati". E la vittoria finale dell'ortodossia iconodula fu quella di bisogni umani (non popolari, non proletari) allora fortemente sentiti a tutti i livelli della società.

Emergono, nella varietà delle prospettive, alcuni motivi conduttori unificanti di particolare rilievo per il discorso globale. Innanzitutto l'idea della centralità e "unità orizzontale del Mediterraneo", riconosciuta come anima comune nello stile di vita, mentalità, cultura, arte e pietà dell'uomo tardoantico sia in oriente sia in occidente, al di là di più accessorie disomogeneità locali e peculiarità dei vari contesti ambientali. Peter Brown respinge dunque "un modello di relazione fra Oriente e Occidente basato sulla ipotesi di una profonda alterità".



Fernanda Pivano LA MIA KASBAH

Imparai presto che c'erano due tipi di romani, quelli che quando davo il mio indirizzo dicevano: «Ah, dove stà l'Accademia dei Lincei» e quelli che dicevano: «Come no. Dove stà la prigione». La Kasbah era proprio così, a metà strada.

RUSCONI

della metadisciplinarietà nella ricerca storica. Per lui invece (come per Mircéa Eliade su di un ventaglio storico-etnologico più vasto) sono soprattutto i vari aspetti del fenomeno religioso a costituire il lievito di ogni indagine, focalizzandosi sulla rivoluzione religiosa e sulla mutazione culturale del Tardoantico: "il miglior balcone da cui contemplare lo scosceso precipizio che ci separa dal nostro antico passato", com'egli scrive nel settimo saggio, recensendo sei libri importanti sull'arte cristiana antica e bizantina prodotti negli USA fra il '71 e il '73. E pure questo guardare alla religione come a fatto culturale e sociale di grande significato appare in comune con Momigliano, a sua volta convinto assertore dell'insopprimibile centralità della dimensione religiosa nell'indagine storica e del ruolo svolto dal cristianesimo nella trasformazione tardoantica. Fu proprio tale interesse per una valutazione autonoma del fatto religioso in sede storica che indusse entrambi gli studiosi — pur con sensibilità e spes-

britannica e oxoniense, quasi per legame intrinseco, specialmente con lo studio del Medioevo, sottolineando che molti antropologi di spicco, in tale scuola, sono ex-medievisti o medievisti mancanti, e hanno quindi contribuito in maniera non fortuita a far cadere quelle barriere disciplinari (e accademiche) fra storia istituzionale e giuridica e storia del pensiero altrove invece rigide e perduranti, per lo meno nello studio del Tardoantico se non di altre epoche (si pensi per esempio alla separazione ancora netta, in Francia, fra indagini di storia politico-amministrativa asciuttamente positive come quelle di A. Piganiol o di A. Chastagnol e gli studi di H.-I. Marrou e della sua scuola sul cristianesimo antico e sulla cultura intellettuale non scorpolata dalla dimensione sociale). Quasi a dire che le scienze umane, con la loro attenzione per fenomeni culturali e religiosi in chiave sociologica, antropologica, di psicologia collettiva e di storia delle mentalità, si rivelano idonee in modo speciale a una lettura di periodi ca-

zioni di potere: il loro "potere pulito" si oppone a quello contaminato dello stato e, talvolta, della chiesa stessa), ecclesiastica (ruolo crescente della chiesa nel controllo delle espressioni devozionali in rapporto con la santità). Gli esiti poterono essere differenti da luogo a luogo. Nelle aree orientali del Mediterraneo (Siria, Egitto) prevalsero nel Tardoantico i santi viventi, uomini divini (*holy men*) anacoreti, stiliti, monaci, forniti di poteri straordinari, estraniati dal vivere sociale e dalle sue convenzioni, ma proprio per questo protettori carismatici d'individui e d'interne comunità (rurali e urbane) nelle circostanze più disperate, intercessori ben più efficaci dei tradizionali patroni laici espressi dai ceti dirigenti cittadini: se ne occupano soprattutto i saggi su *L'ascesa e la funzione dell'uomo santo nella tarda antichità* (1971) e su *Città, villaggi e uomo santo: il caso della Siria* (1976). Un aspetto qui del tutto ignorato, ma senza dubbio degno di attenzione, sarebbe stato il rapporto talora ambi-



Accanto al superamento dello stereotipo geografico, Brown estrinseca la sua vocazione a rivedere posizioni tradizionali e ad abbattere barriere precostituite anche là ove s'interroga sulle divergenze fra pagani e cristiani (come nel saggio-recensione sull'imperatore Giuliano), evitando con cura di appodare a contrapposizioni irriducibili (la cerniera, anche qui, va cercata negli studi di Arnaldo Momigliano sul IV secolo).

Saporosamente polemico e insistito è soprattutto il rifiuto, da parte di Brown, della mentalità colonizzata che ancora oggi — erede di un pregiudizio culturale e filosofico codificato da David Hume nella *Storia naturale della religione* (1757) e poi riformulato con autorità e affilata crudeltà dal cardinale John Henry Newman nel 1891 ("La religione della moltitudine è sempre volgare e anomala, ... una religione corrotta") — pretende di contrapporre la religiosità popolare (del cui politeismo superstizioso e fanatico il culto cristiano dei santi e delle reliquie sarebbe connotato essenziale) al teismo illuminato e razionale delle élites, che solo pressioni originate dal basso avrebbero indotto a cedimenti degeneranti verso l'irrazionale, in una età di decadenza (così E. Gibbon nel secolo dei Lumi, e in sostanza, ancora in anni recenti, G. de Ste. Croix [1981] e R. MacMullen [1984], pur muovendo da ottiche assai differenti tra loro). Il rinvio, ancora una volta, è soprattutto ad Arnaldo Momigliano, che in un saggio del '72 aveva a chiare lettere negato l'esistenza di una comprovata separazione fra credenze religiose popolari e colte nelle

fonti storiche fra IV e V secolo, in ambito pagano non meno che cristiano. A un "modello a due piani" siffatto Peter Brown — irlandese di minoranza protestante, alieno dagli stereotipi di certe interpretazioni anglicane del Medioevo e forse anche influenzato dall'interesse già nutrito da un suo parente scrittore, John M. Synge, per i rapporti tra fede popolare e comportamento convenzionale dei cattolici nelle comunità contadine dell'Irlanda — contrappone una visione originale, impostata sulla convinzione che furono invece le élites a farsi impresarie del sacro, coordinando istanze comuni sia alle minoranze colte sia alle masse. A questo modo il culto dei santi si sarebbe fatto veico-

lo di speranze individuali e collettive, attenuando il disagio esistenziale ed endogeno (piuttosto che congiunturale, ossia effetto d'impovertimento intellettuale, insicurezza materiale, catastrofi esterne, secondo la rappresentazione di E.R. Dodds) in una società che percepiva il vacillare di tutti i valori sostenuti dalle impalcature tradizionali del potere, dalla famiglia alla città allo stato. Il conflitto verticale fra gerarchia e popolo viene così sostituito da Brown da contrasti orizzontali, interni ai ceti dirigenti cristiani laici ed ecclesiastici in competizione fra loro per il monopolio del sacro come strumento di manovra sociale, di egemonia e organizzazione del consenso attraverso il con-

correre di esorcismi, pellegrinaggi, acquisizioni di reliquie cariche di soprannaturalità, cerimoniali fastosi di traslazione, liturgie solenni, miracoli spettacolari, teatrali orpiche, ecc.

Si possono certo avanzare riserve sulla connotazione violentemente utilitaristica — ridotta a termini di rivalità e di potere — dell'uso ecclesiastico del sacro nell'occidente mediterraneo, talora formulata con accenti non indegni, alla lontana, di E. Gibbon (al cui *Decline and Fall of the Roman Empire*, sullo sfondo della cultura storica e filosofica settecentesca, è dedicato il secondo saggio della presente raccolta). Ciò però non significa affatto negare l'incidenza politica e sociale che ebbe il

sacro attraverso una osmosi profonda tra fede genuina, devozione spontanea ed entusiasta, interessi politici ed ecclesiastici pressanti (talora in contrasto reciproco ma talaltra invece convergenti, come mostra l'emergere con ruolo protagonista dei "Santi nobili" nella Gallia del VII secolo all'ombra della monarchia, dell'episcopato e dei monasteri merovingi). Si può anche mettere in discussione l'accettabilità integrale del nuovo modello interpretativo di Peter Brown sull'origine del culto dei santi — sia nella diffusa politica delle reliquie sia nell'affermazione dell'ortodossia iconodula —, alla cui base starebbe un codice aristocratico delle relazioni con dio e con il mondo imposto attraverso interventi programmati dall'alto: e dunque rovesciamento, piuttosto che soppressione, del rifiutato modello umano "a due piani". Le masse incolte, sulle quali senza dubbio si esercitarono, nel tempo, le pressioni della cultura urbana e aristocratica, non appaiono di fatto riducibili a un ruolo meramente passivo, recettivo, nel processo di cristianizzazione dell'Europa medioevale. Non sono soltanto i *Dialoghi* di Gregorio Magno a provarlo, ma anche certa produzione agiografica del mondo franco. Testi del genere fanno comprendere quanto le esigenze pastorali e politiche delle élites abbiano in effetti dovuto tener conto delle spinte condizionanti dell'ambiente locale con le sue tradizioni e bisogni, per mobilitarne l'appoggio maggioritario (studi recenti di G. Cracco, A. Giardina, Aline Rousselle, J.-Cl. Schmitt hanno additato, in questo senso, piste interessanti su cui si è pure cimentata l'autrice di questa recensione).

Secondo il raffinato modello proposto da Peter Brown, verticalità e orizzontalità in realtà s'intersecano. A suo modo di vedere, nel sovvertimento radicale dei valori tradizionali in rapporto al sacro introdotto dal cristianesimo nel Tardoantico, un elitismo verticale si andò sostituendo all'egualitarismo che aveva caratterizzato il mondo pagano dal punto di vista dei gestori del soprannaturale (gruppi tendenti sempre più a distinguersi e a isolarsi come controllori esclusivi della vita religiosa). Per altro verso, tuttavia, si affermò una sensibilità differente nei confronti della santità, della morte e della vita, che accomunò in senso orizzontale masse larghissime di fruitori, coinvolgendo e integrando ceti e gruppi sociali fino a quel momento emarginati (donne, schiavi, stranieri, barbari, indigenti, mendicanti, malati, ossessi) e inserendoli nelle cerimonie e nelle strutture comunitarie della chiesa.

**QUESTO E IL MIO MONDO
DISEGNI E RACCONTI
DI UNA GIOVANE
HANDICAPPATA**
di Gabriele Bender
a c. di Massimo Leone
postfazione di
Giovanni Bollea
pp. 80, 26 tav. colori, 21x29,7
L. 28.000

**MACHAZOR
DI RITO ITALIANO
(KIPPUR, III Vol.)**
testo riveduto, tradotto
e annotato da
Menachem Emanuele Artom
pp. 1296, rilegato e custodia
I tre volumi indivisibili
L. 500.000

**I TRE PRECETTI
DELLE DONNE**
a c. di Hillel Sermoneta
e Giuseppe Sermoneta
testo in ebraico
didaascalie in italiano
166 copie numerate
rilegate in pelle
L. 100.000

**SEFER YEZIRAH
(IL LIBRO DELLA
CREAZIONE)**
a c. di Gadiel Toaff
pp. 112, L. 12.000



Carucci editore
p.o.b. 6218 - 00195 Roma

ELSA MORANTE

Alibi

«Scrivo poesie
nei momenti di felicità,
perché per me sono
un modo di esprimere
la gioia.»

88 pagine, 25.000 lire

GARZANTI



Foto di Paolo Longo

Andate e astenetevi

PETER ROBERT LAMONT BROWN, *The Body and Society. Men, Women and Sexual Renunciation in Early Christianity*, Lectures on the History of Religions 13, Columbia University Press, New York 1988, pp. XVI-493.

Il titolo scelto da Peter Brown per il suo ultimo libro antepone deliberatamente il corpo alla società. In tutta l'opera obiettivo principale è illustrare quale nozione di persona umana — in rapporto alle strutture della società e al loro significato — stia dietro alla pratica della rinuncia sessuale dal tempo di Paolo a quello di Agostino (40/50 - 430 d.C.). Per Brown ciò significa anche ricattare — attraverso la voce stessa degli antichi, le speciali "frangenze" (*flavour*) di momenti che furono decisivi nella storia della cristianità.

La trattazione si agglutina attorno a temi che vengono via via riferiti a personalità centrali in un certo contesto ed epoca e attraverso la fitta trama della citazione e degli esempi il personaggio si salda al problema di cui è fatto portavoce emblematico: nella persona si raggruppa la società, una società fatta soprattutto di individui, addirittura anche di corpi (per la capacità che Brown possiede di visualizzare con la parola scritta immagini, gestualità, fisionomie).

L'opera di Peter Brown è dedicata non per caso alla memoria di Arnaldo Momigliano. La presenza di Momigliano nell'opera di Brown si misura a livelli profondi. Mi sembra importante ricordare qui soprattutto la centralità da Momigliano accordata al concetto di persona, anche se la sua attenzione s'incanalò poi in modo precipuo nei numerosi studi

sulla biografia e autobiografia antica. In Brown l'approccio segue piuttosto le orme di Michel Foucault nella incompiuta *Histoire de la sexualité* (tre volumi usciti fra il 1976 e il 1984). Come per Foucault — e per P. Veyne che su questo punto lo ha ispirato — il discorso sulla sessualità converge dunque su quello di persona. Ma Brown si distacca in modo netto da entrambi nel rifiutare l'idea di una progressiva domesticizzazione e interiorizzazione della morale in rapporto al privatizzarsi della vita pubblica fra il periodo ellenistico e la prima età imperiale, di cui il cristianesimo stesso sarebbe stato una espressione e non l'iniziatore.

Nella prima parte, ripercorrendo le testimonianze degli autori sia pagani, sia giudaici, sia cristiani, Peter Brown arriva alla conclusione che denominatore largamente comune in materia di matrimonio e di continenza fu una sostanziale assenza di contestazione del matrimonio e della procreazione in quanto fattori fon-

danti della società e dello stato, per lo meno sino alla metà circa del III secolo.

La disgiunzione fra la nozione pagana di astinenza e l'ideale cristiano di verginità si andò evidenziando soprattutto a partire dall'avanzato III secolo. La discrasia emerge con tutta evidenza soprattutto dal raffronto tra Porfirio, il filosofo neoplatonico discepolo di Plotino, e il suo contemporaneo Metodio, insegnante cristiano a Olympos in Licia e autore del *Symposio*. Rispetto alla gerarchia e opposizione pagana tra anima e corpo, nello scritto di Metodio è proprio la carne vulnerabile e vittoriosa del corpo verginale, non l'anima, che si colloca al centro del discorso. Sviluppando motivi già presenti in Origene, anche per Metodio il corpo della vergine è avvertito come il luogo eccellente di congiunzione fra la terra e il cielo. Fu dunque l'età fra Origene e Costantino il Grande il periodo-



Seme fecondissimo in tutto ciò, a mio modo di vedere, è avere individuato che tra le preoccupazioni essenziali dell'uomo tardoantico vi fu un bisogno assai rilevante di mediazioni concrete fra terra e cielo, di diaframmi che consentissero il contatto fra l'uomo e dio, che si trattasse di "uomini divini" (avvicinati e venerati come icone), o di reliquie di martiri e di santi, o di immagini sacre: riguardati tutti come ricettacoli del divino, palpabili e vicini. Anche se sono riconoscibili elementi prefabbricati, già presenti in più antiche istituzioni religiose (ad esempio i flami come "statue viventi") e in posizioni filosofiche classiche (vi ha dedicato un volume V. Fazzo una decina di anni or sono), la loro ri-orchestrazione nel Tardoantico si innesta in un'idea affatto nuova che, al di là delle apparenze, valorizza la materialità del corpo e la sua funzione in rapporto al mondo (per superarlo) e al sacro (per attingerlo). Soprattutto nei primi scritti Peter Brown — non per nulla medievista e bizantinista, approdato allo studio dell'antichità procedendo a ritroso — ha dimenticato di sottolineare quanto tale "mutamento di mentalità" (*metánoia*) nell'universo simbolico del cristianesimo si fondasse sui Vangeli stessi e sul valore straordinario conferito al corpo — tanto di sprezzato dei neoplatonici — dalla incarnazione e resurrezione di Cristo: da queste radici cristiche si sarebbe sviluppata in seguito la "retorica del corpo" come "tempio di

Dio" (la centralità dell'imitazione critica nel culto dei martiri e santi è stata peraltro riconosciuta dall'autore a partire da una parziale *retractatio* dell'83). S'individua comunque proprio qui, in germoglio, anche l'intuizione che sorregge l'ultima grossa fatica di Brown, il citato volume su *The Body and Society* (1988): uno studio ampio e denso delle novità che, attraverso il cristianesimo, trasformarono gli ideali elitari di continenza della classicità, diffondendo presso strati sociali amplissimi la rinuncia permanente alla sessualità come valore e la scelta della verginità perpetua come forma di martirio "senza spargimento di sangue". Opzioni coerenti con una precisa volontà di

disporre della propria persona nella sua interezza di anima e di corpo, per collocarla al servizio di dio.

Leggere Peter Brown è sempre catturante: per il fascino e l'eleganza senza peso della sua scrittura, capace di rendere con efficacia ragionamenti sottili; per la padronanza della documentazione, l'ampiezza delle letture e la straordinaria capacità di ricezione delle sollecitazioni che da queste gli vengono, coniugata alla freschezza dell'approccio; per l'intelligenza storica e per l'agilità delle connessioni inaspettate (da lui fatte, da opache, visibili); per la provocatoria trasgressività rispetto a ogni sbarramento scontato (di disciplina, metodo, tempo, spazio), nello sforzo

"di uscire dalla prospettiva limitata d'un io individuale" (direbbe Calvino) per mettersi in sintonia con aspetti dell'esistenza elusivi e remoti. A ben guardare, si tratta delle medesime qualità e specificità che stavano appunto a cuore a Italo Calvino per la letteratura, affidate al suo ultimo libro (*Lezioni americane. Sei proposte per il prossimo millennio*, 1988): leggerezza, rapidità, esattezza, visibilità, molteplicità, consistenza.



LA NUOVA ITALIA

I FIGLI DELLA TV

a cura di
Piero Bertolini
e Milena Manini

Il telecomando è un mostro?
I problemi della fruizione
televisiva infantile.

Linguaggi, consumi, programmi,
fasce orarie, personaggi.

Pagine VII-242, L. 19.000

IL GOVERNO
DELLA REPUBBLICA

Rosario Minna

Uno studio di politica
costituzionale e un'analisi
dei lavori della Costituente
particolarmente attuali
in un clima di
"riforme istituzionali".

Pagine IX-194, L. 19.000

STORIA
E SOGGETTIVITÀ

Luisa Passerini

La memoria come fonte
per la storia attraverso
una panoramica di ricerche
italiane e internazionali.

Pagine 226, L. 19.000

CONFORMISMO
E TRASGRESSIONE
IL GUARDAROBA
DI GABRIELE
D'ANNUNZIO

Annamaria Andreoli

Moda e costume
nel catalogo della Mostra
realizzata in occasione
del Pitti Uomo 1988.

Pagine 160, L. 35.000

MILTON CANIFF

Enrico Fornaroli

Un filmico pennello
tra il nero e il merletto:
un'analisi dell'opera di
un maestro dei comics.

Pagine VIII-160, L. 16.000

FIGURE DI FELICITÀ
ORIZZONTI DI SENSO

Mariagrazia Contini

Un impegno esistenziale —
nel mondo, nel tempo, con
gli altri — per scoprire
il valore più autentico
della felicità.

Pagine VI-178, L. 15.000

STORIA
DELL'INFANZIA
NELL'ITALIA LIBERALE

Franco Cambi
e Simonetta Olivieri

Un'opera di sintesi
intorno ad alcuni temi/
problemi dell'infanzia per
una presenza centrale del
bambino all'interno della
famiglia e della società.

Pagine VII-298, L. 22.000

INCORAGGIARE
A LEGGERE

a cura di
Lucia Lumbelli

Che possono fare
gli insegnanti con le loro
parole per aiutare gli
alunni che non capiscono
quello che leggono?

Pagine VI-184, L. 15.000

Nel mezzo della Storia

di Mauro Moretti

GIORGIO FALCO, *La polemica sul Medioevo*, introduzione di Fulvio Tessitore, Guida, Napoli 1988, pp. 353, Lit. 30.000.

Riedizione da segnalare, questa di un'opera che, a più di mezzo secolo dalla sua prima comparsa (1933), è tutt'altro che priva di interesse e suggerisce, almeno in ambito specialistico, molti elementi di discussione. L'itinerario tracciato nella ricerca di Falco (1888-1966) è quello di una lunga e complessa elaborazione ideale e storiografica: la storia di una nozione di "Medioevo" introdottasi gradualmente a forzare e ridisegnare gli schemi e le periodizzazioni ereditate dalle tradizioni giudaica e "romano-alessandrina", e filtrati dalla mediazione cristiana. Si tratta in effetti, secondo l'opinione di Falco, di una nozione viva in qualche modo già nella coscienza di alcuni grandi contemporanei ma che, dopo le polemiche umanistiche, comincia a prendere realmente corpo in ambiente tedesco e protestante (dalle Centurie di Magdeburgo al Keller, che fissa alla fine del Seicento i termini dell'Historia medii aevi e dell'Historia nova), in un intreccio di motivi che fanno capo da un lato alla "passione... di patria", dall'altro alla condanna della corruzione del messaggio evangelico nei secoli che vanno da Costantino a Lutero; ed è da sottolineare, nella ricostruzione di Falco, il rilievo attribuito all'elemento religioso nell'articolarsi di una nuova determinazione epocale, dalla connotazione negativa tipica del filone protestante, ma ormai quasi superata, sulla soglia del "prossimo romanticismo", dallo svizzero von Müller, alla rivendicazione cattolica del Medioevo "edificio cristiano" di Friedrich Schlegel. Al centro dell'analisi sta comunque la storiografia settecentesca: dal "fanatismo illumi-

nistico" di Voltaire, al quale pure l'autore riconosce il merito dell'inserzione della "borghesia" fra le componenti del quadro medievale, al grande affresco della Decline and Fall gibboniana, nel quale l'attenuarsi della polemica illuministica e la ricchezza e densità del lavoro storico sembrano ormai preludere a una "visione nuova", che del resto, osserva Falco, avrebbe affondato "le sue radici in pieno Settecento". Il rapporto, teso e fecondo, di Falco con il pensiero crociano, bene illustrato da Tessitore nella sua ricca introduzione, trova proprio nella valutazione della storiografia settecentesca, oltre che in varie proposizioni di metodo e nello stesso vocabolario storico impiegato, un interessante momento di verifica, con un superamento, di fatto, delle posizioni di Croce (anche se, com'è ovvio, un cinquantennio di ricerche in questo campo ha reso certe pagine, in più di un punto, datate). Avviando il lavoro di sistemazione che doveva condurlo, dopo quasi un decennio, a La Santa Romana Repubblica, Falco pensava già a una caratterizzazione unitaria e globale dell'età medievale, e attorno a questa, alla Christiana Respublica, ordinava in fondo il suo materiale storiografico; ma se sul piano del lavoro storico concreto sui "secoli di mezzo" quello di Falco è un orientamento ormai distante dalla sensibilità e dagli indirizzi della ricerca contemporanea, su quello della storia delle idee La polemica sul Medioevo — libro entrato a buon diritto fra i testi importanti della ricostruzione storiografica — conserva certamente un suo legittimo risalto.



cardine che diede l'avvio a una rivoluzione di mentalità.

Nel IV secolo gli spunti misogini e sessuofobi si accentuarono fortemente. Il quadro dei molteplici significati che la rinuncia sessuale andò rivestendo nella complessa ecologia delle nozioni morali nel mondo cristiano durante il IV e V secolo è affascinante e variegatissimo. Nella seconda parte il discorso spazia nelle varie province orientali, nella terza e ultima parte si volge invece all'occidente, secondo quell'ottica "mediterranea" che costituisce una fra le caratteristiche unificanti nella scrittura storica di Peter Brown.

Per un Gregorio vescovo di Nissa ad esempio (di nobile famiglia, e sposato in gioventù) la scelta di una vita continentale significò sottrarsi a quell'ansia della morte e dello scorrere del tempo, che trovava alimento nella famiglia, nei figli, nelle aspettative spesso deluse a questi collegati. Nel-

la caotica metropoli di Antiochia Giovanni Crisostomo si batté per la causa delle circa tremila vergini e vedove della sua città, sostenendo che il dovere del buon cittadino di perpetuare la gloria della propria patria urbana attraverso la procreazione e la continuità genealogica non era che un mito ormai superato; e si compiacque di ribadire che il corpo apparteneva non alla città bensì all'individuo, libero di disporre a proprio piacimento. Si affermava così una nuova antropologia, che anteponeva la società cristiana a quella mondana. Teodoreto vescovo di Ciro, una generazione dopo il Crisostomo, rappresentò invece il mondo siriano "altro" rispetto alla megalopoli antiochena: e guardò alla rinuncia sessuale permanente come a un aspetto essenziale della vita "angelica" di mortificazione e di suprema libertà.

In Occidente torreggiavano le due figure di Ambrogio e di Agostino. Con Ambrogio si ha, per la prima

volta, una esaltazione straordinaria della verginità femminile con esplicito collegamento alla devozione per Maria "tempio di Dio". Inoltre, con Ambrogio, balza in primo piano il problema del celibato ecclesiastico secondo un'ottica che già aveva cominciato a delinearsi con Eusebio di Cesarea, in quanto strumento di distinzione attraverso una perfezione misurata in termini di continenza sessuale. In una società ove il clero, per lo meno nelle grandi aree metropolitane, si reclutava ormai fra i giovani delle famiglie elevate, la carriera ecclesiastica gestita dai nuovi leaders diventava il tramite di un'affermazione pubblica e politica, diversa rispetto al passato. Agostino d'Ippona seppe invece riformulare in termini affatto originali il rapporto fra sessualità, peccato, matrimonio e corpo sociale. Il rapporto sessuale, nel matrimonio, venne da lui considerato secondario rispetto all'amicizia; soltanto la colpa di Adamo aveva introdotto nel matrimonio la libidine ri-

belle al controllo della volontà, la cui origine non era dunque nel corpo, bensì in una distorsione dell'anima. Il matrimonio casto veniva per conseguenza messo fuori questione, in quanto stato di perfezione preesistente al peccato originale, voluto anzi da dio a fondamento della società.

Agostino aveva ricollocato a questo modo il corpo in una rassicurante armonia con la società: ma a patto che questa società abbandonasse la cornice dei valori classici e della città umana per tendere, attraverso il battesimo, a farsi Chiesa, nell'attesa di farsi, alla fine dei tempi, Città di Dio. Nell'età seguente, tuttavia, non la lezione agostiniana, bensì i semi già maturati nella società elitaria cristiana del IV secolo avrebbero avuto il sopravvento in occidente, evolvendo in nuove espressioni, manifestazioni e codici simbolici sui quali si chiude, in dissolvenza, l'Epilogo del libro.

(L.c.r.)

Le principianti

di Eva Cantarella

JOHANN JAKOB BACHOFEN, *Il Matriarcato*, a cura di Giulio Schiavoni, Einaudi, Torino 1988, ed. orig. 1861, trad. dal tedesco di Furio Jesi e Giulio Schiavoni, pp. 522, Lit. 60.000.

Nel 1933, Walter Benjamin scriveva: "Assai prima che i simboli arcaici, i riti della terra, i culti e la magia funeraria avessero attirato l'attenzione non solo degli esploratori della mentalità primitiva, ma degli psicologi freudiani e dei letterati in generale, uno studioso svizzero aveva tracciato un quadro della preistoria che spazzava via tutto quello che il senso comune del XIX secolo immaginava sulle origini della società e della religione". Lo studioso era Johann Jakob Bachofen, di cui è finalmente uscito, in traduzione italiana, il primo volume del *Mutterrecht*. Un'opera che Walter Benjamin, nell'articolo sopra citato, così descriveva: "Esistono delle profezie scientifiche che si distinguono facilmente dalle previsioni scientifiche. Le previsioni scientifiche sono delle previsioni esatte nell'ordine naturale, ad esempio, o nell'ordine economico. Le profezie scientifiche, invece, meritano questo nome perché un sentimento più o meno acuto delle cose future ispira delle ricerche che, di per se stesse, non escono dai quadri generali della scienza. Queste profezie, inoltre, dormono negli studi specializzati, chiusi al grande pubblico, e i loro autori, per lo più, non fanno la figura dei precursori, né per se stessi, né davanti ai posteri. Raramente e tardivamente essi raggiungono la gloria, come è da poco accaduto a Bachofen". In quel momento, il *Mutterrecht* (pubblicato a Stuttgart nel 1861) aveva già abbondantemente compiuto i sessant'anni. Oggi, superati i centoventi, ha un nuovo momento di gloria: è deve questa gloria, come gli è sempre accaduto, alla sua caratteristica più peculiare, vale a dire all'incredibile ricchezza di spunti (non di rado, come vedremo, profondamente contraddittori fra loro) che ha consentito, in momenti diversi, letture diverse e talvolta opposte dell'ipotesi matriarcale.

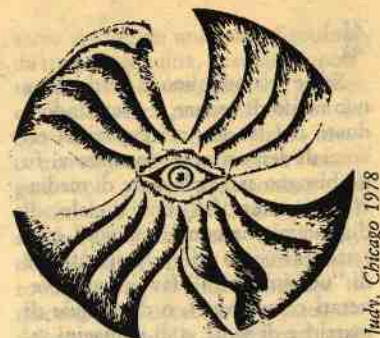
È ben noto che secondo Bachofen tutti i popoli erano destinati a traversare e avevano effettivamente traversato un momento di potere femminile, di volta in volta definito *Weiberrecht*, *Weibergerschaft*, *Mutterrecht* o *Gynaekokratie*. Secondo la sua ipotesi, più precisamente, l'umanità (a partire da una fase originaria di promiscuità o "eterismo", nella quale il rapporto fra sessi era determinato dalla forza fisica degli uomini che sottometteva le donne al proprio volere) raggiungeva un grado più elevato di organizzazione sociale grazie al sesso femminile che, dopo essersi ribellato ai soprusi maschili organizzati, alla resistenza armata (fase dell'"amazonismo"), imponeva la "ginecrazia demetrica", fondata sul matrimonio monogamico; e solo in una fase ulteriore gli uomini, forti della loro spiritualità, che prevaleva sulla materialità femminile, imponevano finalmente il patriarcato, momento ultimo e superiore di ogni organizzazione sociale. Nessuna sorpresa, quindi (ove appena vi si rifletta) se Bachofen fu apprezzato da personaggi diversi fra loro come Engels, Julius Evola e, più avanti negli anni, da una parte del movimento femminista. Engels (che citò Bachofen nella *Prefazione* alla quarta edizione de *L'origine della famiglia*) utilizzò il *Mutterrecht* per confermare l'ipotesi che la famiglia borghese, così come non era sempre esistita, un giorno

sarebbe scomparsa. Evola interpretò l'esaltazione bachofeniana della grandezza di Roma, che aveva imposto definitivamente il patriarcato, come una prova della superiorità della razza ariana. Le femministe degli anni Settanta (in particolare Evelyn Reed) affermarono che il *Mutterrecht* dimostrava che la scienza maschile rifiutava per principio e per pregiudizio di ammettere che le donne non erano naturalmente destinate alla su-

tito di attualità: quello sulla cosiddetta "differenza sessuale", che ha in Bachofen un suo singolare, originissimo precursore.

Per lo storico svizzero il diritto materno era qualcosa che andava ben oltre un'organizzazione familiare e sociale. Era un momento dello spirito, della religione, della mentalità, della psicologia. Era una fase nella quale il "principio materno", con i suoi simboli e i suoi valori, aveva informato di sé ogni manifestazione della vita, sia materiale sia interiore. Il "principio femminile" era terra, notte, passività. Nell'età ginecocratica, pertanto, la sinistra (simbolo — appunto — della passività femminile) aveva maggior importanza della

dere, le cose non stanno affatto in questi termini. Certamente, del principio femminile egli era un romantico e nostalgico estimatore (come del resto era nella sua indole, per tutto ciò che riguardava il passato). Per rendersene conto, basterà ripensare alla sua celebre definizione della ginecrazia come "poesia della storia". Ma per capire il giudizio di valore dato alla contrapposizione fra i sessi è necessario riflettere sul modo in cui descrive il principio paterno e, soprattutto, sulle parole con cui tratteggia il passaggio dal *Mutterrecht* al patriarcato. L'esistenza caratterizzata dalla dominanza del "principio femminile", leggiamo nell'*Introduzione* al *Mutterrecht*, "è



Judy, Chicago 1978

germoglio..." (Eschilo, *Eumenidi*, v. 657 sgg.). Bachofen ovviamente, condivide le affermazioni di Apollo. La sentenza che manda assolto Oreste, egli dice, rappresenta emblematicamente il momento in cui il principio paterno trionfa su quello materno. Con questa sentenza "si chiude l'epoca della vendetta di sangue, in cui la colpa genera eternamente la colpa, in un'alternanza infinita di omicidi... Nel diritto materiale dell'epoca più antica vige la legge del sangue, nel diritto celeste della luce quello dell'espiazione. Nasce, ora, l'idea di una giustizia superiore che tiene conto di tutte le circostanze e che discende dal cielo... Il dominio dell'uomo si esercita con la dolcezza, quello della donna con la ferocia". Ma c'è di più: il patriarcato è superiore al diritto materno per una ragione ultima e determinante. Solo il principio maschile è capace di dar vita a un vero Stato.

Lo Stato femminile è altra cosa: Bachofen, in qualche modo, ne ammette l'esistenza, non solo con riferimento alla ginecrazia demetrica, ma anche con riferimento a quella amazonica (si veda, ad esempio, il par. 26 del *Mutterrecht*, ove si parla appunto, di *Weiberstaat*). Ma sul fatto che si tratti di uno Stato degno di questo nome Bachofen ha tanti dubbi, al punto di scrivere: "ammesso che si possa usare la parola Stato con riferimento a un popolo di donne". E infatti (a proposito del processo di Oreste) osserva che "ancora una volta il principio paterno rivela la sua essenza immateriale (*Unstofflichkeit*). Esso sfocia nel concetto di Stato", mentre il principio materno non va mai oltre la famiglia materiale (*Stoffliche Familie*). Così, dunque, Bachofen intende la "differenza". Ma sarebbe ovviamente assurdo sottovalutare la sua opera sotto questo profilo. La teorizzazione della contrapposizione tra sessi come forza che determina l'evoluzione della storia è segno di un'originalità di pensiero che a tutt'oggi continua a sorprendere. Prima di lui, questo è vero, già altri avevano percepito e teorizzato la fondamentale importanza della duplicità sessuale. La cosmologia di Joseph Görres aveva individuato nell'agire della forza maschile e di quella femminile la legge stessa della vita, sia cosmica sia organica (*Aphorismen über die Organonomie*). I fratelli Grimm (Jacob, in particolare) avevano sviluppato, nei loro studi sul linguaggio antico, la teoria della divisione dei generi e delle parole secondo il sesso (*Ueber den Ursprung der Sprache*). Ma Bachofen trasferì la "differenza" sul piano della storia della mentalità, del diritto, della religione e delle istituzioni. Quale che sia il giudizio sui contenuti che egli dà a questa differenza, l'attuale riflessione sul tema non può certo disconoscergli questo merito. Che non fu peraltro, come è ovvio, l'unico suo. Non solo grazie al *Mutterrecht*, ma grazie alla lunga, paziente ricerca sulle strutture di parentela presso i popoli che oggi definiamo "di interesse etnografico" (sfociata, nel 1880-1886, nella pubblicazione delle *Antiquarische Briefe*), Bachofen si è conquistato a buon diritto un posto tra i fondatori della moderna antropologia. E quanto basta, io credo, per dire che tradurre il *Mutterrecht* è stata impresa tanto ardua quanto meritoria.

La prima svolta della Cina

di Franco Gatti

GUIDO SAMARANI, *Una modernizzazione mancata. Aspetti e problemi dello sviluppo capitalistico in Cina tra le due guerre*, Cafoscarina, Venezia 1987, pp. XII-298, s.i.p.

Il libro raccoglie parecchi articoli e documenti che Samarani ha direttamente tradotti dal cinese, oltre ad alcuni suoi saggi, ed è introdotto dalle pagine di Paolo Santangelo che espone il dibattito storiografico sulla mancata modernizzazione della Cina.

Per contribuire a chiarire questa problematica centrale della storia cinese, Samarani indaga il periodo compreso tra le due guerre mondiali e rivolge la sua attenzione soprattutto alle condizioni di vita e di lavoro del proletariato: la partecipazione operaia alla lotta contro l'imperialismo, in particolare giapponese; il rapporto tra industria cinese e capitalismo straniero; il caso emblematico dell'industria della gomma "Grande Cina"; le prime esperienze politiche e ideologiche del movimento operaio. Segue, alla fine, una consistente e quasi del tutto inedita (per l'Italia) appendice di tabelle e di grafici.

Samarani parte dalla considerazione che all'indomani della prima guerra mondiale continue interne e internazionali abbiano impedito la modernizzazione con tale vigore da sfociare nel fallimento finale della classe dirigente, sancito dalla "svolta storica del 1949". Il fallimento avvenne anche se le potenze imperialiste, e quei settori sociali, economico-finanziari e culturali cinesi che dalla penetrazione straniera avevano tratto stimoli per lo sviluppo, parteciparono al tentativo di trasformazione capitalistica. A favore dell'ipotesi che l'obiettivo del progetto di modernizzazione consistesse nel "garantire una trasformazione limitata e controllata" della Cina, con mutamenti funzionali alla saldatura tra egemonia imperialistica e sviluppo di forze sociali parzialmente toccate dal processo di trasformazione, ma non affrancate dalla dipendenza, l'autore sottolinea alcuni elementi teorici, avanza concettualizzazioni stringenti e convincenti deduzioni. Il volume nel suo insieme si colloca accanto ad opere di altri studiosi che hanno contribuito a far conoscere a livello internazionale gli studi orientali condotti in Italia.



balternità. Ciascuno, insomma, utilizzò Bachofen isolando una parte delle sue ipotesi, e dimenticando le altre, così da fargli sostenere ipotesi che egli non avrebbe mai condiviso. Come avrebbe potuto, conservatore com'era, per non dire misoneista, pensare a una società senza classi? Il che non significa, peraltro, che egli fosse razzista. Per lui non esistevano popoli patriarcali (superiori) e popoli matriarcali (inferiori): tutti i popoli, indistintamente, dovevano attraversare i due stadi. E come avrebbe mai potuto apprezzare l'interpretazione femminista delle sue tesi, posto che era profondamente convinto della superiorità spirituale, intellettuale e morale del patriarcato? Ma per capire a fondo questa convinzione è necessario approfondire un aspetto del suo pensiero che, percorrendo non solo il *Mutterrecht*, ma tutta la sua opera (dalla prima conferenza sul tema, del 1856, a *Das lyrische Volk* del 1862 a *Die Sage von Tanaquil* del 1870) fa sì che il *Matriarcato*, oggi, si inserisca di pieno diritto in un dibattito

destra (legata all'attività maschile); la notte aveva la prevalenza sul giorno, che nasceva dal suo grembo (dove il computo del tempo in base alle notti, la scelta delle ore notturne per la battaglia, le deliberazioni e l'amministrazione della giustizia); la terza fecondazione aveva la prevalenza sul mare fecondatore, la luna sul sole. Sul terreno dei valori avevano dominato l'aspirazione alla giustizia, la pietà e l'uguaglianza tra tutti gli uomini, figli della stessa madre. Le istituzioni erano state democratiche, il diritto naturale aveva imposto la difesa dei deboli e degli oppressi. L'amore materno era stata la forza che aveva consentito all'umanità di crescere verso la civiltà, di opporre alla violenza l'amore, l'unità e la pace.

A questo punto, sembrerebbe lecito pensare a Bachofen come a un sostenitore della superiorità del principio femminile, o quantomeno come a un autore che attribuiva ai due principi contenuti diversi, ma pari dignità e valore. Tuttavia, a ben ve-

un naturalismo ordinato, il suo tipo di pensiero è materiale, il suo sviluppo essenzialmente fisico". Invece, "il legame affettivo del figlio con il padre, lo spirito di sacrificio del figlio verso il genitore richiede un grado di sviluppo morale molto più elevato". Nel momento in cui è paragonata al patriarcato, insomma, la ginecrazia, questa "poesia della storia", comincia ad apparire in una veste diversa, e giunge, non di rado, ad essere descritta in modo non poco sorprendente.

Limitiamoci a un esempio: il par. 31 del *Mutterrecht*, in cui è descritto il processo tentato contro Oreste, accusato, come è ben noto, di aver ucciso la madre per vendicare il padre, da questa assassinato. Apollo, che lo difende, pronuncia davanti ai giudici una celebre arringa: "Non è la madre la generatrice di colui che si dice da lei generato, di suo figlio, bensì è la nutrice del feto appena in lei seminato. Generatore è chi getta il seme; e la madre è come ospite ad ospite, che accoglie e custodisce il

Lo yang-yin degli amanti

di Guido Samarani

R.H. VAN GULIK, *La vita sessuale nell'antica Cina*, Adelphi, Milano 1987, ed. orig. 1974, trad. dall'inglese di Marco Papi, pp. 451, 30 ill., Lit. 80.000.

Appare finalmente anche in Italia, a quasi una trentina d'anni dalla pubblicazione in lingua inglese, uno degli studi più approfonditi e più documentati sulle usanze e sui costumi sessuali dei cinesi, un vero e proprio classico sull'argomento a cui hanno attinto intere generazioni di studiosi. Il suo autore, l'olandese R.H. van Gulik (1910-1967), uno dei maggiori sinologi europei di questo secolo, è noto al pubblico italiano non specialista per una serie di romanzi polizieschi ambientati nella Cina del periodo T'ang (618-907), *La vita sessuale nell'antica Cina* è quindi la sua prima opera accademica tradotta in italiano. A differenza dei romanzi che, nonostante possano aver trovato ispirazione nei casi riportati in testi giuridici del XIII secolo studiati da van Gulik, restano comunque opere di narrativa, questo lavoro è invece un vero e proprio trattato scientifico, che raccoglie ed esamina con il massimo rigore una mole di materiali enorme: opere letterarie in prosa e in versi, trattati filosofici e scientifici, manuali specificamente dedicati all'"arte della camera da letto", dipinti e stampe erotiche, ecc.

L'impianto dell'opera era, in origine, assai diverso da quello attuale. Tutto ebbe inizio quando van Gulik decise di pubblicare un antico e raro album di xilografie erotiche cinesi del periodo Ming (1368-1644), trovato per caso nella bottega di un antiquario di Tokyo. Stampata nel 1951 con una lunga prefazione in un numero limitatissimo di esemplari (50 per la precisione), la raccolta venne donata dall'autore alle più prestigiose biblioteche specializzate del mondo. Essa fu ben accolta dalla critica specialistica e diede vita ad un animato dibattito tra alcuni dei maggiori sinologi del tempo. Uno di essi in particolare, lo studioso della storia della scienza cinese Joseph Needham, indusse il sinologo olandese a riconsiderare alcune delle sue teorie. Fu così che, quando verso la fine degli anni '50 si creò la possibilità di pubblicare uno studio più organico sulla vita sessuale e la società dell'antica Cina, van Gulik non perse l'occasione di rivedere tutta la questione in un'ottica storica più ampia.

Il periodo considerato fu esteso dal 1500 a.C. circa al 1655, anno in cui termina la dinastia King, e la parte illustrativa, ridotta considerevolmente, fu ritenuta marginale. Scopo dichiarato dell'opera è quello di confutare l'immagine negativa che, fino a quel momento, si era andata diffondendo in occidente sulle abitudini sessuali dei cinesi, determinata, in larga misura, dall'influenza esercitata, soprattutto negli ultimi secoli, dal puritanesimo di stampo confuciano sull'intera società cinese. L'autore riuscì nel suo intento e poté dimostrare che, al contrario, la vita sessuale di quel popolo è sempre stata essenzialmente sana ed eccezionalmente priva delle anomalie riscontrabili in altre culture antiche. Almeno fino al XIII secolo, ma in buona misura anche nei quattro secoli successivi, la separazione dei sessi tanto raccomandata dall'etica confuciana non era, nella realtà, rigidamente rispettata.

Questo atteggiamento libero e sereno nei confronti della sessualità è analizzato da van Gulik nel contesto storico e sociale in cui è andato sviluppandosi nelle varie epoche, con un'attenzione particolare dedicata

all'interazione, sempre rilevante, tra il pensiero filosofico dominante e la ricca produzione artistica e letteraria. È noto che nella Cina antica il pensiero filosofico svolgeva un ruolo fondamentale nell'organizzazione della vita sociale. Elementi di varie dottrine, da quella taoista a quella buddista, da quella yin-yang a quella dei cinque elementi, fino a quella confuciana, si sono intrecciati tra loro costantemente nel corso dei secoli per fornire il supporto ideologico

za yang, fare in modo che la donna raggiunga sempre l'orgasmo, avere incontri frequenti e, possibilmente, con donne diverse, per poter così beneficiare della essenza yin di più donne senza che queste ne siano private del tutto: maggiore è la quantità di essenza yin che assorbe, più potente sarà la sua forza vitale. Una volta liberata, l'essenza maschile yang diventerà il nutrimento naturale dell'essenza femminile yin. Inoltre, nei giorni giudicati favorevoli al conce-

amatoria, questi manuali dedicano molto spazio all'aspetto terapeutico delle pratiche sessuali, alle cure prenatali e all'eugenetica. Scritti talvolta in versi, essi hanno sempre uno stile assai piacevole e raffinato, ricco di metafore e di colti riferimenti letterari.

Manuali del sesso e trattati alchemici non venivano scritti per offrire motivo di divertimento ai lettori, ma esclusivamente a scopo didattico. A partire dalla dinastia T'ang, però, si fece sempre più pressante la richiesta di una letteratura che considerasse la sfera sessuale in modo più piacevole e spassoso. Romanzi brevi e racconti erotici divennero da questo momento sempre più popolari. Anche l'arte

venne influenzata positivamente da questo nuovo atteggiamento: da fonti letterarie sappiamo, infatti, che già in questo periodo esistevano dipinti di immagini erotiche indipendenti dai manuali e non corredati da testi esplicativi.

Fu con la dinastia Ming che l'arte e la letteratura erotica ebbero uno sviluppo senza precedenti. I manuali del sesso caddero gradualmente nell'oblio e la loro influenza sulle altre opere letterarie fu quasi inesistente. È questo il periodo d'oro dei grandi romanzi erotici, il più celebre dei quali è il *Chin-p'ing-mei*, e dei romanzi pornografici, di cui il più celebre è il *Jou-pu-t'uan* (entrambi sono stati pubblicati anche in italiano, il primo da Einaudi, il secondo da Bompiani). Le illustrazioni erotiche, sempre più raffinate e ricercate, venivano in genere montate su rotoli orizzontali, alti circa venticinque centimetri e lunghi da tre a sei metri, riccamente rifiniti con ampi bordi di seta e con protezioni in broccato antico munite di fermagli di giada o di avorio scolpito, o su album di carta ripiegata a fisarmonica, stampati spesso in policromia fino a quattro o anche cinque colori, con immagini che si alternano solitamente a poesie erotiche scritte su carta o seta.

La caduta della dinastia Ming e l'avvento del dominio mancese dei Ch'ing (1644-1912) modificarono considerevolmente questo atteggiamento. Tutto ciò che in qualche misura aveva attinenza con la vita negli appartamenti delle donne divenne tabù e i principi confuciani della separazione dei sessi, tanto conclamati ma mai messi in pratica nel passato, furono applicati da questo momento col massimo rigore.

La luna e sei atti

di Stefano Piano

KRSNAMISRA, *La luna chiara della conoscenza*, a cura di Agata Sannino Pellegrini, Paideia, Milano 1987, pp. 176, Lit. 20.000.

Certamente i *Candela dell'India centrale* non sarebbero passati con pieno diritto alla storia se non avessero patrocinato con tanta continuità e lungimiranza le arti e le lettere. Si tratta infatti di una piccola dinastia di venti re dell'India centrale (Jejakabhukti, od. Bundelkhand), che vantavano l'appartenenza alla stirpe "lunare" dei principi rājpūt, ma che forse discendevano invece da qualche condottiero aborigeno (Gond?) promosso al rango della razza guerriera degli ksatriya in seguito alle sue conquiste. Tale dinastia fece la sua comparsa all'inizio del IX secolo e si esaurì nel sec. XIV (con l'annessione del suo territorio al sultanato di Delhi), dopo aver raggiunto l'apogeo di una fugace grandezza fra il sec. X e l'XI. Sono testimonianze immortali di questo pur breve periodo di splendore i grandi templi indù e jaina di Khajurāho (non lontano dalla capitale dei Candela, la fortezza di Kālāñjara) e un'opera letteraria, il *Prabodhacandodaya* di Krsnamisra, considerato il capolavoro del teatro allegorico indiano; di tale opera è stata

recentemente pubblicata la prima traduzione integrale in lingua italiana dalla casa editrice Paideia, con il titolo *La luna chiara della conoscenza*.

La curatrice dell'opera, Agata Sannino Pellegrini, si destreggia con ammirevole disinvoltura nei meandri spesso tortuosi di una vicenda che ha come protagonista il re Discernimento, come antagonista il Grande-Errone e come trionfatore finale il figlio del re, Luce-di-Conoscenza, nato dall'unione di lui con una sposa troppo a lungo trascurata, Upanisad. Il dramma, che allude chiaramente al trionfo del re Kirtivarman sul suo nemico Karna di Cedi, ottenuto grazie ai buoni uffici dell'amico Gopāla, intende esaltare e far conoscere la dottrina dell'Advaita-Vedānta (uno dei vertici del pensiero religioso-filosofico dell'India), sottoponendo nello stesso tempo a una satira talvolta feroce le altre scuole, come quella buddhista, quella jaina e quella dei Kāpālika, alle quali si può essere piacevolmente conquistati dall'abbraccio di una Fede tanto proteiforme quanto procace. Il dramma, la cui lettura è agevolata da un glossario sufficientemente ampio (pp. 145-165) e da una serie di precise note illustrative, è di tipo nāṭaka (commedia eroica), ma non vi mancano intrecci amorosi; la vicenda, che si sviluppa in sei atti, è una limpida allegoria della discesa dell'anima nel ciclo delle vite terrene, della sua vittoria sull'ignoranza e della sua finale liberazione. Il "gusto estetico" (rasa) dominante è quello della serenità e della pace interiore (śānta); esso ben si adatta all'atmosfera rarefatta della dottrina Advaita, che appare pervasa da una vena d'intensa devozione visnuita e che può essere accostata in modo facile e naturale con la lettura di pagine tutte da meditare per il loro alto contenuto di verità.



- 730 CORNETO R.M.V. 31

necessario a mantenere in vita un complesso sistema familiare come quello poligamico cinese.

L'atto sessuale è sempre stato considerato dai cinesi come parte fondamentale dell'ordine naturale e la sua pratica come sacro dovere di ogni uomo e di ogni donna. L'unione sessuale tra marito e moglie altro non sarebbe, in questa concezione, che una replica in piccolo dell'interazione, a livello cosmico, tra cielo e terra, tra le forze negative yin e quelle positive yang, che si generano e alimentano tra loro in un incessante movimento circolare: quando lo yang raggiunge il suo minimo si trasforma in yin, che a sua volta cresce fino a che, raggiunto il suo massimo, si trasforma in yang. L'atto sessuale serve dunque a rafforzare la forza vitale dell'uomo (yang), poiché gli consente di assorbire essenza yin dalla donna (yin). La donna è in grado, grazie all'orgasmo, di produrre una notevole quantità di questa essenza. Sta all'uomo prolungare il più possibile il rapporto evitando di emettere essen-

pimento, l'uomo potrà liberare una energia vitale così rafforzata e potente da assicurarsi figli forti e sani.

L'uomo deve perciò imparare a trattenerli e fare in modo che la sua essenza yang, rafforzata e rinvigorita dal contatto frequente con quella yin della donna, possa "tornare indietro", fluire cioè verso l'alto, lungo la spina dorsale, corroborando il cervello e l'intero organismo. I cinesi erano profondamente convinti che la pratica corretta dell'atto sessuale non solo fosse benefica per la salute di coloro che lo praticavano, ma anche che potesse curare le malattie ed allungare la propria esistenza. Per questi motivi gli alchimisti taoisti hanno dedicato molta attenzione, e numerosi trattati specifici, alle pratiche sessuali. Fino alla dinastia T'ang, assai popolari erano i cosiddetti manuali del sesso, libri illustrati che per l'appunto trattano, potremmo dire in modo scientifico e didattico, ogni aspetto connesso con l'"arte della camera da letto". Oltre a fornire preziose informazioni di tecnica

Collana "Il labirinto"

Frank Wedekind
**FUOCHI
D'ARTIFICIO**

W. Somerset Maugham
**LA RESA
DEI CONTI**

Leonid N. Andreev
**I SETTE
IMPICCATI**

August Strindberg
**IL PREZZO
DELLA VIRTÙ**

Massimo Bontempelli
EVA ULTIMA

Lucarini

FIRENZE LIBRI

Cataldo Chiaverini
SFIBENDETRASMUS
Poesie - Lire 13.000

Una sinfonia di accordi e di suoni in cui domina il dialogo con una interlocutrice che appare e scompare, velando e svelando i misteri della vita.

Edoardo de Pedys
**LETTERE DAL MEDIOEVO
QUANDO C'ERA L'EUROPA**
Con un intervento
di Giovanni Jannuzzi
Lire 25.000

Attraverso un divertente epistolario di un giovane viaggiatore tedesco, l'autore mira a dimostrare la tesi (affascinante e di estrema attualità) dell'esistenza di un'Europa più unita alla fine del 1200 di quanto non lo sia oggi.

Alberto Martelli
MORTE DELLE FORMICHE
Prefazione di Giorgio Barbaglia
Illustrato da Claudia Martelli
Poesie - Lire 9.000

«Martelli ci ricorda che la poesia possiede un potere immenso: essa infatti risveglia da baratri di morte l'interno.»

Lia Sacchini
**BAMBINI HANDICAPPATI E
FAMIGLIA / UGUAGLIANZA
NELLA DIVERSITÀ**
Presentazione di Michele Loprieno
Lire 10.000

Un lavoro che ha come scopo far conoscere i portatori di handicap «per far sì che essi non siano più considerati "diversi" ma solamente una delle tante componenti della società.»

Turi Volanti
STORIA PER UN MATRIMONIO
Romanzo - Lire 19.000

Una vicenda che affonda le radici nell'eterno mito del sesso, della verginità femminile e della virilità maschile, così com'erano (e forse lo sono ancora) sentiti nella Sicilia di cinquant'anni fa.

Via Duccio di Buoninsegna 13
50143 Firenze - Tel. 71.55.15

Marsilio Editori

PREMIO COMISSO
PER LA BIOGRAFIA

David Robinson

**CHAPLIN
LA VITA E L'ARTE**

*Dai sobborghi di Londra
ai trionfi di Hollywood
il mito di Charlot*

PREMIO LETTERARIO
ISOLA D'ELBA
RAFFAELLO BRIGNETTI

Elémire Zolla
ARCHETIPI

*Alla ricerca
dell'arcano originario*

PREMIO CAMPIELLO

Paolo Barbaro
DIARIO A DUE

*Un uomo e una donna
tra coscienza laica
e coscienza cristiana*

PREMIO LETTERARIO
INTERNAZIONALE MONDELLO

Oreste Del Buono
**LA DEBOLEZZA
DI SCRIVERE**

*Quando scoppia la pace:
il romanzo del dopoguerra*

PREMIO SAINT-VINCENT
PER L'ECONOMIA

Renato Brunetta
Alessandra Venturini
**MICROECONOMIA
DEL LAVORO**

*Teorie e analisi
empiriche*

Vitalità del genius loci

di Bruno Adorni

ANNA MARIA MATTEUCCI, *L'architettura del Settecento in Italia*, U.T.E.T. Torino 1988, p. 355, s.i.p.

Anna Maria Matteucci sviluppa qui in un certo senso l'impostazione che Wittkower aveva dato al suo *Arte e Architettura in Italia 1600-1750*, seguendo nella narrazione le coordinate della geografia politica settecentesca, così diversa dall'attuale, senza peraltro cadere nell'errore di identificarla con la geografia

culturale. Anzi l'autrice gioca continuamente fra i fatti locali e la circolazione non solamente italiana ma europea della cultura come è giusto soprattutto nel Settecento.

È una impostazione, che pure non potendo non risentire della discontinuità, per qualità e per taglio, della sterminata bibliografia di riferimento, ha permesso di verificare meglio il senso delle permanenze di linguaggi locali, siano esse dovute a una consapevole scelta ideologica che a

con loro, dall'altra una storiografia legata al contemporaneo, invero un po' sprovveduta, che ricorda del secolo solamente gli ultimi decenni (o comunque le valenze presunte pre-neoclassiche) considerati come una sorta di "preistoria" con alle spalle il nulla o quasi: complici maliziosi il Lodoli, l'Algarotti, il Memmo e il Milizia; una sopravvalutazione del binomio a volte un po' forzoso illuminismo-neoclassicismo che esplicitamente o implicitamente tende a

Libro, moschetto e pennello

di Mario Isnenghi

LAURA MALVANO, *Fascismo e politica dell'immagine*, Bollati Boringhieri, Torino 1988, pp. 199, 116 ill., Lit. 20.000.

La lettura dei contributi degli storici settoriali (delle arti figurative, dell'architettura, del cinema, del giornalismo ecc.) è non di rado frustrante per gli storici generali: i quali non cessano di meravigliarsi di quanto datata e sommaria possa arrogantemente rimanere la bibliografia di riferimento dello storico di settore, mentre parrebbe lecito supporre il contrario: che sia meno arduo, cioè, tenersi criticamente aggiornati su un contesto storico per chi si specializza in uno solo dei settori, e quindi su un particolare tipo di testi (i quadri oppure la lirica oppure le città ecc.), piuttosto che per chi affronta l'insieme di un'epoca e deve perciò rinsanguare di continuo le proprie conoscenze sulla vasta e variegata tipologia dei testi, della critica e della storia dei testi.

Malumori, questi, e interrogativi che colpiscono, in particolare, chi frequenta le bibliografie settoriali relative alla storia dell'Italia fascista. E che però, per una volta, non hanno alcuna ragion d'essere di fronte al bel saggio di Laura Malvano. Anzi, il dialogo serrato con gli studiosi complessivi e lo scardinamento delle chiusure fintamente autonomiste degli studiosi settoriali danno sale al lavoro dell'autrice franco-torinese, e costituiscono l'asse attorno a cui cresce la sua ricerca.

Mi domando quale potrà essere la reazione dei tenetari di ciascun hortus conclusus, di fronte al tentativo — a mio avviso lucidamente condotto — di ricondurre a unità le ipotetiche autonomie di settore; per mio conto, non voglio tardare ad accusar ricevuta (anche per le garbate chiamate in causa dell'autrice).

Dopo una promettente Introduzione, il libro dispone la materia in quattro brevi ma densi

capitoli. Il primo afferma la "Globalità della politica dell'immagine" da parte fascista, e fornisce notizie sul "corpus della produzione", scultorea e figurativa, comprendente anche tutta l'"imagerie vasta e multiforme [che] accompagnò onnipresente, per oltre venti anni, la vita quotidiana degli italiani". Il secondo capitolo affronta "I meccanismi di funzionamento dell'immagine e i suoi destinatari sociali": con questa prerogativa, rispetto agli studi precedenti, che l'attenzione all'organizzazione della cultura si accompagna all'analisi delle opere; e che l'interesse per "L'immagine di massa" si appaia a quello per "L'immagine a statuto nobile" (sono rispettivamente i temi e i titoli del secondo e del primo dei due paragrafi).

Già a questo punto comincia a profilarsi il carattere originale di un saggio che punta a riunificare due coppie tematiche — organizzazione-opere, e alto-basso — rimaste il più delle volte separate sin qui, nella pur vasta bibliografia sul periodo fascista, sulla sua cultura e sulla sua arte. Sostanzialmente il terzo capitolo — "Momenti e temi del fascismo" — viene in soccorso al secondo, diversificando diacronicamente le immagini e la politica delle immagini; al di là di questo limpido intervento, però, è augurabile che Malvano dia ancor più corpo al suo ragionamento storico sull'arte in Italia fra le due guerre approfondendo, in un lavoro più ampio, quel rapporto organico che i testi artistici, le opere e i maestri hanno con lo sfondo ideologico di un'epoca e che costituisce il prezioso apporto metodologico della sua spola fra il generale e i particolari. Diverse pagine sono dedicate, nel capitolo terzo, al fascismo rurale, alla romanità e alla modernità, individuati come nuclei ideologici

tradizioni costruttive peculiari. "Ma non v'è dubbio che il prendere le distanze dalle novità esperite nei principali centri culturali sia determinato da molteplici motivazioni, pure di carattere ideologico, specialmente nel caso in cui si verificano risentimenti politici nei confronti del potere centrale per dipendenze mal accettate. E il caso, ad esempio, di Bologna nei riguardi di Roma, o di Brescia nei riguardi di Venezia. Nelle dinamiche che presiedono alla conservazione del *genius loci* è pertanto da sottolineare la coscienza della peculiarità del proprio linguaggio e la volontà di distinguersi dalle culture egemoni".

La circolazione così attiva della cultura nel Settecento ci garantisce ampiamente che si tratti di scelta di campo e non di mancata informazione come poteva accadere nei centri del Quattrocento. Il Settecento è un secolo complesso per vari motivi: da una parte teste che cadono con la tentazione (facile) di far cadere tutto un mondo (anche quello dell'arte)

svalutare il tardobarocco che spesso si inoltra con grande vitalità e rispondenza popolare ben oltre la metà del secolo, Vittone valga per tutti. La Matteucci si mostra qui assai equilibrata nella distribuzione dei favori. Forse ha qualche predilezione per la grazia e la varietà del tardobarocco che comunque sono accompagnate dalla comprensione delle ragioni dell'antichità come futuro.

La possibilità non troppo forzosa di distinguere in due parti il secolo è del resto uno degli elementi distintivi fra zona e zona. Se la suddivisione risulta relativamente agevole per la Lombardia asburgica o l'Emilia-Romagna, si pensi a Parma borbonica per via dell'architetto d'importazione francese E. A. Petitot proprio alla metà del secolo, o a Roma per Piranesi e per il senso nuovo che Roma acquistò per la cultura europea. Più difficile risulta proporre un discrimine per il Regno delle Due Sicilie (la Sicilia soprattutto) ma anche in qualche misura per il Piemonte, per non parlare del Veneto, seppure per ra-

gioni opposte, cioè per un continuo e più o meno sincero legame con Palladio. Uno degli intenti che si avvertono maggiormente nel libro è la volontà di adesione alla architettura costruita, tanto che l'analisi degli edifici ha un'estensione molto ampia.

Questa apprezzabile impostazione fa sì che, dopo una brevissima introduzione, si tratti dei problemi di ordine generale all'interno stesso dei capitoli a seguito di opere o personalità particolarmente significative, pur con il rischio di spezzare il racconto con lunghe parentesi un po' di gressive che, almeno in un caso, cioè nel capitolo primo quando si parla dell'architettura a Roma nella prima metà del Settecento e vi si inserisce il grosso del dibattito critico del secolo, esplicitamente e implicitamente portano a una sopravvalutazione del ruolo di Roma stessa, dei suoi architetti, letterati e istituzioni come l'accademia di S. Luca, nell'ambito della cultura europea.

Oltre all'adesione alle opere e al rimando all'ampio dibattito sull'architettura svoltosi nel secolo, come è noto in larga misura di versante classicistico e protofunzionalistico, magari con punte antivitruviane, ci si occupa con attenzione della committenza quando essa gioca un ruolo chiaro nelle scelte culturali e architettoniche come nel caso limite di Villa Albani a Roma dove il cardinal Alessandro grande collezionista di reperti archeologici e promotore di grandi campagne di scavo che scelse come suo bibliotecario il Winckelmann, certamente diede precise disposizioni a Carlo Marchionni nell'organizzare "il più straordinario esempio di museo privato, elitario e aristocratico, dove tutto si adegua, anche il giardino, alle esigenze della raccolta distribuita lungo calcolatissimi percorsi".

Se gli interventi a scala urbana rimangono a volte un po' in ombra (dato anche il carattere della collana) l'autrice passa in realtà con scioltezza e competenza (si vedano i brani sull'architettura di Villa) dall'architettura di mattoni e pietre, al giardino, alla decorazione plastica e pittorica e all'arredo in quel paesaggio d'interni che costituisce forse il fascino maggiore del secolo.

Si può non essere sempre d'accordo sulla valutazione forse troppo positiva di qualche architetto o di qualche opera, per esempio la fastidiosa facciata di S. Maria Maggiore a Roma, ma si apprezza l'equilibrio con cui sono trattate figure "difficili" come il Piermarini, un architetto inopportuno antimonumentale in temi aulici, ferocemente censurato dalla generazione seguente e forse spesso sopravvalutato dalla critica, soprattutto da quella veloce e manualistica. Chiude il libro una bibliografia ampia e ben articolata, utile insomma.



Gustavo Gamna

**ANCH'IO
SO GIOCARE
A DAMA**

Uno sconvolgente
itinerario
attraverso
la follia

Castalia

Zen in economia

di Riccardo Bellofiore

DONALD N. MCCLOSKEY, *La Retorica dell'economia. Scienza e letteratura nel discorso economico*, Einaudi, Torino 1988, ed. orig. 1985, trad. dall'inglese di Bianca Maria Testa, pp. XIV-314, Lit. 22.000.
ROBERT M. PIRSIG, *Lo Zen e l'arte della manutenzione della motocicletta*, Adelphi, Milano 1988, ed. orig. 1974, trad. dall'inglese di Delfina Vezzoli, pp. 402, Lit. 22.000.

Con la traduzione del libro di McCloskey il lettore italiano è introdotto al momento più recente e controverso della discussione metodologica in economia. In effetti, la filosofia della scienza economica è uno dei rami di questa disciplina in rapida crescita, come testimonia — soprattutto in ambito anglosassone — il proliferare delle pubblicazioni ed il nascere di nuove riviste. Stupisce, semmai, che dei numerosi testi di epistemologia dell'economia solo il McCloskey abbia goduto del privilegio di una traduzione: è come, che so, se dopo Popper (nella fattispecie, impersonato dal Friedman de *Il metodo dell'economia positiva*) fosse stato tradotto il solo Feyerabend ma non Lakatos, o Kuhn, che hanno imperversato nel boom del postpositivismo in atto tra gli economisti dell'ultimo quindicennio. Non c'è però troppo da lamentarsene, perché certamente il libro di McCloskey ha molti meriti: la *Retorica dell'economia* è scritto in uno stile brillante e piacevole, ed il suo autore si segnala per la capacità — inconsueta tra gli economisti di oggi — di non perdere il contatto con quanto avviene nel resto delle scienze umane: McCloskey ha per questo suscitato all'estero l'interesse di lettori che vanno ben oltre la ristretta cerchia degli economisti: e così probabilmente avverrà anche in Italia.

Ma la ragione principale, diciamo francamente, per cui la lettura del libro di McCloskey può aspirare a non essere l'ultima ma l'unica in materia, è che *La retorica dell'economia* sferra un attacco di rara durezza alla corporazione degli economisti in generale e alla congrega dei filosofi dell'economia in particolare. Non si potrebbero trovare parole più efficaci di quelle adoperate da Augusto Graziani nella sua introduzione all'edizione italiana per sintetizzare l'atteggiamento di McCloskey: a suo parere, gli economisti sono antiquati nei loro riferimenti culturali, ingenui nel mantenere un ideale di conoscenza certa e dimostrabile importato dalle scienze naturali mentre queste ultime nel frattempo hanno cambiato strada, autoritari nella loro convinzione che l'applicazione del giusto metodo garantisce della verità, ignoranti della storia della propria disciplina. Giunti al fondo di un vicolo cieco, ha poco senso ripercorrerlo una seconda volta.

Il filo del ragionamento di McCloskey che contiene una parte distruttiva ed una parte costruttiva, può essere sintetizzato in poche affermazioni. Per quanto riguarda l'argomentazione critica, essa prende a suo bersaglio la metodologia ufficiale degli economisti, che individua un principio di demarcazione tra scienza e non scienza: le caratteristiche della scienza sarebbero la finalizzazione della ricerca alla predizione, al controllo, all'esperimento riproducibile, all'oggettività, alla quantificazione, mentre l'introspezione, le credenze, le moralità o i valori uscirebbero dai sacri recinti della logica rigorosa e svalutativa. Questa impostazione, secondo McCloskey, generalizza a qualsiasi scienza, in modo astorico e con pretese di assolutezza, il modello

della fisica seicentesca e ottocentesca: essa può essere qualificata come positivista se ci si limita ad analizzarne lo statuto sul terreno della filosofia della scienza, ma è più corretto chiamarla modernista, dal momento che permea la cultura degli ultimi quattro secoli, a partire almeno dal programma cartesiano di fondare la conoscenza sul dubbio radicale.

Tale metodologia — positivista o modernista che dir si voglia — è da rigettare per varie ragioni: perché

tri termini, essa non viene tanto accertata quanto creata nella conversazione, e si risolve nella persuasione dei partecipanti. A conferma di ciò, McCloskey ricorda che in economia, come altrove, hanno largo spazio analogia e metafora, come anche troppi retorici di vario genere, da quelli classici ad alcuni più interni alla disciplina, spesso mutuati dallo stesso scientismo. In conclusione, il successo di una teoria è dovuto all'efficacia della sua retorica, è ciò costituisce l'unico criterio per valutarla: visto che la recente filosofia della scienza ha mostrato l'inconclusività di qualsiasi riferimento esterno per fondare o giustificare una teoria, l'unica misura appropriata della maggiore o mi-

una medesima disciplina presentino al mondo esterno come credibili proposizioni dettate soltanto da interessi organizzati?"

Il mito della creatività del ricercatore individuale ed i rischi del convenzionalismo sono però, a me sembra, solo la punta visibile dell'iceberg costituito dal disegno intellettuale, aggiornato e cionondimeno conservatore, che McCloskey porta a compimento con il suo libro. Non è difficile dire il perché. L'antimetodologia di McCloskey riesce a sfuggire alla difficoltà in cui sono incappati tentativi analoghi — difficoltà consistente, in breve, nel dover giustificare in modo generale e prescrittivo ("tutto va bene") l'abbandono delle meto-

ovunque, che semmai ci si dovrebbe chiedere come realizzare — ma anche rinunciando a qualsiasi pretesa rivoluzionaria, nella scienza prima che nella politica. Tale pretesa, infatti, richiede un qualche riferimento ad una realtà esterna, che si tratta di conoscere e trasformare, mentre l'oggettività, come ha scritto bene Vattimo a proposito di Rorty, è qui "felicitemente" scomparsa; presupporrebbe, inoltre, un qualche diritto di parola ai profani, che sono invece rigorosamente esclusi da questo salotto dei competenti.

Questa conclusione, solo a prima vista paradossale, spiega la strana circostanza per cui una proposta "anarchica" come quella di McCloskey siconclude poi nella sua ferma adesione alla teoria ortodossa, che certo non brilla per progressismo. Per un verso, a McCloskey, sembra potersi applicare forse meglio che a Rorty stesso ciò che Zygmunt Bauman ha scritto di quest'ultimo nel suo recente *Legislators and Interpreters*, cioè che la riflessione del filosofo americano "sembra si adatti molto bene all'autonomia e all'interesse istituzionalmente legittimato della filosofia accademica per la propria autoriproduzione" (dove, ovviamente, nel caso di McCloskey si dovrà sostituire economia accademica a filosofia accademica). Per l'altro verso, l'immagine della partita a scacchi rende difficile resistere alla tentazione di ricordare un celebre detto di Keynes, secondo cui "l'economia politica non è una partita a scacchi e le nostre teorie devono essere tali da poter essere usate". Questa dimensione, del legame tra teoria e uso, tra conoscenza e pratica, è ciò che appunto scompare interamente nel punto di vista di McCloskey, e spiega — dal punto di vista interno dell'epistemologia: certo, occorrerebbe indagarne anche le prosaiche ragioni materiali — come mai la dimensione della lotta nella società e nella politica, con i suoi risvolti di lotta nella cultura, siano così assenti nella *Retorica dell'economia*.

Significa questo che la critica di McCloskey al metodo dell'economia positiva, e ai suoi flebili critici postpositivisti, sia mal posta? Tutt'altro: il quadro che McCloskey dà degli economisti e del loro metodo è, ahimè, abbastanza fedele. Il problema è semmai l'inverso, che la critica di McCloskey non è abbastanza radicale: all'immagine della scienza come rappresentazione fedele del mondo esterno, McCloskey, come molti postpositivisti, non è in grado di contrapporre un'altra. Mentre i postpositivisti più moderati si affannano a contestualizzare e qualificare l'impostazione tradizionale, McCloskey, che fa parte del drappello più battagliero, si limita a dichiararne piuttosto l'impraticabilità. Alla base delle sue conclusioni c'è probabilmente una confusione tra un condivisibile antifondazionalismo — che critica l'idea che esistano garanzie assolute, esterne alla teoria, della verità della conoscenza — e un meno condivisibile relativismo — cioè la convinzione che l'unica accezione di verità ancora praticabile è quella pragmatica, secondo cui vero è solo ciò che è vero (desiderabile, migliore) dal punto di vista della nostra comunità, ma potrebbe tranquillamente essere falso per altri. In questo modo, per esempio, un movimento di contestazione — finché non vince, ovviamente, e definisce, solo per questo, i criteri del vivere comune — è, per definizione, arbitrario o violento: mai un conflitto di ragioni, in linea di principio capace di soluzione: per persuasione dell'altro, per trasformazione della realtà, o per un intreccio delle due cose.

Il torto di McCloskey, per cui la sua critica si trasforma in un'apolo-



storicamente specifici e come terreno privilegiato d'incontro fra i bisogni dello Stato, lo spirito dei tempi e le tecniche dell'arte.

Il quarto capitolo ha l'ambizioso titolo "Arte sociale e 'nazionalizzazione delle masse'", e affronta la questione attraverso il grande dibattito degli anni Trenta sulla "riconquista dei muri" da parte dei pittori, e sugli edifici pubblici quali "cattedrali politiche" del nuovo Italiano. Sironi e Cagli, Campigli e Carrà, Funi e Dottori, Picentini e Terragni, Marinetti e la Sarfatti, Oppo e Maraini, Bottai e Farinacci: tutta una serie di nomi di peso animano e danno concretezza al discorso storico dell'autrice su questa che all'apparenza è soltanto una lotta fra forme pittoriche (scultoree, architettoniche). Uno dei pregi del volume è appunto di misurarsi con opere e autori ben definiti, sottratti per una volta ai presupposti protettivi della specificità e neutralità dell'arte, e reimmessi nel vivo di un tempo ideologicamente intrusivo ed esigente, dal quale pochi o nessuno mostrano di aver voluto o di essere riusciti a tenersi fuori.

Ovvero, non si parla solo di cultura generica, di immagini di massa, né di organizzazione della cultura e dell'arte, ma si cerca e si trova il fascismo nello specifico delle grandi opere, tanto che il titolo dato al volume potrebbe persino apparire riduttivo. Infatti esso fa compiere un salto di qualità a tutto il lavoro di ricostruzione storica dell'Italia fascista, conquistando nuove aree, presenze e esperienze al discorso critico di chi — fra gli storici del periodo — non tanto si era arrestato di fronte alla maestà dell'arte, quanto piuttosto aveva dovuto far valere qualche freno inibitorio, rinunciando a trattare la pittura alla stregua del cinema o della propaganda, e la scultura alla stregua dei discorsi o dei libri.

Vorrei infine suggerire — come ulteriore documento all'innesto di politica e arte in età fascista — il complesso di architettura (Ponti),

pittura murale (Campigli) e scultura (Martini) realizzato per la nuova sede della facoltà di lettere a Padova. A promuoverlo fu un intellettuale militante del fascismo della statura dell'archeologo Carlo Anti: fra tante opere d'arte e testimonianze di politica e di gusto non senza ragione attualmente disperse — l'autrice ha dovuto spesso lavorare solo su testimonianze fotografiche — ecco un insieme organico di opere d'arte al maggior livello qualitativo consentito dai tempi, ideato, voluto e portato a termine in chiave dichiaratamente fascista e tuttora visibile. Fra i documenti della sua genesi — che sono stati studiati — ricorrono come consulenti o collaudatori, oltre a quelli degli autori, anche altri nomi risonanti, allora e non di rado dopo: Fiocco, Lazzari, Argan ecc. Ricordo l'imbarazzata aria reticente con cui vi passavano accanto gli studenti dei primi anni Sessanta — ovviamente antifascisti —, educati al concetto del baratro fra Fascismo e Cultura e alla Purezza della Forma, magari a volte proprio da qualcuno dei professori che, ai più fisionomisti, pareva di riconoscere effigiati da Campigli — accanto all'ex-rettore, tornato a insegnare archeologia — fra gli intellettuali col naso all'aria sopra le vestigia romane e in mezzo alle impalcature operose di quel poco lontano, ma così rimosso rapporto Intellettuali-Operai e Arte-Popolo.

No, alla banalizzazione del fascismo orchestrata negli ultimi mesi sui giornali e in televisione, e al salto della quaglia furbastro con cui a trent'anni di vuoto storico — la conclamata parentesi fascista — si vorrebbe sostituire il pieno di una indistinguibile continuità fra prima, durante e dopo, non ci stiamo. Articoliamo, articoliamo. Qualche cosa resterà. E ad articolare meglio, libri come quelli di Laura Malvano ci aiutano.

abbandonata dai filosofi della scienza, perché non è possibile una falsificazione definitiva di una teoria con un esperimento cruciale, perché non è possibile la predizione in una scienza storica come l'economia. Ma, soprattutto, perché è una metodologia generale e prescrittiva che pretende di definire i criteri della scienza prima dello svolgersi concreto dell'impresa scientifica, e perché non è seguita nel proprio lavoro concreto dall'economista — come peraltro, da nessun altro scienziato, naturale o sociale.

L'argomentazione di McCloskey prende le mosse dalla convinzione che la filosofia modernista, che insegue il miraggio della conoscenza certa di "qualcosa là fuori", può essere soppiantata da un diverso modo di autocomprensione da parte degli intellettuali, quali pensatori illuminati impegnati in una conversazione che si svolge secondo modalità retoriche. La verità, secondo questo modo di vedere le cose, va ricondotta interamente all'universo discorsivo: in al-

nore bontà di una teoria è la capacità di convincere, o addirittura creare, l'audience. Il vero metodo d'analisi dell'economia, come nelle scienze sociali, è cioè la critica letteraria: in effetti, un paragrafo del libro di McCloskey si intitola *La linguistica costituisce un modello appropriato per la scienza economica*.

Che dire di una posizione dall'apparenza così simpateticamente modesta e libertaria? Già Augusto Graziani nell'introduzione citata, e sia pure come nota a margine di una presentazione ampiamente favorevole, ha notato due risvolti avvelenati di questo discorso contro il metodo. Vale la pena di citare Graziani per esteso: innanzitutto, la posizione di McCloskey rischia "di trasformare quella che dovrebbe essere l'onesta ricerca di una convinzione in un'opera poetica di arbitraria creazione personale"; inoltre, "se il consenso degli esperti è sufficiente a definire scientificamente una proposizione... non si corre d'altro canto il rischio che mediante un accordo corporativo i cultori di

dologie generali e prescrittive — ricorrendo alla mossa intelligente di mettere al proprio servizio la riflessione filosofica del pragmatista americano Richard Rorty. Qualsiasi discorso intellettuale è inteso come "una voce nella conversazione dell'umanità", contro il modernismo, cioè contro quel pensiero arrogante che vorrebbe intervenire nelle cose del mondo, il postmodernismo alla Rorty, cui McCloskey aderisce, sarebbe invece il pensiero modesto della ineliminabile pluralità dei punti di vista e modi di vivere (identificato sbrigativamente con l'*American way of life*).

All'interno di questo modo di vedere le cose, il lavoro del ricercatore è paragonato ad una "partita a scacchi" (è questo il titolo, del tutto appropriato al modo di vedere le cose di McCloskey, dell'introduzione di Graziani). Non solo, dunque, presupponendo una pari dignità degli studiosi contendenti — pari dignità che, per la verità, più che un fatto sembra una norma, poco rispettata





gia, è quello di non rendersi conto che una immagine alternativa di scienza esiste: l'immagine è appunto quella che vede la scienza come un intervento, che sostiene cioè la presenza di una relazione tra conoscenza e pratica. Prima e dopo la conoscenza vi è l'attività umana, e la conoscenza stessa altro non è che una forma particolare di attività. In questo modo di vedere le cose, ogni teoria sarà retta da regole sue proprie, proprio come gli scacchi sono giocati secondo certe regole e non altre — salvo il cambiar gioco. La giustificazione della pretesa di essere conoscenza non potrà che essere, dunque, contestuale. Al tempo stesso, una teoria, per essere conoscenza di qualcosa, dovrà rimandare al momento che Keynes definiva di "uso": alla verità di una teoria, per cui essa può descrivere il mondo in un certo modo e non in un altro, concorre cioè qualcosa di non proposizionale. Questa immagine della scienza è certo ancora debole, in epistemologia come in economia: ma non sarebbe male se l'esempio di Keynes, su questo ancora attuale, trovasse più imitatori (per non andare ancora più indietro, o avanti, a quel Marx che sulla natura pratica della conoscenza imposta tutte le *Tesi su Feuerbach*, e che della natura determinata delle astrazioni fa il centro del suo metodo anche negli scritti più tardi).

Poteva andare diversamente? Credo di sì: uno dei non piccoli meriti del libro di McCloskey è infatti l'aver suggerito, sul terreno dell'epistemologia, un legame tra retorica presocratica e pragmatismo. Sarebbe un peccato perdere di vista la possibilità di edificare meglio su quelle fondamenta per la fragilità della costruzione di McCloskey: tanto più che i limiti dell'impostazione di *La retorica dell'economia* emergono bene dal paragone con un libro — che ha ormai quindici anni, ma è stato da poco ristampato con una nuova postfazione proprio prima dell'estate da Adelphi — che fa riferimento alle stesse fonti, per così dire, di McCloskey, ma per andare in tutt'altra direzione. Si tratta di *Lo Zen e l'arte della manutenzione della motocicletta* di Robert Pirsig: non sembri irrilevante il confronto tra un saggio ed un romanzo, perché certo, e a ragione, non sembrerebbe irrilevante a McCloskey, propositore di una "critica letteraria dell'economia". E come il libro di McCloskey è scritto con la brillantezza di un romanzo, così il libro di Pirsig è un testo di divulgazione e riflessione filosofica di alto livello.

Il libro di Pirsig è la storia di una viaggio del protagonista con il proprio figlio undicenne dal Minnesota a San Francisco: a casa, una moglie ed un altro figlio, che non compaiono mai nella vicenda; sino al Montana i due sono accompagnati da una coppia di amici, di cui poco ci viene detto. E d'altronde, lo stesso figlio — di cui la postfazione ci racconta la triste sorte — appare sullo sfondo del racconto e del dialogo, benché in questo caso la difficoltà del dialogo tra padre e figlio sia al centro, a volte implicitamente, a volte esplicitamente, del libro. Il romanzo è occupato in buona parte dai monologhi del protagonista, che si indirizzano ben presto verso due questioni connesse, da un lato il dualismo tra intelligenza classica (scientifico-tecnologica) e romantica (arte, creatività, intuizione), e dall'altro lato "quella strana separazione tra quello che l'uomo fa e quello che l'uomo è". Questi monologhi lo portano a recuperare dal passato un personaggio (che è poi un sé precedente), cui dà — non a caso — il nome di Fedro, che contro queste medesime scissioni si era scagliato anni prima, in una ricerca che l'aveva condotto all'isolamento e alla follia.



Non starò qui a ricordare come attraverso questo racconto venga a crescere nel lettore una tensione co-

sky. Ma quanta differenza! McCloskey, con una ricca scrittura, ci comunica un messaggio tranquillizzante.

Monumento all'induzione

di Massimo Mugnai

JOHN STUART MILL, *Sistema di logica deduttiva e induttiva*, a cura di Mario Trinchero, introd. di Franco Restaino, Utet, Torino 1988, 2 voll., pp. 1269 complessive, Lit. 120.000.

Del Sistema di logica di John Stuart Mill esiste da tempo una traduzione (Ubal dini, Roma 1968), tuttavia è soltanto con questa nuova versione che il lettore italiano dispone di un testo fedele all'originale e ben curato nelle note. Mill compose il Sistema in un ampio arco di tempo, circa quindici anni, dedicandosi per intervalli — tra i molteplici impegni di un'intensa attività pubblicistica — alla stesura dell'opera, fino alla pubblicazione, avvenuta nella primavera del 1843. Nell'Autobiografia, Mill rievoca la sorpresa con la quale assisté al successo che, fin dall'inizio, accompagnò il Sistema: "... non ci si poteva aspettare che sarebbe divenuto popolare un trattato su una materia così astratta. Poteva essere soltanto un libro per studiosi... Non mi aspettavo pertanto che il libro avrebbe avuto molti lettori o ammiratori e mi attendevo uno scarso effetto pratico dalla sua pubblicazione..." (Autobiografia, Bari, Laterza, 1976, p. 175). Vivente l'autore, il Sistema ebbe ben otto edizioni — un numero considerevole, tenuto conto della mole del libro; venne inoltre tradotto in tedesco e francese. Dalla seconda metà dell'Ottocento fino ai primi decenni del Novecento, il Sistema di logica fu letto e discusso da filosofi e scienziati e venne utilizzato — talvolta anche con palesi forzature — per dar corpo a un'immagine della scienza e, soprattutto, del metodo scientifico, che penetrò in profondità nella cultura del tempo e che ancora oggi non può dirsi del tutto scomparsa.

Come ogni grande classico, anche il Sistema si presta a esser letto da una pluralità di punti di vista. In primo luogo, soprattutto in ragione del titolo, viene spontaneo considerarlo un'opera di logica, intesa come teoria dell'inferenza in generale. Sotto tale riguardo, bisogna osservare che Mill identifica pressoché totalmente la logica deduttiva con la tradizionale teoria del sillogismo; e che rimane completamente estraneo ai nuovi sviluppi impressi alla disciplina da George

filosofico, a dispetto della somiglianza dei punti di partenza. Quale è, davvero, la risposta di Pirsig alle scissioni della conoscenza contemporanea? Di che pasta è fatta la sua retorica? Che genere di pragmatismo è il suo?

Per rispondere alla prima domanda credo sia utile una citazione: "Sì o no... questo o quello... uno o zero. L'intera conoscenza umana è costruita sulla base di questa discriminazione elementare a due termini. Ne è una dimostrazione la memoria dei calcolatori, che immagazzinano tutta la loro conoscenza sotto forma di informazione binaria. Tanti uno e tanti zero, nient'altro. Dato che non ci siamo abituati, di solito non ci

Boole con la pubblicazione di *L'analisi matematica della logica* (1847). Nei primi due libri dell'opera, Mill rielabora talvolta in modo originale (si veda, per esempio, il secondo capitolo — soprattutto i paragrafi dedicati alla "connotazione" e alla "denotazione" dei nomi) un ricco materiale che già preesisteva nei manuali di logica della scolastica e della tarda scolastica. Qui il punto di maggiore interesse è costituito dal tentativo di trovare una connessione tra momento deduttivo e procedimento induttivo, in modo che il procedimento induttivo costituisca il fondamento, o meglio: la legittimazione, del primo.

Mill fa dell'induzione il punto centrale dei procedimenti logici e del metodo scientifico; e la parte più consistente del libro è dedicata appunto all'analisi e quindi alla descrizione dell'inferenza induttiva. Quest'ultima trova a sua volta fondamento in principi che — eccetto in un caso — non hanno carattere propriamente logico (principio di uniformità della natura; principio di causazione universale, induzione per enumerazione semplice) e che stanno in un rapporto stretto con l'esperienza. Nell'ambito della letteratura critica, si è soliti affermare che Mill cade qui in un circolo vizioso, in quanto, per giustificare l'induzione, finisce per chiamare in causa procedimenti e principi che abbisognano essi stessi di giustificazione. Con ogni probabilità, un simile giudizio, assunto ormai a luogo comune storiografico, è vero; tuttavia, a leggere le pagine del Sistema dedicate alla natura del ragionamento induttivo (parte III e IV), si ha la sensazione che quel giudizio semplifichi, forse in maniera eccessiva, la complessità del pensiero di John Stuart Mill. Così, a proposito dei rapporti tra sillogismo e induzione, non è da escludere che una riconsiderazione e un'analisi condotta ex novo del problema non possa fornire risultati di qualche interesse e novità, rispetto all'interpretazione tradizionale.

Avverte giustamente Franco Restaino nell'Introduzione che sarebbe tuttavia fuorviante considerare il Sistema esclusivamente come un testo di logica, sia pure di logica tradizionale. Il Siste-

domanda diviene troppo angusto per la verità della risposta".

A me pare che la risposta alla classica domanda dell'epistemologia se esiste una verità oggettiva, domanda a cui McCloskey risponde decisamente di no, sia *mu*: almeno sino a che rispondere di sì comporta l'aderire ad una visione dell'oggettività della conoscenza come rappresentazione, e il rispondere di no comporta la "felice perdita" del mondo esterno come parte del processo conoscitivo. Mentre non mi sembra lontano da una immagine della conoscenza come pratica Pirsig quando scrive: "Alla fine Fedro si rese conto che la Qualità non poteva essere collegata singolarmente né al soggetto né all'oggetto: la si riscontrava solo nel loro rapporto reciproco. La Qualità è il punto in cui soggetto e oggetto s'incontrano. La Qualità non è una cosa, è un evento. È l'evento che vede il soggetto prendere coscienza dell'oggetto. E dato che senza oggetto non ci può essere soggetto — sono gli oggetti che creano nel soggetto la coscienza di sé — la Qualità è l'evento che rende possibile la coscienza sia dell'uno che degli altri. Questo vuol dire che la Qualità non è solo conseguenza di una collisione tra soggetto e oggetto. L'esistenza stessa di soggetto e oggetto è dedotta dall'evento Qualità. L'evento Qualità è causa del soggetto e dell'oggetto, erroneamente considerati come causa della Qualità".

Il fatto che una ripresa pragmatica della retorica classica conduca a vie d'uscita così differenti come quelle di McCloskey e di Pirsig mi sembra giustificabile se tanto nella retorica quanto nel pragmatismo si individuano filoni diversi. Non si tratta, peraltro, di una ipotesi priva di sostegni. In una interpretazione recente della sofistica — che Salvatore Natoli ha sviluppato nella storia della filosofia a dispense curata da Severino per la Fabbri — si può leggere di una differenziazione tra il filone dialettico-retorico di Gorgia e quello empirico-pragmatico di Protagora: per Gorgia, se anche qualcosa esistesse non potrebbe essere conosciuto, e vi è dunque una compiuta dissociazione tra parole e cose, linguaggio e realtà; per Protagora, l'uomo è misura di tutte le cose secondo il modo in cui ne fa esperienza, per cui nella relazione tra il linguaggio e la realtà la verità si dà come circolarità dei due momenti del conoscere e del fare.

Per quanto riguarda il pragmatismo americano, è noto che Charles Peirce definì suicida la torsione irrazionalistica impressagli da William James, su cui si innestò John Dewey, uno degli autori più amati da McCloskey. Mentre in James e Dewey la nozione di verità si dissolve nella nozione di utile, Peirce mantiene una nozione forte, benché ipotetica e fallibilista, di verità universale: ad essa tende la ricerca, che si fa oggettiva mediante la continua messa alla prova degli effetti pratici concepibili delle teorie.

Alla luce di quanto precede, si potrebbe azzardare la tesi che McCloskey è prigioniero di una visione della retorica ereditata da Gorgia e di una versione del pragmatismo secondo la linea James-Dewey: sarebbe anche a causa di ciò che egli finisce con l'approdare ad una risposta relativistica alla attuale crisi del fondamento. Al contrario, si potrebbe dire, l'esito differente, e più stimolante, del romanzo di Pirsig affonda le sue radici in una diversa retorica ed in un diverso pragmatismo, che puntano il dito verso una ridefinizione del significato di verità oggettiva nell'impresa scientifica. Ma qui, in bilico sul filo sottile di una genealogia filosofica non so quanto fondata e quanto arbitraria, debbo fermarmi.

struita da materiali all'apparenza (anche linguisticamente) scarni e (anche narrativamente) fragili. Ne come la soluzione del *plot* stia nel recupero da parte del narratore delle ragioni del folle Fedro contro le parole della Scienza e della Filosofia — dunque, Fedro non aveva poi del tutto torto — e nel riattivarsi di una relazione affettiva con il figlio, oltre il suo silenzio — dunque, Fedro non aveva poi del tutto ragione, nel cercare solo in altre parole ciò che sconfigge altre parole. Ciò che qui interessa è che Fedro insegnava, appunto, retorica, e che nei racconti del narratore si sente un'inconfondibile aria pragmatica: gli stessi materiali di McClo-

te: stiamo solo conversando, in fondo anche questa è una specializzazione, non stiamo combattendo l'uno contro l'altro per la verità. Pirsig, con una scrittura semplice, crea inquietudine: l'inquietudine di una ricerca, della Qualità prima che della Verità, una ricerca che morde talmente in ciò che è essenziale da divenire una vera e propria lotta per la vita o la morte.

Mi sono chiesto come mai il romanzo di Pirsig mi sia piaciuto, mentre il saggio di McCloskey no: e non credo che la risposta stia soltanto nella diversa natura dei due libri. Forse, una parte della ragione sta proprio nel differente atteggiamento

accorgiamo che esiste un terzo termine logico possibile equivalente al sì o al no, il quale è in grado di espandere la nostra conoscenza in una direzione non riconosciuta. Non esiste nemmeno il termine per indicarlo, per cui dovrò usare la parola giapponese *mu*. *Mu* significa 'nessuna cosa'. Come 'Qualità', *mu* punta il dito fuori dal processo di discriminazione dualistica, dicendo semplicemente: "nessuna classe, non uno non zero, non sì non no. Afferma che il contesto della domanda è tale per cui la risposta sì o la risposta no sono errate e non dovrebbero essere date. Il suo significato è "non fare la domanda". *Mu* è appropriato quando il contesto della

No alle macchine celibi

di Alberto Oliverio

JEAN-DIDIER VINCENT, *Biologia delle passioni*, Einaudi, Torino 1988, ed. orig. 1986, trad. dal francese di Fiamma Bianchi Bandinelli, pp. 330, Lit. 36.000.

Sulla base di una lunga tradizione filosofica e culturale le passioni vengono generalmente considerate come un vincolo ed un asservimento per l'uomo che, attraverso la ragione, può affrancarsi dal loro peso e da un retaggio che lo assimila spesso agli animali. Su questa linea di pensiero si sono mossi non soltanto i filosofi ma anche, molto spesso, quanti hanno cercato di inserire il cervello ed il comportamento umano in un contesto evolutivistico e, più in generale, i biologi del comportamento: le passioni o meglio, con un termine prettamente scientifico, le emozioni, rappresenterebbero il punto di contatto tra il comportamento umano e quello animale, non molto dissimili tra di loro quando si parla di fame, di sete, di sessualità, di paura o di comportamenti aggressivi: radicate nei nuclei profondi del cervello, in quel sistema limbico che Paul MacLean ha ribattezzato col nome di "cervello rettiliano", le passioni dovrebbero essere controllate dal ruolo razionale della corteccia cerebrale, vera caratteristica umana, oppure inibite, sublimare.

A questa concezione profondamente radicata nella cultura dell'occidente si è opposto di recente Jean-Didier Vincent, autore di una *Biologia delle passioni* in cui le passioni vengono considerate per il loro aspetto opposto, cioè per la loro capacità di rendere l'uomo indipendente dai vincoli dell'ambiente. Vincent propone quindi una tesi abnorme rispetto alla linea dominante del pensiero filosofico e neurobiologico attraverso un saggio che è provocatorio fin dal suo titolo, in quanto il termine passione sta a designare, almeno nella più recente tradizione, uno stato d'animo violento che viene subito in modo passivo dall'io; mentre il termine emozione sta ad indicare delle azioni-comportamenti in cui l'io gioca un suo ruolo primario, Vincent sceglie il termine passione, in quanto più letterario e violento, ma ne contesta il carattere di passività, riconducendo tutte le passioni al piacere, al dolore ed al desiderio.

Il pensiero di Vincent, neuroendocrinologo di fama internazionale, si inserisce nell'ambito di un'antica tradizione francese che può essere ricollegata alle idee di Claude Bernard, il celebre fisiologo vissuto nell'Ottocento, attento studioso di quel *milieu* interno che l'organismo tende a mantenere inalterato attraverso i suoi processi omeostatici. I fluidi del corpo, i suoi umori, le sostanze prodotte dalle cellule dell'organismo, prendono parte, secondo Claude Bernard, ad un complesso gioco il cui fine è quello di conservare, sin quando possibile, l'integrità corporea. Ed è questo tipo di meccanismi e di giochi all'interno del nostro corpo che vengono considerati da Vincent nella prima parte del suo saggio, tutta intesa a spiegare come ormoni e mediatori nervosi, ghiandole a secrezione interna ed esterna, muscoli e cervello partecipino a delle reazioni globali che ben caratterizzano le diverse passioni di un individuo.

Narratore ironico ed abile, Vincent ha scritto un saggio non convenzionale, dal linguaggio e dall'impostazione ben diversi da quelli, tanto per fare un esempio, che il suo collega francese Jean Pierre Changeux ha utilizzato nel suo *L'uomo neuronale* (Feltrinelli, Milano 1983), una sorta di manifesto del riduzionismo neo-

meccanicista. Vincent fonde abilmente scienza e filosofia, linguaggio tecnico e linguaggio letterario, prefiggendosi, soprattutto, di porre in crisi alcune certezze: cosa che fa con grande abilità nella seconda parte del suo volume intitolata *Le macchine celibi*. Si tratta di macchine teoriche, o meglio impossibili, architetture tecnologiche assurde come lo sono alcune teorie utilizzate dai neurobiologi per spiegare il funzionamento cerebrale, e quindi le passioni, par-

delle molecole degli ormoni e dei neurotrasmettitori che agiscono nel nostro cervello. E soprattutto non esistono passioni-catene ma passioni di cui l'individuo può essere padrone o, se non altro, domatore.

Questa attenzione verso la complessità dei sistemi che Vincent descrive rappresenta l'aspetto più interessante e rigoroso di questo saggio: malgrado il suo autore si nasconde sempre sotto la maschera dell'ironia e dell'*understatement*, spesso avvolgendo il lettore in una nebbiolina di citazioni letterarie, storiche o addirittura gastronomiche, Vincent ha scritto un saggio che forse non è popolare in quanto rifiuta il conformismo e le semplificazioni ma che è

attento a questo ribollire interno e, qualche volta, perde di vista i rapporti tra i soggetti delle emozioni. Ma il suo è uno dei punti di vista possibili su un tema così complesso: un punto di vista che, come ho detto, affonda le sue radici nella tradizione di Claude Bernard, col suo *milieu interieur* ed anche, mi perdoni l'autore, in quella dell'alta gastronomia francese. Dove infatti, se non in Francia, si potrebbe chiudere un libro con una ricetta di un pasticcio di guanciale "della bella Aurora"? Sì: il ribollire molecolare delle passioni culinarie dei francesi deve avere una piccola *difference* rispetto a quello degli autori di lingua inglese. Vincent, probabilmente, ci vuole dimo-



ma può essere considerato piuttosto un testo di "filosofia della scienza" (e quindi semmai di filosofia della logica). Questa prospettiva non solo è chiaramente enunciata da Mill, sia nel Sistema sia nell'Autobiografia, ma fu subito recepita dai contemporanei. Louis Peisse, per esempio, il traduttore del libro in lingua francese, afferma nell'Avvertenza preposta al primo volume che il Sistema di logica "... può essere considerato, in effetti, come lo sforzo più considerevole e, sotto certi aspetti, il più felice dello spirito scientifico moderno, per emanare infine quel nuovo codice, quel *Novum organon* del pensiero e della scienza che Bacon aveva progettato e appena abbozzato tre secoli fa". Nel "dettare il nuovo codice del pensiero e della scienza", Mill aveva perseguito del resto un intento fondamentale (richiamato anch'esso con forza da Restaino): mostrare come, in ultima analisi, anche le conoscenze scientifiche più astratte trovino nell'esperienza la propria origine. Nel suo empirismo radicale, Mill vuol ricondurre gli stessi concetti e giudizi matematici a una base empirica: il fatto che Gottlob Frege nei Fondamenti dell'aritmetica (1884) abbia dedicato ampio spazio alla confutazione delle posizioni di Mill è un'ulteriore riprova della circolazione del Sistema e della sua importanza nell'ambito della cultura occidentale di fine Ottocento.

L'assunto programmatico anti-idealistico e anti-spiritualistico dell'opera milliana venne incontro a coloro che all'epoca desideravano disporre di una filosofia che cercasse di armonizzarsi con lo "spirito scientifico moderno" e che, in ultima analisi, riconducesse a una medesima logica i criteri di scientificità sia per le scienze naturali sia per quelle "moralì". Gli avversari delle posizioni contenute nel Sistema si applicarono invece fin dall'inizio a mettere in risalto le debolezze della teoria milliana dell'induzione, e a sottolineare la radicale differenza ontologica che separa le scienze della natura dalle cosiddette "scienze dello spirito".

Notevole fu l'influenza del Sistema in Germania. Il grande Justus von Liebig aveva richiamato l'attenzione sull'opera di Mill già nei primissimi anni successivi alla pubblicazione dell'originale. E nella Prefazione alla traduzione in lingua tedesca a cura di J. Schiel (1849) viene

riportato un giudizio estremamente lusinghiero dello stesso Liebig che dichiara di essere in debito, per certe elaborazioni concettuali, nei confronti del Sistema. Gli avversari dell'impostazione filosofica propugnata da Mill misero in evidenza, soprattutto in Germania, il carattere pre-kantiano e, per così dire, settecentesco della nozione di esperienza che ricorre nel Sistema. Mill venne così accusato di aderire a una forma antiquata di sensismo. Tuttavia, proprio la particolare forma di associazionismo che compare nel Sistema ne consentirà una feconda utilizzazione da parte di studiosi di psicologia (fra tutti basterà ricordare Wundt). Ciò dovrebbe dare un'idea del complesso intreccio e della "multilaterale" influenza — talvolta implicita o mediata, e perciò difficile da determinare — esercitata da quest'opera sul pensiero filosofico e scientifico della fine del secolo scorso e degli inizi del Novecento.

È senz'altro riduttivo, comunque, consigliare la lettura di un testo richiamandosi esclusivamente ai suoi meriti passati. Certo, il problema dell'induzione è impostato attualmente in modo diverso, rispetto alla prospettiva proposta da Mill: l'induzione è ormai associata strettamente alla probabilità. Il problema dei fondamenti del metodo induttivo è tuttavia ancora aperto e rimane questione estremamente difficile e delicata. Una lettura del Sistema sgombra da pregiudizi può senz'altro essere utile, in quanto consente di recuperare in tutta la sua complessità una soluzione "classica" del problema dell'induzione. Il Sistema inoltre, come si è visto, è improntato al più radicale e conseguente empirismo. Insisterei pertanto sulla lettura "sgombra da pregiudizi": troppo spesso infatti, anche nel dibattito contemporaneo sulla filosofia della scienza e soprattutto nella discussione intorno al concetto di empirismo, si è soliti fornire una rappresentazione di comodo, riduttiva, della filosofia di Mill. Rileggere il Sistema con la disposizione d'animo richiesta dalla lettura di un grande classico, quale è di fatto, può riservare sorprese interessanti — in ogni caso può contribuire ad abbattere qualche pregiudizio.



tendo da modelli semplicistici ma purtroppo spesso dotati di una loro carica di penetrazione. Vincent sgombera quindi il campo da ciò che il cervello e le passioni non dovrebbero essere per poi arrivare a descrivere ed analizzare le passioni, animali ed umane: il desiderio, il piacere, il dolore, la fame, l'amore, il sesso, il potere. Ogni passione viene inquadrata tenendone presenti gli aspetti di bivalenza: le connotazioni positive e quelle negative, l'interno-dell'organismo e l'ambiente, l'io e l'altro, in quanto, sostiene l'autore de *La biologia delle passioni*, non esiste una sola connotazione del nostro "patire" così come non esiste una sola dimensione nelle caratteristiche

indubbiamente provocatorio ed interessante per quanti vogliano porsi dei problemi senza ricorrere a formule ormai consunte.

Ci si può domandare se egli proponga veramente una sua teoria delle emozioni, come asserisce la fascetta del volume, o piuttosto se non si limiti a smantellare le precedenti; ma la risposta non è forse importante in quanto Vincent ci mostra ciò che le passioni, o se preferite le emozioni, non sono. Egli ci dipinge una biologia di passioni umorali, un gran ribollire delle molecole del nostro organismo, così complesso ed articolato che molti facili ed usuali schematismi e biologismi perdono molto del loro significato: forse Vincent è troppo

strare proprio questo: che le passioni non si basano su una formula standardizzata e che le differenze individuali hanno la loro importanza, interne o esterne che esse siano.

In libreria

PETER GOULD
IL MONDO NELLE TUE MANI
Un viaggio piacevolissimo alla scoperta della nuova geografia. Un libro affascinante a metà tra l'opera scientifica e il romanzo d'avventura.
352 pagine, lire 38.000

CORRADO DE FRANCESCO
GUIDA ALLA TESI DI LAUREA COL PERSONAL COMPUTER
Una guida preziosa, pratica e completa per avvicinarsi senza timori ad un "pc".
128 pagine, lire 15.000

Storia

GIORGIO VACCARINO
LA GRECIA TRA RESISTENZA E GUERRA CIVILE
Guerra 1940-49: un libro verità! (La Stampa).
Un saggio che si raccomanda per chiarezza, precisione e stile accattivante (Il Giornale).
320 pagine, lire 30.000

Filosofia

THOMAS HOBBES
SCRITTI TEOLGICI
Un quesito provocatorio e una risposta sorprendente: può darsi una teologia materialista?
Introduzione di Arrigo Pacchi.
256 pagine, lire 30.000

Società

PETER LANGE, GEORGE ROSS, MAURIZIO VANNICELLI
SINDACATO, CAMBIAMENTI E CRISI IN FRANCIA E IN ITALIA
A cura di Mimmo Carrieri
Una riflessione comparata (dal 1945 ad oggi) di eccezionale lucidità. Nella collana Centro per la riforma dello Stato.
472 pagine, lire 35.000

RICHARD EDWARDS, PAOLO GARONNA, ELENA PISANI (a cura di)
IL SINDACATO OLTRE LA CRISI
Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia e Italia: le difficoltà del sindacato, le strategie per superarle.
Nella collana Lavoro italiano / Temi d'oggi.
288 pagine, lire 20.000

FrancoAngeli

Letteratura universale Marsilio

IL CONVIVIO

Collana di classici greci e latini

Senofonte

L'AMMINISTRAZIONE DELLA CASA (Economico)

a cura di
Carlo Natali
pp. 256, L. 16.000

L'educazione del perfetto gentiluomo: doveri, poteri e onori del governo padronale

Ovidio

I COSMETICI DELLE DONNE

a cura di
Gianpiero Rosati
pp. 104, L. 12.000

Il più antico elogio della bellezza

ESPERIA

Collana di classici italiani

Alessandro Manzoni

TUTTE LE POESIE

vol. I (1797-1812)
vol. II (1812-1872)

a cura di
Gilberto Lonardi
commento e note di
Paola Azzolini
pp. 272, L. 22.000
pp. 308, L. 22.000

La produzione poetica del Manzoni riproposta per intero nella complessità di forme e di contenuto

GLI ELFI

Collana di classici tedeschi

Georg Büchner

WOYZECK

a cura di
Hermann Dorowin
traduzione di Claudio Magris
pp. 180, L. 14.000

«Il mistero dell'arte, della sua origine, della sua vita sotto le ali dei demoni» (G. Benn)

Johann W. Goethe

TORQUATO TASSO

a cura di
Eugenio Bernardi
traduzione di Cesare Lievi
pp. 272, L. 18.000

Il dramma di un destino poetico che si risolve nella perfezione della forma

MILLE GRU

Collana di letteratura giapponese

Ueda Akinari

RACCONTI DI PIOGGIA E DI LUNA

a cura di
Maria Teresa Orsi
pp. 216, L. 16.000

Il capolavoro della narrativa giapponese fantastica del XVIII secolo.

Fukunaga Takehiko

LA FINE DEL MONDO

introduzione di Kato Shuichi
a cura di
Graziana Canova
pp. 120, L. 12.000

Una delle voci più significative del Giappone del dopoguerra

Marcello Gallian

IL SOLDATO POSTUMO

a cura di
Cesare De Michelis
pp. 256, L. 16.000

La riscoperta di un narratore eccezionale, tragico testimone dell'utopia rivoluzionaria degli anni '20

Intervento Critici criticati

di Remo Ceserani

La lettera di Rosetta Loy e alcuni recenti interventi di scrittori (in particolare la risposta di Sebastiano Vassalli a un'intervista nell'"Europeo" del 23 settembre scorso, che ritorna senza nominarla sulla mia recensione alla sua *Coda della cometa* uscita su "L'Indice" nel marzo 1985, cui fece seguito in maggio un suo intemperante intervento)

mo decennio: ci sono stati i processi di ristrutturazione dell'industria editoriale e la sempre più rilevante presenza di centri produttivi e tecniche di marketing dotati di forza e aggressività (di tutto questo si è visto un esempio clamoroso, in ottobre, con il lancio del *Pendolo di Foucault*); ci sono state alcune trasformazioni qualitative e anche, se pur timidamente, quantitative del pubblico dei lettori, che l'hanno reso più ampio e indifferenziato; c'è stato l'emergere di alcuni giovani scrittori ormai lontani dalle vecchie scuole e conventicole letterarie, pronti a rinunciare a ogni concezione "forte" della letteratura e a seguire le strade della sperimentazione e manipolazione delle

che evito deliberatamente di far parte di qualsiasi giuria di premi letterari, che non appartengo a nessuna scuola accademica o letteraria, resta solo la seconda possibilità di scelta?

2. Le difficoltà in cui si trova il critico delle opere di narrativa, specialmente quello che, oltre a pronunciarsi in convegni e su riviste specializzate, ritiene giusto intervenire anche su quotidiani e periodici, derivano anche dalla situazione attuale della teoria letteraria e delle metodologie dell'analisi critica. Rispetto all'atto sempre apodittico, anche quando è argomentato, della pronuncia di un giudizio di valore e del consiglio o sconsiglio al lettore, l'atto della descrizione e analisi del testo è

combinare biografia e romanzo, ricorro agli esempi che ho raccolto nell'analisi del testo ed elenco una serie di elementi che denunciano una pratica intertestuale, esplicita o implicita, non molto varia e inventiva e un ricorso a dettagli ricavati da un'enciclopedia culturale abbastanza scontata, lui si arrabbia e risponde che quello che io ci ho trovato nel suo testo non c'è e che i suoi dettagli non sono scontati ma tutti perfettamente documentati. Se, per definire i modi della rappresentazione, assai originali e interessanti, della Loy ricorro all'immagine di un "diorama splendente", e lo faccio perché l'immagine rende abbastanza bene il suo modo tutto particolare di rappresentare luoghi e tempi della narrazione (ma contiene, mi pare, anche un giudizio implicito di consenso: a me, e non solo a me, i diorami piacciono moltissimo!), lei si offende e scrive una lettera a "L'Indice" per protestare.

3. Ritengo che il recensore faccia già un'opera positiva, di orientamento dei lettori (e soprattutto di quei lettori così vari e differenziati che ho detto), fornendo loro una descrizione il più possibile funzionale e rigorosa del testo e delle sue logiche interne di costruzione. Ma evidentemente questo non basta. I testi non vivono nel vuoto: vivono in un rapporto intrecciato con gli altri testi, si pongono dentro le tradizioni retoriche dei generi e a confronto con gli orizzonti d'attesa dei lettori, partecipano di un'esperienza individuale e collettiva che è fatta di esplorazione e conoscenza del reale e di costruzione dei linguaggi dell'immaginario. Per questo mi pare giusto che il recensore, soprattutto quando si è incontrato con un testo interessante, riproponga a se stesso e ai suoi lettori, se vuole contribuire a orientarli, e anche a rischio di riuscire pedante, alcune delle questioni più ampie, riguardanti i rapporti fra i testi e dei testi con le tradizioni, la collocazione dei testi dentro le strategie retoriche e conoscitive, gli statuti stessi della comunicazione letteraria. Un libro come quello di Vassalli, pubblicato in un momento di grande rifioritura delle scritture biografiche (e autobiografiche e di biografia immaginaria), poneva inevitabilmente una serie di questioni riguardanti lo statuto molto problematico della biografia letteraria. Un libro come quello della Loy, che si presenta come un romanzo assai ben fatto e accattivante, pubblicato per di più in un momento di vivace e differenziato ritorno del romanzo storico, stimolava, mi pare legittimamente, la domanda sul significato della scelta di quel particolare tipo di romanzo storico (diverso, per esempio, dai romanzi, che anch'essi esplorano la realtà del passato e il rapporto fra passato storico e presente, della Yourcenar o di Umberto Eco, o anche del romanzo che in quella stessa recensione veniva analizzato, e che si caratterizzava per la scelta dello scavo in profondo, di tipo antropologico).

Il romanzo della Loy, come si sa, ha riscosso molti consensi e trionfato in due dei più prestigiosi premi letterari italiani. Questo dato mi pare che confermi la sicura qualità della scrittura di *Le strade di polvere*, ma che costringa di nuovo a porsi una domanda provocatoria: non è un po' preoccupante il fatto che questo romanzo sia piaciuto tanto a tanta gente così differenziata? E poi così strano che, dopo tante esperienze degli ultimi due secoli, e in particolare di quelle della modernità, ci sia chi ritenga che caratteristica intrinseca e necessaria di ogni grande operazione letteraria, dotata di forza conoscitiva e di invenzione linguistica, sia quella di scioccare, disturbare, e insomma dispiacere a qualcuno?

Critica della morale pura

di Marco Santambrogio

ALASDAIR MACINTYRE, *Dopo la virtù. Saggio di teoria morale*, Feltrinelli, Milano 1988, ed. orig. 1981, trad. dall'inglese di Paola Capriolo, pp. 335, Lit. 40.000.

La pluralità dei punti di vista e dei possibili modelli di vita è per molti filosofi un bene. Secondo Kant è una fortuna che persino le verità della religione siano problematiche e non dimostrabili con la sola ragione: altrimenti si produrrebbe il fanatismo, che è la negazione di quella possibile pluralità. Si dice che questa valutazione positiva della pluralità fosse sconosciuta all'antichità classica e al Medioevo. In ogni caso essa va di pari passo con l'ammissione che un individuo può prendere le distanze dalla comunità in cui vive e farsene egli stesso il giudice: questo significa essere per se stessi l'autorità morale ultima.

Ad Alasdair MacIntyre tutto ciò non piace. Secondo lui, che il fondamento del giudizio di valore, e in particolare del giudizio morale, stia nell'individuo può significare solo emotivismo, che è la dottrina per cui il giudizio morale esprime solo le preferenze o i sentimenti di chi lo emette. Questa sarebbe la forma esplicita e più coerente dell'etica moderna, quella che accomuna Moore, Nietzsche, Sartre, Stevenson, Max Weber, etc... Infatti, il tentativo di Kant di trovare nell'individuo un fondamento razionale per l'etica diverso dalle preferenze soggettive, è fallito. Ma il progresso illuministico kantiano non poteva che fallire: è impossibile far coesistere quei frammenti di etica aristotelica che sono tuttora al centro della nostra visione etica con l'immagine del mondo antiaristotelica consegnataci dalla rivoluzione scientifica. Pascal, Hume, Kant e anche Diderot, Smith e Kierkegaard, "tutti rifiutano qualsiasi visione teleologica della

la natura umana, qualsiasi visione che attribuisca all'uomo un'essenza che definisca il suo vero fine. Ma capire questo significa capire perché il loro progetto di trovare un fondamento per la morale dovette fallire". La scienza antiaristotelica riduce la ragione a un semplice calcolo, e dei soli mezzi, perché "sui fini deve mantenere il silenzio". Ma che cosa resta di un progetto di etica razionale, se i fini e l'intenzionalità stessa cadono fuori della provincia della ragione?

In ogni caso, tutto il progetto dell'etica "moderna" incentrata sull'individuo, anche se fosse percorribile (e non lo è), sarebbe comunque indesiderabile. Invece di contrapporre gli individui gli uni agli altri (come nella sfera del mercato, in cui ciascuno è strumento per gli scopi privati degli altri) e la sfera privata di ciascuno alla sfera pubblica delle istituzioni storiche, un'etica che si rispetti dovrebbe radicarsi nella storia e nella società, ricostruire i vincoli tra l'individuo e la comunità, risolvere seguendo la guida della tradizione i conflitti possibili tra gli individui (mentre l'astrazione di soggetti morali "puri", privi di una tradizione o di un contesto condivisi, rende insolubili i conflitti).

Il ritorno ad Aristotele di MacIntyre, il suo anti-individualismo e la sua antipatia per l'illuminismo piacerebbero sicuramente a Comunione e Liberazione; piacerebbero probabilmente anche ai molti hegeliani che oggi vanno in giro con gli occhiali neri; e persino i seguaci di Nietzsche ne saranno attratti. Insomma, potenzialmente sarà un grande successo che farà passare in secondo piano la questione della solidità degli argomenti impiegati. Invece i pochi illuministi sopravvissuti saranno troppo occupati a difendersi dagli attacchi concentrici per rendersi conto che i problemi sollevati da MacIntyre sono reali. Forse più delle soluzioni.

pongono ancora una volta il problema della recensione critica dei libri di narrativa contemporanea: un problema non da poco per una rivista di recensioni come "L'Indice", ampliamento discusso a Torino la primavera scorsa nel convegno delle riviste promosso proprio da "L'Indice". Per questo non desidero intervenire a titolo personale (anche se ci tengo a dire che ammiro il lavoro della Loy e il tipo di scrittrice che essa rappresenta e che Vassalli mi riesce, come personaggio, molto simpatico, nonostante i suoi atteggiamenti spazientiti e polemi, il suo anticonformismo monellesco, il suo modo un po' arruffato di sostenere tesi spesso discutibili, e l'indignazione che lo spinge ostinatamente ad attribuirmi la volontà di deformare, per preconetto ideologico, le intenzioni e le caratteristiche di scrittura di quel suo libro). Desidero piuttosto proporre alcuni temi generali di riflessione.

1. Vorrei ricordare anzitutto alcuni grossi fenomeni di sociologia letteraria a cui abbiamo assistito nell'ulti-

scritture e delle retoriche, forniti (non sempre, ma spesso) di una buona preparazione culturale e attrezzati con i moderni strumenti della linguistica, della narratologia, della teoria della comunicazione, spregiudicati quel che basta per sentirsi autorizzati a operare in stretta connessione con le nuove strutture produttive e commerciali e a rivolgersi a un pubblico che non ha più i connotati dell'élite letteraria e intellettuale ma che si presenta come "mercato".

Come si colloca, in questa situazione, il recensore? Ha qualche possibilità di sopravvivenza, o può soltanto scegliere fra due brutti corni del dilemma: quello di arruolarsi tra le forze di complemento della promozione e del marketing oppure quello di rassegnarsi a essere rappresentato come un individualista bizzarro che gli autori considerano un rompicatole e a cui contrappongono, per sfida, le scelte sempre giuste e incontrovertibili del mercato? A me, per esempio, che non sono legato a nessuna catena editoriale e giornalistica,

divenuto un'operazione assai complessa e raffinata, per la quale si possono utilizzare le tecniche linguistiche ed ermeneutiche più varie, e che può servire non tanto a dichiarare il testo bello o brutto, quanto a spiegarne come è fatto. A tutto questo i recensori dei giornali, anche quelli che fanno il loro lavoro in modo indipendente, ricorrono di sicuro troppo poco e preferiscono continuare a esprimere impressioni, motivare adesioni di gusto, ricamare su reazioni soggettive. Pochi, mi pare, leggono i libri schedandoli sistematicamente, ricostruendone i registri stilistici, le strategie di racconto, i sistemi dei personaggi, le strutture semantiche e tematiche. Certo non è facile riferire in poche colonne i risultati di un'analisi testuale, far capire che dietro una descrizione sintetica stanno una schedatura e una documentazione più larga.

Di qui derivano, forse, alcuni dei fraintendimenti che io stesso ho provocato con il mio lavoro. Se, per descrivere il modo che ha Vassalli di

Lettere

Nella mia recensione a Wittkower ora pubblicata dall'«Indice» trovo qualche errore di stampa (pazienza), un intero paragrafo saltato e una correzione. Sono queste due ultime le cose che, vorrei dire francamente, non mi piacciono. Il paragrafo saltato: capisco benissimo le necessità di spazio e le pratiche di editing, ma è un editing un po' brutale quello che cancella un pezzo in blocco, e non si sforza invece di salvare il filo dell'insieme, togliendo lo stesso numero di caratteri, ma una parola qua e una là. È un lavoro che si fa bene con un autore pronto a collaborare, come io sarei stato se qualcuno mi avesse interpellato: bastava dirmi «togli 500, 1000 caratteri» e io lo avrei diligentemente fatto, certo non espungendo dal mio testo un riferimento puntuale a Lovejoy al quale tenevo abbastanza, anche perché in altra parte del testo vi faccio pur richiamo.

La correzione: avevo scritto «nella *Festschrift*, trovo (col. 3, inizio) «nel *Festschrift*», con l'inserzione nel mio testo di un errore chissà perché diffusissimo fra gli italiani, ma che comunque nel mio dattiloscritto non c'era. E proprio la banalità dell'errore, che ha finito col creare una vulgata dell'ignoranza, che m'infastidisce: perché al club dei fautori di quella vulgata sono stato iscritto a viva forza, e senza alcun mio merito (cioè che, evidentemente, un lettore dell'«Indice» non può immaginare). È proprio impossibile avere in redazione qualcuno che sa il tedesco (o che, prima di correggere, si prenda la briga di guardare un vocabolario?).

Perdona queste pignolerie: ma è proprio perché vorrei «L'Indice» più accurato (e so che non sono la sola vittima: p.es., a p. 47, «Genève»).

Un caro saluto

Salvatore Settis

Il paragrafo di cui l'autore lamenta la sbrigativa soppressione — causata dalla fretta dell'ultimo momento in tipografia — è il seguente:

«La mostra del 1941 British Art and the Mediterranean, che Wittkower organizzò con Saxl (il grande catalogo non uscirà che nel 1948), e le conferenze tenute in quell'occasione (England and the Mediterranean Tradition, Oxford 1945) si proponevano di mostrare una sorta di antologia visiva di ciò che l'arte inglese deve al sud mediterraneo, cioè soprattutto all'Italia» (G. Bing), tracciando dunque — e proprio nei difficili anni di una guerra che contrapponeva Gran Bretagna a Italia — alcune linee di quell'atlante. Ma andrà pur ricordato, se «migratore» è la parola d'ordine, che Lovejoy nel primo volume (1940) del *Journal of the History of Ideas* aveva scritto testualmente che «ideas are the most migratory things in the world».

Ci scusiamo con l'autore e con i lettori, come ci scusiamo degli altri errori segnalati. Siamo grati a chi invia questo tipo di critiche che servono a migliorare la qualità del nostro lavoro. (g.g.m.)

La risposta di Marina D'Amelia e Simonetta Piccone Stella alla mia recensione del numero di «Memoria» dedicato al movimento femminista negli anni '70 ha avviato una positiva discussione sul tema, sollevando problemi importanti per il femminismo italiano che potrebbero portare a un chiarimento delle molteplici posizioni interne al femminismo stesso. Per inderogabili limiti di spazio, non posso qui affrontare analiticamente le varie questioni sollevate dalle curatrici di «Memoria» mi limiterò

pertanto ad un punto centrale: l'equivoco in cui, secondo loro, sarei caduto interpretando complessivamente il fascicolo come rivolto al vissuto ed alle esperienze delle militanti, e non, come era nelle loro intenzioni, alla storia politica del femminismo italiano. Ciò per la mia sostanziale incomprensione di che cosa significhi fare storia del movimento femminista, non risolubile né in «secche formule interpretative» né in «una falsa via empirica».

Se l'intento della redazione era quella di fornire una seppur parziale storia politica del movimento, sono molto lieta di prenderne atto: resto però dell'opinione che il risultato non sia stato raggiunto. Le difficoltà

sulla possibilità di giungere ad una storia politica del femminismo. Se, infatti, da una parte manca la griglia interpretativa, e dall'altra non ci si preoccupa dell'accuratezza documentaria, in che cosa consiste la storia politica del movimento?

La fondatezza dei miei rilievi sta nel fatto che una lettrice senza previa conoscenza del femminismo italiano non riesce a farsi un'idea chiara dell'oggetto del discorso. Si prenda proprio il saggio di Boccia su Carla Lonzi, addotto dalle redattrici come esempio di biografia intellettuale. Il punto in discussione non è l'importanza della biografia intellettuale nella storia del femminismo, ma il modo in cui questa viene condotta.

pelle arrivi presto ad una seconda edizione, per la quale mi permetto di suggerire alle autrici qualche precisazione:

— pag. 7, commento alla favola di Fedro sul lupo e l'agnello: «Ma perché chi è forte come il lupo ha bisogno di inventare tanti pretesti per aggredire chi è più debole? Forse perché nessuno è tanto malvagio da fare del male agli altri senza provare qualche rimorso. Forse nessuno può essere felice e contento quando non è tranquillo con la propria coscienza. Forse a nessuno, neppure ai lupi, piace sentirsi cattivo». Queste sono considerazioni moralistiche che non affrontano il concetto di giustificazione che il potere dà continuamente

to, si dimenticano certe situazioni che tuttora condizionano i rapporti con la chiesa.

— pag. 103. Per i campi di sterminio viene citato J. Wiesenthal *Gli assassini sono fra noi*. Senza fare del nazionalismo, ci sono pagine di Primo Levi altrettanto valide e coinvolgenti.

— pagg. 46-48 e 49. Ho lasciato per ultimo l'argomento zingari, di grande attualità in Italia e che in questo volume è trattato troppo succintamente. Anche nelle *Attività didattiche* si trova una sola scheda e molto breve. È forse più facile parlare dei negri, problema che ci riguarda relativamente, che di zingari, che richiedono rapporti diretti e verso i quali il nostro esempio non è dei più edificanti.

Grazie e cordiali saluti.

Roberto Denti

L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE

Comitato di redazione

Piergiorgio Battaglia, Gian Luigi Beccaria, Riccardo Bellofiore, Giorgio Bert, Eliana Bouchard (segretaria di redazione), Loris Campetti, Franco Carlini, Cesare Cases, Enrico Castelnuovo, Guido Castelnuovo, Gianpiero Cavaglia, Anna Chiarloni, Alberto Conte, Sara Cortellazzo, Lidia De Federicis, Achille Erba, Aldo Fasolo, Franco Ferraresi, Delia Frigessi, Claudio Gorkler, Martino Lo Bue, Adalgisa Lugli, Giuliana Maisto, Filippo Maone (direttore responsabile), Diego Marconi, Franco Marengo (vice direttore), Luigi Mazza, Gian Giacomo Migone (direttore), Cesare Pianciola, Dario Puccini, Tullio Regge, Marco Revelli, Gianni Rondolino, Franco Rositi, Giuseppe Sergi, Lore Terracini, Gian Luigi Vaccarino, Anna Viacava, Dario Voltolini

Segreteria
Monica Bardi
Mirvana Pinosa
Progetto grafico
Agenzia Pirella Göttsche

Redazione
Sonia Vittozzi

Ricerca iconografica
Anna Nadotti

Art director
Enrico Maria Radaelli

Ritratti
Tullio Pericoli

Redazione
Via Andrea Doria 14, 10123 Torino, tel. 011-546925

Sede di Roma
Via Romeo Romei 27, 00136 Roma, tel. 06-3595570

Ufficio pubblicità
Emanuela Merli
Via Giolitti 40, 10123 Torino, tel. 011-832255

Editrice
«L'Indice - Coop. a r.l.»
Registrazione Tribunale di Roma n. 369 del 17/10/1984

Abbonamento annuale (10 numeri, corrispondenti a tutti i mesi, tranne agosto e settembre)
Italia: Lit. 50.000. Europa: Lit. 70.000. Paesi extraeuropei: Lit. 110.000 (via aerea) - Lit. 70.000 (via superficie)
Numeri arretrati: Lit. 8.000 a copia; per l'estero Lit. 10.000 a copia.

In assenza di diversa indicazione nella causale del versamento, gli abbonamenti vengono messi in corso a partire dal mese successivo a quello in cui perviene l'ordine. Per una decorrenza anticipata occorre un versamento supplementare di lire 2.000 (sia per l'Italia che per l'estero) per ogni fascicolo arretrato.

Si consiglia il versamento sul conto corrente postale n. 78826005 intestato a L'Indice dei libri del mese - Via Romeo Romei, 27 - 00136 Roma, oppure l'invio di un assegno bancario «non trasferibile» allo stesso indirizzo.

Distribuzione in edicola
SO.DI.P., di Angelo Patuzzi,
Via Zuretti 25, 20135 Milano.

Distribuzione in libreria
PDE - viale Manfredi Fanti, 91
50137 Firenze - tel. 055/587242

Librerie di Milano e Lombardia
Joo - distribuzione e promozione
periodici - via Decembrio, 26
20137 Milano - tel. 02/5452779

Fotocomposizione
Puntografica, Via Monfalcone 91, 10136 Torino

Stampa
SO.GRA.RO, Via I. Pettinengo 39, 00159 Roma

di tracciare una simile storia mi sono molto evidenti; resta il fatto che, per operare una seria ricostruzione storica sono necessarie ipotesi interpretative, non necessariamente secche (perché mai?). Queste possono, evidentemente, differire da quelle suggerite nella mia recensione (i binomi interno-esterno e differenza-uguaglianza), purché siano argomentate in maniera persuasiva. L'essenziale è qualche griglia interpretativa che organizzi i fatti, siano essi accadimenti o esperienze, in una ricostruzione convincente. Nel fascicolo di «Memoria» proprio questo manca, sicché i singoli interventi, alcuni dei quali pregevoli, rimangono slegati e privi di un senso e di un contesto generale. Se, d'altra parte, è oggi difficile fornire un'interpretazione persuasiva, sia perché l'oggetto di studio è non solo complesso, ma ancora emotivamente vivo, sia perché non c'è accordo all'interno del femminismo sugli strumenti concettuali che dovrebbero orientare una simile ricerca, suggerivo, in via alternativa e subordinata, che si cercasse almeno l'accuratezza sul piano della documentazione e dell'informazione. Ciò ha, ovviamente, una validità solo provvisoria, tuttavia il disprezzo ostentato da D'Amelia e Piccone Stella nei confronti dell'empiria, dell'umile ricerca di precisione nelle sigle e nei dati, che vanta ahimé illustri precedenti nella tradizione idealistica italiana, non depone favorevolmente

Nel saggio in questione non si dice dove la Lonzi operasse, da quale ambiente socio-culturale provenisse, se il suo discorso sulla differenza si coniugasse o meno a una scelta lesbica e, infine, quando, a che età, come è morta. Le sue idee vengono introdotte per allusioni e per apprezzamenti anziché presentate direttamente con argomenti: alla fine sfugge proprio la significatività e la specificità del personaggio in esame nel contesto in cui ha operato. Ciò che resta non è forse il privilegiamento del vissuto? Rima- ne così inevaso un interrogativo centrale della mia recensione: chi sono, nelle intenzioni delle curatrici, i destinatari di questa storia, se coloro che non vi hanno partecipato non riescono a farsene un'idea, parziale magari, ma chiara?

Anna Elisabetta Galeotti

Signor direttore, grazie a Lidia De Federicis che sul n. 6 de «L'Indice» ha recensito *Nemici per la pelle* della Giunti-Marzocco. Il problema della morale laica meriterebbe un lungo dibattito, visto lo scarso successo avuto dalla non ora di religione. L'augurio sincero è che gli insegnanti sappiano gestire una materia non facile e non tradizionale. È sperabile che *Nemici per la*

di se stesso, indipendentemente dai sentimenti, sempre opinabili.

— pag. 25: «Il pregiudizio contro gli ebrei risale, secondo alcuni storici, al 70 d.c... fedeli ai loro costumi, alla loro religione, al loro stile di vita...». È il caso di spiegare che si trattava dell'unica religione mono-teista in un'area politeistica (che non mancherà di esercitare forte influenza sul cattolicesimo).

— pag. 38: «Si pensava che i neri fossero poco più che animali, uomini solo a metà e si discuteva se avessero un'anima». A suo tempo, in un Concilio, si discusse se avessero un'anima anche le donne (che, se ricordo bene, riuscirono ad ottenerla per pochi voti). Ma della condizione della donna nel libro non si parla mai e forse almeno un capitolo sarebbe necessario per chiarire i problemi da cui è compenetrato il maschilismo imperante.

— pag. 41-42. La citazione di Richard Wright è corretta, ma sul problema negro è certamente più valido e pertinente ricordare l'*Autobiografia* e gli altri scritti di Malcolm X, che giustamente considerava certi scrittori di colore «negri da cortile».

— pag. 53: «In nome della fede, ad esempio, si sono fatte guerre, condotti processi, innalzati roghi, costrette persone al carcere e all'emarginazione». Qualche esempio non guasterebbe: alle medie dell'obbligo di inquisizione si parla poco, e, in nome di un anticlericalismo supera-

La trascrizione del mio intervento al convegno torinese de «L'Indice» sui compiti del recensore, pubblicata nell'inserito del n. 8, è funestata fra l'altro da due errori. «Discipline fini» si deve leggere invece «discipline affini» e la risposta di Jago a Desdemona manca di un fondamentale «no» che qui ripristino: «Signora, non sono che un critico».

Enzo Golino

**EDITRICE
TIRRENA STAMPATORI**
via Gaudenzio Ferrari 5
10124 Torino
☎ (011) 87.70.10

Luciano Guerri
La sposa obbediente
Donne e matrimonio nella
discussione dell'Italia
del Settecento
pp. 260 lire 28.000

Collana Sentieri Organizzativi
AA.VV.

La formazione e il suo centro
a cura di G. P. Quaglino
e G. Varchetta
pp. 264 lire 28.000

Collana Momenti
G. Girard T. Vecchiato
Per una teoria debole
della soggettività
pp. 132 lire 18.000

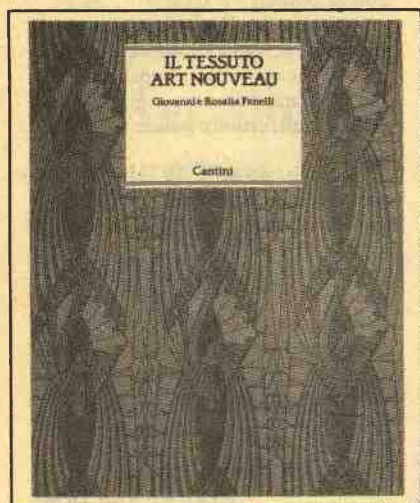
Collana L'Avventura Letteraria
Barbara Zandrino
L'eclisse del sublime
pp. 164 lire 18.000

**Distribuzione:
PROMECO s.r.l.**
Alzaia Naviglio Grande 98 - Milano

**LIBRERIA
STAMPATORI
UNIVERSITARIA**

via Sant'Ottavio 15
10124 Torino
☎ (011) 83.67.78

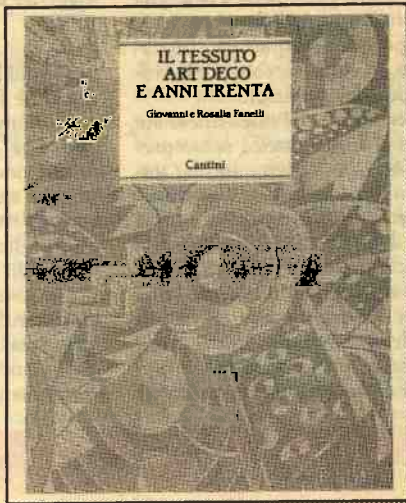
**EDIZIONI ITALIANE
E STRANIERE**



Il tessuto Art Nouveau Giovanni e Rosalia Fanelli

L'Art Nouveau non è soltanto la stagione del Moderno che da anni suscita intense nostalgie. L'indagine sulla struttura della forma che impegna gli artisti e i designers di quell'epoca è stata esempio e precedente fondamentale per molti dei movimenti e delle tendenze del nostro secolo.

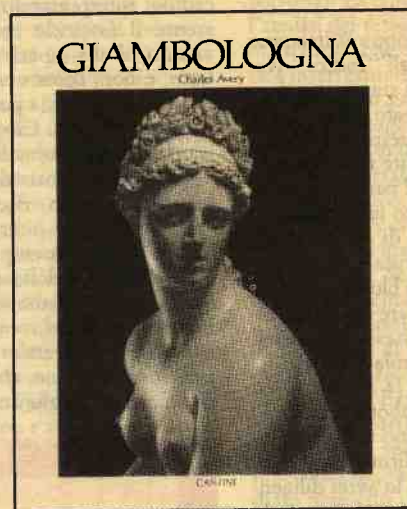
320 pagine, cm 23x29,5, 99 illustrazioni a colori e 321 in bianco e nero, legato in tela. L. 150.000



Il tessuto Art Déco e Anni Trenta

Giovanni e Rosalia Fanelli

Dufy, Ruhlmann, Delauney, Steichen, Poiré, Wiener Werkstätte, Futurismo, Costruttivismo, Bauhaus, Aemilia Ars: sono solo alcuni nomi fra i tanti di artisti, designers, architetti, disegnatori di moda, movimenti, scuole, che si sono impegnati nel disegno e nella produzione di tessuti. 312 pagine, cm 23x29,5, 99 illustrazioni a colori e 343 in bianco e nero, legato in tela. L. 150.000

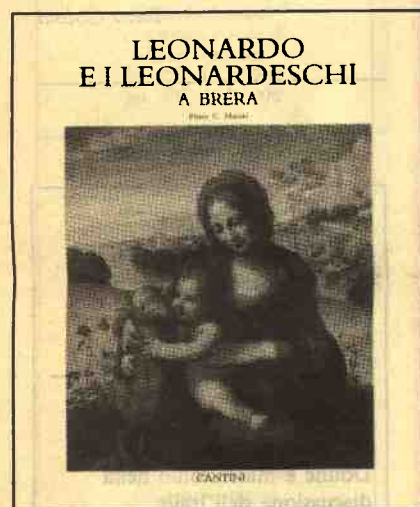


Giambologna Charles Avery

Fotografie principali di David Finn

L'autore tratta la formazione fiamminga dell'artista, lo sviluppo del suo stile e della sua tecnica, con capitoli separati sulle statue in marmo, le statuette in bronzo, i lavori religiosi e narrativi, i ritratti, le sculture di animali, le fontane e i monumenti equestri.

286 pagine, cm 24x30,5, 340 illustrazioni di cui 16 a colori, legato in tela. L. 180.000



Leonardo e i leonardeschi Pietro C. Marani

Il saggio iniziale e il catalogo delle opere individuano le aperture e il ruolo svolto dai seguaci del Maestro nella diffusione della "maniera" leonardesca e la loro posizione nel più ampio contesto della storia dell'arte italiana.

264 pagine, cm 24,5x32, 57 illustrazioni a colori e 168 in bianco e nero, legato in tela. L. 150.000

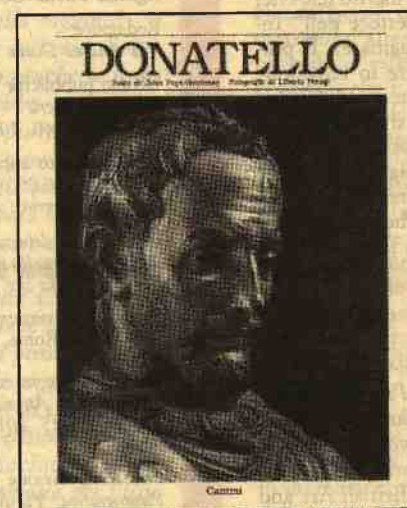


Brera. Storia della Pinacoteca e delle sue collezioni

Rosalba Tardito Fotografie di Raffaello Bencini

La nascita del museo, il sorgere dell'Accademia di Brera, l'apertura delle prime sale in età napoleonica, la crescita delle raccolte, con un corredo di materiali illustrativi, riproducenti le opere più significative della Pinacoteca.

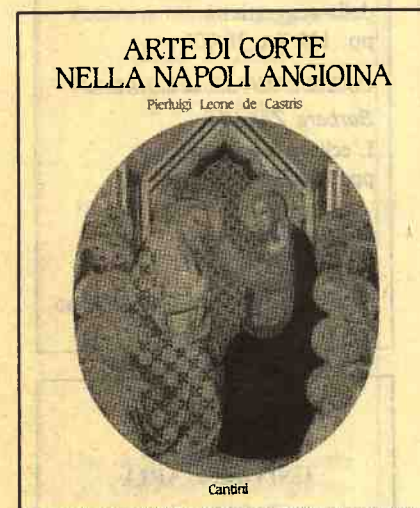
256 pagine, cm 24,5x32, 129 illustrazioni a colori e 54 in bianco e nero, legato in tela. L. 150.000



Donatello John Pope-Hennessy Fotografie di Liberto Perugi

Un grande reportage fotografico su uno dei fondatori e protagonisti del primo Rinascimento fiorentino, con il testo di uno dei più importanti storici della scultura rinascimentale.

256 pagine, cm 24,5x32, 170 illustrazioni in bicromia, legato in tela. L. 150.000

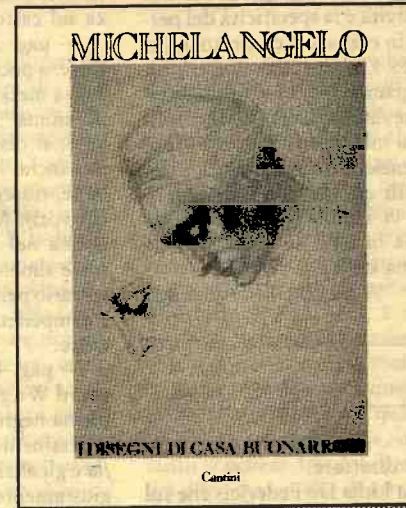


Arte di corte nella Napoli angioina

Pierluigi Leone de Castris Prefazione di Ferdinando Bologna

Una ricostruzione dell'ambiente artistico napoletano, condotta sul territorio dell'Italia meridionale e nei musei e biblioteche di tutto il mondo, con la più vasta documentazione mai raccolta finora.

488 pagine, cm 24,5x32, 80 illustrazioni a colori e 403 in bianco e nero, legato in tela. L. 220.000

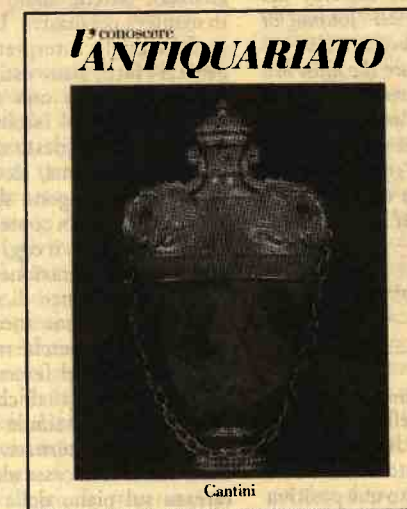


Michelangelo Luciano Berti

Schede critiche di Alessandro Cecchi e Antonio Natali

Per la prima volta in un volume unico la più importante collezione di disegni di Michelangelo con il corredo di rigorose ed esaurienti schede storico-critiche.

256 pagine, cm 24,5x32, 163 illustrazioni a colori e 50 in bianco e nero, legato in tela. L. 180.000



Conoscere l'Antiquariato Massimo Di Volo

Una mappa del mondo antiquariale e dei suoi oggetti.

Sono elencati nazionalità e stili di mobili, maioliche, porcellane e vetri, arazzi e tappeti, bronzetti, argenti, miniature, orologi.

256 pagine, cm 19x27, 53 illustrazioni a colori e 93 in bianco e nero, legato in tela. L. 60.000

Novità
Strenne

CANTINI Editore

ALBUM CANTINI

Questa nuova collana nasce dalla precisa volontà di costituire una sorta di grande enciclopedia visiva con caratteristiche nuove ed originali, soprattutto per la scelta delle tematiche e degli argomenti che vanno, con

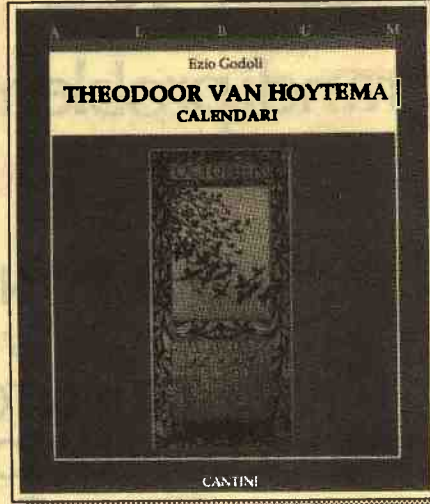
angolazioni spesso insolite, dall'Architettura al Design, dalla Fotografia alla Grafica, dalle Arti minori alla Cultura materiale, dalle Arti dello Spettacolo alla Città.
128 pagine, cm 19x22, 160 immagini circa, brossura. L. 35.000.



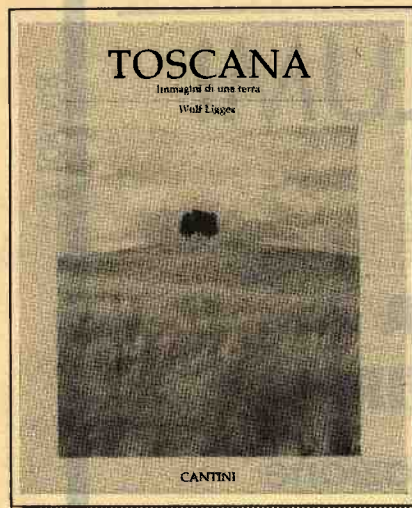
Musica ornata. Lo spartito Art Nouveau *Giovanni Fanelli*
Quello degli spartiti musicali (dalla romanza d'opera alla canzonetta popolare) è stato un importante campo di attività dei grafici dell'Art Nouveau. Ad esso si sono dedicati artisti come Toulouse-Lautrec, Steinlen, Grasset, Auriol, Dudovich, Metlicovitz, Moser, Klunger.



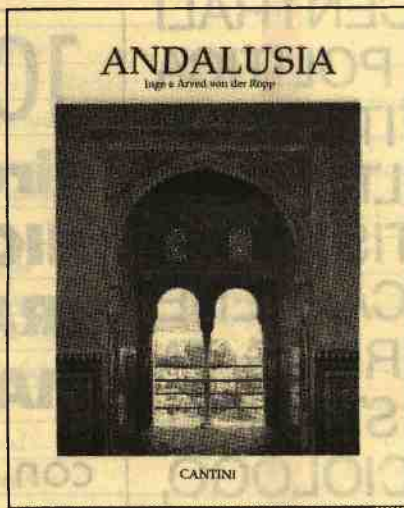
Depero. Casa d'Arte Futurista *Maurizio Scudiero*
La Casa d'Arte Futurista Depero, ovvero quarant'anni di arte applicata: grafica pubblicitaria, oggetti d'uso, arredi, decorazioni, ceramiche, architettura e arte del tessuto.



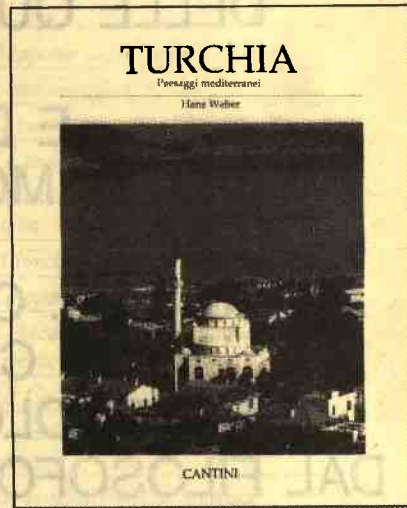
Theodoor van Hoytema. Calendari *Ezio Godoli*
Figura tra le più rappresentative dell'Art Nouveau olandese, Theodoor van Hoytema (1863-1917) ha svolto una intensa attività nel campo della grafica, eseguendo libri per bambini, cartelle di litografie, manifesti, menu, ex-libris e cartoline.



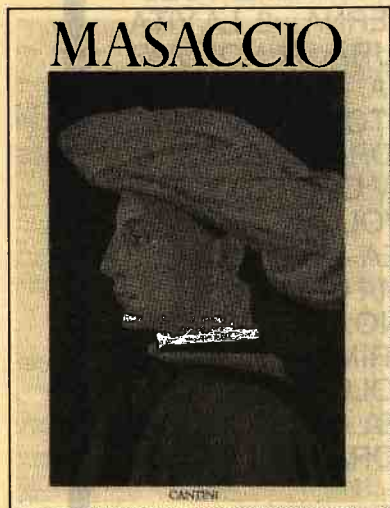
Toscana *Wulf Ligges*
Wulf Ligges, uno dei maggiori fotografi europei di paesaggio ci descrive una Toscana attraverso le stagioni e le diverse atmosfere di luce: campi fioriti, uliveti, vigneti, greggi e colline, cittadine di primo mattino, raggi di sole, nebbie.
112 pagine, cm 25x31, 70 illustr. a colori, legato in tela. L. 55.000.



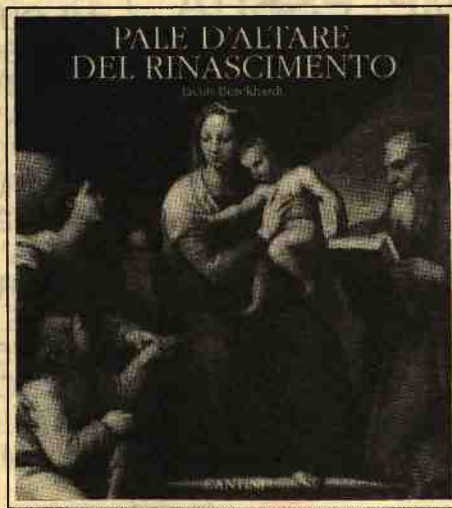
Andalusia *Inge e Arved von der Ropp*
Otto secoli di cultura moresca. Le fotografie di questa pubblicazione trasmettono tutto il fascino di questa terra: sono visioni che illustrano i più bei monumenti dell'arte islamica.
220 pagine, cm 25x31, 100 illustr. a colori e disegni in bianco e nero, legato in tela. L. 85.000.



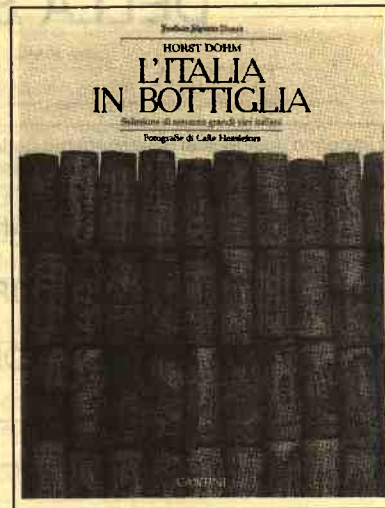
Turchia *Hans Weber*
Le splendide fotografie di Hans Weber ci conducono nell'atmosfera di Istanbul e in quella tradizionale delle campagne, attraverso paesaggi che recano l'impronta della dominazione greca, romana, bizantina e turca.
200 pagine, cm 25x31, 100 illustr. a colori e 40 in bianco e nero, legato in tela. L. 85.000



Masaccio *Luciano Berti*
Monografia sul fondatore della pittura italiana del Rinascimento, a cura del più autorevole studioso dell'opera di Masaccio, con un intervento di Umberto Baldini sui restauri masaceschi.
256 pagine, cm 24,5x32, 150 illustrazioni circa a colori e in bianco e nero, legato in tela. L. 150.000.



Pale d'altare del Rinascimento *Jacob Burckhardt*
Le pale d'altare rappresentano la creazione più alta fra le opere d'arte del Rinascimento italiano. Questo saggio del 1898, aggiornato e commentato da Peter Humfrey, rimane ancora oggi la più importante introduzione all'argomento.
240 pagine, cm 30x32,5, circa 200 illustrazioni di cui 102 a colori, legato in tela. L. 180.000.



L'Italia in bottiglia *Horst Dohm*
In questo volume sono descritti sessanta grandi vini italiani, selezionati da Horst Dohm, per "Frankfurter Allgemeine Magazin". Le zone di produzione, i metodi tradizionali e quelli moderni, le origini e i significati delle etichette, la qualità dell'uva e dei vini, il valore delle annate e una spendida serie di immagini.
200 pagine, cm 23x31, circa 270 ill. a colori, legato in tela. L. 85.000.

CON L'USCITA DEL DECIMO VOLUME SI E' CONCLUSA LA PUBBLICAZIONE DI

La Storia

i grandi problemi dal Medioevo all'Età Contemporanea

UN'OPERA
CHE PONE ORIGINALMENTE IN PRIMO PIANO
NON TANTO I FATTI
QUANTO LA TRATTAZIONE DEI PROBLEMI
CHE COSTITUISCONO AL TEMPO STESSO IL PRESUPPOSTO
E L'OGGETTO DELLA RICERCA
STORIOGRAFICA. NEGLI OLTRE 250 SAGGI
CHE LA COMPONGONO L'AMPIO E ARTICOLATO
DISEGNO DEI FONDAMENTALI ASPETTI
DELLA VITA ECONOMICA E SOCIALE,
DELLE QUESTIONI CENTRALI
DELLA POLITICA
E DELLE ISTITUZIONI,
DEL MONDO CULTURALE,
ARTISTICO E
RELIGIOSO: OGNI EPOCA VIENE
COSI' INTERROGATA
NON SOLO DALLO STORICO,
MA DAL FILOSOFO, DAL SOCIOLOGO,
DALL'ECONOMISTA,
DALLO SCIENZIATO E DALLO
STORICO DELL'ARTE,
SVELANDO
LE MOLTE FACCE
DELLA SUA COMPLESSITA'.

Senza alcun impegno desidererei conoscere più dettagliatamente il programma editoriale e le condizioni di vendita dell'opera LA STORIA. Sono altresì interessato ad avere maggiori informazioni riguardanti

- ☐ STORIA DELLE IDEE POLITICHE, ECONOMICHE E SOCIALI
- ☐ STORIA D'ITALIA
- ☐ STORIA UNIVERSALE DEI POPOLI E DELLE CIVILTÀ
- ☐ SOCIETÀ E COSTUME
- ☐ STORIA ECONOMICA D'EUROPA

NOME

COGNOME

PROFESSIONE

VIA

TEL.

CAP

CITTA'

PROV.

Spedire il tagliando al seguente indirizzo: UTET C.so Raffaello 28 - TORINO 10125

10 VOLUMI

diretti da

NICOLA

TRANFAGLIA e

MASSIMO FIRPO

con la collaborazione
di oltre duecento autori
italiani e stranieri

VOLUME PRIMO: IL MEDIOEVO - 1. I QUADRI GENERALI. ■ VOLUME SECONDO: IL MEDIOEVO - 2. POPOLI E STRUTTURE POLITICHE. ■ VOLUME TERZO: L'ETA' MODERNA - 1. I QUADRI GENERALI. ■ VOLUME QUARTO: L'ETA' MODERNA. - 2. LA VITA RELIGIOSA E LA CULTURA. ■ VOLUME QUINTO: L'ETA' MODERNA. - 3. STATI E SOCIETÀ. ■ VOLUME SESTO: L'ETA' CONTEMPORANEA - 1. I QUADRI GENERALI. ■ VOLUME SETTIMO: L'ETA' CONTEMPORANEA - 2. LA CULTURA. ■ VOLUME OTTAVO: L'ETA' CONTEMPORANEA - 3. DALLA RESTAURAZIONE ALLA PRIMA GUERRA MONDIALE. ■ VOLUME NONO: L'ETA' CONTEMPORANEA - 4. DAL PRIMO AL SECONDO DOPOGUERRA. ■ VOLUME DECIMO: L'ETA' CONTEMPORANEA - 5. PROBLEMI DEL MONDO CONTEMPORANEO. INDICI.



L'INDICE SCHEDE

DEI LIBRI DEL MESE

Cosa leggere

Secondo me

sull'arte nazista



Variazioni
sul tema

Il topo in
biblioteca

	AUTORE	TITOLO
II	Jurij Nagibin	<i>Alzati e cammina</i>
	Yves Bonnefoy	<i>L'impossibile e la libertà</i>
	Arthur Morrison	<i>Londra sconosciuta</i>
	Pia Fontana	<i>Spokane</i>
	Stefan George	<i>La stella dell'alleanza</i>
	Giulio Angioni	<i>L'oro di fraus</i>
III	Vittorio Strada	<i>Simbolo e storia</i>
	Giampaolo Dossena	<i>La zia era assatanata</i>
	Leo Perutz	<i>Dalle nove alle nove</i>
	Frank Herbert	<i>La barriera di Santaroga</i>
	William Morris	<i>La terra cava</i>
IV	AA.VV.	<i>Clint Eastwood</i>
	P. Detassis, C. Marabello	<i>Genere: Femminile</i>
	Michele Porzio	<i>Savinio musicista</i>
	Marco De Natale	<i>Analisi della struttura melodica</i>
	Fernando Pessoa	<i>Il marinaio</i>
	Charles Baudelaire	<i>Don Giovanni e Wagner</i>
V	José G. Merquior	<i>Foucault</i>
	Giovanni Piana	<i>La notte dei lampi</i>
	Silvio Ceccato	<i>Il perfetto filosofo</i>
	Patrizia Tabossi	<i>Intelligenza naturale e intelligenza artificiale</i>
	Martin Heidegger	<i>La fenomenologia dello spirito di Hegel</i>
	Martin Heidegger	<i>Domande fondamentali della filosofia</i>
VI	Luigi Faccini	<i>La Lombardia fra '600 e '700</i>
	Andreas Hillgruber	<i>Storia della seconda guerra mondiale</i>
	Jeffrey Herf	<i>Il modernismo reazionario</i>
	AA.VV.	<i>Fascismo ed esilio</i>
	Francesco Panero	<i>Comuni e borghi franchi nel Piemonte medievale</i>
	AA.VV.	<i>Non sei pagata per pensare</i>
VII	AA.VV.	<i>Almanacco illustrato dell'atletica</i>
	Giancarlo Calzolari	<i>Storia mondiale dello sci</i>
	R. Matthews, J. Holden	<i>Tiro con l'arco</i>
	Giulio Schmidt	<i>Le corse ruggenti</i>
	Gianni Clerici	<i>Cuor di gorilla</i>
	Alberto Ballarin	<i>Il calcio da Franchi a Berlusconi</i>
VIII	Ezio Tarantelli	<i>L'utopia dei deboli è la paura dei forti</i>
	M. Cecchini, G. Secchi	<i>Il grande sbloom</i>
	Amartya Sen	<i>Etica ed economia</i>

	AUTORE	TITOLO
	I.R.S.	<i>Rapporto sul mercato azionario</i>
	AA.VV.	<i>L'autonomia delle banche centrali</i>
	Leonid Abalkin	<i>Il nuovo corso economico in Urss</i>
	A.G. Aganbengjan	<i>La perestrojka nell'economia</i>
	AA.VV.	<i>Le cattedre di economia politica in Italia</i>
X	Heinrich Wölfflin	<i>Albrecht Dürer</i>
	Max Seidel (a.c. di)	<i>La pittura a Genova e in Liguria</i>
	Zygmunt Wazbinski	<i>L'Accademia medicea del disegno a Firenze nel Cinquecento</i>
	Giuseppe Bertini	<i>La Galleria del Duca di Parma</i>
	AA.VV.	<i>La sete impero dei palazzi napoleonici</i>
	Luigi Piccinato	<i>La progettazione urbanistica</i>
XII	Fabio Magrino (a.c. di)	<i>Sette chiavi per il futuro</i>
	Peter Bishop	<i>I calcolatori della quinta generazione</i>
	Roland Dubois	<i>Microprocessori</i>
	AA.VV.	<i>Enciclopedia monografica di elettronica e informatica</i>
	Jeremy Rifkin	<i>Dichiarazione di un eretico</i>
	AA.VV.	<i>Uso e scelta delle fonti energetiche</i>
XIII	D. Greenburg, S. O'Malley	<i>Come evitare amore e matrimonio</i>
	Antonio Imbasciati	<i>Istituzioni di psicologia</i>
	Robert Langs	<i>Follia e cura</i>
	Otto Kernberg	<i>Disturbi gravi della personalità</i>
	AA.VV.	<i>La ricerca dell'informazione in psichiatria</i>
XIV	Enrico Anglesio	<i>I protagonisti dell'oncologia</i>
	Pier Gildo Bianchi	<i>Il medico in casa</i>
	AA.VV.	<i>British medical Journal</i>
	J.S. Albert,	<i>Vivere da medico</i>
	S.M. Wittenberg	<i>Creare e procreare</i>
	AA.VV.	<i>Segni di autonomia nell'esperienza delle donne</i>
	"Fluttuaria"	<i>Segni di autonomia nell'esperienza delle donne</i>
	"Democrazia e diritto"	<i>Il genere della rappresentanza</i>

L'inserto è a cura di: Riccardo Bellofiore (economia), Guido Castelnuovo (libri economici), Gianpiero Cavaglia (letteratura), Sara Cortellazzo (cinema, musica, teatro), Martino Lo Bue (scienze), Adalgisa Lugli (arte), Marco Revelli (coordinamento, storia e scienze sociali), Anna Viacava (salute, psicologia, psicoanalisi), Giuliana Maisto (filosofia).

I disegni sono di Franco Matticchio

AUTORE

TITOLO

AUTORE

TITOLO

Letteratura

JURII NAGIBIN, *Alzati e cammina, Il Lichene*, Milano 1988, ed. orig. 1987, trad. dal russo di Serena Prina, pp. 177, Lit. 23.000.

Non è l'ennesimo romanzo di un dissidente sui lager staliniani, anche se la testimonianza politica è importante e documentata; non è un banale racconto dove storia e sentimento si combinano, anche se l'intreccio si divide tra cronistoria della deportazione, affetti e dolore. È la cronaca di un rapporto tra figlio e padre cercato, ambito, desiderato ma reso sfuggente e precario dalle situazioni contingenti. I due protagonisti sono separati dagli eventi e dai sentimenti. Gli altri personaggi esistono in funzione di questo padre che fin dall'infanzia dell'io narrante deve essere idealizzato e mitizzato, quasi nella coscienza che il futuro renderà complessi e saltuari i rapporti. La narrazione si snoda nelle varie tappe che purghe e processi segnano sul territorio della Russia, senza che l'aspetto politico prevarichi con rancori o messaggi predicatori l'umanità del sentimento affettivo. Negli anni che passano e nelle località che si susseguono, si alternano stati d'animo,

emozioni, atteggiamenti che esistono esclusivamente in rapporto alla figura paterna, amata, inseguita fino ad essere rinnegata e abbandonata, ma sempre sul filo sottile, lucido, dignitoso e tragico di un rapporto profondo tra esseri umani. Nagabin scrisse il romanzo, solo parzialmente autobiografico, trent'anni fa. Negli anni del disgelo Chruscioviano ne tentò la pubblicazione, ma solo nel 1987 ne è stata autorizzata la stampa in URSS.

Gian Piero Piretto

YVES BONNEFOY, *L'impossibile e la libertà, saggio su Rimbaud, Marietti*, Genova 1988, ed. orig. 1961, trad. dal francese e cura di Gabriella Caramore, pp. 114, Lit. 20.000.

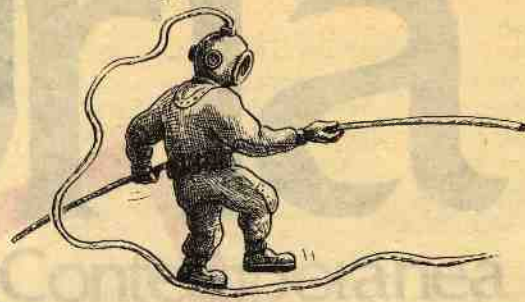
Tra le opere in prosa del poeta Bonnefoy i saggi dedicati a Baudelaire e a Rimbaud sono forse i più stupefacenti esempi di un equilibrio particolarissimo: nascono infatti da una sorta di vertiginosa, appassionata adesione all'opera dei due poeti studiati, ma anche da una volontà sobria e sostenuta di salvarne l'alterità, di non cancellarla mai nell'abbraccio soffocante dell'immedesimazione. *L'impossibile e la libertà*, ottimamente tradotto da Gabriella Ca-

ramore, che vi ha premesso un saggio denso e affascinante, è un itinerario attraverso l'opera di Rimbaud che ne affronta tutti i nodi fondamentali: dal rifiuto del cristianesimo e di ogni legge alla tentazione struggente della carità, dall'"estasi dell'infelicità" alla "reinvenzione dell'anima ferita", tesa nel suo "confronto tragico con l'assoluto". Nella metafora che conclude il testo, la poesia di Rimbaud si configura come una tomba: "tomba delle salvezze mancate, delle umili gioie calpestate, di una vita separata, per sua stessa esigenza, da ogni equilibrio e da ogni felicità". Eppure è da questa tomba — nota Bonnefoy — "che la Fenice della libertà, che delle speranze bruciate fa il proprio corpo, viene a battere l'aria con le sue nuove ali".

Mariolina Bertini

ARTHUR MORRISON, *Londra sconosciuta, Sugarco*, Milano 1988, ed. orig. 1984, trad. dall'inglese di Bruno e Mario Maffi, pp. 189, Lit. 10.000.

Un'altra faccia della Londra vittoriana finì secolo, l'East End, terreno di coltura — e faticosa sopravvivenza — di un infimo proletariato e sottoproletariato passato indenne, in



vent'anni, dal pittoresco delle incisioni di Doré alle meraviglie del progresso, della lotta di classe, del nascente stato assistenziale. Questo è il tessuto sociale da cui proviene Arthur Morrison (1863-1945), giornalista e scrittore tra l'altro di racconti polizieschi che all'East End dedicherà ancora due romanzi, analizzando con acume e amarezza il fondo di disperata violenza, senza vie d'uscita. Nessuna possibilità di riscatto infatti per *Lizerunt*, sorella ideale della *Liza di Lambeth* di Maugham; né per l'inconsapevole scioperante di *Senza mezzi visibili*, o per le Perkins che muoiono per eccesso di decoro (*Dietro la facciata*). Ma neppure per chi tenta la fortuna investendo in immobili o in piccoli commerci; o per il

povero ragazzo che campa di boxe (*Tre riprese*). Manca il segno dell'utopia: se il lontano referente è Dickens, anche nelle buone caratterizzazioni umoristiche (la bara di lusso come status symbol), e quello più vicino il genere del realismo operaio, il taglio è però giornalistico, asciutto e nitido, quasi cinematografico in sequenze d'ordinario squallore che lasciano poco o nulla al sentimentalismo e molto alla pura evidenza dei fatti: ciò che rende questi racconti insolitamente e istruttivamente moderni.

Anna Baggiani

PIA FONTANA, *Spokane*, Marsilio, Venezia 1988, pp. 200, Lit. 20.000.

Nel risvolto di copertina di Spokane, primo romanzo pubblicato di Pia Fontana, vincitrice del Premio Calvino '87, si dice che la scrittrice non è nuova, bensì inedita. Da anni, con "rigorosa determinazione", questa signora schiva e certamente pensosa, ha fatto della scrittura un atto privato quotidiano. Sostenuto, par di capire, più da un piacere solitario e da un'ostinazione autosufficiente che dalle promesse della distribuzione e dalle lusinghe del successo. Finché, un anno fa, Pia Fontana decide di inviare alcuni racconti al Premio Calvino. La giuria la premia, alcuni racconti brevi escono sulle riviste "L'Indice" e "Linea d'ombra"; infine la pubblicazione di questo Spokane. Non di un romanzo in senso stretto si tratta, quanto dell'assemblaggio dagli incastri non sempre oliati di poche vicende esistenziali. Sullo sfondo di una imprecisata provincia italiana, un assai stanco trian-

golo sentimentale. Lui è un intellettuale mancato che si è annidato nelle confortevoli secche dell'insegnamento e di una sentimentalità diffusa e a tratti pederastica. La moglie è una donna emancipata e dalla professionalità vincente, che paga il proprio successo attraverso le avventure di lui, motivate più che altro dal desiderio di farle scontare una presunta superiorità. L'altra è una vecchia amica di famiglia che, della promettente intelligenza e creatività della giovinezza, ha saputo trattenere soltanto una lucidità e un'intraprendenza disincantata, ma senza oggetto. Tre sconfitte dunque, però in assenza di un nemico esterno, quasi autoinflitte. Esiti inequivocabili di un'infedeltà a un progetto personale d'origine, di una tiepidezza o pigrizia che hanno trasformato le direzioni e decisioni di partenza possibili in destini piccoli piccoli. E, sembra dire tra le righe l'autrice, il controllo sul proprio destino lo sa esercitare solo chi il destino se lo è scelto arditamente e programmato con grandiosità, senza reti di protezione. Chi ne ha delegato il progetto a un

ambiente, alla paura, alla comodità, paradossalmente scambia per padronanza la routine e per volontà l'inerzia.

Costruito a spezzoni, fitto di interpolazioni dotte e mutate da testi scientifici e cronache giornalistiche e di testi poetici attribuiti ai vari personaggi, Spokane si interroga sul senso del vivere in regime di passività e su quelle smagliature solo all'apparenza casuali che di tanto in tanto permettono, magari in modo traumatico, di restituirci a se stessi e di sfuggire alle gabbie letargiche dell'abitudine, dell'illusione e della disperazione.

Severo, essenziale, quasi minimale, il testo della Fontana è un libro che parla di imprigionamento e di morte in vita. Il regime stilistico, frigido, anaffettivo, misuratisimo e la stessa struttura narrativa, cerebrale e ipercostituita pur nella sua apparente banalità, parlano di un sistema che ammette a malapena la figura del lapsus, del non arginabile, ma non sa, in ogni caso, interpretarlo.

Amy Talkner

STEFAN GEORGE, *La stella dell'alleanza*, Novecento, Palermo 1987, ed. orig. 1914, trad. dal tedesco e cura di Antonia Siglinda Rossi, pp. 145, Lit. 13.000.

Il fatto che Stefan George sia rimasto nella vita culturale italiana del dopoguerra un autore esoterico, non è certo da ricondurre unicamente alle difficoltà di traduzione, perché anche in Germania i tentativi della critica accademica, e quelli più recenti dell'editoria, di assicurare a George una maggiore presenza nella coscienza dei lettori contemporanei non sembrano coronati da grandi successi. Quando si ripropone uno dei testi più difficili di George, come *Stella dell'alleanza*, è quindi un dovere ine-

luttabile riflettere sui motivi della rimozione collettiva di un poeta che nei primi decenni del secolo entusiasma la gioventù tedesca. La curatrice ha solo sfiorato questa problematica, ricostruendo con dovizia di dettagli la situazione storica entro la quale i versi del poeta operarono. Il merito della traduzione consiste soprattutto nella sua letteralità, che assicura un testo aderente all'originale, almeno per ciò che riguarda il significato. Il linguaggio di George è però spesso più oscuro, ambiguo e anche contorto, la parola sacra imita l'oscurità oracolare e fa continuo ricorso a materiali linguistici antiquati. La traduttrice si è resa conto dell'impossibilità di rispettare questo livello semantico e si è limitata con modestia a

un servizio di supporto. Ne risulta una traduzione di ottima leggibilità, in un italiano moderno che rinuncia alla pesante eredità della retorica ottocentesca.

Anton Reininger

GIULIO ANGINI, *L'oro di Fraus*, Editori Riuniti, Roma 1988, pp. 198, Lit. 16.500.

Romanzo poliziesco, ma anche racconto d'impegno civile e sociale, *L'oro di Fraus* è la prima prova narrativa dell'antropologo Giulio Angioni. Il libro è presentato come una sorta di memoriale, consegnato ad

un magnetofono e indi trascritto sulla pagina dal sindaco di Fraus, un piccolo centro della Sardegna in cui, come si suole dire abusando di un luogo comune anche letterario, non succede mai nulla. Finché un giorno un ragazzino di nome Benvenuto viene trovato morto in fondo a un pozzo, con segni di violenza carnale. Sul delitto si formulano varie ipotesi, poi prevale la più ovvia: l'omosessualità di turno funge da capro espiatorio e il caso viene considerato chiuso. Ma non dal sindaco, uomo un po' ingenuo e un po' cinico, animato da una forte esigenza di verità, che attraverso un'inchiesta parallela a quella della giustizia giunge a scoprire strane connessioni, a rendere verosimili ipotesi surreali, a mettere in

luce intrighi e reticenze. Il risultato finale è amaro: egli era e continua a essere un isolato, in politica e nella vita di sempre. Angioni è spesso ironico e distaccato e possiede il tocco leggero di chi sa raccontare per accenni e descrivere con toni sfumati senza omettere nulla. Il romanzo ha una trama ben congegnata, sostenuta da una scrittura vivace, da un linguaggio a tratti ricercato e a tratti colloquiale: si passa facilmente da un registro "elevato", conforme alla cultura e passione civile dell'io narrante, a un registro più "popolare", adatto a dar voce alla corallità degli abitanti del paese.

Marina Paglieri

Arte:
GUTTUSO, *Disegni (1932-1986)*
F.to: 21,7x24,3; 12 tavole a colori; 69 disegni; copertina cartonata con sovraccoperta plastificata a 5 colori. Pag. 100. L. 30.000.
AA. VV., *Una fortezza rinascimentale a Poggibonsi*
F.to: 22x24,5; pag. 192; riproduzioni bianconero: 387; copertina e sovraccoperta a 4 colori. Pag. 192. L. 20.000.
Materiali di letteratura:
GIUSEPPE GIACALONE
Saggio critico su Ignazio Buttitta
pag. 80. L. 9.500
GIUSEPPE MOLINARI
Saggi letterari
Pag. 128. L. 18.000
ORLANDO ORLANDI ARRIGONI
Robert Musil: «Die Versuchung der stillen Veronika». Analisi del racconto e delle traduzioni
Pag. 112. L. 16.500.

Materiali di filosofia:
LORELLA CEDRONI
La paura nel potere (Saggio)
Pag. 144. L. 16.000
ENZO DI GIACOMO
Il Marxismo Italiano
Analisi e critica con particolare riferimento ai problemi dell'organizzazione e della strategia ai fini della trasformazione in Gramsci, Togliatti e Berlinguer. Pag. 208. L. 15.000
SEBASTIANO ZAVATTIERI
Filosofia e sapienza cristiana nella riflessione di Mario Sturzo
Pag. 336. L. 25.000

Pedagogia Psicologia Didattica:
BENITO PELUSO
Compendio di psicopatologia
Pag. 112. L. 16.000
SANTA SPINELLI
Manuale per concorso magistrale
Pag. 164. L. 18.000.

Scrittori Italiani Contemporanei:
TARCISIO BERTOLI
L'armata contadina (Romanzo)
Pag. 232. L. 22.000
L'armata in camicia nera (Romanzo)
Pag. 224. L. 20.000
L'armata della disfatta (Romanzo)
Pag. 304. L. 24.000
VITO SALATINO
Irma di Saleni (Romanzo)
Pag. 248. L. 25.000
ANGELO VISOCCHI
La valle del ciliegio (Romanzo. Ed. ril.)
Pag. 144. L. 16.000
Piccola Biblioteca Lalli
LUCA CANALI, *Fuoco di fila* (Poesie)
Pag. 176. L. 10.000
GIUSEPPE GIACALONE
Il dritto dei rovescio (Racconti umoristici)
Pag. 120. L. 15.000
MADAROS, *Poesie* (Trad. di Loretta Vandi)
Pag. 96. L. 12.000

LA GINESTRA

Collana a cura di LUCA CANALI

NINO BORSELLINO
Il socialismo della "Ginestra" Poesia e poetiche leopardiane
Pag. 120. L. 15.000.

VANNA GAZZOLA STACCHINI
Il critico errante
Pag. 240. L. 20.000

ALBERTO GASTON
La psiche ferita
Pag. 96. L. 15.000

La LALLI EDITORE esamina, per le proprie collane di Saggistica (storia, politica, filosofia, critica letteraria, ecc.) e di Letteratura (romanzi, raccolte di racconti e di poesie, teatro e varia) opere da pubblicare entro i prossimi 12 mesi. È una iniziativa di carattere editoriale e non un premio letterario. Per ulteriori informazioni e chiarimenti, scrivere o telefonare a:

L

LALLI
EDITORE

Via Fiume, 60
53036 POGGIBONSI (SI)
Tel. (0577) 93.33.05

Critica letteraria

VITTORIO STRADA, *Simbolo e storia, Aspetti e problemi del Novecento russo, Marsilio, Venezia 1988, pp. 254, Lit. 26.000.*

La non comune conoscenza che uno studioso come Vittorio Strada ha della letteratura russa e sovietica e, insieme, la sua appassionata e competente riflessione sui temi ideali e politici che negli ultimi centocinquanta anni hanno caratterizzato le vicende storiche della Russia, trovano in questo suo nuovo libro un assai felice e fecondo punto d'incontro. Dedicato, come dice il sottotitolo, ad

"aspetti e problemi del Novecento russo", *Simbolo e Storia* si propone, per la varietà dei suoi contenuti e per il sistematico inserimento del fenomeno letterario nel suo contesto ideologico-politico, come un'esauriente indagine su quasi tutti i momenti più significativi della cultura russa di questo secolo. Particolarmente intensi e stimolanti appaiono, nel volume, alcuni saggi di carattere più generale che concernono momenti di svolta come il passaggio dal realismo ottocentesco al simbolismo e alle nuove avanguardie dell'epoca pre-rivoluzionaria; o come il drammatico rapporto fra il potere e la letteratura nel primo decennio dopo la rivoluzione d'Ottobre. Ugualmente importanti e originali sono le ri-

flessioni che Strada dedica alle vicende del "realismo socialista" e, ancora prima, i due rapidi *excursus* sulla "critica dello spirito utopico nella cultura russa" e sui rapporti tra utopia e romanzo. A questi scritti si aggiungono i vari contributi che Strada dedica ad autori come Blok e Chlebnikov, i poeti dello *Zaum* (poesia transmentale) e Majakovskij; e si avrà una sufficiente idea della calibrata varietà d'argomenti che è uno dei punti d'interesse del libro.

Giovanna Spendel

Critica letteraria segnalazioni

CLAUDIA GASPARINI, *Vademecum dei premi letterari italiani, Istituto Bibliografico Napoleone, Roma 1988, pp. 97, Lit. 13.000.*

CLAUDIA SALARIS, *Bibliografia del futurismo (1909-1944), con una lettera inedita di Corrado Govoni e F. T. Marinetti sul libro futurista, Al Vascello - Stampa Alternativa, Roma 1988, pp. 120, Lit. 45.000.*



CARLO MUSCETTA, *Per la poesia italiana. Studi, ritratti, saggi e discorsi (vol. I: da Dante a Leopardi; vol. II: da Belli a Gramsci), Bonacci, Roma 1980, pp. 259 e 323, Lit. 25.000 il vol.*

GIAMPAOLO DOSSENA, *La zia era assatanata, Theoria, Roma 1988, pp. 145, Lit. 15.000.*

Giampaolo Dosenna è autore di una *Storia* confidenziale della letteratura italiana, curatore di un'edizione Bompiani del curioso *Diario di Giambattista Biffi e scrittore di più volumi sul gioco delle carte. Il suo nome si collega però, nella memoria dei "poeti" e delle "folle solitarie" a cui dedica questo libro, ai giochi che ha condotto per anni sulle pagine di "Linus", de "L'Espresso", de "L'Europeo", de "La Stampa" e — oggi — de "La Repubblica".*

Alle proposte più o meno stravaganti di Dosenna ha risposto nel tempo migliaia di lettori, pazienti ricercatori di vocali, vocaboli e vocabolari. Senza questi oscuri corrispondenti, il cui nome figura ora accanto a quelli di

Catullo, Bontempelli, Calvino, Sanguineti, Perec e Rodari, *La zia era assatanata non sarebbe mai nato. Dosenna ci invita a continuare a giocare, spiegando in modo accessibile le regole, con le parole monovocaliche, i luoghi comuni del Bastimento doppio, l'acrostico, il metagramma, il palindromo; gli esperimenti, le invenzioni degne di nota dei lettori sono riportate con il compiacimento del cercatore d'oro fortunato, ma non meno preziose sono le evocazioni di personaggi peculiari, come Luigi Pastro (1822-1915), che "scrive a memoria", nel carcere di Mantova, il primo sonetto acrostico quadruplo. Ironia e cultura, consigli di lettura e ricordi autobiografici puntellano il calembour infinito imbastito da Dosenna: "Voi cercate mai di risolvere enigmi? Voi avete mai il sospetto che ce ne possano essere, di occulti? Voi pensate mai all'autore del libro come a uno che non solo*

dice cose e racconta fatti, bensì anche costruisce una macchina, la quale può avere ingranaggi segreti?". La parola è davvero un ingranaggio misterioso e incantevole, come questo libro che si legge con avidità e insinua una vera mania del gioco: volevo fare di questa recensione un unico gigantesco acrostico, con undici frasi che iniziasse con le lettere del mio nome, ma l'impresa richiedeva troppo tempo e l'esperimento rischiava di passare inosservato alla maggior parte dei lettori: non tutti difatti hanno l'occhio e l'acume della Sfinge (nel 1923, Società Fra Iniziati Nei Giochi Enigmistici), ma tutti dovrebbero sfogliare questo libro, magari solo per scoprire che "a volte sono le parole che giocano tra loro, anche quando non vogliamo, e si prendono gioco di noi".

Monica Bardi

Fantastico

LEO PERUTZ, *Dalle nove alle nove, Reverdito, Trento 1988, ed. orig. 1918, trad. dal tedesco di Marco Conzatti, pp. 278, Lit. 24.500.*

Leo Perutz è un autore minore, ma non per questo solamente un comprimario della grande stagione della cultura mitteleuropea dell'inizio di questo secolo. Ebreo praghese, è anch'egli partecipe di un clima culturale che ha segnato in maniera indelebile tutta la letteratura novecentesca, ma nelle sue pagine le grandi tematiche esistenziali fanno solo da sfondo alla trama narrativa, limpida e ben congegnata. È un autore fantastico, ma la sua vena surreale è lontanissima da quella allucinata di Meyrink o dai romanzi di Kafka. Il fantastico di Perutz è appena accennato, mai esibito; in *Dalle nove alle nove*, al contrario degli altri suoi romanzi recentemente pubblicati in Italia, *Il maestro del giudizio universale* e *Il marchese di Bolibar*, è inoltre presente una vis comica che stempera l'an-

goscia e getta una luce ironica sulle ingarbugliatissime vicende del protagonista. Lo studente Stanislaus Demba (si pensi, per inciso, alla ricorrenza della figura dello studente nella cultura fantastica tedesca, da E.T.A. Hoffmann al cinema espressionista) vive in una sorta di sospensione temporale, della quale non è chiarita fino al termine del racconto la natura soggettiva o oggettiva. All'interno di questa dimensione l'accavallarsi degli eventi lo porta ad una disperata corsa contro il tempo nella Vienna di inizio secolo. Incontrerà una infinita serie di personaggi minori, ritratti magnificamente e si scontrerà con i pregiudizi e le formalità della società borghese. Il finale è a sorpresa; ma, come in altre opere fantastiche, resta irrisolta la questione di fondo, se sia o no possibile sottrarsi alla cappa di inquietudine e di angoscia che circonda l'uomo moderno.

Mario Della Casa

FRANK HERBERT, *La barriera di Santaroga, Nord, Milano 1988, ed.*

orig. 1968, trad. dall'inglese di Giampaolo Cossato e Sandro Sandrelli, pp. 251, Lit. 8000.

Frank Herbert è stato sicuramente uno degli autori di fantascienza più amati dal grande pubblico: suo, infatti, è il ciclo di *Dune*, una delle più fortunate operazioni editoriali degli ultimi anni. Spiace, però, che il "colosso" *Dune* oscuri il resto della sua produzione, che invece testimonia non solo le sue eccellenti qualità di scrittore, ma anche la vastità e la complessità dei suoi interessi, non relegabili nell'ambito ristretto della fantascienza. *La barriera di Santaroga*, ad esempio (un romanzo di vent'anni fa, ma di un'attualità sbalorditiva), fuoriesce dai clichés del genere. È la storia di una comunità "strana", e dell'inchiesta che viene fatta su di essa da parte di un giovane psicologo: un'inchiesta, si badi bene, non originata da motivi di ordine pubblico, ma bensì dal fatto che gli abitanti di Santaroga sono impermeabili alla penetrazione, nella loro valle, dei prodotti delle multinazio-

nali! La trama "gialla" del romanzo si trasforma a poco a poco in dramma psicologico, quando il protagonista si innamora di una giovane di Santaroga. È il conflitto tra morale individuale e diritto alla sopravvivenza di un gruppo sociale omogeneo, tra i pericoli della "contaminazione" esterna e il mantenimento dell'equilibrio di un'isola felice. E la soluzione, se mai ci può essere, non può che comportare costi altissimi per chi è a metà strada tra due modelli di vita inconciliabili.

Mario Della Casa

WILLIAM MORRIS, *La terra cava, Nord, Milano 1988, trad. dall'inglese di Roberta Rambelli e Piergiorgio Nicolazzini, ed. orig. 1856, pp. 164, Lit. 8000.*

La collana "Documenti da nessun luogo" indaga sulle origini della letteratura fantascientifica del nostro secolo. Nel caso de *La terra cava* si tratta, in verità, del paradigma di

quello che sarebbe divenuto, ai nostri tempi, il romanzo di fantasy, cioè uno specifico sottocampo del fantastico: quello, per intendersi, che ha raggiunto il culmine artistico ne *Il signore degli anelli* di Tolkien e che ha prodotto, in seguito, una serie interminabile di romanzi (a volte assai discutibili) ambientati in terre immaginarie popolate da stregoni, elfi, principesse, mostri, etc. William Morris è una delle figure più interessanti della letteratura inglese del secondo ottocento: militante socialista, assai vicino al movimento culturale dei Preraffaelliti, fu scrittore, giornalista, artista. Nelle sue opere sono presenti l'angoscia e la denuncia dei guasti sociali provocati dalla prima rivoluzione industriale: il suo medioevo fantastico è la risposta ad una situazione sociale intollerabile, è la ricerca di un'età dell'oro, di una dimensione di equilibrio tra gli uomini, lontana dai mali della storia. È un'ipotesi sicuramente discutibile, ma ricca di complessità e di spunti interessanti: lontana anni luce dalla desolante povertà di idee di troppa fantasy odierna. Mario Della Casa



REALIZZA accurate edizioni in qualsiasi tiratura
DISTRIBUISCE nelle migliori librerie italiane
FORNISCE assistenza redazionale

Gli autori interessati possono richiedere maggiori informazioni a:
SOCIETÀ EDITRICE APUANA
Via Aronte, 1 54033 Carrara
Tel. 0585 - 70563

DOSSIER 1

Luigi Bobbio
Francesco Ciaglia
Peppino Ortoleva
Rossana Rossanda
Renato Solmi

Cinque lezioni
sul '68

con una cronologia
degli avvenimenti 1967-69
e 16 pagine di fotografie

Lire 10.000

IN LIBRERIA
(distribuzione PDE)
o direttamente a

rossoscuola

CCP 14450100
Strada della Magra 5/B
10156 Torino

VOCABOLARIO DELLA LINGUA ITALIANA

Oltre 150.000 voci, tutti i vocaboli e locuzioni dell'italiano scritto e parlato, ufficiale e colloquiale, della lingua letteraria di oggi e dei secoli scorsi, dei linguaggi e dei gerghi dei vari settori, della terminologia scientifica e tecnica: l'unico dizionario veramente completo per gli Italiani dell'ultimo '900 e del primo 2000.

L'opera si fonda su una redazione composta di lessicografi e specialisti delle singole discipline, con Aldo Duro direttore.

4 volumi di grande formato di circa 1.300 pagine ciascuno, con numerosi disegni illustrativi e pregevoli tavole a colori fuori testo, concepiti, gli uni e le altre, come sussidi integrativi delle definizioni.

ISTITUTO DELLA ENCICLOPEDIA ITALIANA

fondata da Giovanni Treccani
Roma, Piazza Paganica 4

Cinema

ALBERTO CASTELLANO, LEE PFEIFFER, BORIS ZMIJEWSKY, **Clint Eastwood**, *Gremese, Milano 1988, pp. 159, Lit. 30.000.*

Per conoscere e capire Clint Eastwood non si può prescindere dall'analizzare il trionfo attore-regista-produttore, specificano gli autori nella lunga e particolareggiata introduzione al volume. E nel contempo non si può non tener conto di quanto

il personaggio Eastwood sia stato danneggiato dai contenuti dei film da lui interpretati. Gli autori si scagliano contro questi pregiudizi che dimostrano "lo snobismo intellettuale, la superficialità d'analisi con cui la critica allora (e una parte irriducibile anche oggi) si accostava alla sua produzione". Eastwood attore è sulla sponda opposta a quella degli interpreti che si rifanno al metodo dell'Actor's Studio: la sua è una recitazione non enfatica, non nevrotica. Mantiene in sé, come specifica Eastwood stesso "qualcosa in riserva, così da suscitare nello spettatore la curiosità di scoprire il contenuto di questa riserva". Il "metodo Eastwood" si basa dunque sulla economia recitativa, sulla sottrazione piuttosto che sull'accumulo. Si rintracciano poi le influenze che alcuni registi — Don Siegel in testa — hanno avuto sulla sua formazione di regista-attore e il suo rapporto con alcuni generi specifici (il western e il poliziesco). Ciascun film di Eastwood e con Eastwood viene poi analizzato nel dettaglio, come è tradizione della collana "Le stelle filanti" dedicata da Gremese ad attori e registi.

Sara Cortellazzo

PIERA DETASSIS, CARMELO MARABELLO, **Genere: Femminile. Registe e sceneggiatrici nel cinema classico americano**, *Taormina Arte 1988, pp. 185, s.i.p.*

Una storia ancora tutta da scrivere è quella dedicata al ruolo di alcune figure femminili (registe e sceneggiatrici) attive nel periodo del muto, come in quello del sonoro, nel cinema americano classico. Una storia di cui si hanno in realtà tracce rarissime, qualche riga qua e là, e solo in pochissimi testi. *Genere: Femminile* raccoglie dei materiali sull'argomento e articola, attraverso essi, i primi atti di un discorso tutto da inventare. Il volume focalizza l'attenzione su alcune registe e sceneggiatrici in particolare: la più conosciuta è senza dubbio Ida Lupino, nota però come attrice, sottovalutata invece nel suo lavoro di regista. Sono Piera Detassis e Barbara Scharres che si avvicinano a lei sotto questa veste meno conosciuta, anche di regista televisiva negli anni '50 e '60. Di Lois Weber, che diresse oltre 400 film fra gli anni Dieci e gli anni Trenta, si occupa, tra gli altri, Paolo Cherchi Usai, analizzando le tematiche, di forte impegno sociale, che attraversano i suoi film. Un capitolo a parte è dedicato ad alcune sceneggiatrici, certe famose come Anita Loos, altre quasi scon-

osciute come Frances Marion. A chiudere gli interventi Guido Fink che in *Nomi senza volto* (titolo quanto mai appropriato) compie un brillante viaggio, ricco di suggestioni, alla ricerca — nella memoria — di diverse figure di sceneggiatrici.

Sara Cortellazzo

Musica

MICHELE PORZIO, **Savinio musicista. Il suono metafisico**, *Marsilio, Venezia 1988, pp. 229, Lit. 28.000.*

La riscoperta dell'opera letteraria e pittorica di Alberto Savinio non poteva non produrre un'analoga attenzione nei confronti delle composizioni musicali. Il presente saggio è il primo ad affrontare l'argomento, facendo giustizia di un superficiale giudizio di "dilettantismo" che aveva finora limitato l'interesse della critica. Personalità tra le più versatili del Novecento europeo, Savinio rivendica la freschezza di un dilettantismo che non opera in superficie, ma penetra la materia e, dilettandosi, la possiede. I suoi itinerari musicali, ricostruiti con rigore e perizia dal giovane musicologo Michele Porzio, interessano due distinte stagioni creative. La prima (1912-15) permette di individuare alcune precise con-

sonanze strutturali tra la musica del Savinio e l'organizzazione prospettica della pittura metafisica del fratello, Giorgio De Chirico. L'impiego della bitonalità si rivela affine al funzionamento di più schemi prospettici in uno stesso dipinto, realizzando un'analoga "proliferazione relativistica di linee interdipendenti". La seconda stagione (1948-51) evidenzia, con la caduta delle analogie formali con le arti figurative, una nuova centralità della parola letteraria e razionalmente pensata.

Piero Cresto Dina

Musica segnalazioni

PIERO RATTALINO, **Il Concerto per pianoforte e orchestra. Da Haydn a Gershwin**, *Ricordi/Giunti, Milano 1988, pp. 380, Lit. 20.000.*

AA.VV., **Didattica della musica e percezione musicale**, a cura di Johanna Tafuri, Zanichelli, Bologna 1988, pp. 216, Lit. 16.000.

ALESSANDRO TAMBURINI, **Il calcolatore e la musica**, Muzzio, Padova 1988, pp. 116, Lit. 28.000.



MARCO DE NATALE, **Analisi della struttura melodica**, Guerini e Associati, Milano 1988, pp. 246, Lit. 28.000.

Non è difficile constatare come l'analisi dei testi musicali si risolva spesso in una serrata indagine delle strutture architettoniche e dei percorsi armonici. È un tipo d'approccio che finisce per lasciare ai margini l'elemento melodico: quasi fosse una sorta di elemento magico, non controllabile dall'analisi, e in definitiva non decisivo. Da questo limbo prova coraggiosamente a sottrarlo lo studio di Marco De Natale, arrischiando un approccio scientifico al problema. La cosa ha i suoi rischi: qualcosa di magico la melodia ce l'ha: più l'analisi le si avvicina più quella tende a dissolversi. Il verdetto di Rameau, che sussumendo interamente la melodia al percorso armonico la condannava sostanzialmente all'i-

nesistenza, non ha cessato di suonare vagamente ragionevole. Lo stesso studio di De Natale finisce per recuperare l'eco: se nelle prime pagine la melodia è individuata come percorso lineare attraverso precisi punti-suono, col procedere dell'analisi emerge ineludibile la necessità di registrare le proiezioni armoniche, ritmiche e timbriche che intervengono a comporre e ispessire il tratto melodico: ciò che era limpida linearità diventa una complessa trama pluridimensionale. A tale metamorfosi De Natale tiene dietro "allargando" via via il concetto di melodia: salvandolo così, se pur al prezzo di una profonda revisione. In questo suo lavoro colleziona e offre al lettore una serie di categorie e spunti metodologici che possono rivelarsi indubbiamente utili per la decodifica della scrittura musicale. Peccato che, preventivamente, occorra decodificare la scrittura di De Natale, per nulla benevola nei confronti del lettore, e inesorabilmente attorcigliata

su un semiotichese tanto preciso quanto fastidioso.

Una cosa va aggiunta: riflettendo di melodia è difficile sottrarsi alla tentazione di attribuirle obiettivi significati emotivo-psicologici. Tipica è la tabella di Willem che il libro cita in nota: in cui a ogni intervallo viene assegnato un preciso significato (si sappia, ad esempio, che la quinta diminuita rappresenta agitazione, inquietudine, dubbio...). Di fronte a simili tentazioni De Natale svicola abilmente: si appoggia con moderazione alla Gestaltpsychologie, sottolinea che qualsiasi figura melodica non è solo un elemento strutturale ma anche un oggetto simbolico, intuitivamente ricollegabile ad esperienze extramusicali, ma in quella direzione non affonda i colpi. C'è pur sempre qualcosa di stucchevole e anacronistico nell'ambizione a resuscitare una qualche "teoria degli affetti": e De Natale, opportunamente, dà l'impressione di saperlo.

Alessandro Baricco

Teatro

FERNANDO PESSOA, **Il marinaio**, Einaudi, Torino 1988, ed. orig. 1913, trad. dal portoghese di Antonio Tabucchi, pp. 66, Lit. 8.000.

Pessoa scolpisce frasi come straordinari eventi di quella vita che inutilmente tenta di nascondersi nel grande nulla liberatorio di cui la lettera-

tura è figlia e artefice. Ne è testimonianza diretta il suo portoghese melancolico e raffinato; lo conferma la preoccupata e giudiziosa traduzione di Antonio Tabucchi. Così, risulta affascinosa la lettura di questo dramma statico che è un inseguirsi di sogni. Tra fanciulle vegliano in una stanza con finestra sul mare. Sono di fronte alla bara di una quarta donna. Parlano. Rammendano, più che rammentano, sogni. Un compito inutile, il

loro, come la vita, quella vita che non ti dà tregua, che ti spia sempre, che chiede conto. Si direbbe un testo — un lungo monologo a tre voci, un delirio al chiaror della luna — fatto di niente, cioè di sogni. Del sogno di una fanciulla che sogna un marinaio il quale, naufrago su un'isola, sogna una patria che non ha mai avuto, una città a misura della propria mente. Poi, come tutte le cose, anche i sogni finiscono. Come i racconti, che appa-

rentemente rimangono in sospeso. E le tre vegliatrici, che forse non sono state, tacciono. Quelle del *Marinaio* sono belle pagine di un teatro da leggere, da annotare, da conservare nella memoria. Sarà pure una lingua imparlabile, quella usata dallo scrittore portoghese, ma fosse tutto così — indicibile! — il teatro che si legge e che si vede. Gian Luca Favetto

artificiali tutti compresi in una mente. Di Don Giovanni si parla in due paginette: è poco più che un appunto, un'ipotesi di azione drammatica che dovrebbe iniziare così come il *Faust* di Goethe. È un Don Giovanni approdato alla noia e alla malinconia, quello a cui pensava Baudelaire, con accanto un angelo che si interessa a lui. Lo schema di un possibile tetro dramma intitolato *L'ubriacone* è contenuto in una lettera all'attore Tisserant. Il *Marchese del I Ussari* è, infine, un trattamento in cinque atti un po' più elaborato che nessuno potrà mai realizzare. Rimane una bella idea. Non è poco.

Gian Luca Favetto

PASSATO@PRESENTE

maggio-agosto

numero 17-1988

EDITORIALE

Un diciotto aprile lungo quarant'anni di Rossi

DISCUSSIONI

L'educazione femminile nell'Italia unita
interventi di

De Fort, Lanaro, Manacorda, Raicich, Talamo

SAGGI

Organizzazione del lavoro nella Parigi rivoluzionaria
di Groppi

Le riforme di Chruščev
di Pons

INTERVISTE

Il viaggio nella storia di Lawrence Stone

MASS MEDIA

Storia della radio e storia dell'ascolto
di Isola

Redazione e amministrazione: La Nuova Italia, Via E. Codignola, 50018 Scandicci, Firenze.
Abbonamento 1988: Italia L. 39.000, estero L. 49.000
Versamenti sul ccp. 323501 intestato a La Nuova Italia, Firenze.

CHARLES BAUDELAIRE, **Don Giovanni e Wagner**, *Ubulibri, Milano 1988, trad. dal francese di Bruna Filippi, pp. 78, Lit. 12.000.*

Il titolo del libriccino è parzialmente ingannevole. Si accorda bene, però, con quella *mensonge* che il poeta dei *Fiori del male* desiderava inebriasse il suo cuore. È un'elegante operazione editoriale non delle più inutili. Di Charles Baudelaire si finiscono per leggere con attenzione e amore anche gli appunti. L'editore milanese ha così riunito in meno di un'ottantina di pagine tre schemi o progetti teatrali, un doppio appassionato intervento datato 18 marzo e 8 aprile 1861 in difesa di Richard Wagner, del suo *Tannhäuser*, e un breve testo intitolato *Il teatro di Seraphin* dedicato ad illuminare "gli impazienti di sapere" sull'ebbrezza che l'hascish regala, sulle meraviglie che offre. Si va, dunque, da alcune idee per un allestimento, ad allestimenti

Teatro segnalazioni

LUIGI SQUARZINA, **Da Dioniso a Brecht. Pensiero teatrale e azione scenica**, *Il Mulino, Bologna 1988, pp. 440, Lit. 38.000.*

GIORGIO ALBERTAZZI, **Un perdente di successo**, *Rizzoli, Milano 1988, pp. 312, Lit. 25.000.*

Filosofia

JOSÉ G. MERQUIOR, *Foucault, Laterza, Bari 1988, ed. orig. 1985, trad. dall'inglese di Salvatore Maddaloni, pp. 203, Lit. 15.000.*

Fin dalla premessa l'autore mette bene in chiaro che il suo lavoro non sarà un'apologia del pensiero del filosofo francese. L'analisi di Merquior è infatti una serrata opposizione critica che, condotta attraverso un minuzioso esame delle sue opere, giunge a conclusioni piuttosto avvilenti per il pensiero di Foucault. Innanzi tutto il suo lavoro di storico avrebbe una scarsa obiettività e forzerebbe i dati storici per adattarli all'impalcatura filosofica soggiacente. Inoltre l'assenza di solide basi epistemologi-

che e le "confusioni concettuali" (p. 151), unite al "disprezzo per la vera convinzione argomentativa e dimostrativa" (p. 162), contribuirebbero a fare del suo pensiero una debole e bizzarra amalgama di anarchismo pessimistico, dogmatismo, relativismo culturale e irrazionalismo. Questi ingredienti sono poi gli stessi di gran parte del pensiero strutturalista e post-strutturalista franco-americano, che lo sguardo umanista e neoinilluminista dell'autore definisce eloquentemente "una disgraziata metamorfosi della filosofia europea" (p. 168). La monumentale opera di Foucault si riduce, nel rovesciamento ironico di Merquior, a modesto strumento euristico, per giunta da usare con cautela a causa del suo potenziale negativo e decostruttivo dei valori filosofici tradizionali.

Gian Domenico Lippolis

GIOVANNI PIANA, *La notte dei lampi. Quattro saggi sulla filosofia dell'immaginazione, Guerini e Associati, Milano 1988, pp. 283, Lit. 30.000.*

Il volume si compone di quattro saggi che attraverso angolature differenti forniscono un'interessante riconsiderazione della tematica filosofica dell'immaginazione. Nel primo, dedicato a Bachelard, Piana delinea l'inclinare del pensiero dell'epistemologo francese in direzione di un crescente rilievo della tematica dell'*imaginaire*. Da termine di confronto, in negativo, della ragione scientifica, l'immaginazione è sottratta alla subordinazione all'orizzonte epistemologico ed assume una funzione autonoma che sposta l'asse filosofico di Bachelard verso una antropologia filosofica ancorata al substrato esistenziale dell'uomo. Il saggio riguarda principalmente il Bachelard che, a partire dal volume sulla *Poétique de l'espace* (1957), si dichiara fenomenologo, seppure in un'accezione molto particolare. Al Cassirer del secondo volume della *Filosofia delle forme simboliche* è dedicato il saggio sull'immaginazione sacra. Per Piana la trattazione del pensiero e dell'esperienza mitica trova in Cassirer un limite nella svalutazione da lui operata della natura immaginativa del mito. Le ragioni filosofiche di ciò sono discusse in connessione anche ad autori come Frazer, Lévy-Bruhl, Eliade e soprattutto al Wittgenstein delle *Note sul Ramo d'oro* di Frazer. Gli aspetti immaginativi dei fenomeni percettivi sono ulteriormente arti-

colati dall'autore nei due ultimi saggi di questo volume.

Vittorio Ancarani

SILVIO CECCATO, *Il perfetto filosofo, Laterza, Bari 1988, pp. 187, Lit. 18.000.*

Sospinto da una implacabile e talvolta simpatica vena antiautoritaria, antistituzionale, antiaccademica, Ceccato pubblica questo suo ulteriore non-ci-sto deciso a demolire le pretese dei filosofi. Sono pretese di assoggettamento nei confronti dei semplici, degli ingenui, degli umili, attuate con scaltri giochi di parole, disoneste postulazioni di valori, melliflui raggiri. Tutto sarebbe così naturale e spontaneo, se i filosofi non complicassero le cose per mantenersi nelle tenebre. Purtroppo, però, il risultato di questa come di altre operazioni votate al delirio è la solita miscela di asserzioni perentorie, di punti esclamativi, di fulminee sintesi sull'evoluzione, sulla gnoseologia, la mente, Al-Farabi, la società, la didattica. Con tutto quello che si potrebbe dire contro i filosofi e la filosofia, perché scegliere ancora e sempre la via spesso davvero avvilente di radunare povere caricature prive di riferimento alla realtà, senza mai produrre un argomento, senza mai uscire dalla vaghezza delle proprie inverificabili intuizioni? Questo libro, destinato alle forti tirature, neppure stilisticamente supererebbe un esame di maturità. E non è questa un'altra ingiustizia nei confronti dei semplici, degli umili, degli indifesi?

Dario Voltolini



PATrizia TABOSSI, *Intelligenza naturale e intelligenza artificiale. Introduzione alla scienza cognitiva, Il Mulino, Bologna 1988, pp. 200, Lit. 16.000.*

La scienza cognitiva è il tentativo di conseguire una conoscenza scientifica dell'intelligenza umana; cioè una comprensione scientificamente accettabile delle attività cognitive dell'uomo che lo differenziano dagli altri animali (come parlare e comprendere un linguaggio verbale), ma anche di attività complesse che probabilmente si svolgono con modalità non troppo diverse nell'uomo e in altri animali: per esempio, vedere. Sullo statuto epistemologico della scienza cognitiva si può discutere (e infatti si è discusso) a lungo, e si può persino dubitare che essa meriti — in questa fase del suo sviluppo — il nome di "scienza". Uno dei pregi del libro di Patrizia Tabossi è di non perdere troppo tempo con questo genere di questioni, e di dare invece un'idea chiara e abbastanza

precisa delle ricerche in cui gli scienziati cognitivi sono di fatto impegnati, e del contributo delle discipline che collaborano al progetto della scienza cognitiva. I capitoli centrali sono infatti dedicati all'intelligenza artificiale, a linguistica e filosofia del linguaggio, alla psicologia di orientamento cognitivista e — con qualche esitazione — alle neuroscienze. Ma un altro merito del libro è di evitare di fare, o rifare, l'intera storia di ciascuna disciplina, per concentrarsi invece sui contributi recenti di più diretta pertinenza per il progetto cognitivo. Così il capitolo linguistico parla essenzialmente delle tre famiglie di teorie sintattiche che oggi si contendono il campo (generativista, lessical-funzionale, a struttura sintagmatica generalizzata) e della grammatica di Montague come teoria semantica. Non per questo il libro risulta insopportabilmente tecnico: l'autrice si preoccupa costantemente di fornire al lettore lo sfondo sia teorico che storico dei problemi di cui tratta, e lo fa in un linguaggio piano e da

un punto di vista vicino a (e in simpatia con) il senso comune; sicché il libro risulta effettivamente un'utile introduzione. È chiaro che nessuno potrebbe essere ugualmente a suo agio su tutti i terreni disciplinari citati: la Tabossi, che è una psicologa, è più sicura di sé quando parla di psicologia cognitiva (che non vuol dire che sia questa la parte più chiara per i non addetti: capita), mentre deve avere una particolare antipatia per la logica. Molto pregevole l'ultimo capitolo, in cui vengono presentate alcune alternative teoriche di fondo (struttura modulare o non modulare della mente, rappresentazione simbolica o sub-simbolica delle informazioni di cui la mente dispone) e vengono illustrati tre esempi di successi della scienza cognitiva: la teoria della visione di Marr, l'analisi della produzione del linguaggio e l'analisi del parsing (cioè dell'analisi sintattica delle frasi del linguaggio, che è un aspetto della comprensione ed è alla base dei giudizi di grammaticalità).

Diego Marconi

MARTIN HEIDEGGER, *La fenomenologia dello spirito di Hegel, Guida, Napoli 1988, ed. orig. 1980, trad. dal tedesco di Silvia Caianiello, pp. 223, Lit. 30.000.*

Si susseguono in rapida sequenza le traduzioni delle lezioni heideggeriane degli anni Trenta, dedicate in questo caso a Hegel e risalenti al semestre invernale 1930-31. Il corso interpreta le sezioni A. Coscienza e B. Autocoscienza della *Fenomenologia dello Spirito* in una prospettiva tale da considerarle come sviluppo e oltrepassamento della filosofia kantiana della finitezza, elaborata negli scritti su Kant dei medesimi anni. Nella *Fenomenologia* Heidegger vede infatti la fondazione "del passaggio dalla finitezza della coscienza all'infinità dello spirito" (p. 167) ed una ontogenesi dello spirito come coscienza infinita. Affiancandosi ad altri importanti scritti su Hegel (*Il concetto hegeliano di esperienza*, 1942-43; *Identità e differenza*, 1957), queste lezioni rivelano l'immensa fecondità del profondo rapporto tra i due

filosofi, già noto a chi — come Gadamer — ne ha sempre rivendicato l'assoluto rilievo. "Il nostro confronto — scrive Heidegger — è posto su questo crocevia di finitezza e infinità, un incrocio, non un contrapporsi di due punti di vista" (p. 107).

Massimo Bonola

MARTIN HEIDEGGER, *Domande fondamentali della filosofia. Selezione di "problemi" della logica, Mursia, Milano 1988, ed. orig. 1984, trad. dal tedesco di Ugo Maria Ugazio, pp. 175, Lit. 30.000.*

Il corso di lezioni contenuto in questo volume risale al semestre invernale 1937/38 ed il suo tema, la questione dell'essenza della verità, lo colloca in una posizione assai delicata nello sviluppo del pensiero di Heidegger. Esso infatti si inserisce idealmente tra un altro corso di analogo

argomento tenuto a Marburgo nel 1925/26 (*Logica. Il problema della verità*) ed il noto scritto *Dell'essenza della verità*, datato 1930 ma edito solo nel 1943. Mentre però la distanza dal corso di Marburgo è ormai notevole, non è difficile scorgere assonanze con lo scritto sull'essenza della verità, in particolare riguardo alla svolta del pensiero di Heidegger e quindi all'emergere del concetto di "evento" (*Ereignis*). Se tale svolta avviene, come testimonianza una nota dell'autore, tra i paragrafi 5 e 6 del saggio sulla verità, la sua collocazione tematica ed il suo significato sono direttamente confermati dalle pagine di questo corso, al cui interno emerge inoltre un importante richiamo alla tesi dei *Contributi alla filosofia* (1936-38), certamente l'inedito heideggeriano di maggior interesse di questi anni. Anche in questo richiamo il fulcro è costituito dalla problematicità dell'evento che a partire dal 1936 viene a costituire, come Heidegger stesso affermerà altrove, "la parola chiave del mio pensiero".

Massimo Bonola



Le donne al Centro.
Politica e cultura del Centri delle donne negli anni '80
200 pp. lire 18.000

Verifica d'identità.
Materiali, esperienze, riflessioni ani fare cultura tra donne
a cura di P. Melchiorl
182 pp. lire 18.000

T. Capomazza, M. Ombra
8 marzo.
Storia, miti, riti della Giornata internazionale della donna
150 pp. lire 16.000

F. Pieroni Bortolotti
Sul movimento politico delle donne.
Scritti inediti
a cura di A. Buttafuoco
415 pp. lire 25.000

F. Bimbi, L. Grasso, «Diotima», M. Zancan
Il filo di Arianna.
Lecture della differenza sessuale
180 pp. lire 18.000

dwi
responsabilità politica

Via S. Benedetto in Arenula, 6
00186 Roma
Tel. 06/6864171

Storia

LUIGI FACCINI, **La Lombardia fra '600 e '700**, Angeli, Milano 1988, pp. 285, Lit. 30.000.

La storia economica della Lombardia in età moderna ha scansioni cronologiche indipendenti da quelle politiche, sopravvalutate dalla sto-

riografia del passato: proprio i decenni a cavallo tra Seicento e Settecento infatti — gli ultimi sotto il tanto deprecato governo spagnolo — sono teatro di una grandiosa riorganizzazione dell'agricoltura lombarda e anticipano la successiva crescita settecentesca. Molto più dei governi contano forze economiche come la popolazione, i prezzi dei prodotti agricoli, i salari e la rendita fondiaria:

è stato il crollo della popolazione in seguito alla peste a determinare la depressione a metà Seicento — con l'abbandono delle terre marginali, la caduta dei prezzi dei cereali, la crescita dei salari reali, il crollo della rendita — così come è la ripresa demografica di fine secolo a permettere l'espansione. Nella sua analisi, l'autore fa quindi implicito riferimento al modello degli economisti classici,

nella versione ormai più volte verificata dagli storici dell'agricoltura. Il suo quadro di riferimento però è più complesso, non solo in quanto tiene conto di un maggior numero di variabili interne al mondo rurale, come i contratti o la distribuzione della proprietà terriera, ma soprattutto perché collega l'agricoltura lombarda all'intero sistema economico regionale, prestando attenzione in particola-

re al mercato del denaro: la rinascita agricola tra Seicento e Settecento viene così spiegata anche col ridursi delle opportunità di investimento in altri settori e con la sovrabbondanza di capitali, che nelle migliori agricole trova il suo più redditizio e razionale impiego. *Maria Carla Lamberti*

ANDREAS HILLGRUBER, **Storia della seconda guerra mondiale**, Laterza, Bari 1987, pp. 243, Lit. 30.000.

C'era molta curiosità intorno alla traduzione italiana di questo libro di Hillgruber, uscito in Germania nel 1982. A sollecitarla era stata la recente polemica sul "revisionismo" tedesco nella quale Hillgruber — con le sue considerazioni sull'ultima fase dei combattimenti tra nazisti e sovietici sul fronte orientale — aveva recitato un ruolo di primo piano. Si sperava che il lettore italiano potesse finalmente attingere in modo diretto alle fonti e alle ipotesi di lavoro che erano servite a Hillgruber per l'impianto delle sue tesi sull'Olocausto e sul suo rapporto causale con l'avanzata dell'Armata Rossa. In realtà il libro fornisce pochissimi spunti in questa direzione, collocandosi per contro in un ambito storiografico ampiamente dissodato, all'interno di quel filone diplomatico-militare che ha dato i suoi frutti migliori intorno alla metà degli anni '60.

L'assunto di Hillgruber è esplicitato subito all'inizio

con molta chiarezza. Egli trascura gli aspetti ideologici del conflitto — il suo essere una "guerra civile mondiale" — per privilegiarne il versante geopolitico di "lotta tra le grandi potenze per allargare o affermare la loro posizione nel sistema internazionale e le rispettive sfere di interessi". È un approccio che pur se sviluppato con la precisione e l'acume dello storico di razza, nel suo riduttivismo finisce con negare a Hillgruber la possibilità di cogliere nel conflitto mondiale quel carattere di "totalità" che ne fa veramente una rottura storica senza precedenti in altri eventi militari. Non solo. Il carattere "totale" indica nella guerra il momento in cui si disvelano in tutta la loro efficacia i meccanismi profondi della grande "trasformazione" sottolineata da Polanyi: Hillgruber sorvola su questi aspetti, confrontandosi solo con gli esiti politici (la rifondazione del sistema internazionale intorno al bipolarismo USA-URSS) di quel processo.

Per il resto, in molti punti il libro è sorretto da un'acuta finezza interpretativa. Le considerazioni sulle motivazioni alleate della "resa senza condizioni" chiesta

alle potenze dell'Asse dopo Casablanca sono ampiamente condivisibili e parzialmente innovatrici per quanto riguarda le conseguenze sulle opposizioni interne antihitleriane. Così l'analisi di Hillgruber sul rapporto tra Hitler e la grande industria, che ci restituiva la sensazione di trovarsi di fronte a un centro di potere che preesisteva a Hitler e che gli sarebbe sopravvissuto intatto. Qualche slancio giustificazionista c'è: "Confrontata con i crimini ordinati dallo stato tedesco quando era già completamente vinto — scrive Hillgruber —, la pressione e la tormentata ideologica, economica e politica che le potenze vincitrici scatenarono sui tedeschi, a est come a ovest, sembrò fin dall'inizio talmente violenta che qualsiasi tentativo di salvaguardare un'unità statale nazionale dei sopravvissuti alla catastrofe... apparve disperato alla maggior parte dei tedeschi". E qui, azione e reazione si confondono, facendo balenare per un attimo "il passato che non vuol passare".

Giovanni De Luna

JEFFREY HERF, **Il modernismo reazionario. Tecnologia, cultura e politica nella Germania di Weimar e del Terzo Reich**, Il Mulino, Bologna 1988, ed. orig. 1984, trad. dall'inglese di Marco Cupellaro, pp. 345, Lit. 30.000.

Ultimo nato di una serie di apparenti paradossi linguistici che caratterizza la moderna storia tedesca, il termine creato da Herf, e da lui applicato in un quadro di riferimenti che va da Weber ai francofortesi, si rivela stimolante e utile alla ridefinizione di importanti questioni. Che la "nuova destra" weimariana fosse tutt'altro che insensibile al fascino della tecnica era già noto; ma il volume di Herf ha il pregio, attraverso l'analisi degli scritti di esponenti di primo piano dell'intellettualità tedesca tra le due guerre (Spengler, Jünger, Schmitt, Freyer, Sombart) e di più oscuri, ma non meno significativi, rappresentanti del ceto degli ingegneri e dei tecnici, di definire una linea di pensiero coerente e un comune orientamento di fondo: il tentativo di inserire la tecnologia, spogliata delle sue valenze illuministiche e razionalistiche, nella tradizione irrazionalistica del pensiero nazionalista

tedesco. A differenza di analoghe esperienze in altri paesi (come il futurismo), in Germania questa operazione ebbe conseguenze profonde perché si svolse su un terreno politico e culturale favorevole, dato il peculiare sviluppo storico del paese. Il nazismo rappresentò così il culmine di questa tendenza, ma dimostrò anche il fallimento del "romanticismo d'acciaio" come alternativa tedesca alla modernità "occidentale": la crescente prevalenza degli elementi estetizzanti e ideologizzanti impedì ai nazisti, durante la guerra mondiale, una gestione delle risorse e una conduzione del conflitto razionali, approfondendo il gap tecnologico già esistente nei confronti degli Alleati.

Lorenzo Riberi

AA.VV., **Fascismo ed esilio. Aspetti della diaspora intellettuale di Germania, Spagna e Italia**, a cura di Maria Sechi, Giardini, Pisa 1988, pp. 335, s.i.p.

C'è ancora molto da fare nel campo di ricerca sulla pubblicistica dell'esilio: in Italia, per esempio, esisto-

no buone monografie sui singoli personaggi, ma manca ancora un censimento complessivo dei contributi degli esuli italiani (quello per la stampa tedesca, a cura di Maas, è tuttora in corso). Utile quindi il contributo di Pisano, che esamina la reazione degli intellettuali italiani in Africa di fronte all'espansione coloniale del fascismo, con particolare riguardo al nucleo comunista formatosi in Tunisia a partire dal 1932. La diaspora determinata dall'avvento di Franco è invece ripercorsa attraverso quattro saggi sul genere autobiografico (Ledda), Max Aub (Piras e Atzeni) e la produzione catalana in Messico (Armangué I Herrero). La parte più consistente del volume è dedicata alla Germania: del problematico caso Kästner, un intellettuale non allineato al regime che, incurante del disprezzo degli altri esuli, decise di rimanere in patria, si occupano Cetti Marinoni e Mariaux, mentre ad aspetti più propriamente letterari è dedicata la sezione centrale, con contributi sull'autobiografia (Sechi e Virrienti), Irmgard Keun (Arzeni) e Ernst Toller (Finzi Vita e De Toni).

Anna Chiarloni

Non sei pagata per pensare, a cura di Maria Grazia Ruggerini, Linda Montanari, Rossella Selmini, DataneWS, Roma 1988, pp. 69, Lit. 10.000.

Il libro si presenta come una raccolta di voci di donne operaie della Max Mara, l'industria dell'abbigliamento di Reggio Emilia. Suddivise per grandi aree tematiche — l'organizzazione della produzione nella fabbrica, i tempi di lavoro, la solidarietà e i conflitti nelle relazioni tra le lavoratrici, le gerarchie interne e i rapporti con i capi, le lotte sindacali, le trasformazioni nella condizione femminile — le testimonianze offrono un illuminante quadro della storia della fabbrica in questi ultimi dieci anni e sono ricche di significati simbolici. Esse appaiono però, nel libro, come abbandonate a se stesse, non accompagnate da un'adeguata analisi critica che rifletta anche il percorso della ricerca generatrice del docu-

mento orale. Restano così sullo sfondo aspetti, contraddizioni, valori e interazioni tra fenomeni aziendali e sociali e la soggettività delle donne, che potrebbero dare un senso più preciso e profondo a molte affermazioni e considerazioni individuali. Resta in ombra la fondamentale relazione tra ricercatore e soggetto intervistato, che fonda le molteplici qualità dell'introspezione. Nel momento in cui ci si appresta a una ricerca basata sulla memoria orale, è inevitabile una decisione sulle priorità: nel caso di questo studio, l'urgenza della denuncia ha fatto optare per la presentazione di *tranches* di racconti che "parlano da soli", per una restituzione più descrittiva che analitica, scelta legittima dal punto di vista politico che giustifica le indubbie semplificazioni sul piano storico.

Graziella Bonansea

FRANCESCO PANERO, **Comuni e borghi franchi nel Piemonte medievale**, CLUEB, Bologna 1988, pp. 355, Lit. 29.000.

In questa raccolta di articoli, in gran parte già pubblicati, l'autore indaga il ruolo svolto da due comuni subalpini — Vercelli e Alba — nel riassetto territoriale della regione, nel riordino del popolamento e nel-

l'evoluzione urbanistica di taluni centri insediati, principalmente tra il XII e il XIV secolo. Nei primi saggi si constata come la volontà di controllo del contado da parte di Vercelli si traduca, a partire dal 1197, in una coerente politica di fondazione di borghi franchi. Tali insediamenti, che spesso raggruppano la popolazione di vicini centri precedentemente sottomessa a un signore da cui viene così affrancata, permettono al comune, dominato da lignaggi di tradizione signorile e vassallatica, un diretto controllo su parte del contado vercellese, inducendo al contempo la popolazione rurale della zona a una maggiore mobilità territoriale. Nel formare un suo distretto comunale Alba agisce in modo parzialmente diverso. Meno potente di Vercelli e diretto da famiglie borghesi e mercantili più che da lignaggi aristocratici, il comune albesse tende a controllare il contado tramite la concessione del cittadino a intere comunità rurali, nelle quali il dominio signorile, senza essere annullato, passa in secondo piano rispetto ai diritti fiscali e giuridici comunali; anche se il caso di Cherasco, Villanova fondata da Alba nel 1243, (proprio l'anno in cui Vercelli affranca i rustici e le comunità rurali del proprio contado) ricorda come le strategie di controllo del territorio, punto centrale di questa ricerca, non possano mai essere considerate univoche.

Guido Castelnuovo

Eva Franchi

COLORE DI PIOGGIA

«Le scelte», romanzo, pp. 240, L. 20.000

L'amore irripetibile, ad alcun altro somigliante, di cui vissero e morirono Francesco ed Edvina durante il fascismo, la persecuzione degli antifascisti, la guerra, la resistenza, il dopoguerra, la storia accelerata d'Italia, nell'unico romanzo sgorgato da una autrice di teatro.

TODARIANA EDITRICE

Via Lazzaro Papi, 15

20135 MILANO - Tel. 02/5460353



Sport

Almanacco illustrato '88 dell'Atletica, Panini, Modena 1988, pp. 612, Lit. 12.000.

L'almanacco è una vera miniera di notizie, anche per gente competente. C'è un po' di tutto: una prima parte che va dalla organizzazione nazionale ed internazionale dell'atletica all'elenco delle società affiliate alla FIDAL per il 1987. Segue la raccolta di tutti i risultati dell'atletica internazionale e della più importante attività nazionale, la cronologia dei primati nazionali, europei e mondiali con aggiornamento a tutto il 1987, e, ancora, le graduatorie delle prestazioni nazionali, per ogni gara e per lo stesso anno. C'è anche l'elenco dei vincitori di tutte le Olimpiadi per ogni gara, con una maggiore attenzione per il contributo degli azzurri, dei vincitori dei campionati europei e di quelli dei due campionati mondiali fin'ora disputati. Un capitolo a parte è riservato all'atletica indoor sia nazionale che internazionale. Per chiudere, le schede degli atleti italiani di un certo spessore. L'almanacco è corredato di un buon numero di foto relative agli avvenimenti e agli atleti dell'anno, alcune delle quali a colori e veramente interessanti.

GIANCARLO CALZOLARI, Storia mondiale dello sci, Lucarini, Roma 1987, pp. 168, Lit. 70.000.

Il libro inizia con una interessante storia sull'origine degli sci, con leggende legate, naturalmente, ai popoli

che sulla neve vivono da sempre. Affronta poi il sorgere delle prime timide associazioni che, in seguito, daranno vita all'attività sportiva dei pionieri. Quella con le piccole medaglie, per intenderci. A questo punto inizia la storia dello sport sciistico attraverso il racconto di tutte le Olimpiadi e Campionati mondiali, sia di fondo che delle specialità Alpine. Ad ogni gara, con annesse mille curiosità, fanno seguito i risultati tecnici che meglio consentono confronti e rilievi. Riappaiono storie note o cadute nell'oblio, e, per i non più giovani, è una grossa emozione. Aggiornarsi sui miti del passato è utile anche al neofita che, di tanti campioni come Zeno Colò, Celina Seghi, Killy o Toni Sailer e tanti altri non ha nemmeno sentito parlare. Non basta una vaga conoscenza della famosa valanga per ritenersi autorizzato a prendere parte alle conversazioni dei maestri nei rifugi davanti al camino durante una tormenta. Giancarlo Calzolari ha pensato a tutto ciò. E lo ha fatto bene, anche per chi già sa.

ROY MATTHEWS, JOHN HOLDEN, Tiro con l'arco, MEB, Padova 1987, ed. orig. 1985, trad. dall'inglese di Cristina Bernardi, pp. 127, Lit. 24.000.

Il libro di Roy Matthews e John Holden è presentato come "Manuale pratico illustrato" con l'intento evidente di far conoscere meglio questo sport a coloro che già lo praticano e di presentarlo a chi non se ne è mai interessato. Per i primi c'è un insieme di consigli pratici e, soprattutto, psicologici su come meglio prepararsi ad affrontare un'attività sportiva in cui è fondamentale la concentrazione;

per gli altri c'è la descrizione dettagliata di un gesto sportivo, con dovizia di foto illustrative, certamente utili anche all'altra categoria di lettori. Roy Matthews cura la prima parte del libro che è la più descrittiva sull'uso pratico dell'attrezzo, in tutte le sue versioni più comuni, e lo fa con un linguaggio chiaro e convincente. Nella seconda parte, dopo una prima parte introduttiva, frutto della sintesi di opinioni di campioni ma nella quale, in pratica, è riassunto quello che Roy ha già esposto in dettaglio, John Holden passa ad analizzare l'arco nelle sue diverse parti, non lesinando consigli per la scelta pratica dell'attrezzo e delle frecce per i vari arcieri. L'ultimo capitolo è dedicato alla messa a punto dell'arco, e si sofferma sui minimi dettagli.

GIULIO SCHMIDT, Le corse ruggenti. La vera storia di Enzo Ferrari pilota, Libreria dell'automobile, Milano 1988, pp. 230, Lit. 24.000.

Le corse ruggenti sono quelle dei pionieri dell'automobilismo; l'allora giovanissimo Ferrari ne era stato uno dei protagonisti più promettenti. Corse, piloti, entusiasmi, vengono calati in uno scorcio di storia italiana inquieto e alla ricerca delle prime conquiste sociali: in questa atmosfera il grande Vecchio, allora giovane reduce, disoccupato ma intraprendente, mette le basi di quella che poi sarà l'avventura più gloriosa del nostro automobilismo sportivo. Gli avvenimenti sono raccontati con puntualità, garantita da pezzi di cronaca dell'epoca dovuti alla penna di Lando Ferretti prima, e da quella di Giovanni Canestrini poi, oltre che alla testimonianza diretta di alcuni pro-

tagonisti. Il sorgere delle prime scuderie (Maserati o Nuvolari?), l'apparizione di uomini come Bordino, Ascari, Campari, Brilli-Peri, Nuvolari, Varzi, Borzacchini, destinati a divenire i primi miti dell'auto, la creazione dell'autodromo di Monza, sono raccontati in modo da sembrare, ancora oggi, novità da prima pagina e accompagnati da fotografie d'epoca. La storia finisce nel 1931 quando comincia ad apparire il bolide moderno, Nuvolari e Varzi sono avviati verso il culmine della loro epopea, mentre Ferrari si ritira dalle corse ancora giovane: in un ben congegnato riepilogo finale, vengono ricordate tutte le corse della sua carriera.

GIANNI CLERICI, Cuor di gorilla, Mondadori, Milano 1988, pp. 205, Lit. 20.000.

I retroscena del mondo della pallacanestro, più che lo sport, fanno da supporto a questa gustosissima storia. Che è quella di cinque agilissimi gorilla (Mango, Wolf, Tango, Bongo e Aliprando) che da un circo in disarmo vengono acquistati per essere addestrati ed avviati alla pallacanestro. Gli strani personaggi non imparano soltanto ad esprimersi a gesti (per cui diventa possibile, un po' alla volta, ogni tipo di conversazione) ma, da bravi cestisti, imparano a fare le loro brave scappatelle, chiedere sempre più danaro prima di un impegno importante, sposare la figlia ereditiera di un industriale: proprio come è diventato ormai comune nel mondo del calcio e della pallacanestro. Una volta smesso di impiegare i loro lunghi arti solo per sbucciare banane e spulciarsi a vicenda e avventurarsi

nelle più complesse e folli, attività umane, non potranno evitare di imbattersi nelle passioni e nei vizi, droga compresa, che rendono tanto difficile, molto spesso, la vita all'uomo. Figuriamoci ad una scimmia! Sorranno per loro e per i loro educatori mille complicazioni: le bestie chiederanno sempre di più finché la squadra, che, li aveva innalzati a livello umano, non si sfalderà. Più che sportivo, è un romanzo satirico, del genere a cui appartiene *La fattoria degli animali* che ha reso famoso George Orwell. È raccontato con quella facilità e leggerezza di mano che già gli conoscevo da quando, al "Giorno", si occupava di tennis. La chiave del racconto va ricercata nella finezza del suo umorismo, sempre presente e coinvolgente.

Pagina a cura di
Ignazio Trovato



ALBERTO BALLARIN, Il calcio da Franchi a Berlusconi, Sugarco, Milano 1988, pp. 170, Lit. 14.000.

"Se qualcuno si offenderà, pazienza. Non gli chiederò sicuramente scusa, nemici come prima. Se invece qualcuno esploderà in querele, mi piacerebbe tanto lo facesse concedendomi la facoltà di prova, è tutto quello che chiedo".

Questo brano, tratto integralmente dal "poscritto" con il quale Alberto Ballarin conclude il suo libro, è sufficiente per dare una idea chiara del tipo di linea lungo la quale procede il suo racconto. Una linea che potrebbe scatenare parecchi malumori fra i più suscettibili dei personaggi chiamati in causa.

Sia ben chiaro da subito: nessuna allusione vaga, come

spesso si usa da noi; sono sempre riportati nomi, cognomi, date, luoghi e circostanze. E dobbiamo dire che ciò va a tutto merito di Ballarin, giornalista di seria professionalità, sulla cui prosa, piacevolmente fluida, non è il caso di dilungarsi. Apre intitolando: "Chi ha ucciso Artemio Franchi?". Naturalmente mette in chiaro tutte le argomentazioni in suo possesso a sostegno del dubbio, perché l'interrogativo non appaia una insinuazione volgare.

Passa poi a parlare di cose più propriamente attinenti al calcio, argomento sul quale appare molto a suo agio pur dichiarando di essere "un cane sciolto". E, per apparire veramente "sciolto", si dilunga in una dissertazione sui dirigenti sociali e nazionali, talvolta all'altezza, talvolta sprovveduti, ma sempre miliardari e mai limpidi.

Le eccezioni (che esistono) confermano la regola. Ce l'ha, soprattutto, con i presidenti che con il calcio non hanno avuto mai niente a che spartire, al di fuori dei miliardi che il calcio macina in gran quantità.

Naturalmente non possono mancare annotazioni sui calciatori, talvolta maleducati e spesso ignoranti. Retroscena di partite e tornei, anche a livello mondiale, non sfuggono alla sua penna impietosa nell'intento di dare pubblicamente luce su tutti gli angoli oscuri dell'ambiente calcistico.

Alcune notazioni tecniche sul calcio e su Berlusconi, detto "il calmieratore", chiudono la rassegna ambientale. Ma è evidente che il libro deve essere stato presentato per la stampa quando l'ultimo campionato era appena cominciato. Leggere per capire... Ignazio Trovato

Lettera 18 internazionale

Rivista trimestrale europea
Edizione italiana

La questione tedesca

Habermas, Bohrer, Mayer, Thomas Mann

Che cos'è un poeta

Michaux, Plath, Brodskij, Char, József, Gamoneda

Storia e verità

Tenenti, Duby, White

Gli antenati del postmoderno

Bogdan Bogdanov

Testi di

Agosti, Huston, Milosz, Todorov, Vaculík...

In edicola e in libreria.

In abbonamento annuale versando L. 35.000 sul ccp 57147209 intestato a Edizioni Caposile, p.le F. Martini, 3 - 20137 Milano

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
ROMA - 12-20 NOVEMBRE

LIBRO 88



RASSEGNA DELL'EDITORIA CONTEMPORANEA
ESPOSIZIONE DI LIBRI ANTICHI E RARI

CASE EDITRICI
ENTI
ISTITUTI CULTURALI
REGIONI
PROVINCE
COMUNI
LIBRI ANTICHI
EDIZIONI PREGIATE E D'ARTE
MOSTRE BIBLIOGRAFICHE
CONVEGNI
DIBATTITI
INCONTRI CULTURALI
PRESENTAZIONI NOVITÀ EDITORIALI
PROIEZIONI

CON LA COLLABORAZIONE DELLA
BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
"VITTORIO EMANUELE II"

Per informazioni: Centro per la Promozione del Libro Segreteria generale - 00199 Roma - Via Salaria, 300 D - Tel. 06/858612-875771

Economia

EZIO TARANTELLI, L'utopia dei deboli è la paura dei forti. Saggi, relazioni e altri scritti accademici, Angeli, Milano 1988, pp. 942, Lit. 80.000.

Divisa in cinque sezioni corrispondenti ad altrettanti filoni di ricerca, ciascuna delle quali organizzata secondo un ordine sostanzialmente cronologico, è qui raccolta la quasi totalità della produzione saggistica di Ezio Tarantelli, l'economista assassinato a Roma nel marzo 1985 dalle Brigate Rosse. Il volume è innanzitutto un naturale complemento ai libri già pubblicati in vita dall'au-

tore, in particolare gli *Studi di economia del lavoro* (1974), *Mercato del lavoro, distribuzione del reddito e consumi privati* (in collaborazione con Franco Modigliani, 1975), e il postumo *Economia e politica del lavoro* (1986). Inoltre, poiché abbraccia tutta la vasta gamma di interessi dell'autore, copre l'intero arco temporale della sua produzione scientifica, e include un buon numero di saggi di carattere divulgativo, questa raccolta (nonostante la sua mole, che potrebbe scoraggiare qualche lettore) costituisce un'autonoma introduzione generale all'opera di Tarantelli, il cui senso più profondo sta probabilmente nell'aver inserito organicamente lo studio dei problemi del

mercato del lavoro nel contesto più generale della macroeconomia, e nell'averne mostrato l'importanza determinante dal punto di vista dei possibili risultati della politica economica. Il libro contiene una presentazione di R. Filosa e G.M. Rey.

Gian Luigi Vaccarino

MARCO CECCHINI, GIORGIO SECCHI, Il grande sbloom. Le Borse tra crollo e risalita, Etas, Milano 1988, pp. 191, Lit. 20.000.

Due giornalisti del "Corriere della Sera", Cecchini e Secchi, già esperti

di finanza internazionale, propongono prodromi, evoluzione e possibili effetti prospettici di quello che è stato, più "a caldo" che a posteriori, l'evento economico più eclatante dello scorso anno: il concertato "scivolone" delle Borse dei principali paesi industrializzati. Con lo sguardo diretto all'America di Reagan e di Volcker, alla globalizzazione dei mercati finanziari e alla computerizzazione delle operazioni borsistiche, l'itinerario di Cecchini e Secchi si snoda attraverso un'analisi delle possibili cause della crisi, delle ripercussioni e dei probabili effetti sulla finanza e sull'economia in special modo di Stati Uniti, Germania e Giappone, delle caratteristiche at-

tuali e del futuro della Borsa italiana. Con toni a tratti un po' enfatici e giornalmisticamente catastrofisti, il libro è pregevole per l'accuratezza e la consequenzialità logica e cronologica degli eventi, per la chiarezza con cui espone alcuni temi tecnici spesso ostici ai non addetti, e per la destrezza con cui tratta una questione che, per sua natura e facendo ancora parte del presente storico, mostra tutta la difficoltà di schematizzazione e interpretazione.

Laura Piatti

AMARTYA SEN, Etica ed economia, Laterza, Bari 1988, ed. orig. 1987, trad. dall'inglese di Salvatore Maddaloni, pp. 167, Lit. 20.000.

L'economista Amartya Sen è noto per i suoi scritti sull'economia del benessere e sui problemi dei paesi in via di sviluppo. Studioso eclettico, egli ha spaziato con originalità e acutezza d'indagine in vari campi del sapere, ponendo le premesse per un nuovo, proficuo incontro tra economia, filosofia morale, sociologia e scienza politica. Questo libro si colloca all'interno del dibattito che da tempo accomuna alcuni filosofi ed economisti: la "giustapposizione", per citare Lionel Robbins, tra etica ed economia. Rielaborazione delle Royer Lectures tenute da Sen presso l'Università di Berkeley nel 1986, il testo si divide in tre sezioni. Nella prima si considerano le origini

filosofiche, accanto a quelle logistiche, del pensiero economico. Segue poi un'analisi dei concetti di comportamento e motivazione in economia, con riguardo alle relazioni tra razionalità e interesse personale. La seconda conferenza collega la discussione sul comportamento razionale con le basi etiche dell'economia del benessere. Sen considera come l'unilateralità del rapporto tra quest'ultima e l'economia predittiva sia sostenibile solo all'interno dello spazio definito dall'ottimalità paretiana, e al più scegliendo un criterio di benessere più complesso, quale l'utilitarismo. Solo se si respinge lo stesso welfarismo, ad esempio assegnando una certa importanza non solo al benessere, ma anche alla "facoltà di agire" di una persona, si può richiedere un allontanamento dell'assunto dell'interesse personale. La terza sezione sviluppa all'interno di questa cornice una molteplicità di

problematiche: libertà, diritti, pluralità, valutazione, completezza e coerenza. Sen mostra come un approccio consequenziale possa costituire una adeguata struttura per la riflessione sui temi della libertà e dei diritti. E ancora che l'allontanamento dagli assunti classici della teoria economica può derivare in concreto da valutazioni sia intrinseche che strumentali, sia individuali che di gruppo. Da segnalare infine la bibliografia conclusiva, che rappresenta una vera e propria miniera di fonti e suggerimenti per chi voglia addentrarsi in questi temi complessi ma affascinanti.

Laura Piatti

ARMANDO EDITORE

NOVITA'



G. FERRAROTTI
OLTRE IL RAZZISMO
Verso una società
multirazziale e multiculturale
pp. 208 L. 20.000

J.P. Pourtois
EDUCARE I GENITORI
Come partecipare
all'istruzione dei
propri figli
pp. 223 L. 23.000

M. Rossini
PRIMO NON NUOCERE
OVVERO PROFESSIONE
INSEGNANTE
pp. 160 L. 16.000

N. Luhmann, K.E. Schorr
IL SISTEMA EDUCATIVO,
PROBLEMI DI RIFLESSIVITA'
pp. 400 L. 45.000

R. Langs
INTERAZIONI
L'UNIVERSO DEL
TRANSFERT E DEL
CONTROTRANSFERT
pp. 304 L. 32.000

Nelle migliori librerie o direttamente a:
Armando Armando a.r.l.
P.zza S. Sordani, 13 - 00153 Roma

ISTITUTO PER LA RICERCA SOCIALE,
Rapporto sul mercato azionario, Edizioni del Sole 24 Ore, Milano 1988,
pp. 276, Lit. 40.000.

Il mercato azionario italiano alterna, più dei mercati di altri paesi sviluppati, fasi di crescita impetuosa delle quotazioni a fasi in cui i risparmiatori dimostrano un totale disinteresse per questo tipo di allocazione del risparmio. Ogni contributo che contribuisce ad analizzare tale complessa realtà è quindi importante. Il Rapporto sul mercato azionario curato dall'Istituto per la Ricerca Sociale merita in questo ambito una segnalazione particolare, per vari motivi. Innanzitutto vengono presentati dati interessanti su vari aspetti del mercato, fra cui soprattutto prezzi e quantità, che possono fungere da stimolo per ulteriori ricerche. In secondo luogo l'analisi si occupa di una pluralità di aspetti, da quelli fiscali e giuridici a quelli relativi alle scelte di allocazione del risparmio da parte delle famiglie a quelli relativi alla raccolta di capitale sul mercato primario da parte delle imprese. Infine le appendici presentano una esposizione sintetica di alcuni aspetti teorici.

Andrea Beltratti

L'autonomia delle banche centrali, a cura di Donato Masciandaro e Sergio Ristuccia, Edizioni di Comunità, Milano 1988, pp. 386, Lit. 45.000.

Il modo di intendere, discutere e giudicare la politica economica è cambiato sostanzialmente negli ultimi anni, sulla scia della rivoluzione macroeconomica proposta dalla nuova macroeconomia neoclassica. In misura sempre maggiore la politica economica viene influenzata dalla credibilità di chi la pone in atto, la quale a sua volta deriva dalla reputazione che lo stesso operatore ha saputo costruirsi nel corso del tempo. Questo è soprattutto vero per le banche centrali di tutti i paesi industria-

lizzati, le quali possono ottenere effetti significativi con interventi monetari di entità limitata solo se hanno la capacità di convincere gli operatori della bontà e fermezza delle loro decisioni. Una parte consistente di questa capacità deriva proprio dalla loro autonomia, soprattutto rispetto al potere politico ed alle altre autorità che decidono la politica economica. Il libro si propone proprio di descrivere con ricchezza di dettagli istituzionali il cammino che in vari paesi è stato seguito dalle banche per la conquista di questa necessaria autonomia. L'assetto istituzionale migliore è proprio quello che combina in modo efficace autonomia e capacità di coordinamento spontaneo.

Andrea Beltratti

LEONID ABALKIN, Il nuovo corso economico in URSS. Teoria e sperimentazione dell'accelerazione dello sviluppo nelle imprese, Editori Riuniti, Roma 1988, ed. orig. 1987, trad. dal russo di Osvaldo Sanguigni, pp. 157, Lit. 20.000.

ABEL G. AGANBENGJAN, La perestrojka nell'economia, Rizzoli, Milano 1988, ed. orig. 1987, trad. dal russo di Sergej Grinslat, pp. 299, Lit. 26.000.

Escono contemporaneamente gli studi di due fra i più importanti "nuovi economisti" sovietici. Aganbengjan è il principale consigliere economico di Gorbacev, e forse in quanto tale ha spesso (ma non in questo libro) assunto posizioni relativamente caute, per esempio schierandosi contro le ipotesi di un rapido passaggio alla convertibilità del rublo. Di Abalkin qualcuno ricorderà un intervento alla recente conferenza del PCUS fortemente critico per la lentezza con cui procede la perestrojka, soprattutto sul terreno della liberalizzazione del sistema politico. I due libri sollevano interrogativi più che fornire risposte, a testimonianza del clima di incertezza che accompa-



gna la politica economica sovietica, e da entrambi risulta evidente lo scarto fra le esigenze di cambiamento e la situazione attuale. Nell'opera di Aganbengjan è interessante la discussione sulla necessità di una grande espansione del mercato; in quella di Abalkin, apparentemente più tradizionale, è particolarmente stimolante la discussione sul fondamento filosofico dell'introduzione del calcolo economico: l'interessamento individuale all'esito del lavoro è ritenuto una condizione per il superamento dell'alienazione introdotta dalla pianificazione imperativa. Si tratta di due testi tipicamente politici, anche se scritti da economisti: interessanti quindi per le proposte appunto politiche, ma poveri per quanto riguarda l'analisi teorica del sistema sovietico.

Guido Ortona

AA.VV., Le cattedre di economia politica in Italia. La diffusione di una disciplina "sospetta" (1750-1900), a cura di Massimo M. Augello, Marco Bianchini, Gabriella Gioli e Piero Roggi, Angeli, Milano 1988, pp. 410, Lit. 29.000.

Frutto di una ricerca internazionale promossa da Istvan Hont e Pie-

ro Barucci, i saggi di questo volume raccolgono i contributi del gruppo italiano. Indagare sulla nascita e la diffusione delle cattedre di economia politica è per gli autori, specialisti di storia del pensiero economico, un modo per mettere in luce i diversi significati e gli scopi che studiosi e uomini di potere hanno attribuito, nel corso del tempo, a questa disciplina: parte di un sapere pratico necessario all'agricoltura moderna oppure bagaglio teorico dell'amministratore pubblico in quanto branca della scienza della legislazione, nel Settecento; pericolosa cassa di risonanza di idee politiche avverse al potere, nel periodo della Restaurazione; disciplina neutrale e sperimentale, ramo specialistico delle scienze sociali, nell'età del positivismo; nucleo centrale del percorso formativo degli uomini di affari e dei capitani d'industria, ma solo a partire dalla fine dell'Ottocento. Il radicamento nell'università, la particolare collocazione nei curricula di studio (finisce per prevalere l'apparentamento alle facoltà giuridiche), la pubblicazione di manuali e dispense, il nascere poi di seminari e di strutture di ricerca, tendono a consolidare alcune di queste visioni, creando modelli dominanti e tradizioni che a loro volta influenzano gli sviluppi successivi della disciplina.

Riccardo Bellofiore

In Italia — è noto — il bibliotecario non esiste. Non come professione che derivi la propria legittimazione dallo svolgimento di un curriculum scolastico e formativo. Bibliotecari si diventa per caso, a diploma o laurea conseguiti. La cultura di partenza del bibliotecario, quella professionale specifica, è quindi per lo più ridotta a zero. E fino a non moltissimi anni fa solo un grande impegno ed una assidua ricerca bibliografica nei cataloghi stranieri consentivano a qualcuno, ai migliori, di confrontare la propria misconosciuta quotidianità, soprattutto nelle biblioteche di non grandi dimensioni e di non consolidate tradizioni, con una letteratura professionale adeguata. Bisognava saper leggere, soprattutto, l'inglese; in caso contrario, non restava che accontentarsi di qualche manuale (talvolta irrimediabilmente datato), di alcune riviste traballanti, di qualche raro saggio a ridotta circolazione (con l'eccezione, negli anni sessanta, dei lavori illuminanti di Virginia Carini Dainotti e di Francesco Barberi).

Una svolta — occorre ormai riconoscerne il segno — può essere collocata alla fine degli anni settanta, in parallelo allo straordinario sviluppo quantitativo delle biblioteche di pubblica lettura, sorrette dalle competenze finalmente riconosciute alle regioni e dalle leggi regionali che sono via via seguite. Il segno più evidente della svolta è la creazione di una casa editrice che esplicitamente si assume il non facile compito di assicurare la disponibilità in lingua italiana di una bibliografia professionale adeguata ai nuovi compiti delle biblioteche, alle aspettative che attorno ad esse vanno sviluppandosi, ai nuovi operatori che vi lavorano. Si parla, ovviamente, della Editrice Bibliografica di Milano, che nel 1978 inaugura la fortunata collana di "Bibliografia e biblioteconomia" con una introduzione alla Classificazione Decimale Dewey (poi ripresa in seguito da numerosi altri volumi) e con un *Nuovo soggetto italiano* (Vigini). E dalla stessa casa editrice uscirà poi, nel 1983, la rivista "Biblioteche oggi", mentre è fresca di stampa "sfogliolibro, la biblioteca per ragazzi".

L'attività sempre più intensa della Bibliografica ha l'effetto di un volano. E la produzione italiana più recente di testi di biblioteconomia o destinati alle biblioteche ne rende ragione piena. Ma in quali direzioni si muove questa letteratura professionale?

Ci si interroga intanto sull'identità della biblioteca, percepita con qualche incertezza anche per le difficoltà di allargare in misura rilevante la fruizione delle biblioteche e più in generale l'interesse per la lettura. In una indagine seria e approfondita (*Almeno un libro. Gli italiani che (non) leggono*, a cura di Marino Livolsi, La Nuova Italia, Firenze pp. IX-149, Lit. 10.000), risulta infatti che marginale rimane il ricorso alla biblioteca per avvicinarsi al libro e che le biblioteche servono in definitiva coloro che sono già lettori. Conclusione sconsolante, che rimanda al problema di una più adeguata educazione alla lettura (Ermanno Detti, *Il piacere di leggere*, La Nuova Italia, Firenze 1987, pp. IX-85, Lit. 8.000). Di questa incertezza è testimone anche l'Associazione Italiana Biblioteche, che ne discute nel XXXIII Congresso Nazionale, a Sirmione, nella primavera dell'86, per la verità sottolineando piuttosto l'impatto delle nuove tecnologie ed i problemi relativi alla gestione del cambiamento (*Il futuro delle biblioteche*, Atti del Congresso, a cura di Giuseppe Origgi e Gianni Stefanini, Associazione Italiana Biblioteche, Roma 1988, pp. 360, Lit. 30.000). Ne discute ancora il Convegno di "Biblioteche oggi" che si svolge a Chatillon un anno dopo, con accenti più precisi alla formazione del bibliotecario ed agli strumenti di informazione professionale di cui dispone (*La cultura della biblioteca. Gli strumenti i luoghi, le tendenze*, a cura di Massimo Belotti, ed. Bibliografica, 1988, pp. 239, Lit. 20.000). Si precisano via via i caratteri di una professione "in transizione", che non sfuggono alla biblioteconomia italiana più avvertita (Paolo Traniello, *La biblioteca tra istituzione e sistema comunicativo*, Bibliografica, Milano 1986, pp. 173, Lit. 20.000). E persino nella faticosa gestazione delle leggi regionali cosiddette "della seconda generazione" si percepisce questa fase di trapasso non del tutto definita (*La Nuova Legge Regionale per le Biblioteche e gli Archivi Storici*, a cura di Lilli Dalle Nogare, Bibliografica, Milano 1986, pp. 131, Lit. 12.000), che raccoglie ancora gli Atti di un Convegno del marzo 1986; *Elogio della biblioteca. Rapporto sulle biblioteche delle Marche*, a cura di Donato Caporalini, Il lavoro editoriale, Ancona 1987, pp. 146, Lit. 15.000.

La riflessione si fa tuttavia più precisa quando affronta il nodo storicamente negletto, in Italia, dei servizi e dell'uten-

za. Con notevole tempestività se ne era discusso in sede di Associazione Italiana Biblioteche durante il XXXII Congresso Nazionale dell'ottobre 1984 (*I servizi della Biblioteca e l'utente*, Atti del Congresso, Associazione Italiana Biblioteche, Roma 1987, pp. 204, Lit. 25.000), nella consapevolezza che "la difficoltà di individuare il pubblico corrisponde poi quella di definire la biblioteca" (Crocetti, Revelli).

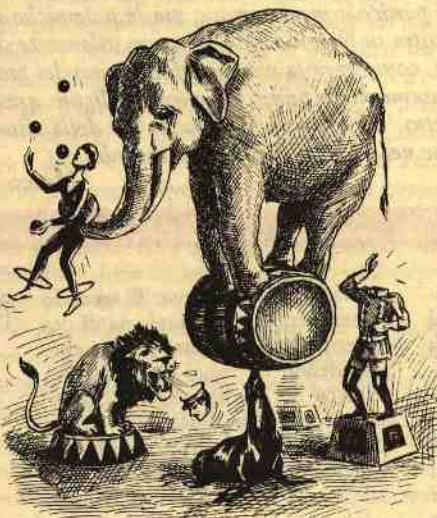
Ad individuare meglio questo pubblico contribuisce certo una corretta gestione delle cosiddette "statistiche" (Douglas Zweizig, Eleanor J. Rodger, *La misurazione dei servizi delle biblioteche pubbliche. Manuale di procedure standardizzate*, Associazione Italiana Biblioteche, Roma 1987, pp. 102, Lit. 20.000). Ma in discussione è la stessa strategia complessiva di marketing che le biblioteche possono e debbono mettere in atto, addirittura arrivando a far pagare certi servizi, come propone uno stimolante recente studio, con un taglio inedito per la biblioteconomia italiana (Marco Cupellaro, *La biblioteca vende. Costi e tariffe dei servizi bibliotecari*, Bibliografica, Milano 1987, pp. 169, Lit. 20.000). L'interesse si sposta pertanto da un terreno piuttosto istituzionale o di strutture (va comunque segnalato: *La*

ristretto di questa rassegna. Manuale, e con caratteri di forte novità, è quello curato da Maria Pia Carosella e Maria Valenti (*Documentazione e biblioteconomia. Manuale per i servizi di informazione e le biblioteche speciali italiane*, Angeli, Milano 1987, 4ª ediz., pp. 524, Lit. 35.000), dove si cerca con successo "di rendere chiara l'immagine complessiva del processo di trattamento, conservazione, catalogazione, distribuzione dell'informazione, illustrando i ruoli propri delle due diverse discipline, la documentazione e la biblioteconomia" (P. Bisogno): tra l'altro, su un terreno — quello delle biblioteche speciali — in passato ampiamente trascurato dalla manualistica italiana. Più tradizionale, anche perché legato alla didattica universitaria, è: Enzo Esposito, *Capitoli bibliologici*, Bulzoni, Roma 1987, 2ª ediz., pp. 242, s.i.p., che passa in un rapido excursus dal manoscritto al libro a stampa, dalla biblioteca alla bibliografia. E infine può essere "imparentato" ad un manuale il lavoro di Enzo Colombo e Annamaria Rossetti, *La biblioteca nella scuola*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1986, pp. 204, Lit. 22.000, che guida alla costruzione di una struttura documentaria strettamente legata alla didattica, di cui paradossalmente (ma non tanto) la scuola sembra fare a meno volentieri.

Variazioni sul tema

Il topo in biblioteca

di Mario Cordero



biblioteca cerca casa. Atti del seminario sull'utilizzazione degli edifici antichi per le biblioteche, La Nuova Italia, Firenze 1986, pp. 90, 48 tavole, Lit. 13.000) al terreno della funzionalità dei servizi ed alla cooperazione fra biblioteche, oggetto del più recente congresso AIB e di frequenti pubblicazioni dell'ICCU (Istituto Centrale per il Catalogo unico); e sono altri convegni (*SNB e reti di automazione bibliotecaria. Esperienze internazionali a confronto*, Analisi, Bologna 1987, pp. 221, s.i.p.; *Biblioteche e cooperazione. Il progetto SBN in Umbria*, a cura di Pierina Angeloni, Bibliografica, Milano 1986, pp. 228, Lit. 15.000); o corsi di formazione (*L'automazione in biblioteca. Materiali per un corso*, a cura di Susanna Peruginelli e Corrado Pettenati, Bibliografica, Milano 1987, pp. 118, Lit. 13.000).

È evidente che in questo clima più difficoltosa si fa la produzione di manuali. Solo con qualche approssimazione può essere definito tale il lavoro di Franco Della Peruta, *Biblioteche e archivi. Guida pratica alla consultazione*, Angeli, Milano 1987, 2ª ediz., pp. 121, Lit. 12.000, che lo stesso sottotitolo ridimensiona e che per molti versi e per molte parti può essere sostituito dal più scientifico e più preciso *Corso di Bibliografia* di Rino Pensato, Bibliografica, Milano 1987, pp. 231, Lit. 25.000, che peraltro esula dal campo

Questo delle biblioteche scolastiche è un tema scottante e drammaticamente aperto. Se ne è discusso a Modena, in un Convegno del novembre 1986, dove ad una immagine rinnovata del loro ruolo specifico ha corrisposto purtroppo la chiusura di ogni speranza che si arrivasse presto ad una legge dello Stato che ne disciplinasse finalmente in maniera moderna e funzionale la presenza nella scuola. Gli Atti di quel convegno, in fondo, sono la documentata denuncia di una inadempienza clamorosa (*Biblioteche scolastiche. Realizzazioni e prospettive di riforma*, a cura di Rita Borghi e Franco Neri, Bibliografica, Milano 1988, pp. 206, Lit. 20.000). Ma le biblioteche scolastiche possono anche inserirsi in una riflessione molto diversificata che riguarda le biblioteche speciali, finalmente prese in seria considerazione: *Biblioteche speciali*, Atti del Convegno (Vinci 1985), Bibliografica, Milano 1986, pp. 277, Lit. 20.000; *I fondi speciali in biblioteca. Tutela, uso, valorizzazione*, Atti del Convegno (Lecco 1985), a cura di Luigi Rosci, Bibliografica, Milano 1986, pp. 208, Lit. 20.000; *Biblioteche biomediche di Roma. Guida alle strutture organizzative e alle risorse bibliografiche*, a cura di Wilma Alberani e Ofelia Masciotta, Bibliografica, Milano 1986, pp. 209, Lit. 30.000.

Arriviamo così all'ultimo capitolo di questa sommaria rassegna. *Last but not least*: perché si deve qui trattare delle tecniche di trattamento del materiale, librario e non, in biblioteca, dove il ritardo della pratica bibliotecaria italiana era più appariscente. Un ritardo che, tutto sommato, si sta rapidamente colmando.

A cominciare dall'impiego ormai generalizzato della Classificazione Decimale Dewey nelle biblioteche di pubblica lettura: un successo, questo, che ha scardinato antiche improvvisazioni e approssimazioni. Ora, negli ultimi anni, la disponibilità di strumenti di lavoro in lingua italiana si è fatta più consistente con un buon manuale (Carlo M. Simonetti, *La Classificazione Dewey. Manuale e guida pratica per la catalogazione*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1986, pp. 261, Lit. 32.000), un agile strumento pratico per risolvere casi dubbi che certo non mancano nella CDD (Annarita Zanobi, Elisa Grignani, *Quaderno Dewey*, Bibliografica, Milano 1986, pp. 157, Lit. 15.000) e soprattutto la traduzione italiana, assai ben curata da Luigi Crocetti e Daniele Danesi, dell'11ª edizione ridotta di Melvil Dewey, *Classificazione Decimale Dewey Ridotta*, Associazione Italiana Biblioteche, Roma 1987, pp. 605, Lit. 110.000. E parallelamente — ma assai più recentemente — si è diffusa la riflessione sui problemi della descrizione bibliografica, a partire dagli Atti della giornata di studio del novembre 1987 a Firenze (*Il futuro della descrizione bibliografica*, a cura di Mauro Guerrini, Associazione Italiana Biblioteche, Roma 1988, pp. 1618, Lit. 20.000). Accanto alle più "italiane" RICA (Maria Robotti Motta, *Regole di catalogazione per autori*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1987, pp. 137, Lit. 18.000), l'attenzione sembra spostarsi piuttosto sugli ISBD- International Standard Bibliographic Description, di cui già sono disponibili in italiano quello relativo alle monografie (M) e quello relativo alle generalità (G). Ma deve essere soprattutto segnalato il volume di Luigi Crocetti e Rossella Dini, *ISBD (M). Introduzione ed esercizi*, Bibliografica, Milano 1987, pp. 219, Lit. 25.000).

In conclusione: se è vero che la professionalità di una categoria è definita dagli strumenti del mestiere di cui dispone, ci si può anche rallegrare: semmai resta l'incognita sulle possibilità reali (determinate dalle condizioni strutturali e di gestione delle biblioteche) di usarli a favore dell'utenza, per una reale diffusione della lettura pubblica.

Arte

HEINRICH WÖLFFLIN, **Albrecht Dürer**, Salerno, Roma, ed. orig. 1905, trad. dal tedesco di Luca Crescenzi, pp. 370, Lit. 70.000.

Un po' a sorpresa, in una collana di biografie diretta da Firpo, arriva un classico della storiografia dell'arte (la prima edizione è del 1905). Arriva, fra l'altro, in una veste editoriale molto pulita e con riproduzioni tratte da foto originali (cosa che non capita sempre quando l'editore non è del settore). L'ancora fascinoso passo critico, cadenzato in paragrafi di

diretta analisi delle opere (il libro s'intitola in realtà all'arte di Dürer), è prossimo a quello dell'Arte classica, che con questo libro presenta anche aspetti di specularità tematica. Wölfflin liquida la vecchia oleografia nazarena dell'artista tedesco, ma il problema che si ripropone ad ogni crocevia è quello delle identità artistiche nazionali e dei correlati tempi stilistici. Fu un problema discusso ancora a lungo. Sono noti, a tale riguardo, i sospetti del Longhi di Arte italiana e arte tedesca; e il conseguente invito a passare dagli schemi generali ai casi specifici. In questo senso è strano che questo libro non sia giunto da noi da tempo. Il ritardo comporta sem-

pre un certo spiazzamento per il lettore. Sarebbe stato troppo bello avere anche un'introduzione adeguata a tali necessità; se non si fosse subito persa nella contrapposizione, giusta ma troppo corrivamente riducibile, con il Dürer che più è nostro, quello di Panofsky. Massimo Ferretti

MAX SEIDEL (a cura di), **Giovanni Pisano a Genova**, Sagep, Genova 1987, pp. 304, s.i.p.

È il catalogo della piccola, memorabile, mostra in cui sono stati riuniti

i frammenti superstiti della tomba di Margherita di Bramante (recuperati perlopiù dal 1960 in poi) e le testimonianze figurative utili alla ricostruzione parziale del perduto complesso. Il catalogo s'identifica con un lungo saggio di Seidel: uno dei risultati più alti dell'ultima storiografia storico-artistica. Lo studioso conosce questi temi come nessun altro ma padroneggia anche una tastiera metodologica straordinariamente armonizzata. La crucialità del caso iconografico non getta ombra sulla figura dell'artista che, anzi, anche per tale tramite, afferma la sua identità. L'ottica della "recezione" è oggetto continuo dell'indagine e suo stru-

mento di controllo. Va poi notata l'inusuale struttura di questo libro-catalogo. Si sono visti cataloghi intensi come raccolte di saggi, con l'appendice delle opere esposte. Si sono visti cataloghi con schede così articolate e sovrapposte da mettere in impaccio qualsiasi lettore. Qui, invece, i saggi di complemento rimangono semplicemente tali; mentre il servizio di più diretta memoria della mostra rimane affidato, quasi come un'epitome, a schede brevi, dirette, perfino caute rispetto al saggio successivo. Le schede rimangono un buon modello d'informazione e ne guadagna la piena leggibilità del saggio vero e proprio. Massimo Ferretti

AA.VV., **La Pittura a Genova e in Liguria**, Sagep, Genova 1987, 2 voll., pp. 342 + 558, Lit. 180.000.

Ad oltre quindici anni dalla prima, la nuova edizione dei due volumi dedicati alla pittura ligure ricalca fedelmente quella apparsa nel 1970-71: nel primo volume in particolare l'andamento appare sostanzialmente identico, mentre nel secondo il saggio sul Grechetto di Timothy Standring sostituisce quello di Paola Costa Calcagno; è invece aumentato e per molti versi migliorato — salvo qualche lieve defaillance — l'apparato iconografico. Dal 1970 tuttavia gli studi sull'argomento sono stati vari e qualificati: ne segnaliamo solamente alcuni, come il saggio sul Duecento di Giovanni Romano apparso sulla Storia della pittura in Italia dell'Electa, quelli di Elena Rossetti Brezzi sul Tre e Quattrocento, la riscoperta di Donato de Bardi da parte di Federico Zeri, l'importante mostra del 1986 su Nicolò Corso (con recensioni più o meno centrate) ed i vari contributi di Mauro Natale, le mostre di restauro organizzate dalla locale soprintendenza, gli articoli di Mery Newcome sugli artisti barocchi, etc. Senza dubbio di questi nuovi risultati si è tenuto conto, ma in modo piuttosto singolare: alcuni saggi mantengono un testo praticamente uguale a quello della prima edizio-

ne con aggiornamenti bibliografici in nota, mentre in altri le novità vengono evidenziate in modo più circostanziato. Mi sembra tuttavia che si sarebbe potuto tentare, invece di questa forma piuttosto discutibile di aggiornamento, un'impresa naturalmente più impegnativa ma che avrebbe certo giovato ad una migliore e più omogenea riuscita dell'opera, ovvero riscrivere ex novo i saggi con una più meditata riflessione sulle nuove proposte, che risultano viceversa in troppi casi relegate nello spazio di poche righe, in nota. Rilevo solo alcuni casi emblematici relativi al Quattro e Cinquecento, dove pure le novità recenti vengono segnalate: la ricostruzione "zeriana" di Donato de Bardi viene accettata pedissequamente, mentre mi sembra che la Madonna allattante del Museo Poldi Pezzoli sia un notevole Bergognone giovanile; il dibattito su Carlo Braccresco, se identificabile o meno nel "Maestro dell'Annunciazione del Louvre", è particolarmente vivace, ma le polemiche seguite alla mostra su Nicolò Corso vengono solamente sfiorate in nota, come in nota viene confinato uno dei problemi più affascinanti del primo Cinquecento ligure, quello del cosiddetto "Maestro di Wiesbaden" e della situazione savonese nel secondo decennio del secolo.

Marco Tanzi



ZYGMUNT WAŻBIŃSKI, **L'Accademia medica del Disegno a Firenze nel Cinquecento. Idea e istituzione**, 2 voll., Olschki, Firenze 1987, pp. 557, Lit. 95.000.

Come quei fatti di cui ognuno parla, ma nessuno realmente conosce, l'Accademia del Disegno, la più importante tra le istituzioni di tale natura, era stata finora oggetto solo di studi alquanto parziali. La sua fondazione si inserisce nel progetto di modernizzazione dello Stato mediceo avviato da Cosimo I, e svolge una precisa funzione anche nel programma di riforma tridentina perseguito dal Duca. Il sovrano, patrocinando lo sviluppo delle arti e dando prova di illuminato mecenatismo, assicurava alla monarchia lode e prestigio; di

rimbalzo l'Accademia, nel farsi interprete della politica culturale del suo signore, rivendicava il ruolo di istituzione ufficiale e di custode della tradizione nazionale, reso evidente nel grandioso apparato per le feste matrimoniali del 1565, ideato da Vincenzo Borghini. Gli interventi raccolti nel primo volume, elaborati in fasi diverse e per questo segnati da una certa eterogeneità che a volte rende faticoso l'organizzarsi di un discorso unitario, prendono le mosse dai primordi dell'Accademia e dalla rivalutazione della figura del Bandinelli, quindi proseguono con l'analisi delle esequie di Michelangelo della cappella funeraria della SS. Trinità, veri manifesti programmatici, del ruolo del Vasari e della teoria dell'arte e della funzione didattica che l'i-

stituzione si prefiggeva. Il secondo volume propone un'antologia di documenti suddivisi in tre sezioni che, procedendo da brani dello Statuto dell'Arte dei Medici e Speziali, giunge a produrre testimonianze dell'espansione dell'idea di accademia fuori dell'ambito fiorentino.

Franca Varallo

comunque essenziale alla lettura dell'opera. Mario Di Giampaolo

un sistema formale che registra, accanto alla invenzione di motivi nuovi, la persistenza di elementi stilistici noti. Alessandra Rizzi

AA.VV., **Le sete impero dei palazzi napoleonici. Collezioni dei Mobilier National**, catalogo della mostra, Centro Di, Firenze 1988, pp. 60, s.i.p.

LUIGI PICCINATO, **La progettazione urbanistica. La città come organismo**, Marsilio, Venezia 1988, pp. 246, Lit. 36.000.

L'industria delle sete di Lione raggiunge uno straordinario livello di produzione grazie alle misure protezionistiche di Colbert. Accorpata alla Manufacture Royale des meubles de la Couronne, per più di un secolo servì la "ragion di Stato" con tessuti che furono espressione di fasto monarchico in Francia e lucrosa occasione di mercato all'estero. Per le stesse ragioni economiche e di prestigio ma con in più l'intento di ristabilire una situazione di queste sete prodotte a Lione tra il 1802 e il 1814. Il catalogo della mostra esemplifica come esperienza e competenza, in questo specifico settore delle arti decorative, si traducono in uno strumento di conoscenza capace di offrire, accanto ad informazioni specialistiche, una visione articolata dei rapporti di cultura che legarono Italia e Francia tra Consolato e Impero. Le schede, ricche di dati relativi allo studio dei colori e alla sperimentazione delle tinte, analizzano le esigenze della committenza e le prescrizioni del protocollo come variabili in

Si tratta della riedizione di un volume scritto nel 1946 da Luigi Piccinato, già allora leader riconosciuto della moderna urbanistica italiana. Diretto in primo luogo ai suoi studenti di Napoli il libro fece colpo e andò subito esaurito. Nell'Italia che si accingeva ad affrontare la ricostruzione, il libro costituiva un manuale di intervento sull'organismo urbano e sui suoi elementi strutturali, che documenta quale fosse in quel momento la più avanzata "filosofia" urbanistica nel nostro paese, volta a definire le essenziali norme di regolamentazione operativa per l'uso di un suolo da sottrarre all'improvvisazione speculatrice e all'inerzia amministrativa. Il volume anticipa così una serie di misure poi effettivamente avviate con provvedimenti legislativi, ma ancor di più testimonia le occasioni perdute di realizzare città migliori. All'originale testo è stato aggiunto un lungo articolo di Piccinato, apparso nel 1948 e dedicato al tema del razionale uso edificatorio dei suoli, ed un regesto delle opere dell'urbanista. Uno scritto di Giovanni Astengo precede il volume e ne costruisce l'inquadramento storico.

Maristella Casciato

GIUSEPPE BERTINI, **La Galleria del Duca di Parma, Storia di una Collezione**, Nuova Alfa Editoriale, Bologna 1987, pp. 320, introduz. di Nicola Spinosa, Lit. 120.000.

Nucleo centrale del volume, le ricerche d'archivio (almeno un centinaio di pagine riguarda gli inventari di dipinti farnesiani dal 1587 al 1799) condotte dall'autore a Roma, Napoli e Parma. Così con la pubblicazione di detti "Inventari", scalati cronologicamente nel tempo, si è potuta ricostruire la "Galleria del Duca" come si presentava nel 1587, nonché i quadri di Palazzo Farnese che si trovavano a Roma nel 1653 e nel 1662-1680, e ancora quelli esistenti nel Palazzo del Giardino a Parma nel 1680 ca. (la parte più cospicua di tutta la collezione, col fior fiore della cosiddetta "Scuola di Parma"; dal Correggio al Parmigianino, dall'Anselmi al Bedoli, dal Bertola al meno conosciuto Tinti, fino ai quadri inviati da Roma a Napoli nel 1759 e nel 1760). Il criterio scelto, riprodurre cioè la "scheda inventariale" del dipinto accanto alla fotografia ci sembra da segnalare soprattutto a quegli studiosi troppo legati al documento tout-court, poco propensi a considerare il dato figurativo,

La cantante e l'impresario e altri metamelodrammi

Da Metastasio a Goldoni, da Casti a Donizetti, il teatro nel teatro nei libretti d'opera come magia, divertimento, cronaca mondana.

Presentazione di Roberto De Simone

Viaggi teatrali tra Cinque e Seicento

I comici sulla strada: i luoghi, gli incontri, gli eventi vissuti dai "maledetti emigranti", in una avvincente ricostruzione di vari studiosi.

Per il 60° compleanno di Tilmann Buddensieg

Sul problema dell'arte nazista esiste una sterminata letteratura di interviste, prese di posizione di singoli artisti, storici, responsabili dei musei (es. il numero monografico di *Tendenzen* 1987), aggiornamenti (es. J. Petsch, *Kunst im Dritten Reich. Architektur, Plastik, Malerei, Alltagsästhetik*, Vista Point Verlag, Köln 1987, 1^a ed. 1983) e riedizioni (es. il classico P.O. Rave, *Kunstdiktatur im Dritten Reich*, U.M. Schneider Hrsg., Berlin 1987, 1^a ed. Hamburg 1949). Ma è soprattutto il lavoro scientifico e istituzionale dei collettivi promotori/produttori di alcune delle maggiori iniziative svoltesi nell'87/88, in occasione delle celebrazioni della mostra del '37 "Arte degenerata", e di quelle in preparazione, a fornire tipologie concrete del modo con cui affrontare pubblicamente nei musei il problema dell'arte nazista.

NEUE GESELLSCHAFT FÜR BILDENDE KUNST (Hrsg.), *Inszenierung der Macht*, Aesthetische Faszination im Faschismus, Dirk Nischen Verlag, Berlin 1987, pp. 367, 221 ill., DM 44.

Si tratta di un approfondimento creativo che analizza il successo, e i caratteri peculiari della nuova tradizione artistica funzionale agli obiettivi di sintesi sociale nazista, proponendone una presentazione con soluzioni espositive innovative, come i tentativi di ricostruzione di effetti di *Stimmung*, di atmosfera, proprio del rituale delle adunate di massa. Il lavoro del collettivo gravita su due concetti: *Inszenierung*, messinscena e *Faszination*, affascinamento. Wieland Elfferding, partendo da una ricostruzione del rito di massa delle adunate, critica l'interpretazione riduttiva di Krakauer delle masse come ornamento, che pone l'accento su anonimità e passività; riprende gli spunti di Theweleit sulla mobilitazione delle energie psichiche prodotta da questi riti, di Gramsci sulla politica di massa diretta dall'alto e di Benjamin, per giungere all'importante riconoscimento dell'inversione prodotta dal nazismo: il rituale di massa diventa esso stesso mito e, dunque, enorme fattore di mobilitazione. Wolfgang Fritz Haug è propenso a riconoscere ai nudi di Breker una tradizione di appartenenza, sulla scia della mostra berlinese *Skulptur und Macht* dell'83, ma anche una specifica ambiguità di fondo, che li rende finalizzabili al disegno di socializzazione dall'alto del nazismo: i nudi di Breker contribuiscono dallo specifico della produzione artistica alla *Faszination*. Il termine è esso stesso ambivalente, accoglie il duplice significato di *fascia* unione e *fascinare*, affascinante. Pertanto l'idea di comunità ideologica, gerarchica, mitica ed emozionale cui il nazismo tende sarebbe impensabile senza la rappresentazione del corpo che ne dà la scultura dei Breker, Thorak, Kolbe con le sue specifiche valenze. Il catalogo contiene anche il materiale fotografico rinvenuto di recente della mostra voluta da Goebbels *Das Sowjet Paradies* del '42, la cui contestazione costò l'annientamento del gruppo di resistenza *Baum*; la ricostruzione dell'incoronamento di Goffried Benn nella Sezione Poesia della Preussische Akademie der Künste e le interessanti composizioni fotografiche di Herbert Bayer, emigrato in USA nel '38, della mostra *Deutschland* del '37.

Bildzyklen, Zeugnisse verfemter Kunst in Deutschland 1933-1945, Staatsgalerie, Stuttgart 1987, pp. 258, 236 ill. (144 a colori), DM 68.

La Staatsgalerie di Stoccarda per ricordare il cinquantenario della mostra nazista sull'"arte degenerata" sostiene la tesi che il '33 non è solo la data di inizio delle persecuzioni e della massa al bando dell'arte moderna, ma anche l'inizio di una produzione artistica di resistenza. Certo, un'arte resistenziale che non si identifica con la "politicizzazione dell'arte" (Benjamin), ma accentua toni lirici, esistenziali e di ricerca introspettiva, definendo tratti comuni di un'area regionale tedesca ponte tra

(Hrsg.), *"Die Axt hat geblüht..."*, Europäische Konflikte der 30er Jahre in Erinnerung an die frühe Avantgarde, Städtische Kunsthalle, Düsseldorf 1987, pp. 489, 595 ill. (53 a colori), DM 58.

La Kunsthalle di Düsseldorf si è posta il problema di avanzare una proposta espositiva adeguata alle più recenti tendenze critiche e interpretative dell'arte del periodo, proponendo una contestualizzazione dello scenario tedesco nel più vasto panorama europeo, nel periodo cruciale che va dall'Esposizione Universale di Parigi del '37 al mancato appuntamento dell'Esposizione Universale di Roma. Tra i saggi introduttivi del

logia, pur non sfuggendo al rischio dell'effetto gran bazaar delle grandi mostre e non avanzando di fatto nessuna idea per modelli di presentazione stabile della pariteticità ammessa. Proprio Harten, direttore della Kunsthalle, sottolinea nella presentazione che conoscere l'arte nazista non coincide con dare a questa riconoscimento.

STADTMUSEUM DUSSELDORF (Hrsg.), *Düsseldorfer Kunstszene 1933-1945*, Düsseldorf 1987, pp. 165, 160 ill., DM 24.

turali naziste, l'arricchisce tuttavia di una quantità di dati biografici e produttivi, che rende più espliciti i rapporti tra centro (Monaco) e periferia, nonché le valenze dei diversi atteggiamenti degli artisti nei confronti della dittatura.

PETER KLAUS SCHUSTER (Hrsg.), *Die "Kunststadt" München 1937*, Nationalsozialismus und "Entartete Kunst", Prestel Verlag, München 1987, pp. 323, 321 ill., DM 36.

Il lavoro, frutto della collaborazione della Bayerische Staatsgemäldesammlung, dello Stadtarchiv e della Staatsgalerie moderner Kunst di Monaco, è la prima ricostruzione completa delle due grandi mostre naziste del '37 "Entartete Kunst", arte degenerata e "Grosse deutsche Kunstausstellung", grande mostra dell'arte tedesca. Viene ricostruita tutta l'operazione con la quale il nazismo voleva fare di Monaco la "città d'arte" per eccellenza, incentrata sulla messa al bando dell'arte di avanguardia e sulla celebrazione del naturalismo, del realismo, dell'arte di genere e accademica come vera arte tedesca nel nuovo tempio a questa dedicato e opera di Troost. La pubblicazione ha il valore di un'importante raccolta di fonti, oltre che per la ripubblicazione di documenti d'epoca, per la ricostruzione curata da Mario Andreas von Lüttichau della mostra sull'arte degenerata, con l'indicazione di tutti gli artisti presenti, delle quotazioni, delle provenienze delle opere e delle loro sorti. Comprende saggi sull'ambiente artistico monacense, sulla vicenda delle spoliazioni dei maggiori musei tedeschi, sulla politica espositiva perseguita dai nazisti, sul collezionismo, sulla costruzione e il rito di inaugurazione della "casa dell'arte tedesca".

Poiché tutte le iniziative, quella monacense compresa e fatta eccezione per quella di Berlino e dello Stadtmuseum di Düsseldorf, pongono l'arte ufficiale del regime solo come oggetto di confronto e di analisi, mai di esposizione, un gruppo di lavoro del Kunsthistorisches Institut dell'Università di Bonn, coordinato da Stefani Poley, sta lavorando da tempo a una mostra sul tema *Menschenbild im Nationalsozialismus* che fornisca modelli per una presentazione stabile dell'arte del periodo nazista nei musei. I materiali della mostra, prevista per la fine dell'anno, provengono dal cospicuo fondo di opere finora mai esposte e proprietà della RFT che si trova nel deposito dell'Oberfinanzdirektion di Monaco, oltre che dal Museo Kolbe di Berlino e da altre raccolte anche private. Il gruppo di Bonn ha preso il toro per le corna, formulando un contromanifesto intitolato "Si all'arte nazista nei musei", in modo da ovviare a una cesura/censura negli iter cronologici e tematici degli allestimenti attuali difficilmente comprensibile per le nuove generazioni e per spingere le istituzioni museali ad adottare nuovi e più adeguati criteri di documentazione, perciò non celebrativi, dell'arte.

Cosa leggere

Secondo me

Sull'arte nazista

di Sandro Scarrocchia

Alla fine della guerra le truppe americane portarono con sé circa ottomila opere dell'arte ufficiale del regime nazista, di cui più di seimila sono state restituite nell'86 e immagazzinate nel museo militare di Ingolstadt. La visione è per ora esclusa sia al pubblico sia agli specialisti. L'industriale della cioccolata, grande collezionista, docente a contratto dell'Università di Colonia e già laurea h.c. dell'Università Karl Marx di Lipsia, Peter Ludwig propone sempre nell'86 di esporre, nel museo di Colonia che porta il suo nome, i due ritratti, suo e della moglie Irene, storica dell'arte anche lei, opera di Arno Breker, uno degli scultori più rappresentativi dell'arte del periodo nazista, da cui si lasciarono pure ritrarre nel dopoguerra personaggi come Adenauer, Dalì, Sadat, ma anche l'artista su cui si incentrano nel settore delle arti figurative grandi manovre di revisione, come dimostrano la recente costituzione della società Amici di Arno Breker in America e il museo a lui dedicato e in allestimento nella RFT. Questi due fatti suscitano immediatamente una reazione d'impegno antifascista, che si raccoglie intorno al manifesto di Staack "Niente arte nazista nei nostri musei". L'icona di questo manifesto è rappresentata dalla composizione di Klaus Staack Il Führer e la coppia di collezionisti Ludwig immortalati da Arno Breker dell'86, in cui le tre sculture sono ambientate nell'interno di un lager. Analogamente artisti berlinesi hanno proposto di esporre l'arte ufficiale del nazismo anziché nei musei nei bunker di difesa antiaerea. Se si aggiunge che nella grande mostra della Royal Academy di Londra "L'arte tedesca del XX secolo dell'85/86 l'arte ufficiale del nazismo era del tutto assente, risulterà evidente la difficoltà non solo della storia dell'arte, ma delle istituzioni e della cultura tedesca e internazionale a confrontarsi con il dilemma pubblicità/censura dell'arte del nazionalsocialismo nei musei. Il dilemma è per molti versi simile a quello sollevatosi con la proposta di costituzione a Bonn di un museo di storia nazionale, con cui si collega il "dibattito degli storici".

occidente e oriente, da sempre interseccata a scambi con la cultura teosofica, esoterica, mistica. Viene documentata la produzione poco nota del periodo a ridosso della guerra di Willi Baumeister, Schlemmer, Jawlensky, Nolde, Kathe Kollwitz, Bissier, Grieshaber, Winter, anticipatrice di molti aspetti, temi e tensioni della ricerca figurativa postbellica non solo di area tedesca. Il catalogo riporta in appendice un saggio ricostruttivo delle confische naziste di dipinti, sculture e grafica subite dalla Staatsgalerie, opere andate in massima parte disperse.

JÜRGEN HARTEN, HANS WERNER SCHMIEDT, MARIE LUISE SYRING

catalogo meritano di essere ricordati quelli di Boris Groys sulla semantizzazione della figuratività sociorealistica e sui possibili parallelismi tra realismo stalinista e nazionalsocialista e quello di Jean-Louis Cohen sulla tecnologia nei regimi totalitari tra le due guerre e sulla specificazione nazionale del ritorno all'ordine in architettura come sviluppo di una situazione che già si era andata configurando negli anni Venti e i cui esiti condizioneranno il periodo della ricostruzione, secondo le tesi continuate sostenute con diversità di accenti da Dieter Bartzko, Hartmut Frank e Werner Durth. La mostra della Kunsthalle ha avuto il merito di esporre pariteticamente arte di avanguardia e arte ufficiale di regime e di ricercare un congruo supporto di materiali alle tesi interpretative ispirate in larga misura alla critica dell'ideo-

L'indagine, dello Stadtmuseum, condotta con grande perizia da Werner Alberg, presenta alcune indicazioni metodologiche e didattico-pedagogiche degne di nota: il periodo storico artistico in esame non rimanda ancora una volta a dei precedenti, le avanguardie, ma rappresenta di per sé un campo di analisi specifico; per via dell'uso nazista dell'arte come medium, l'esposizione delle opere deve prevedere un'integrazione di materiali ausiliari di riferimento, che possono essere forniti sia da fonti documentarie, sia, per paragone, dalle espressioni dell'arte resistenziale o dai vani tentativi di un atteggiamento neutrale nei confronti del regime. Ne emerge una sismografia della scena artistica di Düsseldorf, che se riconferma la tesi classica della Brenner del '37 come vero periodo di svolta nelle direttive cul-

Scienze

FABIO MAGRINO (a cura di), **Sette chiavi per il futuro: nuovi materiali e tecnologie per il 2000**, Edizioni del Sole 24 Ore, Milano 1988, pp. 237, Lit. 35.000.

Indirizzato principalmente ai managers più ansiosi di capire cosa c'è dietro la magica etichetta delle "nuove tecnologie" e soprattutto come la loro diffusione potrà influire sulla struttura organizzativa delle imprese, questo libro interessa e merita in realtà un pubblico ben più vasto. Quelle che in modo forse un po' troppo immaginoso vengono definite "le sette chiavi per il futuro" costituiscono infatti le principali tendenze innovative che l'attuale sviluppo tecnologico prospetta ed intorno alle quali il dibattito sta crescendo ben oltre gli ambiti e le competenze della politica industriale. E si tratta di una discussione dai toni tutt'altro che concordi e fiduciosi. Ma questa, va detto subito, non è la prospettiva che offre il libro, tutto teso invece a suscitare l'ottimismo e l'entusiastica accettazione del futuro tecnologico che sembra attenderci. Tuttavia merito innegabile di quest'opera è riuscire a dare sui nuovi materiali, sulle biotecnologie, sull'agricoltura e la bioagricoltura, sul laser e sull'optoelettronica, sulla telematica e sull'intelligenza artificiale un'informazione di base complessivamente accurata ed aggiornata e di lettura tutt'altro che gravosa. Altro merito del curatore è di non essersi limitato all'esposizione del contenuto dei rapporti tecnici dello Stanford Research Institute (California), ma di aver corredato

ogni settore innovativo preso in esame con una descrizione di ciò che relativamente ad esso è in corso di maturazione ed attuazione in Italia. Accanto all'informazione non meno apprezzabile appare infine la bella chiarezza con la quale, nel primo capitolo, si riconosce che l'oligopolio delle tecnologie costituisce ormai la principale fonte di ricchezza dei paesi industrializzati. Ma non solo. Il continuo spostamento in avanti delle frontiere tecnologiche non obbedisce solo a logiche interne, ma è lo strumento più efficace e potente "... per permettere ai paesi industrializzati dell'Occidente di mantenere l'apropria leadership nei confronti del resto del mondo, in particolare dei cosiddetti NIC (New industrialized countries)..." (pag. 18), la cui concorrenza in alcuni settori produttivi comincia ad impensierire seriamente i governi e le grandi imprese multinazionali.

Angelo Chiattella

PETER BISHOP, **I calcolatori della quinta generazione. Ricerche, strutture, linguaggi**, Muzzio, Padova 1988, trad. dall'Inglese di Mariella Collautti, pp. 180, Lit. 30.000.

Parliamo di computer "intelligenti"; le macchine della quinta generazione saranno infatti destinate a risolvere problemi altamente complessi, per i quali occorrono insieme un notevole grado di ragionamento, esperienza ed intelligenza umana. Nello stesso tempo dovranno essere macchine di uso amichevole, cioè utilizzabili con facilità anche da non specialisti dell'informatica: saranno

dunque capaci di comunicare con l'utente con il linguaggio naturale, con suoni ed immagini. Questi risultati richiedono un grosso sforzo di tecnologia ingegneristica hardware e software, tutte le conoscenze fino ad oggi applicate per gli attuali elaboratori, le conoscenze di intelligenza artificiale e un grosso investimento nella ricerca. Non sono necessari come prerequisiti per questa lettura conoscenze di intelligenza artificiale, architetture parallele o linguaggi di programmazione logica, poiché ne vengono richiamati i concetti fondamentali prima di esaminare i progressi in tali settori. È tuttavia necessaria una conoscenza elementare dei concetti generali e della tecnologia dell'informatica. Viene delineata la struttura generale di un calcolatore della quinta generazione, studiata non per il calcolo numerico, ma per l'elaborazione di inferenze logiche, quindi con un alto grado di parallelismo implicito e interfacce intelligenti. Si descrivono le tecnologie hardware e software necessarie, in studio presso laboratori giapponesi, statunitensi ed europei. In ultimo si ragiona brevemente sulle possibili applicazioni e sulle conseguenze che l'impatto di queste nuove tecnologie informatiche avrebbe nel mondo reale.

Gemma Borzani

ROLAND DUBOIS, **Microprocessori**, Jackson, Milano 1988, trad. dall'Inglese di Fiore e Roberto Pancaldi, pp. 140, Lit. 14.500.

Un libro dedicato a quanti vogliono conoscere anche in dettaglio il

microprocessore. Risultato di una evoluzione tecnologica che ha reso possibile negli anni '70 la fabbricazione di circuiti con funzioni sempre più complesse, il microprocessore è un circuito integrato in grado di elaborare informazioni. Le prime pagine suscitano la curiosità di conoscere come un piccolo circuito con diverse migliaia di transistor possa essere capace di realizzare operazioni aritmetiche e logiche, prendere decisioni, lavorare in aritmetica binaria proprio come l'unità centrale di un elaboratore. Nelle pagine che seguono il lettore più inesperto troverà semplici e familiari esempi di funzionamento di un microprocessore e le caratteristiche più salienti, mentre il lettore più esigente investigherà l'organizzazione interna ed esterna, le interfacce di comunicazione con le periferiche, i modi di indirizzamento dei dati in memoria. Vengono poi esaminate le istruzioni programmate per il microprocessore ed offerti alcuni semplici esempi di programmazione sotto forma di diagrammi a blocchi. Per finire una carrellata sulle caratteristiche specifiche di alcuni tra i più diffusi microprocessori esistenti sul mercato.

Gemma Borzani

AA.VV., **Enciclopedia monografica di elettronica e informatica**, Volumi 1 e 2, Jackson, Milano 1988, trad. dall'Inglese di Massimo Cancellara, Donato Cancellara, Emilio Delle Piane, pp. 1202, Lit. 116.000.

L'opera si compone di due volumi; nel primo troviamo le voci che sono comprese secondo l'ordine alfabeti-

co tra Abaco e Oscillazioni elettroniche, nel secondo le voci tra Oscilloscopio e Voltmetro elettronico. Affronta in modo sintetico e sistematico problematiche anche complesse come quella delle telecomunicazioni, della comunicazione dati, o anche teoria degli automi, per citare solo alcune delle tante voci trattate; sarà quindi di utilità per chi vuole rivedere passate conoscenze, come per chi ha necessità di farsi delle conoscenze chiare ed immediate su qualche argomento, come lo studente universitario o il tecnico. Ogni monografia si articola in sottoargomenti soggetti ad una trattazione correlata: questo metodo permette di sistematizzare la materia ed al lettore di individuare velocemente la specificità richiesta. Sono di grande utilità per la consultazione gli indici, collocati unicamente al fondo del secondo volume. Il primo indice, indice ragionato, contiene oltre ai titoli delle monografie, anche un notevole numero di termini inseriti nelle monografie stesse. Il secondo indice ordina i titoli delle monografie in lingua inglese, con a fianco la traduzione italiana; è utile per ritrovare oggetti e fenomeni che comunemente nel linguaggio tecnico si denominano in lingua inglese. Il terzo indice è uno schema a blocchi, in cui un sistema di frecce connette le voci in relazione tra loro, agevolando il lettore nell'analisi delle problematiche e nella comprensione delle correlazioni.

Gemma Borzani

JEREMY RIFKIN, **Dichiarazione di un eretico**, Guerini e Associati, Milano 1988, ed. orig. 1985, trad. dall'Inglese di Stefano Negrini, pp. 175, Lit. 18.000.

"Il problema non è la bomba, è prima di tutto quel tipo di mente collettiva che ha potuto concepirla". Così se il primo bersaglio immediato è la tecnologia nucleare, il vero nemico è subito individuato nella "concezione scientifica del mondo". Secondo Rifkin le radici della bomba atomica affondano nella concezione occidentale del mondo così come è venuta formandosi tra il diciassettesimo ed il diciottesimo secolo, da Bacone e Cartesio fino a Smith e Darwin. È in questo periodo che si delinea l'equazione sapere = potere = dominio = sicurezza, sottesa a tutta l'attività di ricerca scientifica e tecnologica ed all'intero modello di vita della nostra società. Le armi nucleari non sono allora un incidente di percorso ma un ulteriore e logico passo per migliorare l'equazione con strumenti di dominio sempre più efficienti.

In questa visione, l'ingegneria genetica riceve un giudizio analogo. Le tecniche di intervento sulla struttura molecolare del DNA, veicolo dell'informazione genetica, rendono sempre più efficiente il nostro dominio sulla natura. E rendono definitivamente a portata di mano il presuntuoso sogno di migliorarla. Ma i rischi insiti nella manipolazione del patrimonio genetico delle specie viventi, compresa la nostra, sono enormi e Rifkin ne fa un'attenta analisi. Dall'impoverimento genetico della biosfera alle armi biologiche sempre più potenti (ed efficienti), dall'imperialismo genetico alla prospettiva di una società eugenetica, gli scenari prospettati (verso i quali si stanno già muovendo i primi passi) sono tutt'altro che allettanti. E poiché Rifkin non crede alla possibilità di limitare i campi di applicazione di una tecnologia, la sua condanna è totale e senza appello: occorre rinunciare totalmente a queste tecnologie pericolose.

La via di uscita, nonché unica possibilità di sopravvivenza per la nostra specie, consiste in un drastico cambia-

mento dell'approccio alla conoscenza che si può esprimere con una nuova equazione: conoscenza = empatia = partecipazione = sicurezza. La sicurezza e la sopravvivenza dell'uomo, cioè, come prodotto della sua consapevole partecipazione alla rete delle interazioni ambientali e non di un velleitario dominio su queste.

Il miglior esempio di sostituzione di tecniche dominatrici con tecniche empatiche è nell'agricoltura, con il confronto tra agricoltura high tech, vantaggiosa sul breve periodo ma non rispettosa degli equilibri ecologici, ed agricoltura organica, più vantaggiosa sul lungo periodo.

Per il resto, l'appello di Rifkin è molto teorico e generale mentre i modi concreti per la realizzazione di propositi così ambiziosi restano tutti da definire.

Il libro pecca troppo spesso di un certo spiritualismo che toglie vigore alla proposta dell'autore ma è comunque interessante e stimolante qualsiasi siano le convinzioni del lettore.

Claudio Dati

TROMPE-L'OEIL
Collana diretta da Alberto Castoldi

HANS-CHRISTIAN ANDERSEN
**PASSEGGIATA NELLA NOTTE
DI CAPODANNO**

PAOLO MANTEGAZZA
L'ANNO 3000. SOGNO

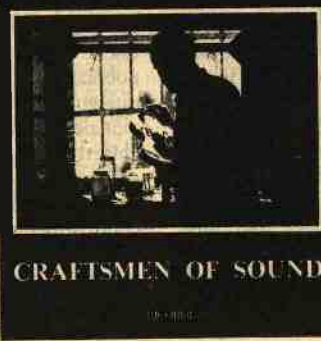
JAMES WHISTLER
LA NOBILE ARTE DI FARSI DEI NEMICI

JEAN LORRAIN
MONSIEUR DE POCHAS

PIERLUIGI LUBRINA EDITORE
BERGAMO

STRENNE 88

ARTIGIANI DEL SUONO



ARTIGIANI DEL SUONO

Fotografie di Adriano Bacchella
Prefazione di Roman Vlad
Testi di Gianna Tangolo
(italiano/inglese)
134753 L. 80.000

RICORDI

UMBERTO COLOMBO, UGO FARNELLI, PAOLO VALANT, **Uso e scelta delle fonti energetiche**, Editori Riuniti, Roma 1988, pp. 184, Lit. 16500.

I pregi e i difetti di questo breve saggio si possono intuire leggendo le note informative sui tre autori. Infatti trattandosi di funzionari della ENEA (Umberto Colombo ne è il direttore) si suppone che buona parte delle opinioni espresse nel libro rappresentino una sorta di versione "ufficiale" della questione energetica. Preso atto di questo limite non ci si stupirà di fronte ad una prevedibile indulgenza riguardo all'energia nucleare. Viceversa, grazie ad una lettura critica, si potranno apprezzare la chiarezza e la concisione del libro che lo rendono una qualificata fonte di informazione tecnica.

Martino Lo Bue

Psicologia Psicoanalisi

DAN GREENBURG, SUZANNE O'MALLEY, **Come evitare amore e matrimonio - Garantito per mandare in rovina ogni profonda relazione d'amore**, Armenia, Milano 1988, ed. orig. 1983, trad. dall'inglese di Liliana Tagliaferri, pp. 128, Lit. 18.000.

Manuale, come già avvertono titolo e sottotitolo, "per mandare in rovina ogni profonda relazione d'amore", il piacevole libretto è da segnalare perché fa ridere di gusto in modo intelligente. Utilizza a piene mani (ma, cosa assai pregevole, senza darlo troppo a vedere) le teorie della pragmatica della comunicazione, così diffuse e valorizzate in USA. Utile per un ameno ripensamento sulla patologia quotidiana delle no-

stre vite amorose, descrive paradossalmente, sotto forma di sistematici consigli scientificamente fondati, i molti modi per conseguire il nobile scopo. I sei capitoli, infarciti di consumata saggezza e di assai didattiche illustrazioni (per mano degli stessi autori, due esperti coniugi americani, entrambi brillanti giornalisti), si susseguono secondo un ordine logico rigoroso: da "Come evitare l'amore da single", a "La vita quotidiana"; dall'"Uso dei progetti nuziali per evitare amore e matrimonio", all'"Uso del sesso" e all'"Uso dei soldi"; per culminare nel pregevole "Uso del litigio per evitare l'amore nel matrimonio". Notevoli gli "Esercizi per uomini per conseguire l'impotenza" e quelli "per donne per conseguire la frigidità", e, più ancora, il paragrafo "Come trasformare una normale discussione in un litigio di durata soddisfacente". Peccato per i fastidiosi errori di stampa che l'Editore s'è lasciato sfuggire, e per

qualche pagina piuttosto scontata.
Paolo Roccato

ANTONIO IMBASCIATI, **Istituzioni di Psicologia**, Utet, Torino 1988, Vol. I: **Introduzione alle scienze psicologiche: oggetto, metodi, teorie, discipline, campi di ricerca e di applicazione**, pp. XIX-333, Lit. 42.000; Vol. II: **I grandi temi della ricerca**, pp. XI-409, Lit. 48.000.

Molto ambizioso, ma riuscito, il progetto dell'Autore (che in parte ha compiuto il vasto lavoro in prima persona, in parte ha coordinato quello di un gruppetto di giovani studiosi formato da Franca Amione, Giorgio Blandino, Daniele Calorio, Clara Capello, Liliana De Giorgi, Dario Galati, Franco Purghé e Laura Zaccone): fare un'opera sistematica che cerchi di superare la spaccatura esistente fra la psicologia accademica e

la psicologia professionale. Questo ha comportato l'accettazione del fatto che non si può più parlare della psicologia come di un'unica scienza, ma come di discipline molteplici e differenti fra le quali è, però, possibile gettare dei ponti. Balzano così in primo piano le questioni (ampiamente trattate nel primo volume) del metodo usato da ciascuna disciplina psicologica, dei fondamenti epistemologici, dei percorsi storici che realmente si sono sviluppati e delle teorie che sono andate strutturandosi. E dato che ogni osservazione è influenzata dalla teoria sulla persona umana che l'osservatore ha, e non solo dal metodo di osservazione adottato, opportuno appare lo sforzo di esplicitare le teorie che sottostanno alle osservazioni. I dati osservativi vengono così contestualizzati, togliendoli da quell'aura di indiscutibili verità assolute in cui sono posti da certo ingenuo trionfalismo scientifico, diffuso soprattutto in America e molto impor-

tato anche da noi. Particolarmente interessante, e nuovo nell'impostazione; è, allora, il capitolo "individuo e personalità nelle teorie psicologiche", posto alla fine del primo volume. Il secondo volume tratta ampiamente i classici capitoli della psicologia generale (percezione, memoria, emozioni, linguaggio, pensiero, ecc.), ma anche qui in un modo nuovo e stimolante: continui sono i confronti ed i collegamenti fra teorie, metodi e osservazioni differenti, in uno sviluppo di pensiero documentato e critico, non dogmatico, nonostante la chiara preferenza e l'esplicita scelta di campo dell'Autore (che è per l'approccio psicoanalitico e, in questo ambito, per la lezione bioniana). Appare così realizzato l'intento dell'opera di costituirsi come "sequenza unitaria e progressivamente ordinaria (per) contribuire a una formazione, oltre che (per) dare informazioni" (1°, p. XVIII).

Paolo Roccato

ROBERT LANGS, **Follia e cura**, Bollati-Boringhieri, Torino 1988, ed. orig. 1985, trad. dall'inglese di Giovanni Trombi, pp. 329, Lit. 50.000.

L'autore ben noto in Italia per i numerosi articoli su Psicoterapia e Scienze Umane e per il vasto e raccomandabile *La tecnica della psicoterapia psicoanalitica*, Boringhieri, Torino 1979, ed. orig. 1973-74, pp. 665, Lit. 100.000, è uno dei pochi psicoanalisti americani che patrocinano il rigore metodologico nella condotta professionale dello psicoterapeuta come dello psicoanalista, insistendo sull'importanza della relazione attuale fra terapeuta e paziente e sul mantenimento scrupoloso del setting, inteso come assetto mentale del terapeuta, oltre che come assetto spaziale, temporale e di regole chiare, semplici, univoche, stabili ed esplicite entro cui si dipana la relazione terapeutica. Punto di partenza è l'osservazione che il paziente, prima di ogni altra cosa, con le proprie associazioni cerca di dare una risposta — adattiva — all'ambiente umano in cui è inserito. Risponde, cioè, prima di tutto, agli interventi del terapeuta, presentando "in codice", "per derivati", la propria percezione, con-

scia e inconscia, di come il terapeuta si pone nei suoi confronti. Di percezioni, dunque, e non di fantasie, si tratta; e di indicazioni, sempre "in codice", date al terapeuta perché sia più adeguato nella cura. Il paziente è allora, come evidenziato da Searles, il miglior alleato del terapeuta, sempre che questi, stabilita e mantenuta la "cornice" della relazione, voglia, e sappia, ascoltarlo, decodificandone i messaggi.

Ma come spiegare i benefici (innegabili, anche se transitori e seguiti spesso da peggioramenti) che i pazienti ricavano da terapie selvagge assolutamente folli, dove tutto viene perseguito (sadismo ed erotizzazione soprattutto), tranne la consapevolezza di sé nel divenire relazionale? È forse la follia del terapeuta, occulta o manifesta, un fattore di cura? L'Autore dimostra di sì, ma solo nel senso del transitorio sollievo procurato al paziente dal poter nascondere ai propri occhi la propria follia, utilizzando i molti modi (ampiamente esemplificati) che la follia del terapeuta gli consente: cosa ben diversa da una reale terapia, che è conoscere ed affrontare la propria follia. Un modo sconcertante di difesa, ben noto agli addetti ai lavori, è l'idealizzazione: più il terapeuta è

folle e incapace con i suoi pazienti, e più viene da loro ammirato e reclamizzato.

Pregevole, chiarissimo, perfino elementare, importante punto di partenza per la riflessione, ha il difetto di vedere gli interventi folli del terapeuta come puri dati cui il paziente reagisce: non approfondisce i concetti di collusione come dinamica bidirezionale, di identificazione proiettiva (inconscia) e di induzione reciproca (conscia), che potrebbero chiarire meglio il significato relazionale del loro insorgere. Peccato per certe ripetizioni e per l'impianto globale mal congegnato (espone il fondamento della propria teoria sull'interazione terapeutica soltanto nel Cap. 14, a p. 188!). Ma il più grave difetto del libro, del resto inevitabile, è che la necessità di leggerlo è inversamente proporzionale alla probabilità di leggerlo: più squinternato è il terapeuta e meno è probabile che prenda in considerazione quest'opera, che così da vicino lo riguarda. Ma, considerata la follia che ogni terapeuta, più o meno evitabilmente, mette in ballo nelle psicoterapie, il libro si raccomanda anche a quelli che non si ritengono del tutto pazzi.

Paolo Roccato

OTTO KERNBERG, **Disturbi gravi della personalità**, Bollati-Boringhieri, Torino 1988, ed. orig. 1984, trad. dall'inglese di Silvia Stefani, pp. 428, Lit. 60.000.

Kernberg occupa un posto importante nel campo degli studi psicoanalitici sui disturbi gravi della personalità; si deve alla sua opera se un termine come caso al limite (borderline) è entrato nell'uso psichiatrico corrente come diagnosi che si riferisce ad un'area di disturbi psichici ben individuati nelle loro caratteristiche specifiche e non per indicare semplicemente casi di incerta classificazione. Il libro raccoglie contributi che affrontano in modo esteso ed approfondito ogni aspetto teorico, clinico e terapeutico del problema. I capitoli di apertura sono dedicati alla presentazione di un modello di collo-

quio che si propone, ricorrendo anche a modalità di intervento e concetti psicoanalitici, di individuare ad un primo livello diagnostico differenziale le caratteristiche strutturali della personalità. Ricche di utili osservazioni e di suggerimenti pratici sono anche le pagine che discutono indicazioni e limiti dei vari tipi di intervento psicoterapeutico. Partendo da una impostazione psicoanalitica, esposta a più riprese in tutta la sua complessità e originalità, i saggi raccolti in questo volume illustrano un aspetto significativo dell'opera di Kernberg, consistente nel tentativo di fornire alla pratica psichiatrica un contributo psicoanalitico adeguatamente aggiornato ed estesamente utilizzabile.
Piergiorgio Battaglia

P.F. BORSETTA, E. PIRFO, F. PUNZO, **La ricerca dell'informazione in psichiatria**, F. Angeli, Milano 1988, pp. 268, Lit. 25.000.

Nell'impostazione di una ricerca in psichiatria, il ricorso alle banche dati richiede l'adozione di strategie che tengano conto delle peculiarità di un ambito di studio in cui molti concetti sono definiti con scarsa precisione e possono presentare aspetti contraddittori. Questo libro presenta i risultati di un lavoro su un tema di attualità quale il concetto di crisi. Dopo una riflessione storica e metodologica sull'argomento, gli autori elaborano le strategie di ricerca e consultazione delle banche dati più ricche di informazioni nel campo della psicologia e della psichiatria. Oltre alla ricchissima bibliografia ottenuta

come risultato del lavoro, il libro presenta in appendice un utile glossario.
Piergiorgio Battaglia

DONALD W. WINNICOTT, **Sviluppo affettivo e ambiente**, Armando, Roma 1988, ed. orig. 1965, trad. dall'inglese di Alda Bencini Bariatti, pp. 365, Lit. 32.000.

Ristampa del testo fondamentale di Winnicott sulla formazione del sé.

Psicologia-Psicoanalisi segnalazioni

BRUNO BETTELHEIM, **Il cuore vigile**, Adelphi, Milano 1988, ed. orig. 1960, trad. dall'inglese di Piero Bertolucci, pp. 349, Lit. 22.000.

Riedizione de *Il prezzo della vita* del 1965, libro che esaminando la barbarie dei campi di concentramento, e rintracciandone i nessi con le società tecnologicamente avanzate, conserva tuttavia la speranza, e indica una strada.

LUCIANO RISPOLI, BARBARA ANDRIELLO, **Psicoterapia corporea e analisi del carattere**, Bollati-Boringhieri, Torino 1988, pp. 294, Lit. 35.000.

Testo-manuale, opera di due dotti della Società italiana di vegetoterapia, fa il punto sull'evoluzione del pensiero e della tecnica del gruppo reichiano di Napoli.

GLI ORIZZONTI DELL'IMPRESA NELLE EDIZIONI DEL SOLE 24 ORE

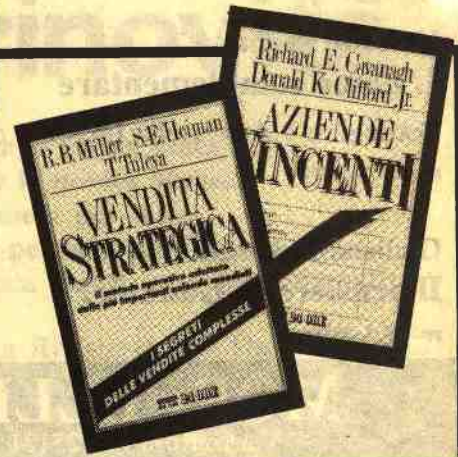


GRANDE È MEGLIO
di M. Niada
prefazione di G. Locatelli
Fusioni e acquisizioni nelle testimonianze dei maggiori protagonisti dell'industria mondiale. Scenari possibili per l'Europa del 1992.
L. 28.000

L'IMPRESA INNOVATIVA
a cura di C.M. Guerri
L'azienda del futuro secondo Gianfilippo Cuneo, Claudio Demattè, Pasquale Gagliardi, Vittorio Ghidella, Gavino Manca, Luciano Rodighiero, Eiserino Piol e Franco Reviglio.
L. 28.000

AZIENDE VINCENTI
di R.E. Cavanagh e D.K. Clifford, Jr. con un intervento di L. Benetton
Le regole del successo delle aziende eccellenti in una approfondita ricerca condotta dalla McKinsey.
L. 35.000

VENDITA STRATEGICA
di R.B. Miller, S.E. Heiman e T. Tuleja
I segreti delle vendite complesse: il metodo operativo adottato dalle più importanti aziende mondiali.
L. 35.000



Salute

ENRICO ANGLÉSIO **I protagonisti dell'Oncologia**, Minerva Medica, Torino 1988, pp. XIV-169, s.i.p.

Questo libro esce in un momento in cui il pubblico riceve messaggi di vario tipo sui rischi cancerogeni ambientali, sull'organizzazione dei servizi per il controllo delle malattie, sui problemi di finanziamento della ricerca sui tumori. L'autore è un clinico oncologo torinese della prima generazione, che si è scontrato per gli ultimi 25 anni con la sordità delle autorità politico-sanitarie piemontesi a discorsi di razionalizzazione dei sistemi informativi sui tumori (dal 1964 egli lotta, per la sopravvivenza del Registro Tumori Piemonte). Non si tratta tuttavia di un libro di memorie personali (che pur sarebbero state interessanti) né di politica sanitaria. Anglésio parla al lettore profano delle conoscenze biologiche ed epidemiologiche che oggi potrebbero essere la base di una strategia per il controllo dei tumori. Con stile semplice e conciso, egli racconta come queste conoscenze sono state acquisite, come molte incertezze scientifiche sono state, o non sono state, dipanate. In quest'ottica, il titolo del libro è un po' riduttivo. Le storie menzionate nel testo sono troppe per pensare di trovarvi una galleria di profili esaurienti di scienziati. L'interpretazione globale che di queste storie si può dare è molteplice. Per chi ritiene che il controllo dei tumori sia essenzialmente una questione politica, il messaggio è che ogni problema rischia di appiattirsi, se non se ne considerano le valenze scientifiche. Per contro, gli scienziatisti esasperati ricaveranno dalla lettura un fresco in-

vito a non ignorare gli aspetti applicativi della ricerca cancerologica di base.
Benedetto Terracini

PIER GILDO BIANCHI, **Il medico in casa**, Sonzogno, Milano 1988, pp. 391, Lit. 28.000.

Un saggio difficilmente classificabile: non è esaustivo come un manuale, non è schematico come una guida, non è analitico come un prontuario, non è documentato come un trattato. È un piacevole saggio di cultura medica corrente, un aggiornamento discorsivo e rassicurante, rivolto a un ampio pubblico avido di informazioni mediche. Con lo stile colloquiale e bonario da rubrica di settimanale femminile "ditelo allo specialista", Bianchi affronta numerosi argomenti di attualità (la cui scelta, molto personale, risulta efficace), suddivisi in tre parti: 15 sintomi (i piccoli grandi mali quotidiani), 10 malattie che si possono evitare (dall'ulcera gastrica all'aborto spontaneo a ripetizione), e 15 problemi del nostro tempo (dalle prostaglandine, alla magnetoterapia, all'AIDS). L'Autore rimane saggiamente in equilibrio tra l'eccesso di medicalizzazione, la fuga verso semplicistiche alternative terapeutiche, la dotta dissertazione scientifica e la banalizzazione divulgativa.
Marco Bobbio

British Medical Journal. Il medico quasi perfetto, Il Pensiero Scientifico, Roma 1988, ed. orig. 1987, trad. dall'inglese a cura di Alba Graziano e Andrea Rotolo, pp. 175, Lit. 25.000.

Il medico quasi perfetto: ma quale medico? Quello che sceglie il farmaco più appropriato per il suo paziente? Quello che ti conosce da quando sei nato? Quello che coglie la diagnosi affidandosi al suo noto "occhio clinico"? Macché. A tutto questo ci pensano (nel bene e nel male) 6 anni di università e quintali di trattati, compendi, libri, manuali e riviste che vengono pubblicati ogni anno. Questo piacevole libro, che raccoglie 30 saggi di autori diversi, si occupa invece di tutto ciò che i medici vorrebbero sapere e che devono imparare a proprie spese: come intraprendere l'attività privata, come affrontare il reclamo di un paziente, come scrivere per denaro o come ammettere di aver sbagliato. Alcuni problemi affrontati non sono di frequente riscontro nella pratica quotidiana (come prepararsi a un anno sabbatico negli Stati Uniti, come partecipare a una spedizione alpinistica o come progettare la segnaletica nel proprio ospedale). Tutti i medici però dovrebbero sapere come aggiornarsi utilizzando pubblicazioni scientifiche, come compiere una ricerca bibliografica, o come usare un word processor. Da questi brevi e ironici saggi, pubblicati a cura del British Medical Journal, emerge la figura di un medico, in cui l'intervento terapeutico è solo una delle variegate attività di relazioni sociali e di interesse culturale che oggi vengono svolte anche dai medici italiani.
Marco Bobbio

Salute segnalazioni

JILL PATRICE CASSUTO, ALAIN PESCE, JEAN FRANCOIS QUARANTA, A.I.D.S. **Come prevenirla, come curarla. Manuale teorico pratico**, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1987, ed. orig. 1987, trad. dal francese di Mario Delfino, pp. 116, s.i.p.

Un testo semplice, essenziale, eminentemente pratico, incentrato sulla clinica e sulla prevenzione dell'AIDS.

GIORGIO CORVI, **Dizionario dei termini di medicina**, Edizioni Mediche Italiane, Pavia 1987, pp. 1341, s.i.p.

Un dizionario medico completo, accurato e aggiornato.

EGMONT R. KOCH, R. KLOPFLEISCH, U. LAHL, **Il pericolo abita con noi - 500 consigli per salvare l'ambiente di casa nostra**, Elvetica, Chiaso 1988, pp. 291, ed. orig. 1987, trad. dal tedesco di Monica Sioli, pp. 291, s.i.p., (distribuito da De Agostini, Novara).

Utile manuale di consultazione per i più vari problemi di ecologia, dalla costruzione di una casa biologica, al risparmio energetico, a consigli pratici su come ridurre gli additivi chimici nei cibi e nell'ambiente.

HAROLD J. REILLY, RUTH HAGY BROD, **Il manuale della salute di Edgar Cayce**, Mediterranee, Roma 1988, ed. orig. 1975, trad. dall'inglese di Mario Monti, pp. 372, Lit. 32.000.

Compendio di tecniche terapeutiche non farmacologiche ispirate al

lavoro di un famoso pranoterapeuta americano.

JEAN SCHATZ, CLAUDE LARRE, ELISABETH ROCHAT DE LA VALLÉE, **Ago-puntura**, Giunti, Firenze 1988, ed. orig. 1979, trad. dal francese di Valentina Guani, pp. 367, Lit. 16.000.

Frutto della collaborazione di un medico, una sinologa e un gesuita esperto di Cina e Giappone, colloca in modo conciso i principi e le tecniche fondamentali dell'ago-puntura nel contesto filosofico da cui proviene.

CHO TA-HUNG, **Esercizi terapeutici cinesi**, RED, Como 1988, ed. orig. 1985, trad. dall'inglese da Francesca Speciani, pp. 230, Lit. 28.000.

Il manuale di ginnastica ufficiale attualmente in uso nella Repubblica Popolare Cinese, mostra come ottenere e mantenere la salute mediante esercizi ginnici, massaggi, Tai Chi Chuan.

ERNEST L. ROSSI, **La psicobiologia della guarigione psicofisica**, Astrolabio, Roma 1988, ed. orig. 1986, trad. dall'inglese di Giuseppe Pessa, pp. 275, Lit. 30.000.

Premessa una disamina sulle basi neurofisiologiche della connessione mente-corpo, illustra i più recenti sviluppi dell'ipnoterapia americana.

VEZIO RUGGERI, **Mente Corpo Malattia**, Il Pensiero Scientifico, Roma 1988, pp. 263, Lit. 32.000.

Vengono descritte le premesse psicofisiologiche alla malattia, nella consapevolezza che la maturazione psicologica e lo sviluppo dei processi biologici sono interdipendenti.

JOSEPH S. ALBERT, STEPHEN M. WITTEMBERG, **Vivere da medico. Requisiti, routine e problemi**, Il Pensiero Scientifico, Roma 1988, ed. orig. 1986, trad. dall'inglese a cura di Andrea Rotolo, pp. 205, Lit. 28.000.

Si sente spesso ripetere che in passato l'efficacia della medicina era prevalentemente legata alla capacità dei medici di condividere i problemi dei propri pazienti, che la medicina è progredita come scienza ma è regredita come arte, tanto che, al giorno d'oggi, si sente l'esigenza di ritessere un costruttivo rapporto tra medico e paziente. Tutti lo dicono, eppure nelle Università si continua soltanto a insegnare la "Scienza", mentre si lascia che lo studente impari per imitazione (e talvolta con che model-

li!), come instaurare un adeguato rapporto con il paziente. Gli Autori forniscono spunti di riflessione tratti dalla loro lunga esperienza clinica e suggeriscono mille accorgimenti per facilitare la relazione con il paziente, per aiutarlo ad esprimere il malessere, per renderlo partecipe e non esecutore della terapia. Molti problemi dipendono dalla fretta, dalla superficialità, dall'incapacità di stare ad ascoltare i pazienti, dal paternalismo di chi impone facendo finta di aver proposto delle scelte, dallo stress di quei medici che non riescono più ad essere all'altezza della loro immagine pubblica. Il testo, di facile lettura, è ravvivato da reali storie di vita ambulatoriale che puntualmente esemplificano alcuni problemi di comunicazione e che offrono l'occasione per affrontare, talvolta in modo un po' moralistico, le possibili soluzioni.

Marco Bobbio



Arnaldo Momigliano Saggi di storia della religione romana

a cura di Riccardo Di Donato
pp. 206, L. 25.000

Importante esempio di ricerca storiografica totale

Umberto Regina L'uomo complementare

Potenza e valore nella filosofia di Nietzsche
pp. 336, L. 38.000

Giuliano Sansonetti Il pensiero di Gadamer

pp. 276, L. 28.000

MORCELLIANA
Via G. Rosa 71 - 25121 Brescia

MicroMega

Le ragioni della sinistra

3/88

David Grossman - Jogging
Adriano Sofri - Elogio della sinistra pentita
Jürgen Habermas - Il filosofo e il nazista

La rivista della sinistra diretta da Giorgio Ruffolo è in vendita nelle librerie e nelle principali edicole. Scritti di Grossman, Eban, Harkabi, Bahbah e Butler, Habermas, Sofri, Markovits, Rorty, Tönnies, Bolaffi, Arlacchi, Flores d'Arcais.

COLLANA "L'Altra voce"

Promosso dalla Fondazione Internazionale
L. Basso per il diritto e la liberazione dei popoli

J. DE SOUZA MARTINS
**DOVE SI
PIANTERA'**
QUEST'ESTATE?
L'assedio dei territori indigeni e delle terre contadine in Brasile

**EDITRICE
VECCHIO FAGGIO**
Via S. Baroncini 53 Chieti
Tel. 0871 - 42289

Riviste

Creare e procreare, progetti di vita degli anni '80, "Quaderni dell'Associazione Culturale Livia Laverani Donini", n. 4, Torino 1988, pp. 118, Lit. 10.000.

La complessità e la contraddittorietà di un nodo tematico, ancora non compiutamente affrontato dal movimento femminista, quale quello della maternità, emergono anche in questi interventi di approccio tra loro così diversi. Quanto più alla concezione tradizionale della maternità come destino biologico le donne sono venute sostituendo una concezione di maternità intesa come autodeterminazione, come scelta consapevole e responsabile, tanto più tale scelta è divenuta difficile e problematica. Vedono qui la luce inquietanti interrogativi che si radicano nella sfiducia e insicurezza rispetto al futuro (si vedano l'articolo di Angela Migliasso e i brevi documenti introduttivi alle diverse sezioni della rivista). A questa radicale crisi di valori, che eventi come Chernobyl hanno reso ineludibile, si affianca la necessità di interrogare la scienza medica che rende accessibili tecnologie della

riproduzione — di cui riferisce ampiamente Clementina Peris — senza che in parallelo si sia articolato alcun sapere né alcuna etica. Si pone allora la necessità per le donne di interrogarsi, a partire da sé, sul significato della maternità potenzialmente inscritta in ogni corpo femminile. Alcuni spunti in questa direzione sono forniti dalla testimonianza di Anna Nadotti che racconta la sua maternità non in termini di sofferenza e abnegazione, ma come rapporto che, lungi dal comportare perdita di sé e dei propri confini, non le ha impedito di muovere alla realizzazione di desideri e progetti e l'ha, invece, portata alla consapevolezza e al rispetto dell'individualità della figlia riconosciuta come altra da sé. In questa direzione piacerebbe veder ripresi e sviluppati, in un discorso più compiuto e articolato, i molteplici ma disomogenei stimoli che, indubbiamente, la rivista fornisce.

Bianca Piazzese

Segni di autonomia nell'esperienza delle donne, "Fluttuaria", nuova serie gennaio-febbraio 1988, n. 5, Libreria delle Donne, Milano, pp. 48, Lit. 6.000.

L'editoriale di Daniela Pellegrini, facendo un breve bilancio sui luoghi di incontro delle donne come luoghi di schieramento con cui ci si deve confrontare senza dire nulla di sé, si propone una pratica tra donne caratterizzata dalla pluralità, dall'approfondimento del rapporto tra percorso individuale e ricerca di significazione comune, piuttosto che la ricerca di una linea vincente, univoca, dove prevalga il bisogno di incisività elitaria e pubblica. Il tema del conflitto tra donne, non più viste nella veste "biologica" di madri/sorelle/figlie, ma di soggetti, è ripreso nell'articolo di apertura e, in modo assai significativo, in un dibattito a due sul problema dell'affidamento. Interessanti le proposte di richiesta di parità di diritti non in nome dell'uguaglianza ma in nome della natura sessuata del diritto e quindi della identità differenziata (Luce Irigaray), mentre appare meno chiara la proposta del "sesso come dimensione etica" che pone comunque il problema del rapporto con l'uomo (etica della coppia come mediazione nel rapporto individuo/stato) con cui entra in polemica Adriana Cavarero. Belle infine le numerose voci di poetesse provenzali del XII e XIII secolo nel quadro di brevi cenni sulla condizione sociale della donna occitana.

Laura Derossi

JACQUES LE GOFF, Il tempo del lavoro. Agricoltura e segni dello zodiaco nei calendari medievali, suppl. di "Storia e dossier", 22, Giunti, Firenze 1988, pp. 50, Lit. 6.500.

Nel 1960 apparve nelle "Annales" l'articolo di Le Goff *Au Moyen Age: temps de l'Eglise et temps du marchand*, che diciassette anni più tardi avrebbe dato il titolo alla fortunata traduzione italiana di una raccolta di saggi dello studioso francese. Nell'introduzione Le Goff scrisse del suo interesse attirato da "due nozioni: quella del lavoro e quella del tempo". Due temi affrontati poi in altri studi: una parte dei risultati di quel lavoro, integrati da quelli dell'"eccellente libro" di Perrine Mane, *Calendriers et techniques agricoles (France-Italie, XII^e - XIII^e siècles)*, Paris, Le Sycomore, 1983, confluiscono nel *dossier* di una rivista che ha quasi due anni di vita, di cui Le Goff è condirettore, e che si caratterizza per la divulgazione affidata direttamente a specialisti e per la qualità delle abbondanti illustrazioni. Le Goff ripercorre la storia del calendario, forma di sapere e strumento di potere, legato alle condizio-

ni naturali e permeato da preoccupazioni culturali, dall'antichità alla lenta formazione del calendario cristiano. Nei 127 calendari illustrati — sculture, affreschi, mosaici, vetrate — sopravvissuti in Francia e in Italia, per i sec. XII e XIII, la rappresentazione dei mesi segue una tipologia fissa: nove o dieci mesi dedicati ai lavori contadini; due o tre, quelli primaverili, alla rappresentazione di attività cavalleresche e nobiliari. Il realismo delle raffigurazioni e il massiccio ingresso del lavoro contadino sono le caratteristiche originali dei calendari medievali rispetto a quelli dell'antichità, frutto di una rottura culturale che si avvia nel sec. IX e che ha al suo centro l'etica cristiana del lavoro e il legame città-campagna. Non muta la tematica nei successivi sec. XIV e XV che segnano l'apogeo, e insieme il declino, di questa tipica forma di rappresentazione del tempo e del lavoro medievali.

Ugo Ghermer

Il genere della rappresentanza, supplemento monografico al n. 1, gennaio-febbraio 1988 di "Democrazia e diritto", Editori Riuniti riviste, Roma 1988, pp. 257, Lit. 8.000.

Nel maggio 1987 si svolge a Roma il seminario "Le donne nella parabola democratica", che segna un momento di attenzione del Centro di studi e iniziative per la riforma dello Stato (Crs) per il rapporto tra forme della politica e differenza sessuale, in particolare nel contesto della scelta delle elette nella lista del Pci di attenersi alla politica della relazione tra donne. Gli atti dell'incontro sono raccolti a cura di Maria Luisa Boccia e Isabella Peretti in questo decimo quaderno della serie "materiali e atti". Il titolo originario del seminario resta più adatto a rendere taglio e contenuti della discussione, mentre quello dato al quaderno rimanda piuttosto alla complessità della ricerca femminista sulla rappresentanza sessuata, richiamata nella introduzione da Boccia. I saggi, che riprendono i temi della produzione più recente delle diverse autrici, pongono la necessità di fuoriuscire dagli schemi concettuali classici della rappresentanza politica per dare voce alla differenza sessuale entro forme forgiate in realtà dalla negazione di tale differenza. Esplicito nell'analisi di Adriana Cavarero alle accezioni della rappresentanza nel linguaggio politico moderno, o nel richiamo di Rossana Rossanda alla necessità preliminare

di desessualizzare il lavoro di riproduzione sociale, il tema percorre anche i contributi di Anna Rossi Doria sulla storia del suffragio femminile, e di Paola Gaiotti De Biase sul percorso delle donne nelle istituzioni della Repubblica (che contiene, tra l'altro, uno spunto molto interessante a proposito del fatto che il principio personalistico della Costituzione repubblicana sarebbe meno centrato sull'archetipo maschile dell'individuo atomizzato). Giuliana Zincone propone un modello di analisi delle opportunità di rappresentanza delle donne in base a quelle regole formali ed informali che convertono diversamente risorse sociali in opportunità di carriera politica; Marisa Rodano conduce una comparazione in sede europea, analizzando in particolare la correlazione tra sistemi elettorali e riequilibrio della rappresentanza a favore delle donne; Giuseppe Cotturri, infine — unica voce maschile nella sezione dei saggi — propone alla discussione di "assumere politicamente la differenza", leggendo intorno ad essa un processo destinato a rendere impensabile ed impossibile una politica che non renda conto della differenza dei sessi. Dopo la sezione "interventi", fra i "materiali", il quaderno propone un contributo di Drude Dahlerup sul caso delle donne nella vita politica scandinava, ed un rapporto dell'Istituto sindacale europeo sulla rappresentanza delle donne nei sindacati dell'Europa occidentale.

Barbara Pezzini

**Libri****economici**

a cura di
Guido Castelnuovo

Con la collaborazione della libreria Stampatori Universitaria. Libri usciti nel mese di settembre 1988.

Letterature

APULEIO, *Metamorfosi* (l'asino d'oro), Mondadori 1988, trad. dal latino di Marina Cavalli, pp. 251, Lit. 9.000.

GUIDO CERONETTI, *L'occhiale malinconico*, Adelphi, Milano 1988, pp. 224, Lit. 14.000.

JOSEPH CONRAD, *La linea d'ombra*, Einaudi, Torino 1988, riedizione, ed. orig. 1917, trad. dall'inglese di Maria Jesi, pp. 142, Lit. 10.000.

DANTE, *De Vulgari eloquentia*, TEA, Milano 1988, testo latino a

fronte, trad. di Sergio Cecchin, pp. 159, Lit. 9.000.

PAOLO DIACONO, *Storia dei Longobardi*, TEA, Milano 1988, testo latino a fronte, trad. di Elio Bartolini, pp. 367, Lit. 9.000.

MARGUERITE DURAS, *Emily L.*, Feltrinelli, Milano 1988, ed. orig. 1987, trad. dal francese di Laura Guarino, pp. 127, Lit. 14.000.

EDUARD VON KEYSERLING, *Giorni d'afa*, Sugar & Co., Milano 1988, ed. orig. 1906, trad. dal tedesco di Luisa Caeta, pp. 85, Lit. 8.000.

D.H. LAWRENCE, *La donna che fuggì a cavallo*, Guanda, Parma 1988, ed. orig. 1928, trad. dall'inglese di Giuseppe Conte, pp. 77, Lit. 14.000.

FERNANDO PESSOA, *Lettere alla fidanzata*, Adelphi, Milano 1988, ed. orig. 1978, trad. dal portoghese di Antonio Tabucchi, pp. 124, Lit. 8.500.

JOSEPH-HENRI ROSNY, *Altri mondi* (Racconti), Edizioni Nord, Milano 1988, testo francese a fronte, trad. di Carlo Pagetti, pp. 209, Lit. 8.000.

SAM SHEPARD, *Menzogne della mente*, Costa & Nolan, Genova 1988, ed. orig. 1986, trad. dall'inglese di Rossella Bernascone, pp. 109, Lit. 12.000.

ANTONIO TABUCCHI, *I dialoghi mancati*, Feltrinelli, Milano 1988, pp. 75, Lit. 10.000.

Storia

WILLIAM DOYLE, *L'ancien régime*, Sansoni, Firenze 1988, ed. orig. 1986, trad. dal francese di G. Giorgini, pp. XXV-75, Lit. 16.000. Con un'introduzione di Cesare Mozzaelli.

Psicanalisi

JEAN LAPLANCHE, JEAN-BAPTISTE PONTALIS, *Fantasma originario. Fantasma delle origini. Origini del fantasma*, Il Mulino, Bologna 1988, ed. orig. 1985, trad. dal francese di Pino Lalli, pp. 90, Lit. 12.000.

OTTO RANK, HANS SACHS, *Psicanalisi e sue applicazioni*, Sugar & Co., Milano 1988, ed. orig. 1913, trad. dal tedesco di Francesco Marchioro, pp. 168, Lit. 12.000.

dopo il successo fra gli operatori
ora è anche in edicola



per le biblioteche
Librinovita

per la prima volta
tutte le novità librarie
mese per mese
suddivise per argomenti e autori
con una sintetica descrizione dei contenuti

redazione: La Rivisteria, via Daverio 7
20122 Milano - tel. 02/5450777

**Quando passa in libreria
per i suoi regali di Natale
sceлга il meglio**



G. DEVOTO-G. C. OLI

NUOVO VOCABOLARIO ILLUSTRATO DELLA LINGUA ITALIANA

**Un'opera di prestigio
per essere in sintonia con la realtà
linguistica e culturale in cui viviamo**



Selezione
dal Reader's Digest

LIBRI A PROVA DI REGALO